OPERE

DI

G. MAZZINI

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

EDIZIONE DIRETTA DALL'AUTORE

VOL. II.

LETTERATURA — VOL. I.

Pensiero ed Azione.

MILANO
G. DAELLI, EDITORE

M DCCC LXII

« . . . . : . . A me non importa nè, la Dio mercè
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch' io scrissi
« o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito, e se giovai,
« il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basti. Ma
« il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute, le
« cose mie è oggi forse meno inopportuno di prima; ond'io vi
« ajuterò, anche per gratitudine agli amici che lo suggerirono,
« nell'impresa, come tempo e casi concederanno e sulle norme
« che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trenta anni in Italia
« e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico di
« qualche importanza e rappresentano il primo periodo del moto
« italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la gioventù d'Italia
« si commosse alle mie parole, segno è che le mie parole
« rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e ingenite e scese
« attraverso lunghe tradizioni storiche fino a' dì nostri. Importa
« al futuro sviluppo del popolo italiano accertarle. Importa accer-
« tare il nome di che morissero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri,
« soli veri *iniziatori* del nostro moto. Importa che non si sperda
« la memoria dei primi indizii della terza vita d'Italia. Oggi,
« una scuola sorta non dalle tradizioni del libero Genio Italiano,
« ma da dottrine di monarchie straniere incadaverite, s'è, stri-
« sciando fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata del
« terreno fecondato dal loro sangue, ed è accettata erede legittima
« incontrastata del loro programma. Giova che quel programma
« sia noto nella sua interezza, e i miei scritti, voce più che d'in-
« dividuo, della gioventù d'Italia fremente sotto il dispotismo degli
« anni passati, lo contengono documentato dai cento tentativi obliati
« o sprezzati in oggi, ma che pur condussero la nazione dov'essa
« or si trova. . . . . »

Da lettera del 5 Marzo 1861 dell'Autore all'Editore.

AL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

a Caprera.

Onorevole Sig. Generale

Ho ottenuto dal Sig. Mazzini la proprietà de' suoi Scritti letterarj e politici e sto per intraprenderne una Edizione completa — la quale io vi offerisco e dedico — perchè mi pare che vi appartenga e per l'antica amicizia che vi lega all'Autore e per avere voi dato al mondo il più felice commento pratico de' suoi principj.

Lo scrivente, che ebbe l' onore di stringervi qui la mano nel 48, *col presente atto di ossequio, desidera richiamarsi durevolmente alla vostra memoria e testificarvi la sua sincera e profonda devozione.*

Milano, il 22 *Marzo* 1861.

G. Daelli.

Al Sig. G. DAELLI a Milano.

Caprera, 3 *Giugno* 1861.

Confermo quanto già scrissi al signor Stampa, di accettare con gratitudine la Dedica, di cui volete onorarmi, delle Opere di Mazzini.

Gradite i sensi della distinta stima del vostro

G. Garibaldi.

AI LETTORI

Gli Scritti giovenili che formano un terzo di questo volume non hanno valore letterario; e se l'Edizione fosse mia, credo li abolirei, cominciando il volume dall'articolo sulla *Letteratura Europea*. Ma dacchè all'Editore piacque ripubblicarli, ho procac-

ciato almeno, per riverenza ai lettori, che escissero purgati degli errori di stampa ond'è piena zeppa l'edizione di Lugano (1), edizione fatta senza intervento mio, per cura d'amici, ma tutti lontani dal luogo ove si stampava. Inoltre, in quella edizione, gli Scritti ch'io diedi in tempi diversi a Riviste Inglesi furono tradotti da altri; in questa, le traduzioni saranno mie. Finalmente, questa Edizione conterrà, originali o tradotti, parecchi altri lavori pubblicati da me in Inghilterra o altrove e che non entrarono nella Luganese e — se i casi mi concedono vita e tempo — un volume almeno di nuovi Scritti intorno ai Poeti che negli ultimi sessanta anni segnatamente rappresentarono tendenze intellettuali e sociali diverse.

E basti dell'Edizione. Ma la tendenza generale che informa gli Scritti, giovenili o no, dei quali si comporrà, merita ch'io prefigga ad essi poche parole.

Dissi nel primo volume che combattendo a pro del Romanticismo le vecchie norme dei classicisti, noi dal 1828 al 1832, inten-

(1) *Scritti letterari d'un Italiano vivente.* Lugano, Tip. della Svizzera Italiana. 1847. — Tre volumi.

devamo combattere, sull' unica via che allora ci stava aperta dinanzi, a pro della Rivoluzione Nazionale, la doppia tirannide, interna ed esterna, politica e religiosa, che opprimeva e smembrava la nostra Italia. Ed è vero. La Letteratura era per noi *mezzo*, non *fine*. Poche parole mutate qua e là dal lettore basterebbero a fare degli Scritti che seguono una insistente chiamata alla gioventù per sorgere e fondar coll' armi la Patria. Primi, giova ricordarlo, scrivemmo a quel modo. Primi, costringendo i Governi a impaurire del nostro ardito fervido stile rivolto più a suscitare le facoltà intorpidite dei giovani che non a un insegnamento positivo, provammo che non era possibile emancipazione d' intelletto nè libero progresso in Italia se non a patto d' emancipare prima il paese schiavo e smembrato. La soppressione dell' *Indicatore Genovese*, dell' *Indicatore Livornese* e dell' *Antologia* di Firenze fu un fatto politico d' importanza e spinse nelle file del campo rivoluzionario i più fra i giovani devoti alle Lettere. Fino allora il Romanticismo s'era trascinato, fra transazioni bastarde, sulle vie dell' Arte puramente obbiettiva o sulle vie d' un passato, men

vecchio di quello dei *classicisti*, pur sempre passato: descriveva o pregava. Le condanne austriache dei principali fra i collaboratori del *Conciliatore* pesavano, minaccia temuta, pei più tra gli uomini che si dicevano *romantici*. Arici, Borghi, Mamiani, Biava, Mauri e non so quanti altri inondavano l'Italia d'inni alla Vergine o ai Santi e di versioni di salmi: evitavano studiosamente i rivoluzionari d'Israele, i Profeti. Cesare Cantù altalenava tra il Guelfismo e l'Impero. I migliori s'affaccendavano a desumere dal nord una imitazione di *forme* d'arte. Nessuno diceva che il Romanticismo era in Italia la battaglia della Libertà contro l'oppressione, la battaglia dell'Indipendenza contro ogni forma o norma non scelta da noi in virtù della nostra ispirazione individuale e del pensiero collettivo che fremeva nelle viscere del paese. Noi lo dicemmo. Ed è l'unico merito degli Scritti che qui si ripubblicano.

Ma dicendolo, intendevamo dire un Vero Letterario e non solamente politico. Il Vero è uno e domina tutte quante le manifestazioni della Vita. Ad ogni stadio dell'educazione dell'Umanità o d'una sola Nazione

presiede un pensiero sociale che rappresenta il grado di Progresso da compirsi. Religione, Arte, Politica, Industria esprimono e promovono in modi diversi, a seconda della loro missione speciale e degli elementi nei quali versano, quel pensiero. Il Genio, l'individuo singolarmente potente, può compendiare il passato, o collocarsi profeta dell'avvenire; ma la Letteratura collettiva, l'Arte d'un Popolo o di più Popoli, non può che informarsi al *fine* sociale immediato dell'Epoca.

Missione speciale dell'Arte è spronare gli uomini a tradurre il *pensiero* in *azione*. Di questa unica vera definizione dell'Arte parlerà più diffusamente qualche Scritto contenuto in questa Edizione. Intanto — e mentre il sorgere della Nazione accenna a un vicino ridestarsi dell'Arte Italiana — mi giova affermarla e rimandare chi dubitasse alla Storia.

La diversità che corre tra la Religione e la Filosofia è la stessa che corre fra l'Arte e l'altre discipline puramente intellettuali e speculative.

Il pensiero dominatore d'un'Epoca è quasi sempre, da quando esiste Filosofia, conte-

nuto in essa; ma rimane sterile, argomento d'inerte contemplazione all'individuo, impotente a modificare le condizioni sociali, a incarnarsi nell'uomo, e dirigerne gli atti. La Religione afferra quel Pensiero e riannettendolo al cielo, consecrandolo con una sanzione di divina origine, e d'avvenire, lo pone a norma e intento supremo delle azioni umane, e trasforma il mondo con esso.

Il ministero dell'Arte è simile. Essa afferra l'idea giacente nell'intelletto, la versa nel core, l'affida agli affetti, la converte in passione, e trasmuta l'uomo di contemplatore in apostolo.

Non dico che l'Arte, come gli uomini oggi senza Fede l'intendono, adempia a questo ministero: dico che *deve* esser tale; che *fu* tale in tutte le sue grandi Epoche; che immiserì, scadde e diventò solazzo d'un'ora a gente svogliata, e parodia di sè stessa ogni qualvolta traviò da quel *fine*.

Suprema condizione dell'Arte è dunque interrogare il pensiero dell'Epoca, nella Nazione e nella Umanità; poi tradurlo per simboli e immagini, e trovargli forme che suscitino la vita del core, della fantasia, dell'amore, a immedesimarselo e far sì che trionfi.

Il pensiero dell' Epoca nella Nazione è la creazione d'una Italia che libera, e grande, levi in alto la bandiera dei popoli oppressi e senza nome, li chiami a vita una e spontanea e combatta a pro loro coll'esempio e coll'opera.

E il pensiero dell'Epoca nell' Umanità, è, checchè appaia, una trasformazione religiosa: comporre solenni esequie a una Fede che, per cagioni lunghe a dirsi, non feconda più la vita dell' uomo e chiamar l' anime oggi incerte, scettiche, sconfortate, disgiunte, a ribattezzarsi credenti, volenti, e sorelle, intorno alla culla d'un'altra.

Un *nuovo cielo* e una *nuova terra:* è campo angusto questo per l' Arte Italiana futura? È meno poetico forse che non quello di sensazioni e capricci individuali sul quale perirono isteriliti a mezzo il cammin della vita ingegni potenti come quello d' Alfredo di Musset? E perchè l'Arte sarà principalmente religiosa e politica — perchè seguirà convinta un fine, un intento collettivo preordinato, falserà essa le proprie condizioni di vita o violerà i confini che le sono assegnati? Sarà l' Arte meno sublime, perchè avrà a simbolo la colonna di nube e fulgòre che

precedeva il pellegrinaggio degli Israeliti attraverso il Deserto, anzichè il fuoco fatuo dietro ai cui balzi irregolari si smarrisce il viandante nella foresta?

Due pericoli minacciano l'Arte: l'idea ch'essa è *imitazione* della natura o d'altro, e quella che le prefigge a norma il culto di sè stessa, e creò negli anni vicini a noi la formola *dell'Arte per l'Arte*. La prima le rapisce ogni vita propria: la seconda rompe il suo vincolo coll'Universo e la caccia a errare senza legge, senza fine, senza missione, travolta, come i sogni dell'infermo, dalle sensazioni. La prima la rende inutile; la seconda, pericolosa: ambe la isteriliscono.

L'Arte non imita, interpreta. Essa cerca l'idea che dorme nel simbolo, e presenta il simbolo in modo che gli uomini veggano, attraverso, l'idea. Dove no, a che varrebbe l'Arte? La Natura è per essa il manto dell'Eterno: il *reale* è l'espressione finita del Vero: le *forme* sono i limiti nel tempo e nello spazio della potenza della Vita. Natura, reale, forme, devono rappresentarsi dall'Arte in modo che ne trapeli agli uomini un raggio del Vero, un senso più profondo e più vasto della Vita. Chi pensa di-

verso riduce l' ufficio del Poeta al fotografo

E l'Arte non è la fantasia, il capriccio d'un individuo: è la grande voce del Mondo e di Dio raccolta da un'anima eletta e versata agli uomini in armonia. Quella voce, quando scende diretta dall' Universo al mortale, minaccia schiacciarne, sotto la sua onnipotenza, l'azione, come il Panteismo fece dell'antico mondo Orientale: l'Arte la tempera umanizzandola, e mormorandone l'eco a noi attraverso i dolori, le gioje, le aspirazioni di chi ci è fratello. L' Arte non è un fenomeno isolato, sconnesso, inesplicabile; essa vive della vita dell'Universo, e con esso s'accosta d'epoca in epoca a Dio. Da quella vita collettiva essa trae, come le piante dalla terra, madre comune, la sua potenza sull'anime: la smarrirebbe staccandosene. L'*Arte per l'Arte* è formola atea, come la formola politica: *ciascuno per sè:* può dominare per alcuni anni su popoli che decadono; nol può sopra un popolo che sorge a vita nuova, e a una grande missione.

I giovani cultori dell' Arte in Italia, quando l'Italia sarà — perchè prima l'Arte non deve essere se non un inno di guerra, — eviteranno, io lo spero, quei due pericoli.

Essi non dimenticheranno i Grandi, che da Dante a Foscolo insegnarono loro l'Arte essere un sacerdozio morale.

Buoni o no, gli Scritti che seguono insegnavano trenta anni addietro la stessa dottrina.

1861.

GIUSEPPE MAZZINI.

DELL'AMOR PATRIO

DI

DANTE (*)

Quando le lettere formavano, come debbono, parte delle istituzioni che reggevano i popoli, e non si consideravano ancora come conforto, bensì com'utile ministero, fu detto il poeta non essere un accozzatore di sillabe metriche, ma un uomo libero, spirato dai Numi a mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell'allegoria; e gli antichi finsero le muse castissime vergini e abitatrici dei monti, perchè la poesia, figlia del cielo, si nutre di libertà, e perchè i poeti imparassero a non prostituire le loro cetre a possanza terrestre.

Ne' bei secoli della Grecia, i poeti, non immemori della loro sublime destinazione, consecravano il loro genio all'utile della patria; ed altri, come Teognide,

(*) Prime linee scritte dall'Autore, affacciatosi appena agli studii: 1826 o 1827.

spargevano tra' loro concittadini i dettati della saggezza; altri, come Solone, racchiudevano nei loro poemi le leggi, che fanno dolce il vivere sociale; altri, come Pindaro e Omero, eternavano i trionfi patrii; altri, come Esiodo, consegnavano nei loro versi i misteri e le allegorie religiose. — Così, santissimo uffizio affidava la patria ai poeti, l'educazione della gioventù al rispetto delle leggi religiose e civili e all'amore della libertà; e finchè l'inno d'Armodio e le canzoni d'Alceo suonarono sulle labbra dei giovani Greci, non paventarono nè tirannide domestica, nè giogo straniero.

Ma come la civiltà degenerata in corruttela, i guasti costumi, il lusso, e il tempo distruggitore d'ogni buona cosa, ebbero inchinata la mente degli uomini alla servitù, e la prepotenza dei pochi giganteggiò sulla sommessione abbietta dei molti, la poesia tralignò anch'essa dalla sua prima indipendenza; si trafficarono gli ingegni, e furon compri da chi sperava che il suonar delle cetre soffocasse il lamento dell'umanità conculcata; la poesia divenne l'arte di lusingare la credulità e la intemperanza dei popoli; attizzò all'ire e alle voluttà i tiranni, e si fe' maestra spesso di corruttela, quasi sempre d'inezie.

Hanno tutte le nazioni, e noi più ch'altri abbiamo, immensi scrittori, e troppi, forse, poeti. Ma quanti furono coloro i quali non prostituirono l'ingegno e la penna alla tirannide politica (perchè anche la repubblica delle lettere ha i suoi dittatori)? — Le corti, le sette, le scuole, le accademie, i sistemi e i pregiudizi, che ogni secolo trascina, corruppero i più, e pochissimi furono quei grandi, che non se-

guitarono stendardo, se non quello del vero e del giusto. — Dei primi la posterità fece severo giudicio, ma dei secondi affidò la memoria all'amore di tutti i buoni, e loro comandò di serbare intatto quel sacro deposito a conforto nelle sciagure, e ad incitamento nei tempi migliori. Fra questi sommi, che stettero incontaminati in mezzo all' universale servaggio, e non mirarono nei loro scritti, come nella loro vita, che all'utile della patria, l'Italia, avida di lavar la memoria dell'antica ingiustizia, diede il primato, quasi senza contrasto, al divino Allighieri, e se orgoglio municipale o spirito di contesa mosse alcuni a ribellarsi contro l' universale sentenza, fu leggiero vapore in un bel cielo sereno. Un uomo di cui son calde ancora le ceneri, e di cui vivrà bella la memoria tra noi, finch' alme gentili allligneranno in Italia, pareva avere rivendicato a Dante il vanto d'ottimo cittadino in tal guisa, che più non dovesse sorgere alcuno a contrasto. — Pure da qualche tempo diversi libri, che vennero a luce, senza risuscitare la disputa, mossero alcune querele contro l' amor patrio dell' Allighieri; e a queste querele fece eco un letterato italiano, il quale in una sua lettera, che inserì in uno degli ultimi numeri della Antologia, accusollo d' intollerante e ostinata fierezza, e d'ira eccessiva contro Fiorenza. — Perlochè stimiamo bene d'opporre alcune nostre considerazioni a questa rinascente opinione: che se non ci verrà fatto di dir cose nuove, ci conforteremo pur col pensiero, che le voci di un italiano, quali esse siano, non andranno del tutto perdute presso la presente generazione, ove ragionino di cose che toccan d'appresso l' onor nazionale.

A voler giudicare dirittamente delle ragioni d'un'opera, dei motivi, che la dettarono, dei sentimenti sotto la ispirazione dei quali fu scritta, e quindi della sua interpretazione, parmi affacciarsi un'unica via, troppo spesso negletta; — lo studio dei tempi in cui fu composta, e quello della vita dello scrittore.

Uno sempre è l'amor patrio nella sua essenza e nel suo ultimo scopo; ma, come tutti gli affetti umani, subisce varie modificazioni, e veste forme diverse secondo che mutansi le abitudini, le costumanze, le opinioni religiose, e civili, e le passioni degli uomini, che costituiscono questa patria, all'utile della quale si mira. — Come dunque variano i bisogni della patria, variar debbono i mezzi per cui può giungersi a soddisfarli o reprimerli, e quindi la direzione, che seguirà l'amor patrio in un secolo sarà totalmente diversa da quella d'un altro. — Ne' bei tempi della romana repubblica il vero amor patrio era quello di Cincinnato; Bruto mostrò qual fosse sotto i principii della tirannide; Cocceo Nerva insegnò agli uomini qual alta prova rimanga a darsi dell'amor patrio, quando la servitù è irreparabile. — Ecco come la differenza dei tempi modificava lo stesso affetto, che ardeva nell'anima di questi tre sommi. — Nello stesso modo s'esercita l'influenza dei tempi sugli scrittori, onde nascono le diverse tinte, che segnano le epoche varie di tutte le letterature. — Finchè la storia della letteratura si confuse colla storia dei letterati, le strettissime relazioni, che passavano fra le istituzioni e le costumanze d'un popolo, e la sua letteratura, sfuggirono inosservate; ma si scoprirono, quando le ricerche storico-letterarie presero una direzione più filosofica. La tendenza

del genio d'uno scrittore dipende in gran parte dalla posizione degli oggetti che lo circondano; quindi l'amor patrio, ch'egli avrà in petto, apparirà in mille guise, secondo la diversa disposizione degli elementi sociali, dei quali lo scrittore è in certo modo l'interprete. — In un secolo si manifesterà ravvolto in un magnanimo sdegno, dove in un altro si sarebbe confuso con un suono di lusinga e di pace. — Ponete uno storico (dotato d'altronde di tutte le qualità, che costituiscono l'uomo grande) nel secolo d'Augusto, testimone della calma figlia della stanchezza, nella splendida corte che imprimeva una nuova direzione all'attività del carattere romano, in mezzo alla apparente felicità prodotta dal progresso della civiltà e della letteratura; e voi avrete Livio.

Trasportate lo stesso individuo dopo il regno di Nerone, sul principio di quello di Domiziano, dove era spenta ogni antica virtù, dove l'uomo strisciava privo di dignità in mezzo al contrasto della tirannide più feroce e della più umiliante viltà; e avrete Tacito. — Ambi erano d'amor patrio caldissimi, ma il primo, sedotto dall'apparente tranquillità, credè Roma felice, e quindi tessè la storia delle sue antiche grandezze più come inno che lusinga l'orecchio dei forti, che come acerba rampogna al torpore dei neghittosi; laddove Tacito, venuto a' tempi che non concedevano l'illudersi, scrisse la sua, come l'ultimo eco della libertà fuggitiva, non risparmiando ai suoi coetanei il quadro della loro immensa viltà.

Ai tempi dunque è d'uopo guardare per conoscere, se il linguaggio d'uno scrittore è tale, che possa dirsi spirato dall'affetto della sua patria, conveniente

cioè alla situazione in che questa giace. Or quali furono i tempi dell'Allighieri? Come ordinati gli elementi sociali? Una brevissima esposizione della particolare fisonomia di quel secolo, dei tratti che lo caratterizzano e lo distinguono dai successivi, non sarà forse inutile per coloro ai quali non è dato l'innoltrarsi molto nella storia dell'età media.

L'Italia del secolo decimoterzo offeriva riunito allo sguardo quanto ci presentò successivamente la storia intera del globo. Tutte le diverse forme di civili e politiche istituzioni si dividevano le sue città. Tutti gli elementi, che creano la miseria o la felicità delle nazioni, s'agitavano nel suo seno. Una somma energia, un valore indomito, una insofferenza di giogo, una irrequieta fecondità nel formare progetti, una feroce costanza nel superare gli ostacoli che s'attraversavano, stavano a contrasto con una smania di sovvertimento, con una intemperanza di audacia, col più violento spirito di vendetta, colla brutalità più sfrenata. — Sublimi virtù e grandi delitti, uomini d'altissimi sensi e scellerati profondi, segnan quel secolo, come nei climi, ove la natura è più feconda, giganteggiano gli opposti del bello e dell'orrido. — Con questa energia, con questa sovrabbondanza di forza, l'Italia avrebbe potuto fondare in quel secolo la sua indipendenza contro l'insulto straniero, ove alcuno avesse posseduto l'arte difficile di volgere tutte quelle passioni ad un solo scopo. — Ma poichè nol tollerò la discordia ingenita nelle menti italiane, e attizzata ognor più dall'ambizione di chi nelle discordie altrui elevava la propria potenza, e dallo spirito invasore dello straniero, fu forza che quelle torbide genti, a cui l'inerzia

era morte, non dirette, non frenate, rivolgessero a danno della madre comune il bisogno di oprare. — Nè mancavano le cagioni di turbamenti. I nomi di Guelfi e di Ghibellini, nomi infausti ad ogni orecchio italiano, suonavano per quasi tutta questa terra infelice, perchè le fazioni sopravvivono alle cause dalle quali trassero origine, e queste tanto più si suddividevano, quanto mancavan sovente di una mira determinata. — Nè la riforma tentata, e in parte compiuta da Frate Giovanni da Vicenza, nè il reggimento repubblicano, mercè il quale Fiorenza vide risorte le lettere e l'arti, impedirono che la discordia ripullulasse ognor più feroce nella terra Lombarda e nella Toscana. — Dall'un termine all'altro le spade italiane grondarono sangue italiano. — Gli stati di Napoli lacerati dalle lunghe lotte di Manfredi e dell'usurpatore Carlo d'Angiò fremevano sotto il sanguinoso giogo; la Sicilia vendicava col vespro il giovane Corradino; vendetta sterile, che poneala per qualche tempo sotto il dominio dei re d'Aragona. — Nella Lombardia, i Della-Torre tentavan d'assidersi sulle rovine della tirannide d'Ezzelino; — Siena, Arezzo, Fiorenza combatteansi accanitamente. — La signoria dei mari provocava a guerra mortale Genova e Pisa. — E a' danni di Pisa congiungevano l'armi Fiorenza, Lucca, Prato, Pistoia, Volterra ed altre nemiche giurate tra di loro prima che il furor Guelfo confondesse i loro interessi contro l'unica Città Ghibellina della Toscana; ma guerre eran quelle non temperate da quei precetti che il pudore dettò alle nazioni, e che esse approvarono col nome di dritto delle genti; guerre combattute colla ferocia dei tempi, e dello scopo a cui

tendevano, come quelle, che più spesso all'esterminio miravano, che a mutamenti di governo e di territorio. — Ogni occasione afferravasi, purchè dannosa al nemico; ogni mezzo era buono, purchè guidasse a vittoria. — Le tregue convertite in agguati, ogni maniera d'insidia, ogni genere di tradimento, tutto sembrava lecita arte di guerra. — E ad ognuno il quale rammenti, nella sola guerra tra Genova e Pisa, il giuramento con che s'astrinsero le Città alleate dei Genovesi a struggere le mura Pisane, e disperderne i Cittadini nelle terre vicine, la fuga del Conte Ugolino nella battaglia della Meloria — il modo con cui si trattaron dai Liguri undici mila prigionieri Pisani, frutto di questa vittoria, dieci mila dei quali periron tra' ceppi — fremerà l'anima in petto non discorde dalle nostre parole. — Che se noi diamo un'occhiata all'interna situazione delle Città, tal quadro ci s'appresenta, che noi non possiamo se non gemere su questa nostra Italia, che diede sì miserando spettacolo al mondo. — Per ogni dove i cittadini correvano ai tumulti e alle risse, colla stessa ira, con che il furente lacera le proprie piaghe. — Per ogni dove gli oltraggi, le ferite, gli assassinii contaminavano le belle contrade, che sembrano create dalla natura ad una pace tranquilla ed eterna; chè agli uni ponea il sangue sul brando desio di prepotente dominio, agli altri timor di servaggio, e smania d'indipendenza forse tropp' oltre spinta. — Le primarie famiglie nobili erano quasi tutte in aperta nimicizia tra loro; le minori parteggiavano per l'une o per le altre. — Quindi le città turbate sempre dai privati dissidi che per lo più si decidevan coll'armi; ogni palazzo era roccia di guer-

ra, ogni piazza poteva divenir teatro di combattimenti. — Intanto gli animi s'educavano al disprezzo d'ogni ordine e d'ogni legge; la sommessione ai tribunali dai nobili si reputava viltà; ove un d'essi venisse tratto in giudizio, si tentava da coloro, che vincolo di parentela stringea col reo, di trarlo a forza dalle mani de' suoi custodi; ogni personale delitto faceasi per tal modo delitto di molti. — Le leggi erano: ma i governi erano impotenti a serbarne intatta l'esecuzione, onde, poichè nessuna cosa valeva a frenare l'intemperante audacia dei nobili, il popolo stanco di soffrire in silenzio levavasi in arme contro i perturbatori del suo riposo. — Siffatte popolari rivoluzioni non regolate dalla saggezza dei Governanti, dirette da privati rancori, animate dalle memorie di antichi oltraggi, attizzate ognor più da qualche adulatore di plebe, oltrepassavano quasi sempre lo scopo; del che abbiamo, per tacer d'altri, luminoso esempio nella rivoluzione, che Giano della Bella promosse in Firenze. Quindi il flagello dell'anarchia ogni cosa percoteva; e alla tirannide della nobiltà sottentrava l'ebrietà della plebe, pur sempre tirannide. — Così s'avvicendava il disordine sotto forme diverse, finchè una famiglia più avveduta dell'altre invadesse la signoria.

Tali furono i tempi, nei quali Dante menò la dolorosa sua vita, tempi fecondi di gravi insegnamenti a chi dentro vi guardi con occhio filosofico, tempi, dallo studio dei quali non può venir che salute all'Italia. — Ora se v'ha taluno, al quale, dopo aver percorsa la storia di quest'età, non s'affacci sul volto che un sorriso di sterile compassione, questi è da più, o da meno d'un uomo; chè le sciagure d'una

nazione, la quale, piena di coraggio e di forze, le rivolge furiosamente contro i suoi figli, e prepara allo straniero la via, consumando miseramente sè stessa, saranno sempre alto argomento di dolore e di pianto a chi sente. — E diciamo di dolore e di pianto, perchè in ogni tempo i più s'appagano di gemere, e di tacere sovra infortunii, a cui non possono porre riparo. — Ma in tutti i secoli v'hanno anime di fuoco, che non possono acquetarsi all'universal corruttela, nè starsi paghe d'uno sterile silenzio. — Collocate dalla natura ad un'immensa altezza, comprendono in un'occhiata la situazione e i bisogni dei loro simili; straniere ai vizi dei loro contemporanei, tanto più vivamente ne sono affette; uno sdegno santo le invade; tormentate da un prepotente desìo di far migliori i loro fratelli, mandano una voce possente e severa, come di Profeta che gridi rampogna alle genti; voce, che il più delle volte vien male accolta da coloro, ai quali è dirizzata, come da' fanciulli la medicina. Ma chi dirà doversi anteporre la lusinga d'un plauso fugace alla riconoscenza più tarda dei posteri? — A questa sola Dante mirava, e lo esprimeva in quei versi, che non dovrebbero obbliarsi mai da chi scrive:

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico
Parad. C. XVII.

Forse egli gemeva della dura necessità che astringevalo a denudare le piaghe della sua terra; forse ogni verso, in cui scolpiva una delle tante colpe che la macchiavano, gli costava una lagrima, e gli dolea che la sua voce dovesse esser *molesta nel primo gusto,*

ma si confortava pensando che avrebbe lasciato *vital nutrimento, come fosse digesta,* conforto veramente degno dell'alto animo suo; perchè bella lode s'aspetta a chi tempra un inno alle glorie patrie, ma vieppiù bella a chi tenta ricondurre all'antica virtù i suoi degeneri concittadini, impresa difficile e perigliosa. — Utilmente lusingavano l'orecchio dei giovani Greci le odi nazionali di Pindaro, quando la virtù dei vincitori nei ludi Elei splendeva incontaminata nel foro e nel campo; le stesse odi avrebbero suonato amaro scherno o adulazione codarda dopo che la libertà greca era spirata nelle pianure di Cheronea. Ond'è che in un popolo guasto per molti vizi, o neghittoso per nullità di sentire, sarà santo sempre sovra ogni altro l'uffizio, che s'assume la satira, quando venga trattata non colle scurrilità di Settano, o coll'animosità cieca del Rosa, ma colla severità della virtù con che Persio sentenzia gli inetti dell'età sua, o colla onesta decenza del nostro Parini. — Però agli italiani del secolo decimoterzo, ad uomini educati all'ire dalle contese domestiche ed estere, che sorridevano alla vendetta come a delizia celeste, la fantasia dei quali richiedea, per essere scossa, rappresentanze di dannati, e d'eterni tormenti (1), lo stile grave di Persio, e la delicata ironia del Parini avrebbero suonato inutili, come una voce isolata nel fremito della tempesta. — Per essi volevansi parole di fuoco, come l'indole loro, parole d'alto sdegno, d'iracondo dolore, di amaro scherno, tali insomma, che colpir potessero quelle menti indurate, perchè l'aura, che offende la delicata beltà,

(1) Giovanni Villani — *Ist. Fior.* lib. VIII, c. 70.

passa non sentita sulla cute incallita del villano, e agli scrittori è forza usar lo stile, che i tempi richieggono, ov'essi anelino all'utile, non ad una gloriuzza sterile e breve. — Tali parole proferì l'Allighieri, ispirandosi alle sciagure immense della sua patria, alle colpe e ai vizi che le eternavano, o all'anima sua bollente, mesta e severa per natura, allevata ne' guai, di niuno amica fuorchè del vero. — Vestita la severità d'un giudice, flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero: non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non servì a timor di potenti, non s'inorpellò ad apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio l'anime ree, per vedere se il quadro della loro malvagità potesse ritrarre i suoi compatrioti dalle torte vie, in che s'erano messi, come i magistrati di Sparta, a chi s'avviliva coll'uscir dai limiti della temperanza, presentavano l'abbietto spettacolo d'un Iloto briaco. — Or se questa è mente indegna di buon cittadino, noi confessiamo d'ignorare il valore di questo vocabolo; ma a chi negasse una tale mente aver diretto l'intero poema, noi opporremo le parole stesse dell'Allighieri, il quale nella terza cantica si mostra così convinto della santità dell'opera sua, che illudendosi sulla riconoscenza de' suoi coetanei, si conforta colla speranza, che il suo poema possa riaprirgli le porte dell'amata Fiorenza (1) — Questa testimonianza

(1) Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico ai lupi che gli danno guerra....
Paradiso, C. XXV.

d'una coscienza immacolata non ci par cosa di poco peso nella quistione, perchè un tal voto, una tal speranza non s' affacciano ad un uomo, il quale arde d'ira contro la patria, e contro d'essa inveisce scrivendo. — E Dante esprimea questa sua illusione nel canto vigesimo-quinto del Paradiso, verso il termine dell' età sua; quando avea già ingoiato tutto il calice dell' esilio, quando ei dovea essere inacerbito da tutte le miserie, che accompagnano l' uomo bisognoso e d' animo fiero.

Del resto noi non annoieremo chi legge collo schierargli dinnanzi tutti quei tratti del divino poema, che pongono in evidenza la piena d'affetto patrio di che avampa l'esule illustre, e sarebbe opera inutile, dopo quanto ne sminuzzò il Perticari; ma diremo, che quand' anche non esistesse il sublime Canto, in cui parla Sordello, nè alcun altro di simil fatta, a chi s' inviscera nella mente d' uno scrittore, gli stessi tratti che s'allegano a dimostrare la vendetta dell'Allighieri, verrebbero a far piena discolpa dell'animo suo. — Egli inveisce agramente contro le colpe, onde l'Italica terra era lorda, ma non è scoppio di furore irragionevole o d' offeso orgoglio; è suono d'alta mestizia, come d'uomo che scrive piangendo; è il genio della libertà che geme sulla sua statua rovesciata, e freme contro coloro che la travolser nel fango. — Nei versi che più infieriscono, tu senti un pianto che gronda sulla dura necessità, che i fati della patria gl' impongono; tu discerni l'affetto d' un padre, il quale si sforza di vestire una severità che non è nel suo core, per soffocare una passione crescente nel petto del figlio, che può trascinarlo a rovina. Le voci — *patria, natio*

loco, mia terra — appaiono tratto tratto per farti risovvenire, che il poeta ama Fiorenza collo stesso ardore, con cui flagella i lupi che le danno guerra. — Sovente egli cerca un tristo compenso nei giorni che furono, e riposando il suo sguardo stanco sull'antica situazione della sua città, rammenta con orgoglio sublime ciò che fu un tempo, ritraendoci con tinte d'inimitabile dolcezza la pace, la serenità, la virtù semplice e queta, che faceano di quella terra un soggiorno celeste, prima che il puzzo del Villano d'Aguglione, e di quel da Signa contaminasse quella purità di costumi.

Acerbissime dunque furono, nol neghiamo, le querele dell'Allighieri; ma tali quali esigevano i tempi, i costumi, le circostanze dell'età sua; tali specialmente, quali l'affetto patrio ben concepito impose a tutti gli uomini, che per genio e virtù si sollevarono al disopra degli altri (1). Il Perticari pose innanzi agli accusatori di Dante tratti non meno aspri e pungenti del Boccaccio, del Villani: memorò le parole severe che Demostene, Aristofane, Tullio, Platone, Seneca, Tacito, ed altri mille scagliarono contro i peccati delle loro terre; e si lagnò della ingratitudine dei posteri, che della stessa cosa gli uni laudavano, mentre accusavano l'altro, perlochè noi non ci tratterremo sopra questo argomento; e

(1) Se vero è, come risulta dalla vita di Dante del Boccaccio, da due novelle di Franco Sacchetti, e da altri, che i primi sette Canti almeno fossero di già composti e diffusi in Firenze, prima ch'ei ne fosse cacciato, ognun vede dal tenore di quei Canti, e dallo stile che in essi s'adopra, non doversi ascrivere all'ira della sciagura, bensì ad alto e fermissimo proposito dello scrittore, l'aspre parole e i rimproveri, ch'egli proferisce nel suo poema.

rimembreremo soltanto, come il Petrarca, di cui Perticari non fece motto, trascorse oltre lo sdegno dell'Allighieri ogni qualvolta dall'oggetto eterno dell'amor suo torse il guardo all'Italia. — I tre sonetti, nei quali egli impreca ogni castigo a Roma, superano in ira quanto fu detto mai da Dante, o da alcun altro poeta. — Nella canzone

Italia mia, benchè il parlar sia indarno

egli mostra altamente il suo disprezzo pei tanti tirannetti, che laceravano la patria: nell'altra, ch' egli forse inviò a Stefano Colonna, e che incomincia:

Spirto gentil, che quelle membra reggi

chiama l'Italia tutta vecchia, lenta, oziosa; e brama, che alcuno ponga mano nella sua venerabile chioma, e nelle sue trecce sparte. — E il Petrarca viveva in tempi di minor ferocia, benchè d'egual corruzione; non avea certamente oltraggio da vendicare: era dotato d'animo sovra ogni altro dolcissimo, nudrito di sospiri d'amore, educato alla pieghevolezza dalle corti, ove ei, troppo forse per l'onor suo, soggiornava.

Un' ultima prova intanto del vero, che per noi si sostiene, trarremo dagli altri scritti dell'Allighieri; e poichè le idee d'un autore debbono, come le leggi, interpretarsi l'una coll'altra, un guardo solo, che noi gettiamo sopra tuttociò, ch' egli andò di mano in mano vergando, ci convincerà ognor più dell'animo suo. — In tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traluce sempre sotto forme diverse l'amore immenso, ch'ei portava alla patria;

amore, che non nudrivasi di pregiudizietti, o di rancori municipali, ma di pensieri luminosi d'unione e di pace; che non ristringevasi ad un cerchio di mura, ma sebbene a tutto il bel paese, dove il *sì* suona, perchè la patria di un Italiano non è Roma, Firenze o Milano, ma tutta Italia. Con tal mente egli scrisse il libro della Monarchia, in cui se tutte le idee non son tali da dover essere universalmente abbracciate, tutte almeno appaion dettate da un ottimo spirito, quale ammettevano i tempi: in questo egli mirò a congiungere in un sol corpo l'Italia piena di divisioni, e sottrarla al servaggio, che allora minacciavala più che mai. — E se il latino linguaggio, le forme scolastiche, che vi campeggiano, e la scarsezza delle edizioni copriron quest' opera quasi d'obblio, non è men vero ch' ei vi gettò quei semi d'indipendenza e di libertà, ch'ei profuse poscia nel suo poema, e che fruttificarono largamente nei secoli posteriori. — Con tal mente fu da lui concepito il trattato del *Volgare Eloquio,* che concitò in questi ultimi tempi lo spirito irritabile dei letterati italiani a controversie più argute forse che utili. — In questo egli s'erge luminosamente al di sopra di quella torma di grammatici, che fanno intisichire la lingua per volerla costringere nelle fascie della sua infanzia; dimostra la vera favella italiana non essere Tosca, Lombarda, o d' altra Provincia; ma una sola, e di tutta la terra

Ch'Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe.

insegnando a' suoi coetanei, come questo idioma illustre, fondamentale non aveva alcun limite, ma si

facea bello di ciò ch'era migliore in ogni dialetto, egli cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie, e insinuava l'alta massima, che nella comunione reciproca delle idee sta gran parte dei progressi dello spirito umano. — Siffatti pensieri ebbero da lui più ampio sviluppo nel suo *Convito*, dov'egli si pronunzia con entusiasmo campione della favella italiana volgare, e predice a questa verginella modesta, ch'egli educava a più nobili fati, glorie e trionfi sull'idioma latino, ch'era ormai sole al tramonto. — Egli si mostra, come fu notato da uno scrittore, ben più altero della nobiltà, e dell'efficacia della sua lingua, che del merito dei propri versi. — Sembra ch'egli col pascersi di quest'avvenire, cerchi stornare la mestizia, che gl'infortuni politici d'Italia e di sè stesso gli procacciavano; perch'egli scriveva quest'opera, quando avea già sperimentato, come l'arco dell'esilio saetti acuto lo strale, quando la sua vita dechinava al fine. — Eppure l'affetto di patria ardea sempre vivissimo nel cuor suo, come ci fanno fede quei tratti commoventissimi, nei quali piange la sorte, che lo gittò fuori del dolce seno della *bellissima e famosissima figlia di Roma,* Fiorenza. — Quest'affetto di patria mai nol lasciò, accompagnandolo nelle sue peregrinazioni per l'Italia; non formò pensiero, non mise sospiro, che non lo spirasse; e per tacere della bella canzone

Tre donne intorno al cor mi son venute

e della bellissima

Patria degna di trionfal fama,

perfino quand' egli scrive ciò, che amore gli detta, non pensa tanto alla sua Beatrice, che obblii la Città, dove nacque. Così nella canzone che incomincia

Amor, da che convien pur ch' io mi doglia

il lamento, ch'ei mette per la crudeltà della donna sua, gli è cagione di rimembrare la crudeltà di Fiorenza che fuor di sè lo serrava,

Vôta d'amore, e nuda di pietate;

e nell'altra

La dispietata mente che pur mira

tutta d' amore, ricorda il dolce paese, ch' egli ha lasciato.

Ma ove pure alcuni squarci del poema potessero lasciare un senso d'esitazione nell' animo, noi abbiamo una testimonianza irrecusabile, che non lascia alcun dubbio sulla mente che animò la sua cantica. — Questa è la sua vita. Ciò che in essa più monta è ormai conosciuto abbastanza, benchè l'Italia, malgrado un diluvio di commenti, note, memorie e saggi, non possegga finora una vita degna di questo sommo, e il voto del nostro buon Pelli rimanga pur sempre inesaudito. — Ond' è, che noi moveremo intorno ad essa parole brevissime.

Non difficil cosa sarebbe, crediamo, il dimostrare, come il mutamento di parte, di che lo accusaron taluni, fosse figlio non d'una mente volubile, o della

necessità dell'esilio, bensì d'un affinato discernimento, e d'una imparzialità a tutta prova, dappoichè la fazione Guelfa, che potea parere a prima vista animata da uno spirito più italiano, e che egli seguì, finchè il bollore giovanile gli fe' legge di seguir la parte in che tutti i suoi s' eran messi, appunto in quel torno, guasta da nuovi partiti, piegò dal proposito primo, e mostrò evidentemente di servire a privati affetti, e agli interessi di chi la moveva più che a quei della patria. — Ma questa, ed altre quistioni di simil fatta non son tali, che possano trovar luogo nei brevi limiti d'un articolo di giornale, e spetterebbero a chi s'assumesse di dare all' Italia una buona vita dell' Allighieri. — Ben diremo, che siccom' egli siede, e siederà gran pezza primo fra i poeti che durano eterni, così la sua vita può presentarsi con tutta fidanza a modello di coloro, che sanno cos'è patria, e com'essa vuol esser servita. — Un'esistenza d'undici lustri non fu per lui che un solo sospiro, e questo fu per l' Italia. — Non ebbe riposo giammai nella lotta ch' egli intraprese animosamente contro i suoi oppressori, contro i pregiudizi che la dominavano, contro l' ignoranza che sovr' essa pesava. — Logorò il fiore dell'età sua in sagrifizi continui per la terra che lo rinnegò. — Sembra impossibile, che dopo aver percorso le circostanze della sua vita, alcuno abbia potuto movere sospetto sullo spirito che lo animava. — L'uomo, che combattè valorosamente nella giornata di Campaldino (1289) contro la gente di Arezzo, che guerreggiò un anno dopo contro i Pisani — l'uomo, che Firenze scelse all'età d'anni trentacinque ad uno dei tre reggitori della Repubblica — che seppe

in tempi difficilissimi ottenersi tanta fama di senno e d'integrità, che come sul suo capo posassero le sorti delle cose patrie, i due priori, suoi compagni, a lui solo affidavano il maneggio degli affari più perigliosi — l'uomo che nelle gare dei Bianchi e dei Neri, spogliatosi d'ogni privata affezione, pronunziò la sentenza d'esilio contro ambe le parti (1301), monumento di severa imparzialità, che volò a' piedi di Bonifazio per vedere di smoverlo dai consigli che ponevano Fiorenza sotto la tirannide di Carlo di Valois, e che più tardi, quando più gemeva sotto il pondo delle ingiurie della fortuna, ritrovò tanta forza d'animo da condannarsi ad un bando perpetuo, anzichè avvilir sè e la sua patria colla vergogna d'una sommessione disonorevole (1): quest'uomo, diciamo, presenta un tal quadro che sfida il mordere dell'invidia. — Poichè fu bandito, errò lunga pezza per tutta l'Italia, vivendo di memorie, grande del suo dolore, forte di quell'ingegno che niuno può torre. — L'infortunio non lo avvilì; la miseria che, a detta di Omero, dimezza

(1) Noi non esitiamo a porre tra i fatti più degni di lode dell'Allighieri questo suo rifiuto d'entrare in Fiorenza, benchè alcuno abbia voluto inferirne rancore e superbia. — A chiunque rammemori tutte le vie ch'ei tentò per ricuperar la patria, e la lettera, ch'egli scrisse al suo popolo, mentovata da Leonardo Bruni nella sua vita di Dante, non può venir dubbio sul desiderio, ch'egli nutriva di rimpatriare. — E dove si considerino le turpissime condizioni, che a lui s'offerivano, memorate dal Boccaccio nella vita, ch'egli lasciò di lui, e la lettera intera di Dante, ch'egli inviò a chi gli facea tali proposte, non riman luogo che ad altissima ammirazione; perchè l'uomo deve prima di tutto rispettare la sua patria in sè stesso, e la qualità di cittadino allora veramente si perde, quando ottiensi colla viltà o coll'infamia.

l'anima dello schiavo, non gli tolse pur una dramma del suo generoso sentire; ma stette contro i colpi della fortuna, com' uomo che duolsi più dell'altrui che del proprio danno; e bench' ei fosse astretto a mendicare dai Signori italiani un tozzo di quel pane *che sa di sale,* non piegò dinnanzi al potere, non prostituì il suo genio e la musa a speranze di principesca mercede. — Com' ei vide tronca ogni via per soccorrere col senno e col braccio alla patria inferma, diè mano allo scrivere, e legò in un poema eterno a' suoi posteri l'amore il più ardente della indipendenza, e l'odio il più fiero contro i vizi, che trassero a mal partito la sua Fiorenza. — Compiè il suo mortale pellegrinaggio in Ravenna; ivi riposano ancora le sue ossa, segnate da un monumento indegno di lui, lontane dalla terra che tanto amò, e dove l' inerzia di Leone X non permise che a lui s' ergesse una tomba da Michelangelo, erede del suo genio, e l'unico forse degno di pagargli il tributo, che l' Italia deve alla sua memoria.

O Italiani! Studiate Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo in ch' egli visse, nella sua vita, nelle sue opere. — Ma badate! V' ha più che il verso nel suo poema; e per questo non vi fidate ai grammatici, e agli interpreti: essi sono come la gente che dissecca cadaveri; voi vedete le ossa, i muscoli, le vene che formavano il corpo; ma dov' è la scintilla che l'animò? — Ricordatevi, che Socrate disse il migliore interprete d'Omero essere l' ingegno più altamente spirato dalle muse. Avete voi un' anima di fuoco? — Avete mai provato il sublime fremito, che destano le antiche

memorie? — Avete mai abbracciato le tombe dei pochi grandi, che spesero per la patria vita e intelletto? — Avete versato mai una lacrima sulla bella contrada, che gli odii, i partiti, le dissensioni, e la prepotenza straniera ridussero al nulla? Se tali siete, studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche succhiate quello sdegno magnanimo, onde l'esule illustre nudriva l' anima; chè l'ira contro i vizi e le corruttele è virtù. — Apprendete da lui, come si serva alla terra natìa, finchè l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura. — La forza delle cose molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi; nè l'invidia, nè l'indifferenza della servitù potè struggere i nomi, ed i monumenti; ed ora stanno come quelle colonne, che s'affacciano al pellegrino nelle mute solitudini dell'Egitto, e gli additano, che in quei luoghi fu possente città. — Circondiamo d' affetto figliale la loro memoria. — Ogni fronda del lauro immortale, che i secoli posarono sui loro sepolcri, è pegno di gloria per noi; nè potete appressare a quella corona una mano sacrilega, che non facciate piaga profonda nell' onore della terra, che vi diè vita. — O Italiani! — non obbliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti.

DEL ROMANZO IN GENERALE,

ED ANCHE

DEI PROMESSI SPOSI

DI ALESSANDRO MANZONI.

DISCORSI DUE. — Milano 1828, un picc. Vol. (1)

(Dall' Indicatore Genovese N.° 5, 6 e 7)

Giugno 1828.

I.

I precetti, e le teoriche in fatto di lettere riuscirono, e riusciranno difficili sempre, e spesso pericolose, specialmente quando versino su lavori, nei quali hanno gran parte il cuore e la fantasia. Nei secoli addietro si dettarono regole per lo più da chi mancava dell'uno e dell'altra, o giaceva sotto l'influenza d'opinioni esclusive. Però, avvalorate da prevenzioni e perpetuate dalla mediocrità, fruttarono più ceppi al genio che norme agli ingegni. — Ma quando si traggono insegnamenti dall'osservazione degli effetti, che producono sui più fra i lettori i diversi modi di comporre, e si temperano i risultati severi dell'esperienza con ciò che dettano il cuore e il gusto dei tempi, l'uffizio dello scrittore didattico merita lode, come utilissimo; e lode sincera dee tri-

(1) Opuscolo di ZAJOTTI.

butarsi all'Autore dei due discorsi, che abbiamo sott'occhio.

Finchè le nazioni oprano, finchè grandi interessi pubblici assorbono gli affetti privati, il regno delle finzioni è negletto; però Grecia e Roma non ebbero romanzieri che tardi, e quando volgevano al decadimento; ove la vita dell'individuo sottentra a quella delle società, le illusioni si fan bisogno; meglio è dunque, anzichè por contrasto ad un fatto, l'occuparsi di trarne il possibil vantaggio; e l'Autore dei discorsi lo sa, e non rigetta il Romanzo, come genere di letteratura vizioso, ma lo ammette come necessità, ch' ei deriva sagacemente dall'umana natura, e dalle abitudini della vita. Bensì, discorrendo del modo con cui possono esistere utilmente i Romanzi, distingue assai bene il vero storico o dei fatti, dal vero morale o degli affetti; e intorno al primo può concedersi molta libertà al Romanziere, ma chi violasse il secondo, pingendo falsamente le passioni, o travisando le idee di vizio e di virtù, non avrebbe scusa: oggetto duplice, e son parole dell'Autore, hanno a cercare i Romanzi, tenerci l'animo gentile e puro dalle vili passioni, e risparmiarne, quanto coi libri si può, i rigorosi avvertimenti dell'esperienza; e noi ne troveremmo un terzo nell' infiammarci ai nobili affetti, ove non derivasse dal primo.

Scende l'Autore alle due grandi classi di romanzi, una delle quali ci presenta l'uomo, qual dovrebb'essere, l'altra quale è in effetto; e annovera gli scrittori, che le formano, giudicandone, per lo più, rettamente; flagella i romanzi del genere da lui detto terribile, a modo d'esempio della Radcliffe, alla quale noi vepiam porre a fianco con sorpresa il Göethe, la Stael,

la Cottin, e con dolore un uomo, per cui l'Italia ebbe un Romanzo, che molti tra' suoi figli sanno a memoria. Ragiona dei Romanzi politici, satirici, letterari, filosofici, umoristici, d'educazione ec., esamina le cagioni, per cui l' Italia mancò finora di Romanzi, quelle, che possono spronare i letterati ad empiere questo vuoto, e tutto ciò con copia d' osservazioni tratte dal cuore, con minutezza d'indagini sul merto dei Romanzieri, e con quel calore di stile, che accompagna la convinzione.

Non taceremo perciò, che, a nostro credere, l'Autore pagò tributo alle idee d'una scuola, che s'ostina nel proscrivere in letteratura quanto non ha faccia d'antico, rigettando il Romanzo storico, genere nato dalla tendenza del secolo, ch'esige istruzione anche dai libri, a cui solea chiedersi prima un sorriso o una lagrima.

La storia (che il più delle volte non è, che il registro delle azioni di pochi individui), quand' anche si scriva col metodo di Sismondi, presenta sempre un quadro incompiuto dell'epoca, che toglie a descrivere. Essa contempla i movimenti delle moltitudini, e nota i fatti generali, coordinandoli a segnare i progressi dei popoli, come i termini indicatori delle distanze; ma gli spazi intermedi sfuggono agli occhi nostri ne' suoi lavori: essa fa campo d' osservazioni le capitali, ma le provincie e le campagne non hanno in essa un interprete; noi troviam quest' interprete nel Romanzo storico, il quale afferra tutti quei particolari, tutte quelle minuzie, che pur non sono inutili allo studio dell'umana razza, ci trascina a vivere in un dato secolo, e ce ne pinge sovranamente i costumi. Intanto la storia, che spesso allontana colla sua ap-

parente secchezza, acquista ognor più favore, del che abbiamo esempio nell'Inghilterra, dove non fiorirono mai forse gli studi storici, come dopo l'introduzione del Romanzo storico. Noi esortiamo gli Italiani a consecrarsi con ardore a questo genere, e a trarne i materiali dai tempi di mezzo, perchè quei secoli, che la rea indifferenza degli scrittori dannò sì gran tempo alle tenebre, sono fecondi, sovra tutti, di gravi insegnamenti, di memorie sublimi, e di esempli.

Ragioneremo in un altro articolo del secondo discorso.

II.

L'uffizio di critico, ch'è pure importantissimo in letteratura, s'è fatto da gran tempo oltremodo pericoloso in Italia; a molti che s'abbattono in un libro di critica s'affaccia sul labbro, anche pria d'averlo letto, un sorriso che dice: ecco l'opera d'un uomo, che incapace d'idee proprie, s'appaga nel biasimare le altrui. Nè forse del tutto a torto, dacchè troppo sovente fra noi — mercè le accademie, i sistemi, le gare di municipio, e l'indole irritabile dei letterati — l'arte critica si stette in mano a pedanti se pur non discese alla viltà dell'adulazione, o alla villania della satira. E notiam questo, perchè più bella lode n'esca all'Autore dei due discorsi il quale, scrivendo a lungo del Romanzo d'Alessandro Manzoni, il fece con sì gentile animo e tanto affetto del vero, da insegnare ad ognuno, come la critica debba trattarsi, onde riesca non indegna dell'opera, ch'essa pone a disamina.

Noi avevamo in animo di presentare l' analisi di questo secondo discorso; ma le osservazioni sopra i *Promessi Sposi* son molte, e tali da non potersi ristringere senza infiacchirle. D'altra parte, ov'esse peccano per amor di sistema, il Manzoni è tal uomo, chè non abbisogna della nostra difesa; e che varrebbe l'aggiungere il nostro suffragio, ove esse ci sembrano giuste? Stimiam dunque miglior partito il rimandare alla lettura del libro i giovani studiosi del bello; essi vi troveranno molti di quei pensieri che niuna scuola rifiuta, perchè sgorgati caldi dal cuore, che possiede solo, in mezzo al conflitto delle opinioni, un linguaggio universale ed eterno. — Intanto, poichè l'Autore, anche nel secondo discorso, non resta dal flagellare il genere del Romanzo storico, opporremo, di bel nuovo alle sue, poche nostre considerazioni.

Pessimo metodo per giudicare d'un genere di letteratura, pur ora nascente, è quello che ne esamina i principii nell'applicazione, che ne han fatto pochi e determinati scrittori; e mal si traggono argomenti, a rovesciare le basi che dar si vogliono ad una nuova foggia di comporre, dai vizi nei quali è caduto l'uno o l'altro degli ingegni, che l'adottarono. Quando una nuova letteratura è all'aurora, i suoi seguaci movono d'ordinario passi mal fermi, come quelli che hanno a fronte una via non per anco esplorata, e alle spalle il clamore dei molti, ai quali torna conto lo starsi queti nei limiti delle antiche norme — e però chi si vale di quest'incertezza per trarne una assoluta condanna del genere, opra come chi avesse dal carro di Tespi tolto argomento a bandir la tragedia. Tu sterpi, noi gli diremmo, un germoglio, che

avrebbe forse, crescendo, fruttato utilmente ai nepoti. — Il Romanzo storico è pianta sbucciata appena in Italia, e già l'Autore dei due discorsi, prevalendosi della fama che circonda il caro nome del Manzoni, attribuisce unicamente a vizio del genere il difetto d'interesse e calore, ch'ei trova nei *Promessi Sposi*. Forse il difetto si esagera, e più d'una donna gentile, che ha palpitato sui casi dell'ingenua Lucia, e impallidito al ritratto dell'Innominato, accusa il giudicio di rigidezza; ma foss'anche vero, che trarne? L'ingegno del Manzoni è vastissimo; ma a nessuno è dato balzar fuori, in un genere nuovo, perfetto, come Pallade dal capo di Giove. Fors'egli avrebbe dovuto scegliere i suoi personaggi ideali in una condizione, che ammettesse, se non più amore, modi almeno d'esprimerlo più caldi, e mezzi maggiori d'azione. Fors'anco il fine ch'egli ebbe di rischiarare un oscuro periodo del secolo XVII si svela troppo apertamente ad ogni capitolo, sicchè n'è riuscita piuttosto una storia resa dilettevole da romanzesche avventure innestatevi, che un Romanzo fatto utile dall'intreccio d'un quadro storico. Pure che può derivarne? Tutto al più un dolore, che il Manzoni non abbia fatto quant'ei poteva; ma nessuno potrà perciò persuadersi, che non possano in un Romanzo accoppiarsi esattezza storica, e vivo interesse di casi ideali; chè il Waverley, l'Ivanhoe, Kenilworth del Romanziere Scozzese stanno a prova irrecusabile del contrario. — L'accusa data ai Romanzi storici d'esser ridotti ad alterare la storia, o di farsi fredde compilazioni, vale per ciò, che riguarda i Romanzieri, specialmente Francesi, che precedettero lo Scott. Essi ravvolgeano tutte le fila del racconto intorno ad un

illustre individuo storico, e perciò difficilmente potean segnare una linea di separazione tra il vero ed il falso. Ma il metodo tenuto dallo Scott ha tempra diversa; il suo Romanzo è tessuto sopra vicende d'individui ideali, o memorati in tradizioni incertissime, ch'ei veste di caratteri, passioni, e abitudini consentanee al secolo, ch'ei s'è proposto dipingere. Nel fondo del quadro appaiono intanto alcuni personaggi storici di quell'epoca, i quali si vanno innestando nell'azione di mano in mano che i casi dei personaggi ideali ne porgono il destro; per tal modo, situati, com'essi sono, in una luce secondaria, aggiungono importanza al lavoro senza inceppar la fantasia dell'autore coll'astringerlo alla severità della storia. Se ordita la trama del Romanzo in tal guisa, possano derivarne inconvenienti sì grandi da costituire un genere mostruoso, rendere il genio pigmeo, provocare una rovina irreparabile nelle storiche discipline, i difensori del vecchio castello cel dicano; ma intanto noi sappiamo, che nei molteplici casi della vita, la sorte dei più umili tra i viventi è sovente annodata alle vicende d'individui collocati a una somma distanza nella scala sociale, e destinati a non perir presso i posteri; che quindi il Romanzo storico trae le sue ispirazioni dalla Natura, unica sorgente del vero, e del bello. —

III.

La lettera Q destò in Francia, non son tre secoli ancora, sì gran trambusto, che non ne eccitarono forse maggiore le mutazioni fatte al sistema planetario da Copernico, e Galileo. Godevasi essa tranquillamente,

coll'autorità della Università di Parigi, il privilegio d'una pronunzia eguale affatto a quella della lettera K. Un grammatico, cervello bisbetico, che avea gridato già non so quanto, contro il padre Aristotele, venne a turbar questa pace, e pretese, che due diversissime lettere non potevano in coscienza pronunziarsi nella stessa guisa. Mutar pronunzia a una lettera!!! non v' era modo di sopportarlo: se non mettevasi un argine alla innovazione, il mondo andava sossopra — il pomo della discordia era tratto: la gente letterata-erudita-filologa bandì la crociata addosso all'ardito; alcuni, che la novità seduceva, insorsero a favor del grammatico; l'Università gittò ad essi l'anatema; gli uni scrissero *in-quarto;* gli altri *in-folio;* i volumi furono molti; ma nessuno li lesse, e tutti gridarono più che mai. Ai libri tennero dietro le persecuzioni; i partigiani del *Kamkam*, e del *Kiskis*, che avevano il dado, si vendicarono dei *quamquamisti* colle confische — finchè venne fuora un editto del Parlamento, che concedeva solennemente ad ognuno di pronunziare, come più volesse, la lettera Q, origine di tanta guerra.

Chi dicesse ora, che i due terzi almeno delle quistioni, che mossero in ogni tempo l' ire dei letterati, somigliano a questa del Q, e del K, s'aizzerebbe contro il grido di tutti; chè l'umano orgoglio mal può ridursi alla trista confessione d' essersi pasciuto di inezie. Pure, tal sentenza conterrebbe una sorgente di consolazione per noi, e annunzierebbe più rispetto pei destini dell'uomo, che non gli elogi pomposi coi quali tuttodì si blandisce l'umana indolenza. Se le immense contese, che ogni secolo trascinò seco quaggiù, poggiaron sovr'altro che sovra parole, è forza

il dire, che noi camminiamo a tentone, erranti qua e là senza luce, senza speme di luce; — è forza l'esclamare con duolo, che nulla è certo, che la verità è chimera, e che noi dobbiam rassegnarci a una guerra perpetua di pareri e sistemi, che si divorino l'un l'altro, come gli armati di Cadmo. Ma se le nostre son per lo più dispute di parole, possiamo lusingarci, che un giorno — quando il vero valor dei vocaboli sia più esattamente determinato, e i letterati non s'ostinino nel crearsi un fantasma in ogni vapore, che rompa la noia d'un cielo uniforme, — le inezie cessino, e tutti s'annodino quetamente intorno a pochi fermi principii, desunti dalla natura e dal cuore. Comunque sia, quel giorno è lontano: e finora si aguzzano gl' intelletti a combattere un nome spesso vuoto d'idea, e a guerreggiare una nuova opinione, che, antica, s' abbraccerebbe. Così — ed eccoci all'applicazione — si rifiuta l'accozzamento dell' ideale e del vero storico nei Romanzi, mentre da più secoli s' è tollerato, e applaudito nelle cose drammatiche. — Così lo stesso Autore dei due discorsi riduce, senza avvedersene, la contesa del Romanzo storico a una contesa di soli nomi.

Il Romanzo storico è, secondo lui, di due specie; l'una dei fatti e dei personaggi; l'altra dei costumi e dei tempi; questa seconda costituisce il Romanzo, ch'egli chiama col nome di descrittivo, ed egli l'approva, pago di rigettare la prima.

Ora scegliete, noi gli diremo, un dato secolo con animo di riprodurne in un Romanzo l'indole, le passioni, e le costumanze. Voi comincerete da uno studio profondo dei monumenti di quel secolo, e ne attingerete i lineamenti diversi, che distingueranno

i caratteri e i personaggi ideali da voi posti in campo a ritrarci in essi la fisonomia di quell'epòca. Trarrete dunque inevitabilmente questi dati e questa fisonomia da ciò che vi narrano le storie degli individui, ch'ebbero vita e fama a quei tempi. — Su qual norma verrete intanto giudicato da chi leggerà il vostro libro? Sul vero storico desunto dalle narrazioni: e dalle memorie. Se i vostri personaggi penseranno, diranno, opreranno come si pensava, si dicea, s'operava in quel secolo, se il loro cuore batterà rapido sotto l'impulso delle passioni che in allora regnavano, s'essi insomma si mostreranno veramente storici, voi avrete tocco il sommo dell'arte. Ma se un solo fatto straniero allo spirito e alle idee dell'età che pingete, verrà a rompere l'illusione che trascina la fantasia più secoli addietro, in mezzo ad una generazione d'uomini spenta, avrete perduto l'opera vostra. Chi non vede la conseguenza? — Astretto a una legge d'esattezza sì rigida, se non vorrete che i vostri caratteri ideali pecchino contr'essa, sarete costretto, vostro malgrado, a riprodurre i personaggi storici di quel secolo; ciò che voi crederete l'opera della fantasia sarà quella della memoria, e avrete delineato uomini, ch'ebbero una esistenza reale senza altro cangiamento, che la sostituzione d'un nome oscuro ad un noto. — La contesa mossa contro il Romanzo storico è dunque contesa di nomi.

Ma un tal lavoro diventa inutile: abbiamo storie — ... poche a dir vero; bensì vasti materiali di storie, e abbondanza di cronache. Ma quanti amano dissotterrarle? Qual vantaggio ne ritraggono i più? E perchè vorrem noi negare un tributo di riconoscenza a chi ci trasfonde in un Romanzo, commisto ai più

bei fiori del sentimento, ciò che nessuno vorrebbe rintracciare per venti cronache noiose e scure, come gli angoli degli scaffali ove giacciono?

Quando alla varietà dei modi di comporre non si connette una notabile diversità di danno, o vantaggio, le controversie riescono inutili, perchè il secolo, come l'editto del Parlamento, concede ad ognuno di scegliere tra l'un genere e l'altro quello, a cui lo sprona il suo genio, e però, quand' anche nessun utile positivo derivasse dal Romanzo storico, la nostra Italia non si lascerebbe indurre dalle paure di pochi ipocondriaci in letteratura a rifiutar la cittadinanza ad un genere, che lo Scott, il Cooper, il Van-der-Velde, e lo Zschokke hanno oramai fatto cittadino d' Europa. Ma i vantaggi del Romanzo storico non sono chimerici; essi stanno nel porgere coll'autorità di storici nomi una guarentigia maggiore della verità delle pitture che si danno al pubblico — stanno nell'empire una lacuna, che la Storia è forzata dal suo istituto a lasciare — e stanno nel favellare ad una gente de' suoi padri, delle sue grandi memorie, delle sue virtù, de' suoi vizi, delle sue sciagure......

TRENT' ANNI,

o

LA VITA D'UN GIUOCATORE.

(Dall' *Indicatore Genovese N.° 13*).

2 agosto 1828.

Nella sera del 23 luglio, s' è rappresentata, (assai male, a dir vero) dalla Comica Compagnia, una commedia, o dramma, o melodrammo, o azione tragica — perch' io non vo' disputar sui vocaboli, e mi piace il bello, comunque s' intitoli — tradotta (anche peggio) dal francese, e intitolata: *Trent' anni, o la vita d'un giuocatore*. L' autore, Victor Ducange, già noto per vari buoni romanzi, volendo pingere efficacemente la vile e funesta passione del giuoco, vide che il periodo *classico* delle 24 ore non potea fornirgli un quadro capace di colpire universalmente, perchè a ciò si richieggono molti dati generali, comuni, più o meno, a tutti coloro, che nutrono la stessa passione, e non poche circostanze determinate, che non si riproducono forse giammai. Vide, che non si potea, nel sistema delle unità, dipingere come una passione non combattuta s' insignorisca a poco a poco dell'animo umano, finchè lo stringe, come i serpi fanno del Laocoonte; come una passione, quando è spinta all'estremo, trascini al delitto; e il primo ad una successione di delitti, e questi a miserie, e a ri-

morsi tormentatori. Però, rinunziò ad Aristotele, e risolse di presentare in tre grandi quadri la vita intera d'un giuocatore. Nel primo atto noi lo vediamo bollente de' suoi 25 anni, inaccesso a sensi d'amicizia, fuorchè alle seduzioni del suo cattivo genio, Warner, assetato d'oro, sposo novello d'una giovine, che lo ama tenerissimamente, e già accusato di furto. Maledetto da una madre morente, egli è sull'orlo del precipizio; ma non è privo affatto di risorse.

Quindici anni trascorrono, e la passione s'è radicata orribilmente nel cuore di Giorgio, tanto più reo, dacchè egli è marito e padre. Consumato ogni avere, rapisce con violenza alla moglie gli avanzi della sua dote. Falsifica cambiali; inquieto sempre, perseguitato dal terror del castigo, roso dai suoi rimorsi, ei travede per gelosia, ed è tratto dall'arti insidiose di Warner, che ama segretamente la moglie, a bruttar le mani nel sangue d'un congiunto.

Quindici anni trascorrono; il figlio di Giorgio è tolto in adozione da uno zio della moglie; lo sciagurato, fuggiasco dalla Francia, falsario, assassino, erra per le montagne della Boemia; ramingo, senza asilo certo, è ridotto a mendicare un tozzo di pane per sè, per la moglie, e una figliuoletta. I rimorsi lo straziano, rinascenti sempre, ma sterili e disperati; abborrito, temuto dagli abitanti del villaggio ov' egli soggiorna, nessun delitto gli costa; fatto insidiatore de' viandanti, s'abbatte in un ufficiale; già il pugnale pende sul di lui capo: *è tuo figlio!* — Il grido materno ha rivelato a Giorgio, che la sua carriera di delitti è compiuta: s'uccide. —

Questo dramma è una tremenda lezione; e fu ascoltata dal pubblico con silenzio e commozione profonda, nonostante i 30 anni; perchè al pubblico, che non sa d'Aristotele, basta l'essere avvertito delle concessioni che lo scrittore esige, semprechè giovino all' interesse, e all'*effetto* dell'azione. La controversia delle unità è vieta ormai per chi ha senno. Chi ha letto Schlegel, Visconti, Manzoni, e consultato il buon senso, sa che la venerazione a tali regole, nata dapprima dalle necessità degli antichi teatri, poggiò sempre dappoi sulla falsa teorica d'una illusione che non potrà raggiungersi mai, e che nessuno chiede al teatro. Ma foss' anche vero — e non è — che dal rapido passaggio sulla scena da un luogo all' altro, o dal protrarre oltre l' uso lo spazio di tempo che si finge trascorso, potesse nascere una lieve inverosimiglianza, io stimerò buona cosa, se a prezzo d'una lieve inverosimiglianza avrò ottenuta una lezione importante — tristo, chi giudica del merito intrinseco d'un dramma coll'oriuolo alla mano!

V'ha un' altra classe di critici, i quali si lagnano, che si presentino agli Italiani spettacoli d'orrore, a cui le loro menti ripugnano; e affermano, che uno sgherro, un assassino, un falsario son fuor dei limiti, che si assegnano all'arti d' imitazione. — A me non piace l'uomo, che torce lo sguardo dal mendico coperto di piaghe, e ne evita lo spettacolo, col pretesto che il suo cuore non regge alla vista di tanta miseria; e però, in fatto di letteratura, non credo agli uomini, i quali gridano, che il loro cuore è straziato, ogni qualvolta si rappresenta ad essi un fatto, che può far trascorrere un fremito per le vene;

non credo agli uomini, che rifuggono dallo spettacolo d'una scelleratezza dipinta coi colori che ad essa spettano, d'un vizio ritratto nel suo più negro aspetto; e non credo agli uomini, che rigettano dalla sfera dell'imitazione tutti quei vizi gravi per sè, e per le conseguenze che si trascinano dietro, ai quali non può esser rimedio che basti, il ridicolo. Questi contemplino sempre, se il possono, i prati ridenti di fiori; sorridano allo spettacolo d'un avaro, che spegne l'ultima candela; e blandiscano la propria indolenza coi sonettini d'Arcadia. — Ma non condannino a imbambolire tra le inezie le menti italiane, alle quali Dante offriva un dì la pittura d'un uomo che rode il teschio ad un altro, e d'un padre tratto dagli orrori della fame a pascersi delle carni dei figli, perchè sperava ritrarli dalla ferità dei supplizi; e il cielo d'Italia era sereno, come a' dì nostri. — Io so, che il sorriso d'un bel cielo azzurro, in una serena notte d'estate, è bello, e commove l'anima innamorata ad una ineffabil dolcezza. Ma so pure, che il fremito della tempesta, e del mare agitato è sublime; e rapisce l'uomo al freddo calcolo, e all'egoismo individuale. So, che noi dobbiam trarre la vita su d'una terra, dove il dolore ha gran parte nella trama dell'esistenza; che quaggiù s'alternano virtù sublimi e grandi delitti; e che perciò l'insegnarci le tristi conseguenze di questi delitti, è necessità. So, che l'allontanare costantemente dagli occhi nostri il quadro profondamente morale dell'uomo colpevole, o il rattemprarci l'orrore della sua situazione infelice, è lo stesso che illuderci funestamente, un avviarci per un cammino seminato di triboli, e spine, improvvidi, e spensierati, come lo abbellis-

sero rose perpetue. — L'anima d'un pedante può rigettare a sua posta tutto ciò, che vivamente scuote dal sonno. Ma le menti italiane son forti, quanto altre sono; e la pianta *uomo*, al dir d'Alfieri, nasce più robusta in Italia che altrove. Perciò, grido e griderò sempre a' scrittori: non esiliate dall'imitazione una metà intera della Natura; essa vi presenta virtù e vizi; generose azioni e abbietti delitti. Pingete agli uomini questi e quelle. Non vi lusingate di sradicare le violenti passioni coll'arme del ridicolo. Il giorno, in cui la vista d'un padre che sagrifica una figlia all'amor dell'oro, d'un egoista che tragge a rovina una famiglia per qualche suo fine, non eccitasse in una platea che un sorriso, il teatro sarebbe divenuto scuola d'immoralità. Qual passione inveterata di giuocatore distruggeranno i giuocatori di Goldoni, e Regnard? — Le potenti lezioni non vanno quasi mai disgiunte dalle grandi scosse. L'uomo, che avrà impallidito, e fremuto alla rappresentazione d'un delitto, è il più lontano da quello. Non temete di movere fortemente l'immaginazione e la sensibilità dei vostri fratelli, purchè la vostra pittura ponga ad essi sott'occhio una verità morale. I veri confini dell'arte sono segnati dall'utile e dall'inutile. Descrivete la virtù nel suo massimo grado di bellezza e di gloria, perchè otterrete così il massimo grado d'affetto ad essa. Descrivete il delitto nel suo massimo grado d'orrore e di reità, perchè otterrete in tal guisa il massimo grado d'abborrimento allo stesso.....

CARLO BOTTA

E I ROMANTICI.

(Dall'*Indicatore Genovese N.° 14).*

9 agosto 1828.

Trista cosa ha fatta quel giornalista, che nel Vol. 37 dell'*Arcadico* di Roma pubblicò un frammento di lettera scritta da Carlo Botta, dove una classe intera di letterati è maledetta con parole più gravi e ingiuriose, che non comporta la dignità di un tanto uomo; trista cosa, e tale da destar profondo dolore nei petti italiani. Troppo sovente tra noi le miserie accademiche, le passioncelle private, e i rancori di municipio trasformarono il campo dell' utile controversia in una arena da gladiatori; troppo sovente le contumelie usurparono il luogo alla onesta critica, perchè, al vedere omai rinovate quelle battaglie, non gema l' anima a chi sa come fruttassero sempre fiacchezza e scherno all' Italia. Ma ogni volgo, generalmente parlando, è credulo per natura, inerte per abitudine: ogni volgo s' acqueta senz' altro esame nell' opinione dei più, segue tranquillo il solco

segnato da chi fu prima, e si sdegna sovente con chi vuol trarlo ad altro più fecondo terreno; e però i Romantici, abbandonando le antiche tracce, e tentando comunicare un novello impulso al genio letterario, s'aspettavano guerra; bensì guerra di prodi, e quale s'addice a fratelli, che vanno per vie diverse in cerca d'un medesimo vero — Non l'ebbero: la pedanteria gridò la crociata; la mediocrità, a cui la rovina dei *luoghi comuni* e della mitologia minacciava un silenzio eterno, s'annodò intorno ai vecchi maestri; l'inezia rise; uomini, che pur non erano volgo, traviati dall'amor proprio, scorgendo che s'abbandonava la carriera, ov'essi sedeano primi, paventarono a torto di vedere sfrondati gli allori che coronavano ad essi la fronte; altri (e tra questi poniamo il Botta) giudicarono superficialmente e da pochi lo scopo dei più, e il voto segreto dell'anima dei Romantici non venne inteso.

La lettera di Botta procede in tal guisa.... *Tanto poi maggiore contentezza ho ricevuto dell'onorato concetto, ch'ella ha fatto di me, ch'io ho in odio, peggiormente che le serpi, la peste che certi ragazzacci, vili schiavi delle idee forestiere, vanno via via seminando nella letteratura italiana. Io gli chiamo traditori della patria, e veramente sono. Ma ciò procede parte da superbia, parte da giudizio corrotto; superbia in servitù di Caledonia, e d'Ercinia, giudizio corrotto con impertinenza, e sfacciataggine. Spero, che.... questa infame contaminazione sfumerà, e che ancora vedremo nel debito onore Virgilio, il Tasso, e l'Alfieri.....* —

Traditori dell'Italia! — No, traditori dell'Italia sono i venduti d'ingegno e d'anima alla forza che

impone, o all'opulenza che paga; — son quei, che colle pazze superbie municipali, e colle eterne contese di lingua, perpetuano tra fratelli le divisioni; — son quei, che immiseriscon l'Italia colle ineziette grammaticali e le questioncelle erudite, o ne accarezzano il sonno sugli allori degli antenati; — son quei, che nel secolo XIX, s'ostinano a voler costringere le fervide menti italiane nei ceppi della loro infanzia, e combattono, quanto sanno, contro lo slancio universale dell'umano intelletto, dannandolo a una perpetua immobilità, e a pascersi di fole, straniere alla nazione, alle costumanze, ai bisogni; — son quei che scrivono, non per amor del vero, ma per invidia o ambizione o furor di parte; finalmente son quei, che privano la patria del buon cittadino per darle in cambio il cattivo scrittore o l'inutile. Ma gli uomini, che in tutti i loro scritti anelano al perfezionamento dei loro concittadini; che avvampano per quanto di bello e sublime splende su questa terra; che hanno una lagrima per ogni sciagura che affligga la loro patria, un sorriso per ogni gioia che la rallegri; — gli uomini a'quali il vero è *fine*, la natura ed il cuore son *mezzi;* che trasportano il genio per vie non corrotte dalla imitazione, non guaste dalla servilità de' precetti; che a favole, vuote di senso per noi, sostituiscono una credenza, che tragge l'animo a spaziare pei campi dell'infinito; — gli uomini, che s'aggirano religiosi tra le rovine dell'antica grandezza e dissotterrano a conforto ed esempio dei nipoti ogni reliquia dei tempi trascorsi; che sfidano il destino di Prometeo per rapire una scintilla che animi la morta creta; questi uomini non tradiscon la patria; non son vili

schiavi delle idee forestiere. Essi vogliono dare all'Italia una letteratura originale, nazionale; una letteratura, che non sia un suono di musica fuggitivo, che ti molce l'orecchio, e trapassa; ma una interprete eloquente degli affetti, delle idee, dei bisogni, e del movimento sociale. Ogni secolo modifica potentemente gli uomini e le cose; ogni secolo imprime una direzione particolare all'umano intelletto; ogni secolo aumenta la massa delle cognizioni; e la letteratura dovrà rimanersi inerte, inalterabile, e priva di vita dove tutto è movimento, e progresso? — I mezzi, coi quali gli scrittori opravano sugli antichi non possono oprare sovr' uomini essenzialmente diversi d'abitudini, di costumi, di civiltà. Una letteratura, che presentasse sempre alle varie generazioni la stessa sostanza, e la stessa forma, rassomiglierebbe a quelle antichissime statue, belle, se vuolsi; ma prive d'occhi e di braccia. Del resto è strano oramai l'accusare i Romantici d'essere schiavi delle *idee forestiere, dei mostri Caledonici, ed Ercinici.* I veri Romantici non sono nè boreali, nè scozzesi; sono italiani, come Dante, quando fondava una letteratura, a cui non mancava di Romantico che il nome; ma sanno, che i Sommi non sono d'alcun paese; e che il genio è europeo, e che gli scrittori che lo possedono sono i benefattori della razza, sotto qualunque grado di latitudine abbiano sortita la scintilla che li anima.

Queste poche, e fiacche parole abbiam voluto rispondere all'accusa non meritata, che il Botta scagliò contro una classe di letterati, da lui forse conosciuti imperfettamente, perchè vorremmo, che tutte le città d'Italia facessero eco al nobile sdegno

manifestato dall' *Antologia* di Firenze per mezzo d'uno de'suoi più valenti collaboratori. L'accusa era data da un Botta, e non si potea trascurare. Agli oscuri poi, che si fanno schermo d'un nome illustre per saettare chi non li cura, i Romantici rispondono col silenzio; col silenzio dei generosi, che oprano mentr' altri grida e deride. Il tempo, che divora i pedanti e i loro vituperi, poserà la corona dell' immortalità sulle teste dei pochi, che non s'arretrano per timore, non piegano alle lusinghe, nè sagrificano un fine magnanimo alla seduzione d'un plauso fugace.

LA
BATTAGLIA DI BENEVENTO
Storia del secolo XIII
scritta dal Dottore F. D. Guerrazzi,

Vol. 4. — Livorno 1827.

(Dall'*Indicatore Genovese N.° 16 e 17)*

Agosto 1828.

I.

Io contemplo un dipinto d'un di quei molti, che senza scintilla di genio si cacciarono con lungo studio sull'orme d'uno o d'altro dei Sommi. L'esattezza delle proporzioni è serbata, il disegno è corretto, i colori son maneggiati con arte; — ond'è, che in

faccia a tai pregi io rimango freddo ed immoto, senza che una idea mi fermenti nel capo, senza che una impressione, una memoria, un desiderio mi si desti nell'anima? Si è, che il dipinto ha merito negativo, assenza di colpe; si è, che manca ciò, che il Mengs chiamava *la parte simpatica d'un quadro,* ossia l'espressione. Ponmi ora dinanzi a un paese del Rosa, dove un cielo tempestoso penda sovra una natura selvaggia, dove le rupi fendano l'aere, nude e scoscese, dove un capo di masnadieri appaia solitario, feroce, come il tristo genio di quel deserto. Chi crebbe pittore tra le accademie, i trattatelli e le teoriche, scoprirà forse un peccato nella scelta, nella correzione. Ma l'anima mia è vivamente colpita, e le sensazioni, e le idee s'affollano a mille. Onde ciò? — Ecco una femmina, nella quale non ti verrà fatto trovar difetto; e il tuo guardo riposerà sovra ogni parte del suo corpo con soddisfazione, con entusiasmo non mai, perchè natura la conformava bellissima, ma obbliava di spirarle l'animatrice scintilla. E vedi intanto quell'altra fisonomia: i suoi lineamenti sono alquanto risentiti; le sue fattezze presentano una certa irregolarità: una perfetta armonia non risiede nel suo contorno; ma perchè a lei la gioia dell'innocenza pose sulle labbra un sorriso, e la bell'anima si diffonde amorosa ne' suoi begli occhi, tu lasci la prima per affisarti nella seconda. — Parmi certa cosa, che nè l'assenza d'ogni difetto basti a costituire il bello, nè la presenza di qualche difetto basti ad escluderlo. Mille composizioni musicali non contengono uno sbaglio in fatto di *contrappunto;* non una modulazione, che non derivi naturalmente dagli *accordi,*

che la precedono, delle quali non è giunta a mezzo l'esecuzione, che ti sta già sulle labbra il detto di Fontenelle: *Musique, que me veux-tu?* Mille libri vantano chiarezza e ordine, nè accettan parola, che non abbia l'approvazione d'un'intera accademia, ai quali non è dato il suscitarti dentro altro che un senso di noia. Che manca ad essi? Mancano pensieri profondi che ti fecondino l'intelletto, parole che commovano il cuore; mancano il moto e la vita, che niun insegnamento può dare, ma che procedono dal forte sentire e dal genio.

E moto, e vita, e genio sono in questa storia della Battaglia di Benevento, che il giovine Autore de' *Bianchi e Neri* ha dato pur ora all'Italia. A qualunque leggerà i quattro volumi, che la compongono, non accecato da pregiudizi, non inaridito dalla bassa invidia, sarà forza esclamare con noi: questi è chiamato a grandi cose dalla natura; perchè un'anima di fuoco si rivela per ogni pagina, una potenza illimitata di fantasia presiede all'intreccio dei casi, un intelletto, educato dalla sciagura, penetra ne' misteri più reconditi dell'uman cuore.

Nudrito di quel magnanimo sdegno, ch'è la Musa dei forti, bollente di tutti i nobili affetti, che purificano l'anima contaminata dal meschino spettacolo delle passioncelle, onde si pasce la razza, egli trae le sue ispirazioni dalla eloquenza d'una natura raggiante d'eterna bellezza, dalle grandi memorie antiche, dalle sciagure, che in ogni tempo contristarono una terra, degna che in essa ponesse il seggio una felicità inalterabile. Il dolore gli schiude i suoi tesori, il dolore, che non prostra l'anima, ma

la santifica, quando geme sovr' altri. Lo stile ha sempre una impronta originale di severità, sovente d'una profonda energia; v' hanno pagine intere, dove ogni vocabolo cova un' idea, e una di quelle idee, che, com' altri disse, *abbrucian la carta.* È stile insomma d' uomo, che tenta rompere il sonno a' giacenti.

Ma in questo libro non v' hanno difetti? Sì; nè piccoli forse; come esser sogliono dove sono grandi bellezze, perchè il genio, che vola rapido sull' ali dell' immaginazione, trascorre sovente sulle avvertenze che un più tranquillo intelletto nota, e misura; e noi ne andremo accennando alcuni, così senz' ordine, e alla sfuggita, come concedono i limiti del giornale, perchè non paia frutto d' adulazione, o di cieco entusiasmo la lode, che ci è sgorgata pura dall' anima.

La scena è nella terra napoletana. L' epoca è il secolo XIII, e comincia dall'anno 1264, quando l'usurpatore Carlo d'Angiò, chiamato da Clemente IV, e dai traditori di Napoli, veniva in Italia a cacciar dal trono Manfredi, Re di Sicilia, figlio di Federigo II. — Il ritratto di Manfredi, parricida, fratricida, i suoi delitti, le sue virtù, la situazione in ch' egli si trova, la sua disperata costanza, i suoi progetti, i rimorsi — le trame dei Baroni congiurati, il viaggio di Carlo, i tradimenti, i fatti d' arme, ch'ebbero luogo fino all' anno 1266, in cui Manfredi, vinto in battaglia, si giacque — *In co del ponte, presso a Benevento* — formano la parte storica del libro. La parte ideale sta negli amori d'Yole, figlia di Manfredi, e di Rogiero, che poi scopresi figlio naturale del Re — nelle trame degli agenti subal-

terni di due Baroni oprate a danno di Rogiero — negli episodi, che s'innestano al viaggio di Carlo, e alle operazioni di Manfredi.

Ognun vede, come la parte storica predomini soverchiamente alla ideale. Quindi emerge un difetto, che presta molte armi a chi danna il genere del romanzo storico, come bastardo e travisatore della vera storia. Il metodo dello Scott distrugge l'accusa: ma il metodo, che sceglie a primari gli storici personaggi, invece d'introdurli opportunamente nel fondo del quadro, sotto una luce secondaria, la lascia sussistere; e questo è il metodo abbracciato dall'Autore. Quindi non s'ottiene un romanzo, a cui la storia, accresca importanza ed autorità; bensì una storia, a cui s'intreccia d'intorno tratto tratto un fregio di casi ideali. Quindi la linea di separazione tra i fatti veri e i finti, è mal certa; quindi incertezza in chi sfornito di studi e di dottrina, tentasse scernere nel libro ciò, che la storia conferma dalla parte ideata. — L'osservazione fatta dalla *Revue* a proposito del Manzoni, sull'aver egli posto in fronte del suo romanzo il nome di *Storia*, non è sì puerile, come forse sembra. La Storia e il Romanzo Storico son due generi affatto diversi, benchè l'uno sia all'altro di potente aiuto. È certo, che molti fatti uscirono dalla calda fantasia dell'Autore, anzichè dalle pagine d'una cronaca antica. Ora ciò basta, perchè il titolo di *Storia* disconvenga al racconto. — Il modo col quale lo Scott ordinò i suoi romanzi ci pare l'ottimo finora. Però l'Autore, meditandovi, trasceglierà; e noi osserveremo soltanto, come, anche nel sistema adottato dovea sfuggirsi l'interruzione spiacevole, prodotta negli

avvenimenti, che fanno parte del romanzo, dai tre capitoli storici, che succedono al cap. v. — È forza a chi legge, riandar da capo questo cap. v, prima di passare al IX, — e questo è male in un libro qualunque, e più in un romanzo, dove l'impression prima è sempre la più potente. — Questo quadro delle vicende della gente sveva nei due secoli XII e XIII potea forse collocarsi in principio a guisa d'introduzione.

II.

L'indole generale dei tempi, ai quali risale il romanzo, benchè rappresentata sovente con evidenza, manca pure talvolta, e sottentra troppo aperta l'indole propria dello scrittore. La sua testa ribolle d'idee. Quando a un fatto si connette alcuno dei suoi prediletti principii, i pensieri, i concetti s'affollano, come l'onde d'un mar burrascoso. Però, com'ei non può frenarsi dal manifestarli, gli uomini del secolo XIII, ai quali ei li comparte, ne acquistano una fisonomia, che appartiene piuttosto al secolo XIX. Troppo sovente essi allargano il campo alle riflessioni filosofiche, alle astrattezze, alle idee d'un ordine trascendentale. Noia della vita, incertezza sull'ultimo destino degli uomini, alto disprezzo della razza, diffidenza, disperazione, sono a un dipresso gli elementi che costituiscono l'indole dei personaggi, che oprano nel romanzo. Troppo è quindi il numero delle qualità comuni ad ogni individuo, perchè non ne soffra la necessaria varietà dei caratteri.

Quando le fila d'un racconto son molte e sparse,

e i fatti s' accalcano, è raro che tutto possa condursi ad un punto d'unione, senza che trasparisca lo sforzo. Nè il romanzo, di cui si favella, è scevro totalmente di questo difetto. Gran parte del cap. X ci pare affetta d' inverosimiglianza. Molte dell' arti, colle quali Gisfredo infesta Rogiero; la libertà, colla quale, fatto spione, egli s' aggira di notte nel palazzo di Manfredi, e fin nelle stanze regali; la scena, in cui Yole, la debile vergine sveva, lo coglie, gli strappa il pugnale, e con esso pungendolo, lo costringe ad attraversare il palazzo e a guidarla nel carcere dell' amante, senza che una damigella, una guardia li scopra; il modo, per cui Rogiero discopre la congiura dei Baroni a' danni del Re; la fuga del medesimo con Yole, ci sembrano peccare dello stesso difetto.

E difetto pare a noi quell' aver moltiplicato di tanto i monologhi. Ogni qualvolta ti si dipinge un personaggio, colpito vivamente da una sciagura, tu l'odi svelarti in lunghe parole ogni sentimento, che gli sta in petto; quindi l'interesse s'illanguidisce, e si rompe a mezzo l' ansietà di chi legge. La passione, quando è forte davvero, non move lagno, non piange; ma guarda fisa, tace, e geme d'un gemito, che non percote l'orecchio.

Lo stato morale del popolo napoletano potea forse ottenere più compiuto sviluppo. La superstizione dominante potea ritrarsi con più vivi colori; la voga, in ch' erano le dottrine scolastiche potea forse innestarsi, come s' è accennato in Drengotto il modo con cui s' insegnava lo *Jus*. — Le arti usate allora dai frati minori, pei quali insorsero le provincie contro a Manfredi, avrebbero potuto contribuire a pinger

l'odio profondo della corte Romana contro la famiglia di Svevia. —

Del resto, non mancheranno critici a ricercare in questi quattro volumi le poche alterazioni fatte alla Storia, le oscurità di stile, le minuzie insomma di che si pasce chi giudica col compasso alla mano un' opera di sentimento — ed io rinunzio ad essi l'incarco, perch' io, leggendo, numero i battiti del cuore: a un lampo di genio perdono molte e molte piccole debolezze; e se una lagrima mi cade dall' occhio a bagnar la pagina, è lagrima che cancella tutte le freddissime osservazioni, che la severa ragione m' avea schierate dinnanzi. E i lampi di genio abbondano nella Storia della Battaglia di Benevento, e le lagrime sgorgano sovente dal ciglio. Astretti alla brevità, non possiamo far citazioni quante vorremmo; però trascegliamo di non farne alcuna — e rimandiamo chi vuol conoscere, quanto possa il Guerrazzi, al cap. XXII. Il quadro, ch' esso ci presenta è profondamente morale; è sublime, è degno di Shakespeare. — La melanconìa tranquilla e fidente in una tutela celeste, che avvolge la famiglia di Manfredi, sciagurata bensì, ma difesa dalla innocenza, è posta divinamente a contrasto coll'agitazione dell'empio, divorato dall'ambizione, tormentato dall' ombre del fratello e del padre, errante per le stanze regali in cerca d' un riposo, che non è dato ai colpevoli. — Quella notte rivela la vita intera del delitto, e l' angoscia dei rimorsi, che lacerano l' iniquo, anche ravvolto nella porpora, e cinto di serto.

E quanto all'indole generale del libro? e allo scopo morale? — L' oggetto, che l' Autore s'è proposto (e

guai a chi nol ravvisa!) non è certo tale, che possa adeguarsi con fiacche parole, o tinte stemprate. Quando il nome di virtù suona vana ostentazione sul labbro dei molti, quando il freddo calcolo e l'egoismo tengono l'anima degli uni, e gli altri, spensierati ed inerti vivono la vita dei vili, tristo chi getta il manto dell'adulazione sull'opre nefande dei primi, o accarezza colle lascivie arcadiche e le ipocrite lodi il sonno a' secondi! Allora è d'uopo colpire vivamente le menti, onde trarle a novella vita; nè si deve temere di agitar con violenza la fibra, perchè in tal caso ogni fremito è un passo nel cammino della virtù. Però non fuggo da una dolorosa impressione, dov'io possa sperarne un grado di perfezionamento, come non rigetto il farmaco per l'amaro che acchiude. Bensì temo, che l'Autore abbia per troppa foga oltrepassato il termine, ch'ei s'era prefisso; temo, ch'ei volendo raddrizzare la pianta curvata a terra col ripiegarla altrettanto dall'altro lato, abbia, senza avvedersene, varcato il limite, oltre il quale tu non puoi che spezzarla. — Pare, ch'egli non abbia letto se non una pagina del libro della vita, ed è l'orrida di delitti e sciagure. Tutto il Romanzo n'è il commentario, e gronda sangue davvero. So che l'animo, quando è forte, ingigantisce fra le tempeste; ma questa non è tempesta autunnale, cui rattempri il raggio, che tratto tratto fende le nubi e t'induce a speranza di risalutarlo più puro; è tempesta lunga, cupa, invernale, che ti fa sentire amarissima la fiacchezza dell'uomo contro alla possa degli elementi; nè luce rompe la tenebra, fuorchè di sangue; nè speranza pel dì vegnente, fuorchè d'una giornata scura, fredda, e pio-

vosa. Dal disperato monologo di Rogiero (cap. I) fino all' ultimo capo noi siam tratti di perfidia in perfidia, di miseria in miseria, senza che l' anima possa riposarsi un istante nel quadro d'una sublime virtù, o d'un affetto tranquillo. Ora; una continuità di scosse non afforza, bensì tramuta l'impressione di dolore in un senso di stanchezza e fastidio. L'anima umana sa cosa è duolo, pure l'attitudine a soffrire è anch'essa circoscritta da limiti — di durata in ispecie — varcati i quali l'individuo, entro cui vive un istinto possente di conservazione, si ribella contro chi lo strazia senza pietà, o, se pur dura nel seguire l' impulso, ne rimane affranto, e stupido più che commosso — D'altronde le scosse forti e assolute son rare e difficili, e l' anima umana procede quasi sempre per via di comparazioni; quindi è che la teoria dei contrasti sarà pur sempre, a mio credere, il fondamento delle arti d' imitazione, per ciò che ne concerne gli effetti; nè il muto cadavere della vergine ti colpirà mai tanto, come se tu la vedesti pochi dì innanzi agitarsi gaia, e fiorente nel cammin della vita — ma qui non v'hanno contrasti, o di rado; e sì che all'Autore dell' apostrofe al sole, e al tramonto (cap. X), e delle pagine, ov' è pinto Rogiero vegliante sui sonni d'Yole (cap. XXXVII), non poteva riuscir difficile il maneggiare talvolta i colori di Raffaello e di Guido. E perchè non dar più ampio sviluppo all'indole primitiva d'Yole, d'Yole creazione delicata e patetica, che somiglia nei primi capitoli un angelo trabalzato dal cielo in mezzo a un inferno? perchè non giovarsi della poesia allora nascente, e dei Trovatori di Provenza e d' Italia? —

Intendiamoci — Io do lode all'Autore per aver dipinto il delitto negro, com'è veramente; e la vendetta che ne conseguita coi colori infernali, che ad essa spettano; ma duolmi, ch'ei non abbia dipinto se non delitti e sciagure, e in tal modo che paiano i soli elementi, onde si costituisce la vita delle nazioni; duolmi, che molte pagine siano sparse d'una indifferenza e d'una misantropia, straniere alla mente dello scrittore, e duolmi che dalla misantropia eretta in sistema nel cap. XIII, e nel XXVI, alcuno possa trarre argomento, per disperare degli uomini e delle cose — Bella suona la rampogna dei forti all'orecchio dei neghittosi; bello è lo sdegno, quando cova nel petto d'un generoso un nobile fine di miglioramento; ma non s'adegua un tal fine col gridare ad una gente caduta in fondo: travolgiti eternamente nel fango; non v'ha speme di risorgimento per te — odio l'uomo, che può intuonare sulle rovine l'inno della gioia; ma tra la gioia, e la disperazione, la natura pose lo sdegno e il dolore: lo sdegno, che non getta in fondo, ma incita: il dolore, che geme e si lagna, ma lancia talora un guardo di speme nell'avvenire, perchè anche sul terreno dei vinti germogliano le rose della speranza. —

O giovane! tu hai possanza d'immaginazione, e di cuore, e di mente. A te la Natura concesse un'anima, che trasvola fervida sul creato, e non ha d'uopo, per esistere vigorosamente, che di riconcentrarsi in sè stessa; ma tu non obbliare i fratelli: non offuscare queste tue doti colla nube della disperazione, perchè essa fa del creato un deserto. Tu sei nato a sentire, e pingere sovranamente l'amore, la natura, la compassione; il tuo genio può farsi eccitatore di

generosi pensieri; ma la compassione, la natura, e l'amore appaiono sterili e secchi fantasmi all' uomo che ha detto: io dispero! Nè tu hai tanto ingoiato del calice della vita da poter essere convinto, che non vi rimane per te una goccia di balsamo; nè tutti gli uomini son maligni ed iniqui; bensì molti son traviati — miseri tutti. Da te l'Italia è in dritto di attender molto — e scrivi: spira vita alla polve; snuda la viltà del delitto; colpisci con quadri di terrore i fiacchi, a' quali il rimprovero è poco. Ma ricordati, che il fine d' ogni scrittore è d' illuminar commovendo; e che ogni scossa è soverchia, dove non riveli un profondo vero; inutile ogni quadro, se dal fondo non penetri il raggio della speranza.

VINCENZO MONTI.

NECROLOGIA.

(Dall'*Indicatore Genovese N.° 24*).

18 ottobre 1828.

> Ma la fama, e il valor, che mai non more
> Non è in tua man — Abbiti ignude l'ossa. —
>
> PETRARCA.

Migliaia d'umani sorgono in breve giro di tempo ad accrescere il numero dei viventi una vita di pianto su questa terra. Migliaia d'umani, mietuti in brev'ora dalla falce di chi non perdona, ritornano d'onde vennero. — Che fecero essi? — Vissero. Passarono ignoti, confusi tra la folla dei pellegrini per un sen-

tiero da gran tempo calpesto. L'eterna vicenda li travolse nella sua fiumana, e la loro memoria perì con essi, se un figlio, uno sposo, un amico non la serbarono in cuore. Che monta d'essi alla specie? Le generazioni sottentrano alle generazioni, e l'uomo passeggia spensierato su le rovine, sorridendo alla luce del giorno, come dovesse splendergli innanzi perpetuo. — Ma se la morte colpisce alcuno tra quei divi intelletti, ai quali la natura diè un nome che vale più secoli, il dolore è universale, e un senso misterioso di terrore invade la razza. Par che tutto divenga più incerto, e fugace; par che un abisso si schiuda a inghiottire le illusioni della esistenza, poi che un uomo, a cui spirava nel petto un soffio di vita sì fervida, non potè sottrarsi all'impero della distruzione: poi che un uomo, che dispensava l'immortalità sulla terra, mostrò pure d'essere cosa caduca. E a chi nell' udire un simile annunzio, non sorge dentro una voce, che mormora: oh! un Sommo dovrebbe vivere eterno? — Piena l'anima di tali pensieri, noi annunziamo ai nostri lettori la morte di Vincenzo Monti, accaduta il 13 ottobre.

E ci ricorre alla mente, come all'Italia sia pur fresca la piaga, che venne ad essa dalla perdita immatura d'Ugo Foscolo, per acume d'ingegno, filosofia di pensiero, e potenza d'espressione a null'altro secondo: per nobiltà di cuore, e indipendenza di vita, primo. Ambi s'avvolsero, benchè per diversa via, nelle stesse vicende: ambi poeti, prosatori, e per molti lavori conformi procacciarono gloria a sè stessi, e alla Italia. L'uno perì sulla terra straniera, logorato da quella fiamma, che anima e consuma a un tempo i figli del genio; anelante forse coll'ultimo

spirito alla patria lontana, e amareggiato dal pensiero di lasciar l'ossa tra braccia straniere — nè s'ebbe onore di canto, o di monumento: l'altro passò tra gli amplessi de' suoi, tra gli onori dei concittadini, circondato già nella vita da una gloria che non morrà — e i fiori si verseranno a piene mani sull'urna sua, e i canti sorgeranno a rallegrarne lo spirito. Ma ai posteri parrà eloquente tanto il profondo silenzio sull'uno, quanto il manifesto compianto sull'altro.

Forse su questo stesso giornale, altre parole si moveranno intorno al Monti, e a' suoi scritti. E se questi non tradissero troppo sovente un animo vario come l'ingegno, certo noi non sapremmo chi porgli a fronte tra i poeti che fanno illustre il secolo XIX, perchè quell'uomo è veramente grande, in cui la virtù, e la costanza dell'animo son pari al vigore dell'intelletto. — Ma il giudicio appartiene alla posterità; e a noi si chiude tale anima in petto che ci vieta il biasimo sulle calde ceneri d'un Sommo estinto. Il conflitto delle opinioni non dura oltre il sepolcro, e però noi gemiamo, caduto il poeta singolare, che seppe esprimere sentimenti arditi e caratteristici, e immagini grandiose in versi mirabili per modulata armonia — gemiamo caduto l'autore delle cantiche in morte d'Ugo Bassville, e di Mascheroni — gemiamo caduto l'autore della *Proposta,* che diè l'ultimo crollo alla tirannide in fatto di lingua.

Ma se l'uomo, al cui nascere la natura mormorò la parola potente che annunzia un grande, s'allontana dalla terra, che il suo canto allegrava, il genio non more; e vive eterno nelle creazioni della fantasia, e trapassa nei cuori e feconda la terra,

dove spirò; chè le ceneri dei Sommi non sono mute; ma parlano un linguaggio alto e potente a chi santifica l'anima colle memorie. — Beata la nazione, che, al cader d'un suo figlio degno dell'immortalità, può proferire il detto dello Spartano: io ho molti figli grandi, com'egli fu! — Beata la nazione, che onora gli illustri perduti, coll'educare altri illustri sulle loro tombe! — Italiani! la prima gloria non è ora la nostra; badate d'ottener la seconda, e ricordatevi, che ogni lode è sterile, quand'esca dal labbro ai giacenti; e che non v'ha per gl'intelletti, che più non sono, tributo sì santo, come quello che sta nel perfezionare l'opera loro.

STORIA

DELLA LETTERATURA ANTICA, E MODERNA

DI FEDERICO DE SCHLEGEL

Traduzione dal Tedesco di FRANCESCO AMBROSOLI, *vol. 2.* — Milano 1828.

(Dall' *Indicatore Genovese N.° 27 e 28)*

Novembre 1828.

I.

Cento anni addietro, quando le lettere, isolate dalla prepotenza dei tempi o guaste dalla venalità de'scrittori, si consideravano dai più come conforto alle noie d'una vita limitata ed inerte, anzichè come mezzo d'incivilimento, e parte delle istituzioni sociali, le Sto-

rie Letterarie e delle Arti Belle assumevano aspetto di Biografie ordinate cronologicamente: contemplavano gli individui; delle moltitudini, dell' universale istruzione tacevano; conteneano sottili disamine sulle forme, rare volte sulla sostanza delle opere. Affidate a bibliotecari e a claustrali, ne ottenevano più lusso d'erudizione che abbondanza di osservazioni profonde ed estese; più sfogo di pregiudizi che filosofia, senza cui la Letteratura non è che mercato d'inezie. — Riuscivano utili, in quanto che apprestavano materiali alle indagini dei nepoti. E l'epoca di trarne partito venne. Le menti si scossero. La filosofia del secolo XVIII sgombrò il cammino dagli inciampi che s'attraversavano. L'intelletto vivificò col suo lume i morti lavori d'una erudizione inoperosa, e li ordinò a derivarne universali principii. Il vincolo, che annoda in un popolo le istituzioni, le lettere e i progressi della civiltà, indovinato un secolo innanzi dal nostro Vico, fu posto in chiaro, sottomesso ad analisi, e diede cominciamento a una nuova scuola, il cui scopo santissimo or s'irride da chi non sa, o non cura comprenderlo. Herder, A. W. Schlegel, ed altri mostrarono coi loro scritti, che la vita intellettuale dei popoli non va disgiunta dalla loro vita civile e politica. Una donna, che seppe far piangere e meditare, la Stael, comunicò prima l'impulso al mezzodì dell' Europa. Sismondi, Ginguené, Salfi, per tacere d'altri minori, si slanciarono animosi sul nuovo sentiero. Eichorn, Bouterweck, Meiners nella Germania scrissero filosoficamente Storie Letterarie, e delle Arti; e l'ottima Storia del Cicognara mostrò, che se la Italia fu muta, non fu per difetto d'ingegni — ma queste non furono che pagine del gran libro: anelli

d'una catena, la cui potenza sta nella universal connessione. Quasi tutti i citati scrittori non contemplarono che la Letteratura d'una sola nazione, o d'una parte d'Europa. Però l'opera si rimaneva incompiuta, e le basi del problema non erano tante da somministrarne la soluzione. Tutti i popoli in fatto di civiltà intellettuale — e la Storia dello Schlegel ne è dimostrazione evidente — presentano punti importanti di riavvicinamento. Una Letteratura sorta, educata, cresciuta per sè, senza influenza di Letterature straniere è impossibile forse a trovarsi; nè la Grecia fu scevra affatto di asiatiche tradizioni (Schlegel, Lez. I). Tutte han comuni i principii, e comune lo scopo, benchè tentassero ad ottenerlo mezzi diversi. Mancava un quadro, che abbracciando quanto d'utile e di luminoso segnò nelle diverse parti del globo la vita dello intelletto, mostrasse di quali elementi si componga la Letteratura delle nazioni; per quali cause si avvivi, o si spenga; e qual debito di gratitudine corra tra popolo e popolo, onde imparino le famiglie umane, tutte esser rami d'un medesimo tronco. A questo difetto intraprese di supplire Federico Schlegel coll'ordinare una Storia della Letteratura antica e moderna; ed è l'opera, che Ambrosoli, noto alla Italia per lavori letterari pregevoli, volle tradurci. E dell'animo, e della esattezza, e della purgata, e chiara favella abbiasi egli primo le nostre lodi.

D'una Storia, che rinserra in due modesti volumi il quadro d'ogni Letteratura dai tempi eroici della Grecia fino a tutto il secolo XVIII, ognun vede non potersi qui per noi dar compendio. D'altra parte noi potremmo senza grave fatica notare i pochi errori di fatto, le omissioni, le inesattezze di giudizii, che

mal possono sfuggirsi in un vasto lavoro. Ma questo ci pare un razzolare in cerca di quisquilie erudite, ed è mestiere da lasciarsi ai pedanti; nè le minuzie, comunque molte, possono mai diventare importanti, quanto il vedere se il quadro generale sia o no filosoficamente concetto e ordinato; se la idea fondamentale, che ad esso presiede, convenga col voto dei tempi: se il lavoro possa fruttare utilmente alla razza. Però le nostre osservazioni guarderanno più alla mente, che alla forma, più all'insieme che ai particolari del libro.

Le produzioni, che ci vengono dalla Germania, hanno tutte — più o meno — una impronta singolare e caratteristica, stampata non tanto forse dal clima, quanto da circostanze particolari, e dalla vita civile della nazione. La Letteratura Germanica, nata, quando gli altri popoli avean già corsa lunga carriera di civiltà intellettuale, potè valersi dell' altrui esperienza. Però nacque adulta, e cominciò dall'esercitare la pienezza del raziocinio, dove l'altre incominciarono dai parti della libera fantasia. Gli scrittori sentirono, ammirarono, discussero il Bello, poi lo trasfusero nelle loro pagine; quindi ne' scritti germanici tu vedi bellamente avvicendarsi due doti in apparenza contrarie: nè mai la fantasia è in essi sì fervida, che non covi alcun che di profondo, e di grave, nè l'intelletto è così severo, che il cuore, e la immaginazione non v'abbian gran parte.

Le dispute sulla interpretazione dei libri Sacri, la pazienza e la pertinacia, due qualità che contraddistinguono gli abitatori della Germania, hanno reso frequente tra essi lo studio delle antiche lingue, e dei monumenti delle nazioni che furono. Però le

opere vi abbondano di erudizione, ma senza pedanteria, perchè vi spira entro il soffio della immaginazione, senza cui i tesori eruditi non sono che gabinetti di mummie. Essi pongono ad esame i lavori del genio, collo stesso spirito indipendente e vivace, che presiede alla loro creazione: criticano con eloquenza, lodano con entusiasmo, ch'è forse la guida più possente alla verità. Ma l'indole, le controversie di religione che nel secolo XVI agitaron le menti, e le scuole filosofiche, esercitano pure somma influenza sugli ingegni, e ne risulta una oscurità, un amor di sistemi, una tendenza alle astrazioni metafisiche, che troppo sovente campeggiano nei loro scritti. Una naturale inclinazione a illimitate ricerche è ognor più avvalorata dalle scuole *trascendentali*, e dalle disquisizioni *Kantiste*. Pare, ch'essi divaghino in cerca d'un fine ideale, misterioso, indeterminato, collocato oltre i limiti della nostra sfera; e se riconcentrano talora le forze, o gettano uno sguardo indagatore sulle umane cose, si slanciano bentosto con più vigore a tentar di raggiugnere questa idea, ch'essi vagheggiano sovra ogni altra. Quindi teoriche che ti seducono, perchè ogni sistema seduce, ma ti traviano; meditazioni che ti sollevano dal fango di questa terra, ma per cacciarti nel vuoto, o ne' vortici dell'infinito. — Pure avviene sovente, che in simile divagamento ti si sveli qualche mistero della umana natura, qualche incognito riavvicinamento tra gli esseri, come avvenne a Colombo di scoprire un mondo nell'America, mentr'iva in traccia d'una chimerica estensione dell'Asia verso Oriente. —

Noi abbiamo detto lunghe parole — e troppo forse

per molti dei nostri lettori — senz'aver favellato di ciò che doveasi; e parrà mania di preamboli. Ma noi siamo innanzi nel cammino; perchè i pregi, e i difetti, che notammo nei più tra gli scritti germanici, son comuni allo Schlegel, e si ritrovano tutti nell' opera, da cui abbiam tolto la mossa. L' ordine generale che regna nel libro, la divisione della Storia intellettuale del mondo in cinque grandi periodi, le epoche secondarie, ch' egli assegna alla Greca e alle altre letterature, meritano lode. Il profondo sentimento poetico e la vigoria d' immaginazione si manifestano nelle considerazioni sullo spirito e sui capolavori della letteratura Greca, e della Romana (Lez. I, II, III). L' erudizione, la quasi universale conoscenza delle lingue orientali, lo studio delle antichità monumentali si mostrano in sommo grado, dov' egli scrive della coltura intellettuale degli Indiani, delle canzoni arabe, della Persia ecc. (Lez. V. VIII). E una non mediocre potenza di riflessione e d' intelletto severo dettò le osservazioni sull'evo medio (Lez. VII), come lo spirito d'astrazione e le oscurità di linguaggio toccarono il sommo nella quarta lezione, e nella sesta.

II.

A chiunque vorrà tessere la storia dell' umano intelletto, la divisione del tempo in epoche filosoficamente determinate riuscirà difficile sempre, rarissime volte esatta. La civiltà intellettuale procede lenta, tacita, inosservata, come il tempo che la matura: non move irregolare e per balzi, ma segue una linea di progressione, nella quale s' incatenano le cagioni e gli effetti. Lo spirito umano ebbe ed

avrà, sviluppandosi, mutazioni e vicende; ma pochissime si manifestano così istantanee e indipendenti da poter trarne periodi certi e distinti; perchè gl'istanti si divorano e si generano con vece perpetua, e il presente, figlio del passato, cova il germe dell'avvenire. Però lo Schlegel non fe' abuso di divisioni; ed abbiane lode. — Ma tre grandi periodi s'affacciano naturalmente a chi considera nella serie dei secoli le differenze, a cui andò incontro la letteratura. Il primo, che si stende dai tempi eroici della Grecia fino a Costantino, comprende l'antica, e si divide fra le Greche creazioni e le imitazioni Romane. Un altro periodo, giungendo fino a' di nostri, ci presenta la moderna letteratura, interprete d'altri voti, nata da una nuova religione, dai nuovi affetti, dalle nuove abitudini; e tra i due, si frappone una età, che separa l'un tempo dall'altro, e benchè d'ambi partecipe, pur si mostra segnata d'impronta singolarissima e forte: età sovente accusata d'inerzia intellettuale, ma nel cui studio è forza internarsi a chi vuol comprendere l'origine, lo spirito e i caratteri della moderna letteratura. A questo periodo lo Schlegel assegna uno spazio di XII secoli da Costantino fino alla riforma; durata soverchiante forse per noi Italiani, ai quali fin dal secolo XIII rifulse il primo sorriso della civiltà rinascente, ma esattamente determinata in quanto che appunto verso il 1500 le nazioni europee s'infiammarono d'un nuovo spirito, ch'è l'anima della moderna civiltà.

La Storia dello Schlegel si divide così in tre grandi quadri, in ognuno dei quali egli innesta con erudizione profonda e sagacità le sparse e mal note

fila della civiltà intellettuale Indiana, della Persiana, e dell'Araba, secondo che s'esercitò da esse influenza sull'Europea. — Il primo quadro è l'ottimo; ed ottime sono per penetrazione, eloquenza, e filosofia le sei prime lezioni, nelle quali si contemplano dallo Schlegel le vicende delle greche lettere dai tempi eroici fino a quando, guaste dalla sofistica e inceppate dalla Romana tirannide, caddero in fondo per risorgere ai nostri giorni — le origini, e i progressi delle Romane, fino a quando, traviate dalla orientale influenza, avvilite dagli ultimi Imperatori, e mutate dalla nuova religione, s'estinsero — i monumenti, i riti e la letteratura dell'India. Le investigazioni sul genio particolare degli scrittori, e sull'indole comune a tutti, sono sottili senza oscurità, erudite senza pedanteria: lo spirito dell'antichità è indovinato: il carattere dominante e il fondamento dell'antica letteratura ti si scopre mirabilmente dinanzi — Noi non ci tratterremo sopra questo periodo, poichè nol possiamo quanto vorremmo; e moveremo invece brevi parole sugli altri due, che hanno maggiore importanza per noi.

Schlegel imprende nella VII lezione a distruggere l'opinione di coloro, che chiamano i tempi di mezzo *secoli di riposo intellettuale, spazio vuoto fra la coltura dell'antichità, e il risorgimento delle moderne lettere.* Questi secoli, che Müller diceva i secoli della virtù sconosciuta, (e noi diremmo della virtù individuale) costituiscono, ei dice, la poetica antichità dell'Europa moderna, come il periodo della guerra Troiana fino a Solone costituì la poetica età dei Greci, epoca indispensabile, perchè la letteratura d'un popolo ottenga un carattere nazionale. — Que-

sta lezione è scritta pensatamente, e vuole esser letta con attenzione. Certo è, che una osservazione superficiale sopra quei tempi non darà che disprezzo; uno studio meditato darà risultati importanti e gravissimi insegnamenti. L'evo medio non fu gora morta e stagnante: fu torrente, che allaga, ma feconda il terreno; non fu il riposo della materia tranquilla, inerte, che aspetta la vita: fu la operosità del caos primigenio, la lotta disordinata di tutti gli elementi sociali; — dovea emergerne un mondo, e ne emerse infatti vigorosa e piena di moto la europea civiltà. — E noi lodiamo lo Schlegel, dov'ei confuta colle sue ricerche i disprezzatori dei tempi di mezzo, perchè spessi lampi di profondo affetto e di genio rompono la tenebra di barbarie e d'ignoranza, che li ravvolge. Ma il suo entusiasmo procede, ci pare, tropp'oltre. Altra cosa è il vendicare un periodo intero dalle taccie esagerate, e dal disprezzo non meritato; altra il proporlo ad esempio. Molto, e di norme, e d'esempli possono trarre i popoli — e noi più ch'altri possiamo — da quei secoli: e predichiamone lo studio, e involiamone il buono all'obblio; ma vorrem noi magnificarne ogni cosa indistintamente? Molte origini delle cose, molti elementi delle moderne lettere e della poesia, ch'or si chiede, devono quindi ripetersi; ma volerci richiamare in tutto alla imitazione di quei tempi, senza movere un passo più in là, è pessima cosa, e da lasciarsi a coloro, che per istituto tendono a retrocedere.

Intanto questa predilezione esclusiva per l'evo medio è l'anima quasi di tutta l'opera; e guasta sovente i giudizi, perch'ei giudica dei tempi e degli uomini, non secondo le circostanze particolari e

mutabili, che segnano le diverse età, ma giusta una idea primitivamente concetta, giusta un termine di comparazione immutabile e fisso. Uno spirito cavalleresco, una illimitata credenza, una poesia figlia della immaginazione, formano il carattere di quel periodo: e tu vedi lo Schlegel estimare, bench' ei non lo esprima, il merto d'ogni scrittore dal grado in cui manifesta e ajuta alcuna di queste tre cose. Quindi è a ripetersi quanto è di men vero, e di men filosofico nel giudizio proferito sopra il Machiavelli (Lez. IX); nella definizione del romanticismo, la cui essenza vien posta in ciò che ne è soltanto una condizione (Lez. XII); nelle riflessioni, che versano sulla filosofia del secolo XVII e del XVIII — (Lez. XIII). E affetto di parte dettò moltissimi dei pensieri, che nella decima lezione accusano la riforma d'aver prodotto tristi effetti sulla civiltà intellettuale d'Europa, e specialmente sulla italiana filosofia; perchè il libero esame è padre d'ogni filosofia, e fruttò progressi allo spirito, dove non era inservilito e sommesso; ma la terra, dove fumavano i roghi ai Savonarola ed erano vive le persecuzioni mosse a Pomponaccio, non poteva in quell' epoca divenir seggio di filosofia.

Una causa di questo cieco entusiasmo dello Schlegel pei tempi di mezzo può forse trovarsi in uno intemperante affetto di patria, dacchè le nazioni germaniche ebbero appunto a quei tempi il primo sviluppo in fatto di lettere, e ottennero qualche influenza sui popoli meridionali. E questo pure è difetto, che sovente trascina l' autore a gravissimi errori. Forse a questa meschina vanità nazionale deve ascriversi, ch'egli abbia fissato l'epoca della nascente

civiltà progressiva al regno di Carlomagno, che ci viene da Eginardo, di lui biografo e segretario, descritto alemanno di nascita, di costumi e di lingua, mentre è certo, che il sistema feudale dovea render vane le rette intenzioni di Carlo. Così si tace della influenza, che le genti del mezzodì, e più di tutte le italiche, esercitarono lunga e potente sulla germanica civiltà. Gli eserciti tedeschi scesero frequenti in Italia nei primi secoli dell' evo medio: lo spettacolo delle associazioni urbane, l' opulenza delle città lombarde, le rovine pur gigantesche della latina grandezza, colpivano le rozze menti agli oltramontani, e vi gettavano i semi d'uno sviluppo sociale, mentre Guido d'Arezzo, ritrovatore delle note musicali, diffondeva tra essi nell'undecimo secolo la dolcezza dell'italico canto, chiamato dai vescovi in Alemagna. A questa influenza può ragionevolmente attribuirsi lo slancio, che nel decimo secolo, ai tempi d'Ottone I, fe' nascere i cronicisti alemanni, e le imitazioni latine delle commedie di Terenzio, che fecero illustre Roswitha, monaca di Gandersheim. — A questo tempo può riferirsi il principio della Letteratura Germanica; ma fino al tredicesimo secolo fu essa imitatrice delle vicine nazioni, specialmente d'Italia: (queste brevissime osservazioni non lasceran di sorprendere i valent'uomini, che sanno, un romantico dover essere nemico di quanto riguarda le glorie patrie). — Lo Schlegel non fa motto di tutto questo; mentre non obblia d'affermare che il Duomo di Milano fu edificato — ed è cosa dubbia — da artisti tedeschi (V. Lez. VIII, ove sono bellissime idee sul concetto primitivo, che s'asconde sotto le forme della gotica architettura).

Lasciamo un genere di critica, che per natura ci è grave: queste infine sono minuzie; e non ci torrebbero l' ammirazione pel quadro dello Schlegel, se le parti ne fossero ordinate a scopo europeo, se una importante verità ne uscisse a risultato. — Ma questa è mancanza essenziale nel libro. L'animo in questa storia s' aggira per una vasta galleria: contempla successivamente i quadri che la compongono: i diversi periodi della letteratura s' affacciano evidenti e vivacemente descritti. Ma tu senti la mancanza d'un vincolo che li unisca. Il problema dello spirito umano è stabilito con tutte le condizioni; ma la soluzione rimane intatta; la parola dell'enigma può indovinarsi talora, affermarsi non mai; perch'essa sta nell'intima connessione, che unisce i progressi della civiltà intellettuale alla vita politica delle nazioni: sta nelle istituzioni con cui si reggono, e sta nell'ordinamento degli elementi sociali, nelle costumanze, nelle vicende, nelle religioni — e lo Schlegel poco o nulla considera questa parte di Storia letteraria. L'amor patrio ci fu notato da lui, come contrassegno dell'antichità: la cavalleria fu l'anima dell'evo medio; e ne abbiamo indizio nell'opera — e il voto europeo, che dirige i popoli per un cammino unico di civiltà fin dai tempi della riforma, quel voto, il cui sviluppo è così bene descritto nelle lezioni di Storia del Guizot, non è accennato quasi mai dallo Schlegel! — Nè la idea gli mancò; bensì traviato dall' entusiasmo pei tempi di mezzo, collocato in una situazione che non concede indipendenza di pensiero, non volle seguirla. Stabilì nell'undecima lezione, che la Poesia dev'essere nazionale, cioè utile, e annessa allo stato civile e politico; e accusò la Italia di non

averla mai posseduta — e a noi Italiani duole di non poterlo, come vorremmo, negare; ma ci parrebbe opera di sterile vanagloria, anzichè di vero amor patrio: se non che la colpa non è tutta degli scrittori, e lo slancio, che hanno tolto le giovani lettere, ci è pegno, che un dì, o l'altro noi laveremo la macchia.... — Ma lo Schlegel, col sagrificare ai fantasmi dell' evo medio l' idea madre della moderna civiltà intellettuale, lasciò vuoto lo spazio il più importante del suo lavoro.......

FAUST

TRAGÉDIE DE GOETHE.

Nouvelle traduction complète en prose, et en vers, par Gérard.

Paris, Dondey Dupré et C. 1828.

(Dall' *Indicatore Livornese, N.° 11 e 12*).

Maggio 1829.

I.

Se chi traduce all'Italia libri d'ingegni stranieri, guardasse più alle necessità dei tempi e al merito intrinseco delle opere, che al proprio genio e alle speculazioni dei Tipografi, non avrei ora, parlando del *Fausto*, a valermi d' una versione francese. In Francia, i traduttori — tranne quei di romanzi — camminano, generalmente parlando, a dovere e un accorgimento filosofico presiede alla loro scelta; forse e cose d' immaginazione e di sentimento v'ottengono

la preferenza a spese delle storiche, morali e politiche: a ogni modo, poichè è vero che alle nazioni s'educa prima il core poi l' intelletto, traduzioni siffatte preparano, non foss'altro, la via al tempio della scienza Europea, della verità universale, e fecondano a novissime ispirazioni la fantasia dei giovani poeti francesi. — In tanto fervore di traduzioni, le opere del più vasto intelletto vivente non potevano mancare d'interpreti; e valenti toccarono a Werther, alle composizioni drammatiche, alle poesie, e alle memorie di Goethe. Questa del *Fausto,* ch'io annunzio, è la terza, e gli intendenti dell' idioma tedesco l' hanno omai battezzata sincera quanto basta ed esatta. L'altre due, d'Aulaire e di Stapffer, non mancano di pregi, se non che il primo sagrificò forse talora il testo alle eleganze e alla vanità di scrittore, il secondo non seppe o non volle riprodurre la poesia d'alcune scene — tutti tre adempirono all' uffizio loro quanto e come concede l' indole singolare del libro, identificato per modo colla individua natura di chi lo scrisse, che non ammette eccellenza di traduzione, se non in chi congiunga — cosa difficile a ottenersi — il genio che crea alla pazienza del traduttore.

Qui, tra noi, il nome di Goethe suona massimo e venerato; ma più, cred'io, per malìa di propensione forastiera, e prestigio d'autorità, che per opinione fondata e studio dell' opere sue; dacchè pochi ne sanno l'idioma, e traduzioni dei suoi scritti non sono, o pessime, se per noncuranza, o terrore di vecchie dottrine non so, forse per ambe cagioni; pure giova sperare che l'esempio di pochi valenti, Maffei, Bellati, Ambrosoli, avrà imitatori. Intanto — poi che

per abitudine inveterata il parlare arrogantemente, e il decidere senza esame, pare oggimai diritto di critici (1) — s'è detto in Italia di Goethe quanto lo studio di parte e i pregiudizi dettavano; e il *Fausto* fu pazzamente vilipeso, o sterilmente magnificato senza che alcuno avvertisse mai, ch'io sappia, l'ordine delle idee, e il pensiero fondamentale. Agli uni, che non vogliono demoni se non Greci o Romani, parve opera di stregheria; e manderebbero, credo, l'autore a farne *ammenda onorevole*, se i letterati avessero carceri e *alguazili* ad eseguire i loro decreti; gli altri insofferenti di freno, lodarono a cielo, perchè vi scorsero l'ideale della licenza. Tutti guardarono più alle forme, che alla sostanza, più alla morta lettera, che allo spirito vivificante: tutti diedero sentenza del *Fausto* a norma di sistemi antichi, e adattabili ad una classe intera di scritti.

Ora il *Fausto* è tal opera, che non appartiene a classe veruna, e però non può giudicarsi per via di leggi e teoriche che sono desunte per lo più dall'uso comune d'una nazione, o d'un secolo. Le condizioni essenziali al dramma, ossia unità di concetto, progressione d'interesse, e importanza predominante d'un carattere che giganteggi sugli altri, s'incontrano nel *Fausto*, più forse perchè l'umana natura quivi ritratta è per sè stessa altamente drammatica, che per intelletto, o studio dello scrittore. Ma quanto alla scelta dei mezzi, è lavoro che procede isolato, indipendente affatto da qualunque sistema o canone d'arte: è lavoro, che sfugge per ogni lato all'applicazione di regole prefisse dai let-

(1) Vedi l'*Arcadico*, il *Ligustico* ecc. ecc.

terati a ingegni e a soggetti, che non escono dalla sfera delle umane probabilità. Le controversie infinite che si son fatte — e si faranno, credo, fino al compimento dei secoli, senza ottenere mai soluzione adeguata — noiose sempre e sofistiche, sono al tutto fuor di luogo, quando si tratti d'opere che non hanno modelli, nè possono avere imitatori. Che a un uomo, il quale lavora sui fatti, o segue l'andamento d'una passione in un dato individuo, possa dirsi: questa forma riescirà forse propizia al tuo quadro, comprendo; ma dove il soggetto d'un libro è, come nel *Fausto*, l'espressione d'una verità psicologica universale, lo sviluppo, per segni e fatti sensibili, d'una formola astratta, dove non l'azione, ma le idee formano la sua parte principale, qual sentiero s'ardirà prescrivere al genio da chi non abbia varcato il limite imposto alle umane potenze? — I giudizi dei critici sopra produzioni di tal natura non possono rettamente derivarsi che dalla contemplazione dei due estremi: l'idea generatrice, e l'effetto ottenuto; ma i critici, quanti sono, per obbligo di mestiere, per vocazione o per malignità, hanno congiurato sempre a fare dell'arte loro un letto di Procuste, sopra il quale torturano l'opera della mediocrità, e mozzano le creazioni del genio.

Due altre opinioni, assai generalmente diffuse, cospirano, parmi, con questa prima, a scemare o corrompere l'impressione naturalmente prodotta da certe opere singolari: l'una, che ne costituisce giudice la sola freddissima analisi, l'altra, che le accusa d'inutili, se l'utile non ne sgorga diretto, e come conseguenza voluta dallo scrittore. La prima è morte all'entusiasmo, ch'è l'ala dell'anima anelante alla

verità: la seconda caccia il pensiero dalla sfera dell'infinito per ridurlo nel cerchio angusto del determinato. —

V' hanno opere, che rifiutano l'analisi — l'impressione per esse prodotta è unica, potente, universale, come il pensiero che le dettò. Create, a così dire, d'un getto, vogliono essere contemplate nel loro insieme, e come un tutto indivisibile; vogliono essere comprese e sentite, come si sentono le grandi scene della Natura. L'impressione solenne, ch'esce da queste, illanguidisce, se tu esamini partitamente gli oggetti diversi che le compongono, e l'incanto misterioso, che invade l'anima all' aspetto della bellezza, sfuma e si perde dinanzi allo scalpello del notomista. Lo spettacolo dell'universo abbracciato da un occhio, che trasvoli colla rapidità del desiderio dall'ultimo cielo ai gorghi profondi dell' oceano, è magnifico, e leva il mortale a sublimi concetti; ma se tu scendi a particolari, e divaghi nell' esame delle singole molle, senza che il tuo pensiero rimanga fiso al gran tutto, quanta messe non ti s'affaccia per aggiungere alle ironie, ai freddi sarcasmi del Voltaire e degli altri che disperano col riso alla bocca! Rompi un anello della catena che annoda il creato, e il creato rovinerà nella distruzione e nel Caos. — E l'opere del genio son tali: le loro parti sono così strettamente connesse, che non possono riguardarsi isolate senza apparire inutili o strane: la idea primitiva che le informa è così unica e predominante, che non può dimenticarsi brev'ora senza che la mente ricada nella confusione. — E l'orgoglio che rode, come avoltoio, la mediocrità, trova pascolo nello scomporre ciò che più ci colpisce, e

gode nel trovarsi dinanzi inerti e divisi gli elementi di quelle cose, che, intatte e ordinate, son più potenti. Goda a sua posta. Ma se la ricerca delle cagioni e delle forze segrete che mi commovono, non può fruttarmi altro che una sottrazione all'attività di queste forze o la rovina d'una illusione sublime, io rinunzio solennemente al vanto meschino d'aver lavorato colle mie mani a ricacciarmi nel fango.

Parlo di Letteratura; parlo dell'opere del Genio, e di quella specie d'analisi che non presenta speranza fondata d'utile vero; e mi dorrebbe assai che il lettore estendesse più in là ch'io non faccio il senso delle mie parole. L'analisi è scala alla verità; e la severità dell'esame non è mai troppa, quando versi sopra cose nelle quali i calcoli dell'intelletto rivendicano la più gran parte: ma v'hanno sensazioni che non possono sottomettersi a calcolo umano, v'hanno opere che s'addrizzano direttamente al core, e delle quali il core è giudice solo; il core a cui spetta ogni rivelazione di quanto concerne gli arcani dell'anima e il segreto dell'esistenza. Spesso il nome d'analisi s'usa a celare pomposamente il maligno studio di chi non potendo comprendere a un tratto la grandezza d'una cosa, lavora a profanarla, a distruggerla: vendetta del bambolo che infrange la macchinetta, della quale non sa intendere il meccanismo. Un' analisi sistematica e minacciosa non sarà mai l'interprete dei misteri del Genio: la meditazione libera dell'anima riconcentrata gioverà sempre.

Nè, perchè spesso l'oggetto di cosiffatte opere pare rimanga occulto, son esse a tacciarsi d' inutilità. L'utile e la moralità d'uno scritto devono calcolarsi

più vastamente che non s' è fatto finora, e forse più vantaggio deriva dal commovere l'anima universalmente, che non dall'inculcarle un vero determinato. — Lo sviluppo ordinato di tutte le facoltà umane è il fine a cui tende la civiltà. La nostra mente, quando i benefizi della educazione prima l'abbiano dirozzata, non somiglia l'ebbro e lo stolto, che non può far passo senza la guida che lo sorregga, sì bene l'indolente, a cui la inerzia e le abitudini addormentano la vita della volontà. Epperò a qualunque opera ci susciterà dal letargo, levando a volo l'intelligenza, e ponendo moto a quella somma d'attività di cui siamo capaci, non verrà dato il nome d'inutile mai da chi sa come in noi le potenze dell'intelletto e del core abbiano piuttosto bisogno d'esser deste che infuse. V'hanno nel core umano corde che di rado son tocche, sentimenti occulti che quasi mai si sviluppano; vive in noi tutti nel profondo dell'anima un desiderio, una idea, un' eco d'un *Sublime* e d' un *Bello*, che gli uomini non possono sperare di comprendere o definire, se prima non mutan natura o non trovano modo d' esprimere l' *Infinito* con un linguaggio *finito*. Non però può negarsene l'esistenza: dov' è l'uomo così infelice, che non abbia sentito mai nel corso della sua vita l'influsso di questo agente misterioso, e l'anima sua distaccarsi dal fango ond'è fatta la creatura, e il core sollevarglisi dentro impaziente come schiavo che tenti l'uscita della sua prigione? dov' è l'uomo, a cui non sia balenato un lampo di quest' intimo sentimento, quando tra le glorie d'una notte serena, in mezzo all' armonia della natura solitaria levava l'occhio all' azzurro dei cieli e cacciava il pen-

siero per le vie dell' infinito, o quando gli si spiegava dinanzi il quadro veramente divino della beneficenza ricompensata dalla lagrima della sciagura riconoscente? — E pare che le istituzioni sociali abbiano fino ad ora congiurato a comprimerlo piuttosto che a dirigerlo, o traviandolo cogli errori di una educazione ingombra di pregiudizi, o affogandolo cogli interdetti della violenza. È certo a ogni modo, che questo sentimento è pur sempre radice di quanto di sublime e di grande ci presenta la razza umana, — che la sua potenza s' esercita in mille forme, e il suo soffio spira così nei versi di Dante e nelle melodie di Rossini, come nel martirio dei difensori di Psara e di Missolungi; — che questo sentimento messo in azione, e risentito più spesso, e ad un grado più alto che non è concesso ai più tra i mortali, costituisce la facoltà, che noi adoriamo sotto il nome di Genio: — e che la sua essenza, e forse il suo primo effetto, consiste nell'ampliare più e più sempre la sfera dei nostri pensieri, dei nostri voti, delle passioni, nel sollevarci quanto è possibile dai freddi calcoli della vita individuale e da tutto ciò che sa d'egoismo, nell'infiammarci a considerazioni ed affetti d' un ordine universale.

Qualunque libro riesca a promuovere ne' suoi lettori questa occulta potenza questo senso indefinito, padre delle belle cose e delle opere generose, parmi dunque risponda al disegno della civiltà, e tocchi la meta cui deve tendere lo scrittore. Per questo lato, quand' altro non fosse, stimo il *Fausto* opera altamente morale, e ne appello agli uomini stessi che più si scagliarono contro il Goethe. Alla prima lettura, quando le oscurità non avevano stancato an-

cora l'animo loro, quando il loro intelletto non s'era ancora ripiegato sotto la influenza d'opinioni radicate e gelose, non risentirono essi una impressione profonda, un' agitazione solenne, un tumulto, un fremito di passioni indistinte? non provarono sensazioni sublimi e feconde, simili a quelle che desta in noi la vista del mare sommosso a tempesta, o della notte vegliata dall' alto d'un monte? non s' affollarono le idee nella loro mente, e tutte gravi, universali, gigantesche? Il *Fausto* schiude un campo illimitato alle meditazioni d' un' anima ardente, e la trascina a traverso le umane vicende e le illusioni d'un mondo soprannaturale in cerca d'un bene ignoto, d'un vero indeterminato; tu senti che una mano potente ha vergato quelle pagine, e che i destini dell'umanità devono per qualche parte esservi adombrati: forse la tua ricerca tornerà vana: forse non potrai rompere le tenebre che avvolgono l'idea primitiva: pure chi sa quanta verità ti verrà fatto scoprire in questo viaggio psicologico? chi sa quanti dei loro misteri ti riveleranno *il grande e il piccolo universo,* quando commosso, infiammato dalle difficoltà stesse del libro tu non vivrai più che nello spirito? Ma se l'intelletto di chi legge è offuscato da prevenzioni di scuola, l'animo impiccolito da grette teoriche, e il cuore batte lento lento e sommesso, non v' è da sperare. I letterati — parlo dei più — tengono in serbo certe loro vecchie norme poetiche o regole tolte non so di dove, intorno ai diversi generi di composizione, e seguono intrepidi nell'applicarle tuttavia a tutti i secoli e agli scrittori di qualunque sfera, appunto come farebbe un calzolaio — e chiedo vènia umilmente se mai il

paragone urtasse il decoro — il quale pretendesse adattare ai piedi di tutte le creature una stessa misura. Intanto il Genio è collocato dalla Natura tanto al di sopra della mediocrità, quanto l'atto della creazione supera le imitazioni, e il mortale che n'è invaso davvero s'inalza gigante al di sopra dell'opera umana. Agli altri il lavoro dei secoli basta appena per poter trarne alcune conseguenze; ma a lui uno sguardo solo rivela talora l'universo, perchè gli altri l'adoprano a rintracciare le cagioni negli effetti, mentre egli sorvola dall'alto il creato, e parla faccia a faccia colla verità. Quando egli è nei suoi momenti d'ispirazione, il velo che ricopre i fati delle razze viventi si solleva per lui, e le ruote che movono il mondo gli appariscono nude dinanzi. Allora gli è legge lo scrivere: nessun fine determinato presiede all'opera sua, nessuna idea lo lega alle comuni abitudini; è come se una voce tremenda gli gridasse prepotentemente all'orecchio: Guarda e scrivi. — Egli scrive: penetri l'occhio suo fino all'ultime sfere del cielo, o misuri l'abisso, che monta? Che monta se le sue visioni si compongono in una forma drammatica, lirica, epica, o in altra più capricciosa? In qualunque guisa, sotto qualunque aspetto, la moralità escirà profonda dalle sue parole, perchè adombrano il vero, perchè sollecitano le potenze morali quante in noi sono, perchè ci avvezzano a meditare. Ma nè indolenza, nè ingegno dato a minuzie, nè malignità di censore, nè freddezza d'aritmetica possono giungere a indovinare le rivelazioni del Genio. Avete uno spirito caldo per quanto è grande e forte? Avete senso per quanto è bello e sublime? Anelate sinceramente alla ve-

rità? Allora innalzatevi al di sopra delle individuali passioni: sprezzate i sistemi e le serve dottrine: purificate l'anima vostra colla contemplazione dell'universo. Poi accostatevi a quei volumi col rispetto con che gli antichi consultavano i libri sacri — Dante, Shakespeare, Byron, Goethe appartengono a questa classe di profeti.

Queste cose, che a molti forse parranno estranee al proposito, ho voluto premettere, perchè vedo invalso in Italia più che altrove l'uso pessimo di giudicare le pagine del Genio come si giudica l'opera manuale d'un artefice; e i critici danno generalmente sentenza a norma di codici antiquati, e di leggi esose ormai a chi sa come l'orma del nano differisca da quella del gigante — Ora più particolarmente del *Fausto*.

II.

La vita del genere umano presenta vari periodi distinti, nei quali gli elementi sociali, accozzati in diversa guisa dalle occulte forze che promovono l'intelletto, mutarono quasi la faccia dell'universo. A ognuno di questi periodi corrisponde l'esistenza d'un uomo spirato dalla Natura a starsi quasi interprete fra essa e l'Umanità, tra i destini eterni prefissi ai mortali e il moto delle generazioni viventi a compirli. Ogniqualvolta i secoli, consumata un'epoca di civiltà, aprirono il varco ad un'altra, un Genio sorse a comprendere in un quadro le fila, onde la trama sociale s'era fin allora connessa, a rappresentare nelle sue conseguenze l'indole predominante e i caratteri dell'epoca scorsa.

Il primo di questi periodi — primo per ciò che riguarda l' Europa — ci mostra l' uomo schietto, animoso, naturalmente rozzo, naturalmente guerriero, libero più per necessità di vita che per conoscenza di propri diritti, idoleggiante, come attributo divino, la forza fisica in campo, e l'esperienza senile nei consigli. L' intelletto si lanciava allora per entro ai fenomeni del mondo esterno, e ne traeva le tinte delle quali vestiva i propri concetti. L'uomo simboleggiava gli effetti delle naturali potenze in creazioni della fantasia, collocate da lui in un' altra sfera, pure dotate di tante passioni quante s'avvolgono intorno al core dei figli della terra. L' ardore di gloria e la sete delle ricchezze si dividevano l'anima sua: volgeva l'occhio cupido alla femmina, — perchè quando non fu eterno il potere della femmina? ma l' amava come sollievo alle fatiche del campo e della palestra, l' amava d'un amore materiale, e che raramente trapassava oltre il talamo. Una metà in somma dell'ente giaceva ancora inerte e occulta — L' interprete di quest' epoca fu detto Omero dagli uomini. Il suo Genio numerò le fila, che componevano la vita di quelle generazioni, vide che il campo, ove tutte poteano spiegarsi, era la guerra, trionfo della forza fisica, seppe ordinarle, e consegnò ai secoli l'Epopea eterna.

I secoli passarono — le generazioni e le loro abitudini passárono con essi. Le idee si moltiplicarono: i progressi sociali e le mutate credenze svilupparono nuove relazioni tra gli enti, e aggiunsero altre corde all' arpa dell'anima. Le umane passioni assunsero forme e tendenze diverse, il cerchio della vita s'andò successivamente ampliando, e ogni se-

colo fe' movere un passo verso il fine dell'esistenza; ma prepotentemente, e più quasi in vigore d'occulti destini, che per intelletto concorde di uomini — Dante, Shakespeare, e altri pochissimi rappresentavano nei loro scritti questi periodi.

I secoli passarono — e la ruota degli avvenimenti diè principio ad un' Era, della quale i padri nostri videro ancora gli ultimi giorni, e che, se non mentono le speranze, giace ora estinta per sempre. L'intelletto ottenne il predominio sulla materia, e l'esistenza fu considerata sotto altra faccia. L'uomo sentì, che una folla di facoltà fino allora inerti gli fermentavano dentro — concepì la dignità propria, la propria potenza — intravide gli alti destini, ai quali lo chiamava la voce della Natura. Allora l'intelligenza riconcentrata in sè stessa consacrò le proprie meditazioni all' intima vita, e s'avvezzò a considerarsi come centro di tutto il creato: allora l'investigazione sottentrò alla cieca credenza, il sentimento all'immaginazione. Le passioni acquistarono una tinta spirituale; l'amore non fu più sensazione, bensì voto, pascolo, e voluttà suprema del core: ma tutto questo era di pochi, e isolati, e combattuti dalle molte tirannidi, che in ogni tempo si frappongono tra la mano dell'uomo e il frutto, che deve farlo felice. Le moltitudini tentennavano tra i sentimenti indefiniti, che incominciavano a fremer nei petti, e i pregiudizi e le antiche paure. I Sommi erano, e parlavano parole di scienza e di verità, ma i loro sforzi non procedevano combinati e concordi. Ora gli ostacoli, che arrestano nel suo moto la civiltà, non possono vincersi che dalla unione di tutte le facoltà compartite dalla Natura alla razza,

e poichè unione non v' era, la lotta, che dovea più tardi farsi universale tra l'azione o la libertà e la inerzia o il servaggio, non riuscì che individuale tra le potenze morali e le fisiche, che stavano a contrasto nell' uomo. Il Genio, non potendo da sè contendere coi nemici dell'Umanità, visse da sè, si cacciò sovente per le vie dell' infinito in traccia d'un compenso, e tentò crearsi un mondo fantastico per farne alimento alla fiamma che lo divorava. Quindi l'idealismo, i tentativi di magia, i sistemi cabalistici, e le superstizioni frequenti, più sublimi nelle menti dei Sommi che nelle volgari, ma pur sempre superstizioni: quindi l'amor della gloria, vanità dell'anime grandi; ultimo e sterile scopo di chiunque si solleva dal fango comune. La vita in somma dell'anima era sorta, ma quella dell' anime non era ancor cominciata. — Un uomo passeggiò con un occhio d'aquila sui caratteri di quell'epoca; scoprì, meditandovi sopra, la profonda moralità che poteva uscire da un quadro che tutti li comprendesse; scelse a tela una vecchia tradizione dei tempi ch' egli voleva ritrarre, e lavorò sopra questa colla franchezza e colla energia di Michelangelo — Ecco il *Fausto*.

Considerato sotto l'aspetto letterario, e come *forma*, il *Fausto* riuscì dramma, perchè il contrasto del Genio isolato colle potenze fisiche, che lo accerchian nemiche, è in sommo grado drammatico; — contiene elementi di un mirabile soprannaturale, perchè le superstizioni della magia facean parte del simbolo popolare, erano credenze inviscerate nei costumi dell'epoca, presiedevano alla vita, confortavano d'illusioni gli onesti, e spaventavano i tristi,

come un tempo le Parche e l'Eumenidi; — presenta in copia bellezze tali da commovere potentemente chiunque ha l'anima aperta all'amore e alla pietà. In quell'età, nella quale un desiderio fino allora tacente accelera i moti del sangue e del core, nella quale l'universa natura par ci parli un voto d'amore, e la fantasia crea all'anima innamorata mille forme di bellezze aeree, indefinite, incantevoli, come visioni d'un'altra sfera, qual è il giovine a cui l'immagine angelica di Margherita non siasi talora affacciata, pura, espressiva, come le vergini di Raffaello e di Guido? E nell'estasi del primo affetto, quando tutta l'esistenza non è che un solo pensiero, quando ogni inezia è fatta sacra dalla relazione segreta che l'annoda all'oggetto amato, qual giovine donna non ha ripetuto sfogliando una rosa, la prova innocente, colla quale Margherita tenta involare alla Natura il segreto di *Fausto?* — La preghiera della povera abbandonata alla *Mater dolorosa*, la scena tremenda della cattedrale, il delirio di Margherita nell'ultima, portano l'impronta sublime del Genio, e innanzi al Genio, non v'è sistema, che valga a contendere l'ammirazione. —

Considerato sotto l'aspetto filosofico, e come *idea*, il *Fausto* è il rappresentante d'un'epoca di transizione tra quella che si stende dalla caduta dell'Impero Romano fino all'undecimo secolo, e quella ch'ebbe veramente principio dalla rivoluzione francese, benchè fin dalla Riforma alcuni Sommi la preparassero: è l'anello intermedio tra le generazioni mute, cieche e inerti della prima, e la generazione fervida, ardente, animosa e concorde della seconda.

V'hanno tali tra gli uomini ai quali non mancano

che coraggio e potenza per far del Creato un' ara d'infamia eretta al Genio del male. Stranieri ad ogni nobile affetto, incapaci di que' slanci magnanimi, di quelle ispirazioni generose, che infiorano ai buoni il cammin della vita, corpo e anima son tutti fango; e se una scintilla li accende talvolta, è scintilla d'Inferno. Per essi le glorie della Natura son mute: compassione, virtù, son nomi vuoti d'idea, suoni senz'eco. La schifosa favella dei sensi è l'unica ch'essi comprendano, e passeggiano freddi, impassibili, per l'universo come per un cimitero, perchè han fitto il verno nel core, e la Natura ha scritto sulla fronte a ciascuno d'essi: non amerai! Nacquero di donna; pure non piangono mai nè sorridono: non conoscono nè i conforti della speranza nè il sublime della disperazione. Insensibili come la selce, o col ghigno della malignità sulla bocca, non contemplano i loro simili, che come stromenti ai propri piaceri, o nemici: movono a spirali come la serpe, e schizzano, com'essa, il veleno su quanto afferrano. Godiamo! questo è fine e compendio della loro esistenza; che monta ad essi se il godimento sia posto sulle vie del delitto, sulle rovine dell'innocenza? — Ogni secolo conta più o meno di tali infami; ma forse l'epoca, che Goethe volle ritrarre, li vide più numerosi, frutto del difetto di concordia tra gli animi, e delle tiranniche feudali abitudini, che aveano avvezzato l'uomo all'egoismo, come a legge di vita. Mefistofele è rappresentante di costoro nel dramma. Il Diavolo stesso fu scelto da Goethe a tipo dell'Egoismo.

All'altra estremità della catena vivente, sta una classe di creature semplici — candide — confidenti

— vergini d'ogni arte sociale, d'ogni raffinamento di civiltà. L'innocenza, la calma morale, e i puri affetti domestici spargono di rose la loro vita, naturalmente tranquilla come i sonni dell'infante Ignare degli sforzi che stancano l'uomo dietro un sapere ingannevole, esse possedono la scienza della sensibilità, scienza che nè libri insegnano nè meditazioni sviluppano. Per esse il sorriso e la lagrima s'alternano frequenti e soavi nella loro esistenza, finchè il soffio ardente d'una passione non turbi la pace delle loro abitudini. — Questa frazione dell'Umanità è rappresentata da Margherita. — Margherita è l'anima umana sbocciata allora dalle mani della Natura — aperta al bene e a quanto ne veste apparenza — inchinata all'amore e alla tenerezza — improvvida, fragile, incauta: è la Psiche degli antichi coronata dei raggi della moderna pietà.

Fra i due estremi, tra il raffinamento dell'Egoismo e la innocenza della Natura, s'agita una gente, priva egualmente della sensibilità dell'una e dell'arti inique dell'altro. Rozza nelle abitudini e nei desideri, ignorante, superstiziosa, essa non conosce nè tutte le delizie della virtù, nè tutta la malignità del delitto. Destinata dalle divisioni sociali a raggirarsi sempre dentro una sfera ristretta, non anela a varcarne i limiti, ma sta paga a ricalcare il solco, che altre razze prima d'essa segnarono. I sogni della gloria che aspira ad eternarsi nei secoli, i fantasmi dell'ambizione che tenta il dominio sulle migliaia, non sono per essa: guarda la scienza, come un frutto vietato, con venerazione o sospetto, ma raramente con invidia o con desiderio; vegeta in somma nell'inerzia morale, o s'affanna dietro a un

diploma o ad una moneta, come a suprema felicità della vita; e s'essa si affonda nel dissipamento o nel vizio, è più per annegarvi le cure della miseria, o cercarvi l'obblio, che per animo veramente corrotto; se corre il sentiero della virtù, è più per istinto di natura, o abitudine religiosa, che per sentimento profondo. — Interpreti di questa gente sono nel *Fausto* i personaggi della quarta scena, i beoni di Leipzig, Marta, Valentino ec.

Ma fra queste classi s'inalzano giganti pochi uomini privilegiati a sentire, e soffrire — due cose, a quanto pare, inseparabili — sovra tutti gli altri viventi. La Natura, creandoli, pone in essi un quarto di creta, e tre quarti di fiamma: fiamma che splende e divora. Vivono nel morale: il senso del Bello e del Retto pare ad essi congenito, e sembra posseggano un'anima per quanto di Sublime e di Grande appare nell'Universo. Conoscere è per essi necessità, il riposo è la morte. La sete inestinguibile della scienza li affatica incessantemente: inquieti, agitati sempre, anelano cose che il volgo non sogna neppure, anelano la conoscenza delle cause arcane, anelano qualche cosa d'incerto e d'indefinito, oltre la sfera degli oggetti sensibili; e spesso il loro sguardo si estende più là del comune orizzonte, e l'intelletto s'interna voglioso nei pensieri dell'infinito. Penetrerebbero giù nell'abisso o salirebbero al trono di Dio per rapirne il segreto dell'Universo, s'anche il supplizio di Prometeo ve li attendesse. Un istinto di dolore veglia senza tregua nel loro petto; ma non è il dolore che uccide o incodardisce l'anime deboli: è dolore fecondo, energico, attivo per cui si librano tra l'avvenire e il passato senza posar mai

nel presente. È in somma raccolto in essi quanto può farli acclamare Benefattori o Flagelli dell'umanità. — A' dì nostri, le circostanze, la situazione delle cose e le belle speranze, schiudono all'anime di questa tempra la via d'utilizzare nobilmente la ridondanza di forze, la smania d'oprare, onde vanno potenti; ma due secoli addietro erano condannate dai tempi a giacersi sopite o a logorarsi nella solitudine. — Ora la vita, i pericoli e il destino del *Genio isolato*, sono appunto ciò che Goethe ha voluto descrivere — *Fausto* è tale.

Fausto ha percorso tutti i gradi delle umane dottrine; ei s'è abbeverato a grandi sorsi alla coppa della conoscenza intellettuale, ha nuotato fino alla stanchezza nell'Oceano della scienza. Quanto gli uomini sanno — o s'illudono — è suo. Dalla realtà più meschina fino ai sogni della fantasia, — dalla Giurisprudenza fino alla Teologia ed alla Magia, l'occhio suo ha tutto abbracciato. — Pure l'anima di *Fausto* non è paga: dov'è la scienza che agguagli la potenza del desiderio? La sete della verità in un uomo della tempra di *Fausto* è insaziabile come la lupa di Dante, e i limiti della sfera delle cognizioni sembrano allontanarsi ad ogni passo che è mosso per arrivarli. Chi rivelerà al mortale il segreto della tomba? chi gli mostrerà le sorgenti della vita? una tenebra s'addensa d'intorno a lui appena ei tenta di trapassare dal dominio degli effetti a quello delle cagioni. Egli ha numerato le ruote ch'equilibrano l'universo, ma l'arcana forza che imprime e conserva il moto gli sfugge. Egli ha contemplato lo spettacolo della Natura in tutta la sua grandezza: l'anima sua è quasi giunta a concepire

il moto, l' eterno e la immensità; ma l' effetto ne uscì tristissimo, ed egli ebbe a sentire più vivamente l'amaro della propria debolezza e a gemere sulla propria fragilità. L' ente, che può trovarsi faccia a faccia coi misteri della distruzione e della esistenza, e non atterrirsi, è schiavo della parte schifosa di sè medesimo; le fisiche sensazioni lo padroneggiano suo malgrado, e una materia grossolana ed inerte arresta le sue facoltà e lo incatena a forza su questa terra da cui vorrebbe pur sollevarsi.

Noiato d' una esistenza muta di gioie, eppure agitato da una folla di passioni vivissime, *Fausto* ritorna addietro sugli anni trascorsi, poi misura col pensiero i giorni che l' avvenire gli appresta. Che valsero a lui le lunghe meditazioni, le veglie ostinate, le guerre ch' egli ebbe a durare contro il grido dei sensi? — I teoremi delle molte scienze, che fan superba la razza, si riducono, per chi li contempla inapplicati e disgiunti, alla enunciazione dei misteri che accerchiano la creatura, ad una serie di formole, esprimenti l' immensa sproporzione, che passa tra le facoltà e i desiderii dell' uomo. A *Fausto* nella solitudine del suo gabinetto le cognizioni acquistate si schiarano innanzi secche, sterili e fredde, come le mummie. Qual dolce diffonderanno esse sul viver suo? Qual potenza gli accrebbero? L' uomo può distruggere, non creare. Le forze della Natura gli si dispiegano intorno come a derisione della sua impotenza, ed egli sta in mezzo ad esse, come l' affamato in mezzo al convito, senza che gli sia concesso l' usarne. Un pensiero di disperazione s' insinua nell' anima di *Fausto:* egli bestemmia l' alto concetto che lo spirito nutre di sè,

bestemmia le illusioni dell'immortalità, bestemmia l'entusiasmo, la speranza, la pazienza. Da quel punto il suo fato è deciso. Il mondo intellettuale rovina e sfuma, il mondo materiale è l'unico che rimanga alla sua smania d'attività, ed egli vi si lancia disperatamente in cerca di quelle gioie, che la scienza gli fece sperare, ma invano. Egli ha determinato di godere a qualunque patto: eccolo in lega con Mefistofele: il Genio stretto coll'Egoismo.

V'ha una potenza inesausta di dolore nel core umano: un solo dolore basta talvolta a funestare una vita, un piacere non basta a rallegrarla. Onde venga non so; ma so che il tormento del dolore è riposto meno nella intensità che nella durata, mentre la voluttà del piacere, specialmente fisico, va calcolata a rovescio. E *Fausto* trapassa da un piacere all'altro, ed ora si immerge nei vortici della dissolutezza, ed ora nelle illusioni della magia; ma nel fondo del suo core v'ha un assenzio, un veleno, che gli contamina tutte le gioie: ei tenta l'amore, l'unica forse tra le passioni, che possa ricondurre un'anima alla virtù; ma è tardi per lui. L'egoismo, compagno indivisibile, ch'ei vorrebbe talora torsi da fianco, e nol può, dissecca la sorgente della celeste voluttà per lasciarlo in braccio a tutti i traviamenti della terrestre. Cos'è l'amore per chi ha rinnegate le gioie dello spirito e della pura coscienza? — Il primo passo nelle vie del male trascina spesso, e quasi forzatamente, l'uomo ad altre colpe, finchè precipita in fondo; e *Fausto* è a tale, ch'ei difficilmente può retrocedere.

Ben qualche luce d'intelletto traspare, ma è faro di morte, che illumina i suoi delitti e più sempre

il travia: e s'egli talora interroga la Natura e tenta in essa purificarsi, la Natura gli è muta, perchè le sue rivelazioni scendono a chi le attende con un core puro e tranquillo, con un santo entusiasmo, con una cheta contemplazione dell'armonia universale, mentr' essa si fascia nel buio per chi vorrebbe strapparne prepotentemente i segreti. — Dell'antico Genio, *Fausto* non ha conservato che un senso di superiorità sugli altri mortali, che si converte in disprezzo; egli è l'Arcangelo decaduto, che non ha omai potenza se non pel male. — L'innocenza soccombe, Margherita è trascinata al delitto. La morte della madre, del fratello, l' infanticidio, il supplizio, ne sono le conseguenze. *Fausto* contempla l'opere proprie colle angoscie del disperato: una negra fatalità lo precede, lo segue, lo avvinghia; egli è come l' uomo, che rovina giù da una rupe, e trae seco, aggrappandosi nella caduta, gli sterpi, le piante, i sassi sporgenti.

Il dramma parve ad alcuni incompiuto, e non è. — Il pentimento cancella le colpe di Margherita: l'Angelo del perdono ha steso l'ala su lei — *Fausto* fugge in preda ai rimorsi: ei s'avvolgerà, cercando un oblío che non è dato al colpevole, nella carriera del vizio: ma il segno di Caino è sulla sua fronte, il verme della disperazione gli rode l'anima e il core. In qual modo si compierà la sua vita? — Il non averlo accennato (1) pare ad alcuni il colmo delle irregolarità, a me pare silenzio sublime.

(1) Goethe pubblicò poi la seconda parte del *Fausto*, e ne parlerò in uno dei seguenti volumi. Conferma, parmi, l'idea accennata in quest'articolo giovanile. E nondimeno, meglio sarebbe che il *Fausto* fosse rimasto incompiuto. (1861)

Chi può rompere il velo che copre i destini del Genio? Chi può dire la potenza d'una lagrima solitaria versata sui giorni di colpa? — Un istante di ravvedimento può posare sulla sua testa la corona della virtù e nessuno ardirà pronunziarne sentenza che sappia quanti errori può compensare una morte come quella di Byron.

Parmi che il *Fausto,* considerato in tal guisa, non presenti quella insuperabile oscurità, che involge i più tra i lettori. L'apparizione di molti personaggi, dei quali non può trovarsi ragione drammatica, divien necessaria, se in essi è simboleggiata una classe intera di viventi, e molte scene, che sembrano inutili, servono mirabilmente a compire il gran quadro dell' Umanità in un' epoca determinata; del resto l'applicazione minuta di questa idea alle parti tutte del dramma non è cosa da intraprendersi per me in un giornale, bensì da lasciarsi a chiunque con animo attento e vergine di pregiudizi e sistemi, vorrà leggere e rileggere il *Fausto*. Rimarranno forse alcune scene inesplicabili; quella che ha luogo nella cucina della strega è tra queste. Pure, se quella scena non ammette interpretazione minuta, non è muta alla mente; l'idea fondamentale non potrà spiegarsi, ma mille altre idee sorgeranno dentro, leggendola: pare all'anima d'errare nei labirinti delle passioni materiali, e di scorgere a nudo, e in tutto il suo deforme, la parte schifosa dell'Umanità. — E v' hanno opere, a compiere il cui sublime è d' uopo che una parte rimanga nella oscurità; nè la punta luminosa della montagna salutata dal primo raggio del sole è mai così bella, come quando l'ombra nera, che oscura i suoi fian-

chi, contrasta con essa, nè mai forse la faccia della bellezza è così seducente come quando un velo ne asconde una parte. —

La conseguenza a trarsi dal *Fausto* parrà tristissima a chi lo contempla come immagine del Genio, senz' altro aggiunto: guai all' uomo, che ha gustato il frutto dell' albero della scienza! guai all' uomo avido di guardar nell' abisso che l'universo schiude inanzi alla mente! — Ma a chi considera come Goethe non ha scelto il *Fausto* a simbolo assoluto del Genio, bensì del Genio, come dissi, *isolato*, dell' Intelletto in tutta la sua potenza, ma senza uno scopo determinato e costante, la moralità del dramma splende di bellissima luce. — Tutto è *individuale* nel *Fausto:* l' orgoglio e la coscienza delle sue forze lo hanno persuaso, che il suo destino è unico, che il fine a cui deve tendere è diverso dal fine dell' altre creature. Le sue meditazioni, le sue ricerche, i suoi tentativi intellettuali, non mirano che al soddisfacimento d' un impulso proprio; nel dolore, nella gioia, nella incertezza, ei non guarda ai fratelli che Natura gli diede; o se piega l' occhio un istante sulle razze viventi, è con ira o disprezzo, perch'egli è *tra gli uomini, ma non degli uomini*, ed erra in mezzo ad essi *solitario, e senza oggetto*, come lo straniero in mezzo a gente, che non intende la sua favella. — Ora il « *Veh soli!* » è maledizione profetica per chiunque presume bastare a sè stesso, chè l' uomo è nato per l' uomo, e il bisogno d'affratellarsi colla umanità è prepotente nell'anime grandi più che nell' altre. Il Genio, ove manchi d' un affetto predominante, che invada tutte le potenze dell' intelletto e del core, e le conciti ad un fine univer-

sale, vivrà sempre infelice, e al primo istante di stanchezza morale ei sentirà grave grave il peso della solitudine e della vita. Allora l' anima sua guarderà intorno, e non vedrà che vuoto, guarderà il cielo — vuoto, la terra — vuoto. Allora la disperazione stillerà sul suo core, ed egli non avrà scelta che tra il vizio e la morte.

Ma v' ha un' affetto puro quanto l' amor filiale, vasto quanto l'universo, sublime quanto il pensiero di Dio, che nell' ente in cui vive occupa tutti gli istanti, commove ogni fibra, santifica ogni pensiero; un affetto, che, fondato sulle leggi eterne della Natura e riproducendosi sotto mille forme, può bastare a una intera esistenza. E potrà logorare o distruggere anch' esso l' uomo, dove non sia soddisfatto: potrà sovente piombarlo dalle immagini rosate della speranza all' agonia del dolore, dall' Eden all'Inferno; ma nel dolore vivrà un pensiero, che afforzerà l' anima contro ai colpi della fortuna, e un sentimento di nobile orgoglio farà parer men duro il soccombere. — Questo è l' affetto che può solo salvar l' anime della tempra di *Fausto* dal regno di Mefistofele. — Dovrò io nomarlo, parlando ai miei fratelli italiani?

A me basti per ora, per conforto e incoraggiamento, il conoscere, che questo affetto spira potente ne' petti — ch' esso formerà il carattere predominante dell' epoca pur or cominciata — e fonderà quella concordia di voti e d' opere, che mancava all' epoca scorsa, ritratta nel *Fausto*. — Per tal modo Goethe, pingendo i traviamenti e i tristi destini del Genio isolato, ha cantato la necessità d' un affetto che lo annodi ai viventi, ed ha celebrato per così

dire l'ultimo funebre ufficio al periodo consumato. — Forse, se a lui non fossero canuti i capelli, non mancherebbe il desio, nè la potenza per piangere il nostro, e mostrarci *Fausto* invaso dal novello spirto, riconciliato coll'Umanità e con sè stesso. Oh! se dalla veneranda bocca di lui, dalla bocca del vecchio interprete dei secoli e dell'uomo, uscisse la parola della risurrezione, il cantico della nuova ésistenza! Come noi l'accoglieremmo riverenti, e ci lancieremmo più animosi nel bel scntiero, e ne faremmo deposito sacro alla nascente generazione!......

LE FANTASIE

Romanza di G. B. — Parigi 1829.

(Dall'*Indicatore Livornese N.° 18).*

29 giugno 1829.

La Lega Lombarda! — Quante memorie, quante lezioni, quante rampogne accolte in queste due sole parole, che tramandano un' eco potente, parole, che sommovono tutta l' anima: dall' orgoglio all' avvilimento, dal dolore alla speranza, esse valgono a suscitare, in chi è nato a comprenderle, tutti gli affetti, che la inerzia o il terrore addormentano nel fondo del core. Qual è il giovine Italiano, a cui, leggendo le carte dove il Sigonio e il Muratori hanno registrato le circostanze di questa Lega, non

vibri nell'anima la corda dei forti pensieri? Qual'è il giovine Italiano, che *visitando* Pontida e Legnano e tutto quel sacro terreno, dove ogni pietra è pagina storica, non si senta religiosamente commosso, come dovessero sorgergli inanzi giganti l'ombre sdegnose di quei magnanimi, che fiaccarono la superbia di Federico? La Lega Lombarda! — Oh! i sedici anni che corsero dalla prima congrega fino alla pace segnata in Costanza valgono due secoli interi di Roma. E quando lo straniero, che visita i nostri colli, guarda pensoso sulle rovine, opera dei suoi padri, s'egli proferisce la parola della compassione, ch' è il più amaro dei vituperi, quando è parlata ad un popolo — s' egli ne interroga: che avete voi fatto? noi possiam dirgli: La Lega Lombarda. Ciò che voi avete tentato o bramato nel fiore del vostro incivilimento, nei secoli della vostra potenza, noi lo facemmo usciti appena dalle tenebre della barbarie, spossati per nove anni di guerre rovinose e d' eccidi, divisi per indole, abitudine, e sospetto di signoria: noi lo facemmo mentre voi gemevate vilmente sotto la feudale tirannide; e allorquando voi cominciaste a combattere per l' esistenza civile, noi avevamo rivendicato col sangue patria, esistenza politica e libertà.

Il periodo della Lega Lombarda è importantissimo a chi contempla nelle vicende dei popoli il progresso dell'Umanità verso un fine unico e combattuto, come a chi deriva dal passato ammaestramenti per calcolare i mezzi e le forze delle nazioni. La Lega Lombarda, come avvenimento europeo, sta fra un' era di muto servaggio e un' altra di fremito generoso e d'universale sommossa. Primo prodotto dello

spirito di vita, che le Crociate, oltrepassando le mire dei promotori, avean desto in Europa, essa diede il segnale del risorgimento alle popolazioni orrendamente conculcate dall'avidità signorile. La resistenza e il trionfo delle città federate in Italia a tutelare i propri diritti, e le libertà manomesse dagli imperatori fu il primo lampo d'un incendio, a cui più tardi risposero la confederazione Renana, la Lega Anseatica, e i fuochi che apparvero sulle balze Elvetiche — e noi Italiani, primi in ogni cosa, possiamo gloriarci d'avere inalzato nelle pianure Lombarde il vessillo, che nei secoli XIII e XIV conquistò quasi per tutta Europa l'emancipazione dei popolani. — La riconoscenza delle nazioni ci pagò il beneficio con otto secoli di devastazioni e rapine.

Quando le sorti concederanno all'Italia uno storico degno delle sue glorie e delle sue sciagure, questo periodo della Lega Lombarda darà premio e incitamento allo scrittore affaticato per tante e penose ricerche: l'amarezza, che l'infamia e gli insensati delitti di molti secoli gli stilleranno nel core, sarà controbilanciata dalle sensazioni, che a lui verranno dolcissime dal racconto di questa impresa; perch'ei, narrando le somme prove e l'alta costanza, sentirà riconfortarsi l'anima in petto, e leverà con orgoglio la fronte al cielo della sua patria, che fu cielo d'eroi. Egli narrerà come contro alle Lombarde città stava un esercito numerosissimo, capitanato da duci esperti, ajutato dal tradimento, dal terrore delle fresche rovine, e dal nome di Barbarossa, ch'era il Bonaparte dei tempi, — e per esse un volere fermissimo, una fede inconcussa, un disperato coraggio. — Narrerà come l'energia nel concepire da

niun'altra cosa fu vinta che dalla speditezza dell'esecuzione; — come il dì 7 aprile 1167 i confederati venuti a congrega nel monastero di S. Iacopo di Pontida giuravano di non far nè pace, nè tregua, nè guerra di fiacchi collo straniero — e soli venti dì dopo restituivano ai Milanesi patria, mura e ripari — e poco appresso espugnavano il castello di Trezzo, e conquistavano Lodi; poi nell'anno seguente, costretto Federico alla fuga, edificavano una città a eternare la memoria di quel terzo Alessandro, che, capo e anima della Lega finchè lo spregio e gli oltraggi del Barbarossa gli pesavano invendicati sul core, fu primo ad abbandonarla e a segnar la pace dei traditori, quando al proprio interesse non parvero più necessarie l'armi e il sangue dei federati. E narrerà, come quella stessa Alessandria mise in arme, un anno dopo, quindici migliaia di combattenti, e come i suoi cittadini, stretti d'assedio da Federico nel 1174, seppero difender coi petti quella patria, che non avean potuto ricinger di mura — come il dì 29 maggio 1176 sconfitto l'esercito nemico presso a Legnano, dati al ferro o al Ticino i soldati, imprigionati i duci, cacciato ramingo pei boschi l'Imperatore, mostravano i Lombardi, che un popolo può ciò che vuole — come nel giorno 25 Giugno 1183, Federico riconobbe solennemente a Costanza quei diritti, contro ai quali avea speso indarno ventidue anni, sette eserciti, quattrocento e più mila uomini, fama, potenza, ed onore. Queste cose narrerà lo scrittore, e l'alito della speranza spirerà a traverso le pagine, ed egli sclamerà nella gioia delle memorie: sono un figlio della stessa terra.

Intanto, come frutto di tali ispirazioni ed affetti,

io raccomando con tutta l'anima ai miei lettori la Romanza, che ha dato occasione al mio dire. Ira ed orgoglio son le due muse che la dettarono: l'orgoglio delle antiche memorie e l'ira del moderno torpore. I sogni dell'Esule ne formano il soggetto, e sono di patria; ma vagano erranti dall'uno all'altro periodo, e assumono le *forme, e gli alterni affetti*

Or dai perduti secoli
Or dalla viva età.

L'idea, ch'è la stessa del *Sogno* di Byron, è poetica al sommo grado, e i contrasti profondi e impensati danno al componimento una vita tutta propria, tutta energica, tutta lirica, ch'è il vero carattere della Romanza. L'anima dell'Esule s'aggira fantasticando, per cinque quadri diversi, e balza dalla congrega di Pontida alla coltrice su cui giace avvinazzato il giovine donnaiuolo Lombardo, da campi della vittoria ai campi ove suda nel gemito della miseria una gente inetta, ed immemore. — I metri mutano anch'essi, e il numero or grave, or concitato, or lascivo segue mirabilmente l'andamento dei pensieri.

Ora, noterò io le molte bellezze poetiche che adornano la Romanza e i pochi difetti, che la fanno men bella? Il lettore non lo aspetti da me, e mi terrei l'ultimo tra la razza dei giornalisti flagellati da Vittorio Alfieri, s'io potessi freddamente e coi canoni delle scuole tormentare ogni strofa di un lavoro, com'è questo delle *Fantasie*. A me pare, anche letterariamente parlando, che l'Autore abbia sentito l'altezza della missione, che i tempi danno al poeta, ed abbia mostrato d'intendere più ch'altri

l'essenza e la forma del Romanticismo. Però non esito ad affermare, ch' egli ha fatto ad un tempo una buona Romanza e un' ottima azione: rinunzio ai predatori di sillabe l' alto incarico di spiluccare alcune locuzioni meno poetiche, poche costruzioni intralciate, e quattro o cinque vocaboli, che sanno d' affettato, o d' improprio.

Il senso, ch'esce universalmente dalla Romanza è tristissimo, e la quinta fantasia ci abbuia d'intorno un orizzonte negro negro, senza quasi speranza di luce. Le gesta della Lega accadevano nel dodicesimo secolo, quando non v' era che un' alba di civiltà, e l' intelletto errava ancora nel vuoto e nella ignoranza; e noi, ripensandovi e comparando l'un tempo e l' altro, sentiamo sorgerci dentro un dubbio amaro: sarebbe mai vero, che incivilimento fosse maschera di corruttela — manto che ricopre il cadavere? Oh! non apprenderemo mai nulla dalle nostre sciagure, e il sangue e le imprese degli avi non frutteranno mai a' nepoti? — Ma poi ci sentiamo fremer nel petto tutta la potenza del nome italiano, e la speranza guida la fantasia fino a un più lieto avvenire. No; questi esempi non andranno perduti: noi moveremo maestosi sulle vie della civiltà: noi porremo altri nomi appresso agli antichi, altre glorie a fianco delle glorie passate. L' Italia, s' è detto da un poeta francese, è un cimitero; ma un cimitero, popolato di grandi quali sono i nostri trapassati, sta più presso alla vita, che non una terra ridondante di viventi snervati e millantatori. Il tempo ha consumato nei suoi vortici uomini, coraggio, fatiche e virtù; molte generazioni passarono spensierate sulla polve che asconde gli eroi; ma nè tempo, nè

codardia di pensiero, nè infamia di letterati adulatori potè sperderne la memoria. Omai — s' anche l'eternità incanutisse — non potrebbero cancellarsi dagli animi le rimembranze: in esse ha vita la speranza, in esse la fede; e un popolo, che serba memorie, speranza, e fede, dorme il sonno del leone.

Possano queste parole sgorgate calde dal core, giunger grate all' autore delle *Fantasie* come un profumo della patria, come interpreti di ciò che sentono i suoi concittadini. —

Orazione
DI UGO FOSCOLO
A BONAPARTE.

Lugano 1829.

(Dall' *Indicatore Livornese N.° 32*).

12 ottobre 1829.

> L'anima mia geme per la mia patria,
> per me ed anche per te. —
>
> SOFOCLE.

E a me pure (1) sia concesso di spargere i fiori della ricordanza perenne sulle ceneri del sommo estinto! a me pure di versare il tributo della lode incorrotta e spontanea su lui che riconsecrò tra noi coll' altezza dell' animo e dell' ingegno l' uffizio di Letterato! a me pure di pagar l' obolo dell' Italiano

(1) Vedi il bellissimo articolo sopra Foscolo nel numero 25 dell' *Indicatore*.

alla santa memoria di quell' uomo, che, venuto a tempi di lotta tra la giovine e la vecchia età, seppe, come un ponte tra due abissi, starsi sublime ed immobile, incontaminato dalla nuova licenza e dall' antico servaggio. — Il favellare d' un illustre quando la parola santificata dalla morte e dal giudizio dei popoli non può colparsi di adulazione o d' invidia, è dolcissima cosa e il core si appaga nell' adempimento di questo sacro dovere, come nella rimembranza d' un amico perduto, alla quale il tempo scemò l' amaro, non la mestizia. — Il pensiero dell' anima errante sulle virtù e sulle facoltà dei grandi passati è solenne come un pellegrinaggio alle loro tombe, e la potenza dei ricordi chiama dai sepolcri, ove giacciono le nude reliquie, una voce che grida: — Seguite gli esempi, che noi vi lasciammo: il Genio e la gloria stanno nelle mani della Natura, ma l' ultimo tra i mortali può puntellare d' una pietra la piramide inalzata dal Genio. Siate concordi e vogliate; noi vi guiderem di sotterra. — E suscitiam questa voce, e suoni incoraggiamento ai buoni, minaccia ai tristi, rampogna al torpore dei neghittosi. Così potesse giungere ad Ugo nel suo ultimo asilo la parola che esce dal giovine labbro, e mostrargli che, a seguirlo nell' onorato cammino, non ci manca l' animo, ma favore di circostanze e vigoria d' intelletto! — Parlando dell' *Orazione a Bonaparte*, parlo di cosa che venne a luce ventisette anni addietro, nè perciò pavento l' anatema de' miei lettori come ricantatore di cose antiche. V' hanno nomi, che non possono proferirsi mai senza suscitare un' eco potente nell' anima più profonda: v' hanno produzioni che nè per anni, nè per volubilità d' umani consigli

invecchiano mai: v' hanno tempi nei quali è pur forza ricorrere ad esse quasi a ritemprare nella loro meditazione l' anima stanca o noiata. Quando è mancanza di scritti degni per mezzi e per fine del suolo su cui posiamo e del cielo che ci protegge, quando gli ingegni guasti o inceppati traviano o dormono, meglio è tornare addietro a confortarsi nel campo delle memorie, che spender parole su cose sterilmente vaghe o mediocri. — Ed ora pur troppo noi siamo nel caso; e sia nostro il dolore, — l'infamia tocchi a chi è in colpa di questa inerzia. —

Le cose nostre erano al tempo dei Comizi Lionesi giunte a pessime condizioni. — Cinque anni erano bastati a corrompere la Cisalpina, e la vergine pura s'era convertita tra le braccia di mille suoi drudi in prostituta venale. — Il passaggio da uno stato all'altro s' era operato rapidamente, violentemente, e non preparato abbastanza dalla diffusione dei principii e dei lumi nel popolo. Il desiderio del meglio spirava potente nei petti; ma i vizi d' una educazione contraria alle nuove cose pesavano ancora sugli Italiani e imponevano la necessità di molte cautele, e d' una operosa lentezza. Le antiche idee erano radicate nell' amministrazione civile, negli studi; e poichè le abitudini non possono spegnersi a un tratto, conveniva logorarle col tempo e colla concordia delle opere. Ma l'ardore inopportuno d'alcuni, le insidie di molti, e la natura dell' umano spirito tendente agli eccessi, nol vollero. — Gli uni pensarono doversi contrastare ai mali con estremi rimedi, gli altri travidero la libertà nell'anarchia o nel mutamento qualunque fosse: tutti stettero paghi a parole e isolate e discordi e scompagnate dai

fatti. Però lo spirito pubblico, condannato fra tanta diversità di pareri alla incertezza e al sospetto, poco o nulla procedeva, nè perchè i nomi mutassero, mutavan le cose: la tirannide di pochi s'era convertita nella tirannide di quanti l'arbitrio del caso, l'impudenza o il raggiro ponevano a sommo della ruota civile. Il nome di libertà suonava alto in Italia; ma la libertà non ha vita mai nè influenza se non è affidata alla custodia di mani purissime, d'ingegni severi, d'anime perfette e perseveranti, e tra noi la custodia n'era commessa a ladri Proconsoli, a Governatori imbecilli, a Legislatori deboli; e incerti, — quindi la confusione inseparabile, quindi le ire e le disunioni, e il lievito della rivolta perpetuato dall' universale scontento. Dalla rapacità degli amministratori e dagli eccessi delle fazioni i paurosi s'avvezzavano intanto a paventare ogni idea di riforma: dalla impotenza dei Legislatori le anime fervide e irrequiete s'educavano all'intolleranza d'ogni freno, d'ogni misura. — E fu chi trasse da quello spettacolo tristissime conseguenze: doversi rinunziare al miglioramento delle umane sorti: le teorie della pubblica libertà non essere che sogni sublimi, e le mutazioni di reggimento impraticabili spesso, funestissime sempre. — I Francesi si servivano della rivoluzione come di mezzo efficacissimo ad agevolare le conquiste, compravano le insurrezioni coll'oro, imponevano libertà cogli eserciti, com' altri impone tirannide: e le nostre città ricevevano leggi, ma straniere alle consuetudini, alle opinioni, alla natura dei luoghi: armi, ma ordinate, capitanate, dirette da tali che nè per cittadinanza, nè per amore avean diritto a confidenza o rispetto: tribunali, ma nè so-

lenni per indipendenza dalla dittatura francese, nè inviolabili per santità di giudizio: gli uomini più esecrati per infamia d'anima e di costumi si sceglievano ai pubblici uffici, perchè più facili a maneggiarsi. I più pazzi e pericolosi delirii si fomentavano, quasi a vietare che le nuove idee non mettessero ferma radice in Italia. Per tal modo i buoni si ritraevano nella solitudine, i perversi insolentivano, i nemici dei nuovi ordini attizzavano di soppiatto colle loro trame l'ire private e i rancori di municipio e soffiavano copertamente lo spirito di discordia sulle cieche popolazioni, e gl'inetti, che sempre sono, plaudivano. Sorgevano tratto tratto esempi di coraggio, d'ardire guerresco, di virtù vera Italiana; sorgevano di mezzo all'universale corruttela poche e sublimi anime, come stelle in cielo burrascoso — inutili esempi, doti pericolose dove tutto era traffico, briga, terrore; se non che quei fatti protestavano almeno in faccia alle nazioni ed ai secoli, che gl'Italiani erano illusi e traditi e miseri più assai che malvagi o codardi.

Da questo volgo di tiranni pigmei, d'abbietti ministri e di vili s'innalzava gigante quell'uom del destino che le generazioni dovranno pure ammirare esecrando. Bonaparte, uno di quei mortali onnipotenti pel bene e pel male che la Natura crea ogni due o tre secoli come a sfogo delle sue forze, espressione egli solo dell'antico imperio e della nuova rivoluzione, solenne e temuto come il primo, pure ardente e amato come la seconda, sull'immensità del proprio Genio, sul fulgore delle vittorie, sul prestigio di una fortuna inseparabile da lui gettava le basi di una smisurata potenza. Irremovibile nei voleri, impene-

trabile nei disegni, sommesso in apparenza ai varii cenni del suo governo, pure operante evidentemente dietro l'impulso di una unica idea, nessuno ardiva pronunciarne giudizio, tutti guardavano in lui come in arbitrio supremo delle cose Europee, tutti attendevano l'avvenire dalla parola di questo enigma vivente.

In quelle circostanze, la Consulta Legislativa della Cisalpina mandava fuori decreto che quattrocento-cinquanta Italiani si raunassero in terra straniera per costituire leggi fondamentali alla patria. — E in mezzo all'eco d'un'antica gloria non mai cancellata, nel sorriso ineffabile d'una natura raggiante e abbracciati ai monumenti dei Grandi Italiani, potevano i nuovi legislatori ispirarsi a degni concetti. Ma in Lione dove tutto era muto per essi dovea tentarsi il primo saggio sull'opinione, il primo sacrifizio alle mire di Bonaparte, e la Italia era stata scelta prima vittima dell'idolo. Intanto i cittadini Sommariva e Ruga, il primo presidente del governo, l'altro membro della consulta, buoni ambidue, commettevano a Foscolo ed egli accettava l'incarico periglioso di scrivere il vero a Bonaparte in nome d'Italia (1).

Mantenersi libero e imparziale in mezzo alla luce di una grandezza che abbagliava i più saggi, e la tenebra d'una corruttela che minacciava i più forti — mantenersi intrepido tra il pericolo d'adulare

(1) Se l'*Orazione* sia stata pronunciata nella solennità dei comizi o solamente dettata, non ho potuto accertarlo. Hobbhouse nel *Saggio sulla Letteratura Italiana*, ed uno scrittore della *Rivista Straniera* ne parlano come s'egli l'avesse recitata. Ma le memorie dei tempi ne tacciono; e dalla dedicatoria dell'orazione e da una nota appostavi in calce appare ch' egli la scrivesse, non la parlasse.

il potente e quello d'aizzarne l'ambizione e lo sdegno con vane e inopportune audacie — conservare intatta la dignità di scrittore frammezzo all' urto delle opinioni, alla foga delle concitate passioni, al furore delle parti — rivelare la nudità dell' Italia senza infamarla presso ai posteri e alle nazioni, senza cacciarla nell' inerzia della disperazione, senza spingere a peggio chi n' era in colpa — mostrarsi enfatico senza cadere nel gonfio, conciso ed energico senza farsi oscuro e stentato: questi erano gli uffici che incombevano allo scrittore; ed erano tali da spaventare chiunque non avesse anima virilmente temprata e ingegno più che mediocre.

Ma l' anima di Ugo era ardita, costante, italiana, e non cedeva a prestigio di fama, nè a terrore di vendetta. Però bandiva il vero e la bigoncia nazionale suonava una volta ancora di accenti patrii e vigorosi — e la maestà severa di Tacito s' univa coll'entusiasmo e colla vivacità di Demostene — e i buoni salutavano a un tempo in lui il miglior prosatore di Italia e l'ottimo tra i cittadini. — Non servì a timore di potenti, non s' inorpellò ad apparenza di libertà: circondato da quei medesimi contro ai quali fulminava sentenza di vituperio, provò col suo esempio che nell' uomo libero e grande v'ha una forza di virtù che domina e soggioga gli stessi malvagi. Collocato sotto l' influenza di mille cause che poteano traviarlo dietro ad affetti o rancori privati, seppe sprezzarle tutte, e tu senti ch' ei s'è ispirato unicamente alle sciagure dell' Italia, alla contemplazione delle colpe e dei vizi che le perpetuavano, e all'anima sua bollente, severa per natura, allevata ne' guai di niuno amica fuorchè del vero. A udirlo

pare che quelle generose parole non siano d'uomo bensì d'Angiolo sceso a snudare l'anima di molti oppressori e di moltissimi vili: diresti, ch'egli seduto sulle tombe dei padri abbia raccolto l'ultimo gemito della sua patria — della sua patria tante volte invocata per figura rettorica da lettarati venali, alla quale egli avea votata la vita e la fama, — e ch'egli piangeva amarissimamente poche settimane anzi morte (1).

E disse la inapplicabilità delle leggi straniere, — gli oltraggi onde la prepotenza dei francesi Proconsoli aveva abbeverato la Italia, — e le ratifiche dei trattati strappate ai seniori col coltello alla gola — e le costituzioni mutate e rimutate colla forza, — e le rapine e l'erario essiccato — e la miseria del popolo a fronte dell'insolente opulenza dei depredatori. Mostrò la mancanza d'armi nazionali, nervo ed anima dello stato, e l'annientamento della cittadina milizia, primo e forte sostegno di nascente Repubblica. Narrò le fami patite, il commercio nullo o rovinoso, le credenze irrise imprudentemente o violate, e gli Italiani or suscitati, or delusi, or venduti, trascinati di vicenda in vicenda, di tirannide in tirannide, ma sempre impotenti, sempre nemici giurati l'uno dell'altro, e rampognò con fremito d'ira generosa le gare insulse di municipio e il sangue fraterno versato a rivi per mani fraterne, senza che l'esperienza tristissima di tanti secoli avesse mai potuto convincere gli abitatori della Penisola che senza unione non è via di salute. Poi, rivolto a Bonaparte,

(1) We have seen him weep over her misfortuues a few weeks before his death — *Foreign Review*. N. IV.

gli parlò come all'uomo il cui Genio sovrastava tutti gli altri di quella età, sulla cui testa posava una corona di vittorie, nelle cui mani era allora riposta ogni speranza dell'avvenire. Ma non per questo obbliò che lo stesso uomo avea promesso molto e pochissimo attenuto all'Italia: non dissimulò che il massimo dei guerrieri potea diventare il massimo dei tiranni. Però salutandolo conquistatore d'Italia, operatore di prodigi sul San Bernardo, vincitor di Marengo, ricordò pure ch'egli era mortale e che avea grandi colpe da lavare: gli diè parola di lode perchè Bonaparte era tale, che il non lodarlo potea comparire frutto d'affettazione o d'invidia, ma di lode schietta, nobile, energica, lode d'uomo che nè spera nè teme per sè, lode che imponeva più obblighi e sagrifici di quello non assolvesse dagli errori commessi; ed egli avea guardato sin nel fondo del core al *Giovine Eroe* e primo avea rivelata nel comune silenzio quell'anima immensamente ambiziosa. Ma chi legge s'avvede, ch'egli ne invoca l'ajuto come Dante invocava fremendo la spada dello straniero a comporre le liti in Italia: s'avvede ch'ei tenta disperatamente l'unica via di provvedere alla patria inferma presentando al conquistatore la seduzione d'una gloria immortale. Nè mai la magnificenza di questa gloria fu predicata con tanta solennità di parole, con tanto fervore di convincimento. — Pare che la stessa posterità parli per bocca sua quando egli profetando, manda quella memoranda sentenza « che se molti Sommi scarchi non vanno « di delitti, *uomini, e mortali erano come sei tu.* « e non le speranze o il tremore di contemporanei. « ma la imperterrita posterità le lor sentenze scri-

« veva sulla lor sepoltura. Infiniti ed illustri esempi « hanno santificato omai questa massima de' sapienti: « niun uomo doversi virtuoso predicare, e beato « anzi la morte » A questi infiniti esempi Bonaparte aggiungeva il suo. —

Queste cose scriveva Ugo Foscolo mentre i pugnali degli infamati da lui gli pendevan sul capo, — mentre la paura o l'inganno persuadevano alla Consulta il decretare, che la Italia non aveva Italiano degno di governare la patria, — mentre l'adulazione serpeggiante corrompeva le fonti dell' ispirazione nei migliori ingegni; e il Monti avea celebrato con una canzone cantata alla tavola del Direttorio la pace di Campio Formio, e il Cesarotti si preparava a prostituire la sua veneranda canizie e contaminare colla viltà gli anni, che la securità della morte imminente consacra all'indipendenza. — A Foscolo l'avvilirsi non era possibile: non così lo illudersi, che sembra conforto dato ai grandi dalla natura, perch' essi non bevano la disperazione nel calice della vita; ed una sublime illusione gli dettava quelle ultime parole addirizzate a Bonaparte. — *Io odo vaticinare RINATO per te l'universo, nè il dì forse è lontano.* — Ma l'universo non può rinascer mai per un uomo, quand' anche in esso fosse congiunta l' anima di Washington alla mente di Bonaparte. Bensì gli sforzi concordi di tutti i mortali tormentati dagli stessi bisogni; animati dalle stesse speranze, possono farlo rinascere e lo faranno. — Oh nel sepolcro ove dormi, se cosa alcuna può rompere la legge di distruzione, ti giunga gradito il fremito che l'Italia manda al tuo nome! Nessuna forza può far retrocedere l' umano genere nella via del

perfezionamento sociale. Godi sotterra. — Il voto, che affaticò l'anima tua negli anni della sventura, non passerà inesaudito.

Ora mi si conceda l'espressione libera di un dolore: chi perdonerà allo storico italiano, all'uomo che s'annunziava vendicatore degli oltraggi profusi alla Italia, l'aver taciuto d'Ugo, e della sua *Orazione?* In un popolo incivilito presso cui il genio è onnipotente, il vero predicato da un'anima generosa è un evento, — quell'*Orazione* era retaggio inalienabile dell'Italia: era l'unica protesta degna d'una nazione infelice, e doveva essere per lo storico uno di quei fatti che consolano lo sguardo stanco di errare per un laberinto d'astuzie e di codardie. E il Botta ne tacque: ne tacque mentre parlò diffusamente di un Bazzoni, mentre registrò la resistenza dell'eunuco Marchesi. Non so le cagioni, ma l'Italia gli terrà conto di questo silenzio.

L'*Orazione* pei Comizi Lionesi starà gran tempo come documento delle nostre condizioni a quell'epoca: come testimonio della vera missione dello scrittore: come monumento di gloria alla memoria di Foscolo. Forse Bonaparte medesimo gli pagò col suo destino l'omaggio il più eloquente. Forse sullo scoglio di Sant'Elena, nella solitudine dell'Atlantico quando, Prometeo novello, gettato fuori del mondo prima di essere spento, si trovava tra il cumulo delle memorie e il giudizio severo dei posteri — tra le visioni dell'anima disperata — tra le immagini del passato — gli si affacciò confusa la rimembranza d'un uomo libero il quale molti anni inanzi — mentre egli era in tempo — gli avea fatto suonare all'orecchio la parola della Verità, la parola che

sola potea salvarlo dall'anatema de' Conquistatori, ed egli vi ripensò nell'amarezza dell' impotenza e maledisse ai sogni dell' ambizione che lo avean tratto per vie di sangue all' altezza donde il precipizio è più rovinoso. Foscolo moriva anch'egli esule — irato ai destini e al mondo, ma ravvolto nella maestà d'una sciagura non meritata — incontaminato come il dì ch'era uscito dal pensiero di Dio — compianto sommessamente da tutti i buoni; e forse l'alito d'una speranza magnanima blandiva le piaghe al morente: forse la coscienza della propria virtù gli irraggiava in quel momento solenne la tenebra della tomba. Un giorno l'Italia gli ergerà un monumento d'amore e lo riporrà tra i grandi delle nazioni.

SAGGIO

SOPRA ALCUNE TENDENZE DELLA LETTERATURA EUROPEA

NEL SECOLO XIX.

(Dall'*Indicatore Livornese N.° 41 e 42*)

Dicembre 1829.

I.

Non so chi definisse l' uomo: un animale che disputa. — La definizione — se pur egli non alludeva unicamente agli uomini letterati — sa di meschino, non tanto però, che non possa reggersi a fronte delle mille e una definizioni psicologiche, teo-

logiche, scientifiche, morali, date a base d'altrettanti sistemi, che il tempo, come Saturno, genera e poi divora. Quelle tre parole comprendono innegabilmente un elemento dell'umana natura, e chi fra noi non s'è trovato talora a far chiosa a quel testo? Nella noia di cento piccole guerre, che i pregiudizi e le varie opinioni ci suscitano ad ogni istante d'intorno, tra il garrito di mille grammatici, eruditi, filologi, tutti ciarlatori eternamente e biliosi, chi fra noi non ha sclamato una volta almeno in sua vita: la razza umana è essenzialmente litigiosa, essenzialmente ostinata, nè sole di verità, nè rugiada di parole pacifiche può fecondar sulla terra la pianta della concordia? —

Certo; a chi guarda nelle umane faccende con animo men che fervido, o così alla sfuggita e superficialmente, è mestieri di sovrumana costanza a non disperare. A vedere le guerre infinite, che sconvolsero in ogni tempo, e per ogni inezia le menti — e la stolta vanagloria de' Maestri — e la credulità sistematica dei discepoli — e per giunta la malafede — diresti il campo della scienza ravvolto in un buio seminato qua e là di lumi deboli e incerti, che mettono a precipizi, dirupi, e pantani, tranne un solo, che guida alla verità, e noi tutti erranti tentone per rintracciarlo, e traviati ad ogni istante da que' lumi fatui, e affidati per la scelta all'unico caso. Pure, la disperata conseguenza ch'altri ne trasse parmi precipitosa e avventata, come tutte le proposizioni generali dedotte da fatti singolari, e da storie d'individui o classi isolate. Gli errori — che son forse modi di contemplare esclusivamente un lato unico delle cose — tramandano anch'essi

una luce, nè questa può facilmente discernersi dalla luce diffusa dal vero, se non che l'una ha vita limitata e si spegne, l'altra dura eterna e purissima. In tutti i tempi la persecuzione dell'invidia ignorante e della prepotenza gelosa, concertate insieme a frammettere indugi alla civiltà, s'aggravarono infamemente sulla testa dei grandi d'intelletto e di core: i primi propagatori di ogni verità furono pagati dai loro contemporanei col silenzio, sovente collo scherno, talora pur col martirio; e non pertanto il martirio riuscì sempre efficacissimo apostolo di santa causa: non pertanto l'istinto della speranza s'agita onnipotente nei petti — e mitiga i colpi della sciagura — e rompe il velo dell'avvenire per rapirne conforti al presente — e vive financo, colla immagine della vendetta, nella bestemmia del morente, pesando per mille guise nella bilancia del vero probabile. Lasciando anche a parte gli insegnamenti della storia, la quale, dove sia contemplata filosoficamente e nell'insieme dei fatti, si mostra evidentissima una *fatalità* di progresso, a chi non concentra l'universo nel proprio individuo non avverrà mai d'estendere la propria disperazione all'umano genere. Però da Socrate, il quale col veleno nei visceri vaticinava trionfi ai discepoli, fino a Condorcet, che scrisse col pugnale alla gola un libro mirabile sulla *Perfettibilità* della razza, infiniti Illustri santificavano la sciagura colla costanza, gridando ai posteri dall'esilio, dal letto di morte, dal palco: nel nostro esempio e nel nostro sangue voi vincerete. Or, se v'ha chi possa deporre l'alito della speranza senza deporre a un tempo la vita, lo faccia, se a lui par senno, ch'io, poichè non m'è dato di rinegare questo conforto unico,

non cesserò dal compiangerlo errante pel creato, come per un vasto e muto sepolcro, collocato tra il dolore ed il nulla. Ma se mai scorgessi disperar freddamente chi meno ebbe a combattere col proprio destino — se mai questa idea funestissima non togliesse per sempre alla bocca il sorriso, alla fronte l'ilarità, sospetterei — nè il lettore potrebbe tacciarmi di malignità, — che questa sentenza sistematica fosse un'arte d'ottenere ai pretesi saggi il diritto di starsi insensibili e inoperosi in mezzo all'universale conflitto. —

A me le dispute — per tornare donde partii — non sembrano inutili o nocive alla scienza quanti altri crede, o s'infinge. Il vero è come la scintilla racchiusa nella selce: a trarnela è necessario lo sfregamento, e il contrasto delle opinioni è pure l'ottima tra le vie di ottenere la verità. Il Genio, come l'aquila, domina dall'alto gli oggetti, e ne afferra di primo slancio tutte le parti, ma il Genio è pianta rara quanto robusta, e ai più tra i mortali lo sguardo non rivela a principio che un solo aspetto di ciò che mirano. Però l'idea ch'essi desumon dall'oggetto smembrato è manchevole o falsa, come falsa riuscirebbe la misura d'un poligono a chi volesse trarla da una sola delle sue facce. E nondimeno vi s'acqueterebbero forse, se le dispute svolgendo gli elementi delle impressioni, presentando successivamente ogni lato della questione, sollecitando tutte le potenze mentali, e più quella efficacissima dell'amor proprio, non correggessero il primo errore. Direi forse cosa arrischiata s'io affermassi, che nessuna disputa s'è fatta finora, senza che ne uscisse alla fin dei conti una verità; ma certo il rovescio può sta-

bilirsi senza tema di errore: nessuna verità può aversi mai senza disputa. Oggi più che mai la proposizione è innegabile; dacchè a svelare la verità è d' uopo dissotterrarla, e svestirla di quanti cenci, toghe, pallii, cappucci, e pergamene, e patenti accumularono sovr' essa indefessi per venti secoli sofisti, giureconsulti, professori, filosofi, frati, accademici, ed eruditi. — Ora — e poichè il male è irreparabile — chi non vorrà rassegnarsi? La nazione nella quale non ferve calore di controversia dev' essere immersa in letargo di morte o nel silenzio della beatitudine, all'estremo della bassezza o all'apice della civiltà, e poichè nessuna di queste condizioni è la nostra, rallegriamoci che l'attività morale, non potendo in altro, si sfoghi in questo: rallegriamoci almeno, che un progresso si mostri nella materia delle questioni. Nel decimoquarto secolo disputavano di *chierche* e *cocolle* ampie o strette; più dopo del *blictri, de verbo mirifico,* e di magia; più dopo ancora d'un vocabolo o d'una sillaba; nè vorremmo di soverchio lagnarci se gli uomini del secolo XIX vanno tuttavia disputando, quando le dispute s'aggirano sui cardini dell' esistenza sociale e morale: perfezionamento d'istituzioni, e libertà di pensiero. — L' affaticarsi pei laberinti della critica, quando l'animo nato ad oprare si ribella da quanto ha faccia di pedanteria, pesa spesso a chi legge, più spesso a chi scrive; pure anche in questa parte delle umane discipline è vita, franchezza, energia; ed ogni disputa sancisce colla propria esistenza quel diritto di libero esame, per cui l'uomo non può sottomettersi senza tirannide se prima non s'è convinto l' intelletto o persuaso il core. Però rassegniamoci di tutte le umane follie,

molte chieggono il riso: alcune il compianto: niuna l'abborrimento, tranne quella che grida al fratello — sii cieco! —

Non però — e anche tra noi uomini del secolo XIX, — tutte le questioni son tali o maneggiate per modo che riescano a promovere i giovani ingegni: chè dove l'autorità dei vecchi Maestri è sostituita alla potenza della libera meditazione, — e l'arroganza all'ardore del vero — e l'arme del trivio alla critica onesta ed ingenua; dove i letterati parlan dal tripode oracoleggiando in virtù d'ispirazione accattata non so dove, ma non certo dal Genio o dal core, e si appoggiano su frammenti di leggi antiquate e singolari ad un popolo in opposizione alle eterne e universali della umana natura, le questioni procedono dalla inezia all'insulto, dall'insulto alla inezia, senza movere un passo più in là: romore che rompe il timpano, senza fruttarti una sola impressione. Pure, son queste battaglie da onorarsi col nome di dispute? L'*ideale* delle dispute sarebbe allora a cercarsi nell'alternare di villanie, con cui Lodovico Pulci e Matteo Franco si salutavano ignoranti e malnati, in cento quaranta sonetti, per sollazzo del mecenate Lorenzo de' Medici. E pur troppo questo vilissimo modo di guerra — perpetuato dalle divisioni, dalle superbie municipali, e dalle invidie private — da quei primi barbuti pedanti, che trasfusero in sè le arguzie tutte e il furore impotente dei greci di Costantinopoli, s'è trasmesso insino a noi per lungo ordine di grammatici, accademici, giornalisti, a danno e scorno della nazione. —

A questo modo di disputa appartenne finora quella che chiamano dei Classici e dei Romantici; ed è que-

stione più vasta e importante, ch' altri forse non pensa; ma guasta ne' suoi principii, destituita per dura necessità di basi apparenti, e travisata da quante ignoranze e astuzie v' innestò chi non vede, o chi non vuol che si veda, fu combattuta ovunque non era, abbandonata dove veramente si stava. Da trent'anni in qua si pugna acremente a favore, e in odio del Romanticismo — e le tenebre che s'avvolgono intorno a questa fatale parola rimangono sempre le stesse, forse anco rabbuiano. Forsè chi fulminò in Italia il *Conciliatore* ed angariò i giovani scrittori di quel Giornale indovinò più ch'altri il senso vero della parola. A ogni modo — poichè gli uni per cautela, gli altri per calcolo di politica s'astennero dai commenti — quel Saggio d' interpretazione passò inavvertito senza che gli ingegni mostrassero approfittarne per fissar le basi della questione. — Guerreggiarono alla cieca e con impeto, senza scelta di giudici, d' armi, di terreno e di patti. Non fu tenzone onorata, bensì zuffa notturna a foggia di Arabi e masnadieri, o piuttosto una specie di *Sabbato* intellettuale, dove ciascuno venne senza consiglio, e intenzione a intonar la sua strofa, come i folletti e le streghe nel *Walpurgisnachtstraum* di Goethe, — e di tutto questo scompiglio moltissimi incolparono il Romanticismo; alcuni più discreti la vanità e l'iracondia de' letterati; nessuno, ch'io sappia, il corso prepotente dell'umane cose, e la legge immutabile della Natura, che prepara l'ordine nel disordine, come nella distruzione la vita.

II.

Quando nella seconda metà del secolo XVIII s'intese in Italia il primo grido di riforma letteraria, i letterati, generalmente parlando, dormivano o addormentavano. Bibliotecari, istitutori, o cortigiani di principi, aggregati ad alcuna delle tante accademie che incarceravano lo spirito umano, cavillosi e minuziosi per ozio, eruditi per impotenza, senza scintilla di genio, senza impulso di scopo, godevano in pace per diritto di lunga possessione un seggio usurpato, e si sdebitavano degli obblighi del mestiere coi versi pel mecenate, colle canzoncine per nozze, coi sonetti per monacazioni, e con qualche commento o dissertazione sulla lingua o sui classici. Primi i Verri e Beccaria con altri pochissimi predicarono doversi volgere la Letteratura a un fine libero e nazionale: poi quelle sdegnose e grandi anime d'Alfieri e Parini tentarono la riforma e aguzzarono la penna a pugnale a pungere la neghittosa. E si scosse; ma fu cadavere rizzato per opera di Galvanismo: gli ingegni levati in un fremito verso la fine del secolo si racquetarono bentosto, ammutirono, e giacquero sotto la dominazione di Bonaparte. Allora alcuni giovani fervidi, animosi, Italiani di mente e di core, pensarono che una Letteratura, della quale avevano tentato invano il risorgimento un Alfieri e un Parini, doveva esser guasta disperatamente nei propri elementi, e tormentata d'un vizio organico. Questo vizio organico era l'inerzia: l'inerzia dedotta per via di sofismi dalle teoriche e dagli esempi d'uomini ai quali l'inerzia era morte:

l'inerzia eretta a principio, e mantenuta dove tutto era moto, modificazione, cangiamento e progresso. Nessuna parte di scienza ammetteva l'immobilità; dall'alte teoriche dei politici e dei filosofi fino alle pratiche dell'industria, ogni cosa seguiva il corso degli eventi civili e lo sviluppo delle umane potenze; ma la Letteratura si rimaneva immutata e inerte appoggiata su pochi principii vecchi di venti secoli, trovati quando le combinazioni dello spirito umano erano meno complicate, e gli effetti più semplici, e le idee più circoscritte. I letterati non negavano il moto, bensì contendevano per via d'eccezione all'arte loro il giovarsene, come se l'umano spirito procedesse per frazioni, o potesse rinovellarsi a metà. Simulacro d'un culto antico in mezzo ai simboli e ai riti d'un nuovo culto — avanzo gotico di castello feudale tra gli edifizi e le case d'un'altr'era di civiltà — senz'eco nel core delle moltitudini, senza suscitare nè ricevere ispirazioni, senza dirigere nè spegner passioni frementi davvero, ma non prevedute nel codice dei fondatori, la Letteratura si stava anacronismo solenne nel secolo XIX, come la politica de' sultani nel sistema europeo. I giovani ingegni sospettarono che a rifare la letteratura fosse partito unico e primo il disfarla: sospettarono che fosse impossibile l'imprimere una nuova tendenza alle Lettere senza mutarne a un'ora le forme, l'ordinamento, e le leggi. Alfieri e Parini avean tentato la prima impresa, non la seconda; era lo stesso che pretender d'infondere un novello spirito in una Repubblica senza ricrearne le istituzioni: forse a que' sommi era fallito l'intento perchè avean voluto adattare a un gigante la veste del nano. In Let-

teratura, come in ogni altra cosa, la materia e la forma debbono mantenersi in una proporzione costante, nè l'una può estendersi se prima non s'ampliano i confini dell'altra. Però a fondare fu d'uopo in prima distruggere: fu d'uopo scendere all'esame di quante molle sorreggevano il trono ai dittatori letterari e introdurre uno scetticismo razionale in tutte le teoriche serbate fino allora alla cieca venerazione dei profani. Le basi d'una Letteratura non potevano gettarsi durevoli, se non appoggiandole alle tendenze universali del secolo: però esplorata la condizione morale dei popoli, ne interrogarono i voti: dappertutto ferveva un desiderio d'indipendenza, una sete di riflessione, una intolleranza di autorità; e i riformatori costituirono a fondamento delle nuove dottrine il diritto di libero esame. — Un voto di Fratellanza Europea spegneva a poco a poco gli odii e le invidie tra gli uomini di tutti i climi, ed essi predicarono lo studio d'ogni Letteratura straniera. — Le menti, nudrite per tanti secoli d'inezie e di favole, anelavano il vero; ed essi scrissero VERITÀ sulle loro bandiere, proscrissero le mitologie, inculcarono l'osservazione della Natura, e derisero quella smania d'attemperare i concetti e le cose ad un tipo ideale, che facea la Letteratura strana, monotona, inefficace. A questi pochi principii si riducevano gli insegnamenti di quei primi Romantici, per ciò che riguarda i caratteri esterni della Letteratura, ma l'anima, l'intima essenza, la vita di questa invocata Letteratura, si rimaneva pur sempre, e a forza, celata. — Un pensiero di fuoco, un pensiero ardito, generoso, sublime avea spirato il concetto: un pensiero, che parlava di patria, di ri-

sorgimento, di gloria: un pensiero dolce com'è la speranza, pure energico come un grido di guerra — e non era dato svelarlo — e indovinato da pochi, franteso da molti, negletto dai più, mutava aspetto alla disputa — e riducevasi a conforto nei pericoli dell'impresa, e non altro. Intanto i Maestri sorgevano; sorgevano *pro aris et pro focis* con tutta l'ira che può dare ai pedanti la minaccia di silenzio eterno e chiedevano ai Romantici che volessero. — La risposta non potea darsi — e forse il sapevano — franca ed intera; però le nuove dottrine ne ottennero una tinta d'oscurità, una apparenza vaga ed incerta, aumentata forse dal nome scelto a indicarle (1). Il Romanticismo fu spiegato da molti, ma sempre in alcuna delle sue molteplici applicazioni al dramma, al romanzo, alla poesia, nè mai, ch'io sappia, fu svolto l'elemento primitivo, nè mai rintracciata la genesi per entro agli eventi e alla storia dell'umano intelletto, onde i cenni dati fin qui uscirono incompiuti, privi d'unità, o ravvolti di tenebre: e i Maestri si prevalsero per vituperare i Romantici d'un vizio inevitabile ch' essi

(1) Il vocabolo — ROMANTICISMO — venuto a noi di Germania, e coniato, pare, a distinguere dall'antica tutta quella Letteratura che invalse in Europa, poichè l'idioma *Romano*, padre delle moderne favelle, fu sostituito al Latino, fu trasportato, non se quando e perchè, a indicare le opinioni di coloro che traevano, scrivendo, le loro ispirazioni d'altronde che dagli antichi esemplari. Nello stato attuale della questione, è vocabolo indeterminato, e tale che ad ognuno riesce facile l'appicarvi la propria chimera — incerto, perchè non parla un' idea, non però, ch' io sappia, *di cattivo augurio*, come pare a taluno. Però gioverebbe abolirlo quando potesse farsi senza rischio d' addensare l'oscurità e di confondere le menti con lunghe circonlocuzioni. Ma di ciò veggano i Letterati.

avrebbero dovuto compiangere, se core potesse mai battere sotto il pallio di pedagogo. Pure, erano rimandati spesso a scoprire le intenzioni e i fini dei riformatori nei bisogni della nazione; ma li negavano, perchè da gran tempo avean rinegato i fratelli, nè conoscevano altra patria che il gabinetto dove rodevan gli spenti, o l'anticamere dove adulavano ai vivi. A convincerli bastava osservare: che qualunque particolare tendenza — non istillata nei giovani da una educazione voluta o protetta — non fomentata dai pregiudizi d' un' accademia — si manifesta pure, e tenacissima, nelle lettere e negli scrittori d'un popolo è quasi sempre riflesso d' una opinione diffusa, espressione d'un voto segreto che affatica gran parte della società, — che una generazione d' uomini non grida quasi mai a caso — che ogni grado d'intelligenza procacciato dalla civiltà esige imperioso un mutamento nella Letteratura, — che però nessun canone letterario può mantenersi oltre un secolo intatto dall'onda dei casi e dei tempi, — che finalmente il libro della Scienza, e della Verità non s' è letto finora da capo a fondo, nè si leggerà forse mai più, benchè gli avvenimenti ne svolgano una pagina per ogni secolo. Ma osservazioni siffatte non andavano, pare, a genio di quei valentuomini, che preferivano sfogarsi in anatemi e villanie, mentre il loro edifizio, roso dal tempo, crollava sotto i colpi della storia e della filosofia, come i castelli dei poemi cavallereschi rovinavano al tocco della verga del mago.

Intanto un altro danno, inevitabile anch'esso, sorgeva dalla stessa vittoria. Rotte le barriere inalzate dall'autorità all' umano intelletto, tutti coloro che

giacevano in prima sotto l' impero delle abitudini insorsero come schiavi tolti ai ceppi, briachi di libertà, corrotti dal lungo servaggio e insofferenti di freno. A tergo avevano rovine, dinanzi agli occhi il creato, e si lanciarono attraverso lande intentate, per vie perigliose, in traccia d' ispirazioni e d' un nuovo Bello. Ma, nei più, l'ali non reggevano al volo: le vecchie opinioni s'erano immedesimate con essi, e nei più bei sogni d' indipendenza s' affacciavano pure insistenti, come le superstizioni dell' infanzia, e dominavano, sott'altre forme, i tentativi e le idee. Però gli uni travidero il Romanticismo nella frenesia dell'anime inferme, e idoleggiarono la disperazione e la morte; gli altri nei delirii d'un' estasi vaga, misteriosa, contemplativa, e si cacciarono metafisicando su per le nuvole, nelle solitudini del misticismo; quasi tutti sostituirono imitazioni inglesi o tedesche alle greche e latine, mitologie settentrionali alle antiche del paganesimo. Forse scontavano così collo scherno dei due partiti l' inerzia, che avea dimezzato il loro intelletto nei pregiudizi. Forse anche a segnare i pericoli e le frane della nuova carriera giovava, che i primi precipitassero come vittime consecrate. A ogni modo non era colpa delle dottrine Romantiche, bensì decreto invariabile d'umane sorti, se alcuni cervelli si sbizzarrivano in inconseguenze e stranezze, dacchè nè mutamento importante può effettuarsi mai senza perturbazioni e dissidi più o meno lunghi, nè vittoria fu mai conseguita dall'umano spirito senza varcare, a principio, d'un passo il fine prefisso, nè le umane abitudini tenacissime per essenza e per vizio d'educazione possono rompersi senz'urto e riurto: verità politica, religiosa, mo-

rale, e letteraria non meditata forse abbastanza. — Pure ai maestri non parve: senz'avvedersi che di quei primi scrittori molti seguivano strade opposte, li costrinsero tutti sotto una sola denominazione, e qualunque si sottraeva, nelle apparenze, alle vecchie norme fu per essi battezzato inesorabilmente Romantico, senza por mente che facevano del Romanticismo una teorica negativa, mentre avea spirito positivo da imprestarne a quante dottrine si dividevano da più secoli il mondo. Così, fatto capro emissario, addosso a cui si rovesciarono i vizi d'ogni individuo della nazione, incolpato di quante stravaganze letterarie comparvero negli ultimi tempi, il Romanticismo fu dato all'abbominazione delle scuole, perchè alcuni scrittorelli dipartendosi dall'orme antiche erano caduti nel falso, come se in tutti i tempi gli scrittorelli non fossero esistiti a migliaia — come se dovesse condannarsi Petrarca, perchè due secoli d'imitatori senz'anima e senza mente han mutato in sozza e morta palude la vena viva e purissima del suo affetto; — come se potesse crearsi mai una legislazione, che cancellasse dalla repubblica delle lettere la mediocrità e la follia. — Però d'accuse sì misere non dovea farsi conto: chi fu savio ne rise. L'apparizione d'un Manzoni sull'orizzonte letterario confutava un milione di quelle accuse; e i Romantici non degnarono di risposta i loro persecutori se non di quella dell'Ateniese a chi negava l'esistenza del moto. — Allora i Maestri s'adirarono come veltri ai quali è strappato l'osso da rodere: allora levarono alte e incessanti le grida, come le rane d'Aristofane: allora profusero ingiurie, e chiamarono i Romantici traditori della pa-

tria, ragazzacci, e mostri del Nord, finchè, esausto il dizionario delle loro gentilezze, si tacquero e, giova sperarlo, per sempre. —

Ed ora che la burrasca s'è in parte acquetata, e i letterati hanno avuto il tempo di spassionarsi, ci illudiamo noi stimando venuto il tempo di sostituire una discussione tranquilla, leale e filosofica al caos d' inezie che si rotarono in lotta, al trambusto noioso che ci assordò fino ad ora? — Gl'Italiani hanno inteso che la questione è connessa con quanto è importante nella vita sociale e civile: che le intenzioni dei Romantici sono sante, che gli insulti son l'armi dei fiacchi, o di vili che non s'attentano di sciogliere un gran problema. — La razza dei pedanti non è tutta spenta; pure il tempo esercita sovr' essa il suo dritto, e il disprezzo ha cominciato le sue vendette. Oggimai chi legge più *l'Arcadico* ed *il Ligustico?* —

D'altra parte accuse più gravi son mosse ai Romantici; accuse, che senza vilipender lo scopo negano alle loro dottrine efficacia di mezzi per arrivarle. Una voce rampogna la nuova scuola *d'arrestare nel suo corso la civiltà, di traviare la mente e il core, di sostituire l' immaginazione al ragionamento, e la ostentazione dell'affetto alle conclusioni della filosofia e della politica* (1) e la voce esce da cori Italiani, da cori che anelano come i nostri al progresso, che aspirano, come i nostri,

(1) Vedi, fra gli altri, uno scritto di Francesco Forti inserito nel numero 103 dell' *Antologia*, Giornale del resto eccellente, e l'ottimo forse in Italia, se l'unità delle dottrine letterarie vi fosse maggiore. In Francia, la *Revue Encyclopédique* ha più volte enunziato a un dipresso le stesse dottrine. —

l'aure del risorgimento, ed è proferita da tali, che diedero sovente incoraggiamento alla giovine scuola. A questi è d'uopo rispondere, perchè il silenzio, eloquentissimo in faccia agli inetti, in faccia ad essi parrebbe viltà. D'ora in poi la disputa è cominciata, e noi la sosterremo con quanta schiettezza può darci l'amore del vero, con quanta energia può suscitare la coscienza d'un nobile scopo. La potenza ci mancherà nell'impresa?... ma il nostro esempio, speriamo, non sarà muto all'anima dei fratelli Italiani. Senza i rozzi contorni di Giotto, noi forse non avremmo avuto i miracoli di Raffaello.

Disputiamo dunque — ma senz'odio, senz' ira, senza studio di parte. La parola ci scenda dal labbro emanazione del core, senza fiele, senz' amarezza, senza orgoglio di municipio. Nel campo della Scienza nessun' altra cosa distingue i mortali che la stella del Genio splendente nelle immagini e nei concetti; e la stella del Genio illumina i mortali; non li accieca o insuperbisce sovr' essi. La Verità non conosce aristocrazia, non vuol essere imposta, come tirannide, con terrore d'autorità, ma stillata a parole d'amore. Rammentiamoci che un sol voto affatica l'anime nostre; rammentiamoci che noi siamo figli d'una stessa terra, erranti per vie diverse in traccia d'un medesimo fine. Nessun pensiero, che non sia di progresso: nessun detto, che non sia di pace: un guardo all'uomo e l'altro alla patria. — E quando la disputa sarà più viva, quando trasportati dall'ardore della vittoria o dal dolore della sconfitta, noi saremo per varcare i confini della moderazione, allora rammentiamoci che un vessillo s' inalza fra tutti noi, all' ombra del quale noi fummo sovente

grandi, all' ombra del quale noi, se non mentono le speranze, lo saremo di nuovo. — Lo straniero esulterà forse nelle nostre contese; egli sclamerà nella gioia dell'avida mente: essi pugnano ancora l'un contro l' altro: gli esempi dei padri loro passarono perduti per essi — ma noi daremo allo straniero la mentita dei prodi: noi ci stringeremo a quel santo vessillo, e mentre stenderemo la destra a puntellarlo, a sorreggerlo contro ai nembi che gli soffiano attorno, c' impalmeremo coll'altra, e ci saluteremo fratelli. — Sia questa la parola potente che rompa, siccome faro, le tenebre, ogni nube di pazza discordia. Sia questo il proponimento dei nostri cori. Maledetto chi lo rinega! — Maledetto chi rifiuta la pugna per esso! — Maledetto chi tentasse sostituirgli il vessillo d'un secolo, d'un'accademia, d'un individuo, d'una opinione esclusiva! —

L'ESULE

Poema di Pietro Giannone.

Parigi. *Delaforest* 1829.

(Dall'*Indicatore Livornese N.° 46*).

Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitæ.

APOCAL.

L' Esule! — Una di quelle parole, che come un accordo di terza minore, come una ricordanza degli anni d'infanzia, non possono suonarti all' orecchio

senza spruzzarti l'anima di tristezza. Noi tutti siamo nati al gemito: un istinto di melanconia, un dolore senza tempo ci vive nel fondo del core; però la calma serena dell'anima tranquilla e beata rimase attributo dato dal Genio a creature d'un'altra sfera, e la gioia umana, accompagnata sempre da una lotta segreta colla nostra natura, somiglia spesso gioia di briachi o convulsione d'infermo. Sovente fra le tazze, nella esultanza dei conviti, nel turbine delle danze, un guardo, un cenno, un aspetto bastano per troncare a mezzo ogni gioia e sommovere l'anima intera, come il grido d'una scolta sommove tutto un esercito: sovente la giovine fidanzata s'arrestò pensosa dinanzi ai fiori che le porgevano, perchè le ricorse alla mente la pervinca, ch'essa più anni addietro coltivava col pianto sulla tomba materna; e a chi tra noi l'*addio* pronunziato lietamente giù per le scale da labbra straniere, allo sciogliersi della brigata, non risuscitò talora l'angoscia dell'ultimo saluto, dell'ultimo abbraccio dell'amico lontano?

La trama della vita s'intesse di fila varie e infinite, ma connesse tra loro, e il dolore, come ragno in sua tela, siede a capo di tutte. Beato — almeno agli occhi del volgo — colui che può errare lievemente sfiorando sovr'esse, come la brezza sui fiori! L'anima sua non numererà i momenti nell'amarezza, perchè le impressioni riusciranno brevi e isolate; ma se tu insisti lungamente in alcuna, l'oscillazione, comunicata per l'altre alla sorgente, ridesterà presto o tardi l'occulta potenza che comandò ai mortali di piangere. — Quindi è che da qualunque soggetto penetrato a fondo sgorga non preveduto, il dolore: quindi è che v'hanno parole, le quali, sof-

fermando prepotentemente l' attenzione, parlan volumi, nè possono proferirsi senza che la mente ne faccia involontariamente commento: parole, che, quasi suoni d'una lingua primitiva perduta, si ripetono con poca varietà presso ogni popolo e sotto ogni clima, come appartenessero al dizionario della Natura. — L'*Esule* parmi incontrastabilmente una di queste parole, e mentr' io fissava il frontespizio del libro, l'anima mia vagava per un mare d'idee connesse o accessorie al vocabolo, poi ripeteva quei versi coi quali un altro Esule pingeva il voto del core (1), finchè si perdeva oltre il mare, per terre lontane, dietro i passi d'un ramingo italiano. Pure, io aveva aperto il poema con tutta l'ansia e la curiosità, che accosta l'uomo al frutto vietato.

L'Esilio! — Colui, che primo inventò questa pena, non avea nè madre, nè padre, nè amico, nè amante. Egli volle vendicarsi sulle altrui teste, e disse agli uomini suoi fratelli: siate maledetti dall' esilio, com'io sono dalla fortuna: siate orfani: abbiate la morte dell'anima; io vi torrò la madre, il padre, l'amante, la patria — tutto, fuorchè un soffio di vita, perchè voi possiate ramingare, come Caino, nell' universo, col chiodo della disperazione nel petto. — La maledizione s'adempì, e s'adempie fierissima su migliaia di teste che la provocarono come Prometeo provocò la vendetta di Giove; e l'umana giustizia pronunciandola, l' offre tuttavia all'Esule, siccome beneficio di chi potea togliergli l'esistenza. Ma se chi giudica così leggermente degli affetti onde vive la vita, potesse mai numerare i battiti di quel core a cui

(1) *Le Fantasie*, Romanza di G. B.

fu rapita la patria, e i sospiri d'una esistenza senz' avvenire, senza presente, concentrata tutta nelle memorie: — se potesse mai intendere il gemito solitario, che viene dal fondo dell' anima, quando il pensiero di tutto ciò che ha perduto s'affaccia all' Esule, e la immagine della madre amorosa, i volti dei concittadini, e le forme della vergine del suo amore gli passano inanzi, come fantasmi schernitori: — se potesse mai spiare i negri pensieri, che sorsero, come nuvole in un dì di tempesta, e gli s'affaccendarono per la mente, finchè smarrirono il raggio divino dell' intelletto attraverso una moltitudine di strane, e inferme visioni — e l'angoscia disperata, che gli avvelena i giorni e la vita nella sorgente — e la febbre lenta che lo divora — davvero, egli andrebbe più tardo nell' aggravare sull'uomo la condanna del fratricida. (1) — Tremendo è il potere che s'arroga la società, quando cancella dal libro della vita un nome che vi fu scritto da Dio, e consegna l' opera della sua potenza al carnefice. Pure la morte è mistero, che nessun vivente può intendere; l' orrore della distruzione, istupidendo le facoltà, scema forse d'un grado il dolore, e un colpo di scure tronca nella radice i voti, gli affetti, le speranze e i terrori; ma l' Esule, nel suo supplizio di mille ore, vive: vive nella pienezza del suo vigore, nella energia della sua sensibilità; nè l'arco del dolore saetta colpo perduto contro di lui. — Poichè fu detta la fatale parola, errò pel mondo, come lo scaffo d'una nave abbandonata per l'Oceano, senza pensiero, senza direzione, trabalzato su e giù

(1) Vagus et profugus eris super terram. — *Liber Genesis*.

dai casi come quello dall'onde e dai venti. — Percorse paesi, ramingò nei contadi, o s'avvolse nella folla dei cittadini, ma tra gli uomini di molti climi passeggiò sempre straniero ai loro desideri, ai loro diletti. Il suo occhio guardò amoroso, perch' ei nacque della terra di Torquato e di Raffaello, dove il primo alito dell'infanzia e il soffio d'amore son uno; il suo labbro s' aprì al sorriso — che il cielo ci mandi il pianto anzichè quel sorriso — fu sorriso senza gioia, senza idea, superficiale e gelato come il brivido leggiero che trascorre il corpo ai morenti: la sua mano strinse quella d'altrui, perchè il suo core era aperto al beneficio ed alla riconoscenza; ma in quel core v'era un vuoto, un vuoto, che nulla potè mai riempire — nulla fuorchè la patria. Quante volte rivolse il guardo alle nuvole che moveano verso la materna terra e una lagrima gli scese tacita giù per la guancia, e pensò ch'esse passerebbero forse su quel cielo divino! Quante volte invocò la morte, e mormorò alla tomba: m' hai tu dimenticato? — ma la tomba è più fredda se un suolo straniero copre il cadavere che v'è dentro, e la morte, che appare fantasma di gloria sul campo di guerra, e assume sovente sembianza d'angelo consolatore a chi more fra le braccia de' suoi, contrista scheletro ritto e deforme il guanciale del morente in terra straniera. — Oh! è duro l' esilio per chi ebbe dalla natura un'anima fatta per sentire la beatitudine d'avere una patria!

Se questi pensieri, che suscitava in me il frontespizio dell'*Esule* trapassano ne' miei lettori, essi andranno, spero, in traccia del libro, ed io avrò adempiuto al fine, ch'io mi proponeva, scrivendo. L'Au-

tore, Pietro Giannone, partito d'Italia dopo i moti del 1821, viaggiava per la Francia, s'arrestava in Parigi dove otteneva, improvvisando nel 1823, lode di poeta e di cittadino; e di là si trasferiva nell'Inghilterra dove ora soggiorna. Ma i suoi pensieri erano sempre di patria; e lo seguivano, e s'affollavano prepotenti nella sua mente. Un giorno ei deliberò d'afferrarli e d'esprimerli: dolore, affetti, ricordanze, presagi, versò tutto sulla carta aggruppando ogni cosa intorno a un ente, simbolo e rappresentazione materiale delle proprie idee. Bollente d'ira e di fantasia, accolse le sensazioni come gli venivano, e si commise ad esse senza tentare di dominarle: la religione di patria, la pietà dei propinqui, il voto dell'anima sua per la donna che amò sovra ogni altra, s'esprimono ne' suoi versi a misura che gli s'affacciavano, come il mare riflette successivamente il fosco o l'azzurro del cielo — e alla canzone d'amore succede l'inno di guerra, e allo slancio del giovine, entusiasta d'una natura sempre bella e raggiante, la disperata bestemmia del proscritto, perchè l'anima gli ondeggiava in tempesta di vari pensieri, e il suo poema era per lui lo specchio dell'anima. Però non s'astrinse a leggi di forma o di ritmo: errante nel campo delle memorie e dei vaticini, percorse, capricciando su tutti i toni, quanta è l'ampiezza dell'arpa Italiana, e secondo che le sue ispirazioni erano gravi come il passato, o indefinite come il futuro, tristi, patetiche, o minacciose, ei balzò dalla solenne armonia dell'ottava alla flebile della terza rima, dall'amoroso ottonario al decasillabo concitato. Più o meno felice ne' suoi tentativi, egli mostra in ognuno — a quanto almeno

m'apparve da una lettura rapidissima — spontaneità d'elocuzione, agevolezza di rima e di verso, transizioni rapide ed efficaci, tocchi di Genio altamente lirico, ineguaglianze frequenti, espressioni talvolta difettose o prosaiche, doti e vizi comuni in certo grado ai poeti improvvisatori; ma ciò che tu non trovi in essi se non rare volte, e quasi sempre nell'*Esule*, si è la maestria dello sciolto, la varietà delle descrizioni, e una maggiore esattezza di lingua e di stile quasi sempre terso, semplice, temperante negli ornamenti. Del resto alle intenzioni dell'INDICATORE, rivolte specialmente alla *sostanza*, ripugna l'erigere tribunale di critica per ciò che concerne la *forma*. A ogni modo, chiunque avesse la sciagura d'essere *letterato*, e non altro, troverà forse nella Romanza di Teresa (c. VIII), nell'undecimo, e nel duodecimo canto, nell'inno di preghiera che apre il canto XIII, bellezze poetiche non dispregevoli. Ciò ch'io, come uomo e italiano, v'ho cercato e trovato, è il lampo di quella fiamma che arde pura ed eterna, e trasmessa di padre in figlio alla custodia di santi petti e di mani incontaminate — è la pittura viva e ardente di quell'affetto che lega le anime gentili alla patria, e non consente che la distanza o la fortuna le corrompano nell'obblio o le travolgano nella disperazione — è il saluto dell'amico lontano al suo cielo nativo, ai suoi cari.

Intanto il saluto si rimase fino ad ora non avvertito o almeno non corrisposto fra noi. Perchè? non vo dirlo; ma mi dorrebbe all'anima che gli stranieri i quali ne parlarono a lungo, traessero da questo un'indizio di noncuranza: mi dorrebbe, e assai più, che l'Autore sospettasse ne' suoi concittadini

un obblio che gli riuscirebbe amarissimo. So che spesso non è muto il core, perchè le labbra si tacciano: pure, a pagare il debito, una parola bastava; e non fu detta: nessuno fiatò del libro, e l'ostinato silenzio dà a pensare. Diresti, che i letterati non fossero amici degli Esuli, benchè le muse delle quali si vantano sacerdoti, lo siano. Non vo' per ora aggravare il rimprovero sovr' uomini, a' quali mi annodano la stima e l'affetto; ma noi abbiamo oggimai sì gran cumulo di colpe da scontare verso gli Esuli, da Dante a Foscolo, che davvero la più lieve ommessione corre rischio di far traboccar la bilancia. — Valgano a ogni modo queste mie parole, come cenno d'ammenda, e sprone agli Italiani, perch'essi lavino, come meglio possono, il fallo.

Che se questo povero foglio varcasse mai l'onde e la distanza che ci separa dall'Autore, se mai la voce, che gli manda un fratello, gli giungesse all'orecchio, il conforto unico che per noi dar si possa gli scenda come balsamo al core. In nome di tutti i buoni, io gli grido: spera! — tu sei infelice: la fortuna t'ha tolto alle dolci abitudini, al caro eloquio, alle carezze de' tuoi, t'ha condannato al dolore che non ha tregua; ma la natura t'ha fatto tal dono che allieva l'estremo dei guai, t'ha largito tal fiore che germina anche fra le tempeste. Tra la sciagura e la disperazione il cielo ha posto la cetra. Tu errerai lontano dal sacro terreno che t'accolse infante, lontano dal cielo che infonde vita alla polve; ma quando nascesti di quel terreno, una favilla del fuoco che lo feconda trapassò pure in te da' tuoi padri, e un raggio di quel cielo si fissò per sempre nella tua mente. — Ora, allegrati: nessuna forza

d'eventi o d'uomini può toglierti tutta intera la patria. Segui; insegna gl'Italiani e l'Italia allo straniero, che sprezza senza conoscere: purifica l'anima tua nel dolore. L'angiolo della speranza ti visiterà nel tuo pellegrinaggio. La sua ala percoterà le corde della tua cetra, e un suono ne sgorgherà che l'aure propagheranno fin là dove nei giardini della natura vivono i tuoi concittadini. Allora tu ti leverai al di sopra della turba, che non vede oltre il giorno; allora una serie di visioni sublimi ti s'affaccerà gloriosa. Tu passeggerai fra'mortali securo, inaccessibile alla stupida gioia e alla inerte disperazione, perchè tu vivrai nel futuro. — Confida, e spera! e se quei che non sanno ti richiedessero: cos'è la speranza? — Di' loro: la speranza è il frutto in germoglio.

D'UNA
LETTERATURA EUROPEA.

(Dall'*Antologia di Firenze N.° 207-8*).

Novembre e dicembre 1829.

> *Io intravedo l'aurora d'una* LETTERATURA EUROPEA: *nessuno fra i popoli potrà dirla propria; tutti avranno contribuito a fondarla.*
>
> GOETHE.

I. Le parole dei Sommi, quanto più riescono oscure, più covano il germe d'una profonda e utile verità. Il Genio passa rapido attraverso le razze viventi, e s'interna nei misteri dell'universo; ma ad esso un

solo sguardo discopre alte cose: le leggi che regolano la vita delle nazioni si rivelano all'uomo entro cui vive questo istinto sublime: il passato e il presente s'interpretano l'un l'altro nella sua mente; ed egli ne trae sovente il futuro, perchè il Genio è profeta. Ma poichè un forte sentire, una intensa predilezione delle idee concette, e il riconcentrarsi fatto abitudine, non gli consentono di por mente alla misura dell'altrui intelletto, ei s'esprime con segni brevi ed energici, e in una foggia singolare ed ardita; onde ha taccia d'oscuro e di strano da chi non guarda per malignità o non vede per impotenza. E fu schernita sovente col nome di sogno l'idea d'un uomo che precorrea d'alcun secolo ai destini dell'uman genere, finchè il tempo, che rode le cieche venerazioni e le invidie, non ebbe posto il suggello dei fatti alla verità. Ben più di cento anni le baie erudite e la inerzia degli animi dannarono Vico all'obblio; ed ora, molti libri commentano i principii di *Scienza Nuova*, molte teoriche sono sviluppo d'alcuna idea, ch'egli seminava oscuramente, al solito, ne' suoi scritti. Nel secolo XVI s'irridea, come assurdo, il voto che alcuno esprimeva contro il mercato dei negri, e Sapulveda decretava nelle Spagne, coll'autorità d'Aristotile, giusta e necessaria cosa essere la schiavitù d'una razza d'uomini; e ora l'empio mercato è abolito, e l'esecrazione dei popoli persegue i trafficatori di sangue. Le relazioni fra gli uomini e le cose si moltiplicano incessantemente: chi può tutte indovinarle? La civiltà, dove la forza o le divisioni nol vietano, procede colle leggi del moto uniformemente accelerato: chi può dirle: tu arresterai là i tuoi progressi, là è il termine del tuo cammino?

II. La necessità d'un mutamento nella Letteratura dei popoli è cosa ormai troppo evidente, perchè vi s'abbia da spender parole. Le vicende, le istituzioni, le nuove credenze, i mutati costumi e le passioni diversamente temprate, hanno creato il bisogno d'una nuova Letteratura, ch'esprima la situazione e i voti del moderno incivilimento. Nè questo è bisogno del secolo XIX soltanto; bensì incominciò a risentirsi dacchè si diradava la tenebra dell'evo medio; se non che, dove nei secoli addietro era mente dei pochi e comprimevasi dalla ignoranza o dalla tirannide, s'esprime ora con più potenza di raziocinio e concordia di voti. Per tutta Europa pare che un soffio di novella vita avvii gl'intelletti e li sproni a vie non tentate finora; per tutta Europa ferve uno spirito, un desiderio d'innovazioni letterarie, che accusa la sterilità delle norme antiche e la insufficienza degli antichi modelli. Poichè dunque nè molestia di circostanze, nè intolleranza di pregiudizio può fare che il voto dei popoli rimanga inesaudito per sempre, la Letteratura invocata sorgerà: quando, e quale, chi può dirlo senza presumere? — Se l'universale bisogno, e l'ardito ufficio d'alcuni bastassero a fondare una Letteratura, l'epoca non parrebbe lontana. Ma molte e gravissime condizioni si richiedono al suo pieno sviluppo; e l'evento affrettato dai desiderii pende incerto tra le nubi dell'avvenire. E incerte tuttavia sono le forme ond'essa vestirà i suoi concetti, dacchè quanto fino ad ora s'è fatto è più forse tentativo, che frutto di giudizio fermo e pensato; fors'anche non potranno determinarsi giammai, perchè gli ingegni potenti davvero, anzichè da canoni d'arte, desumono le forme dalle viscere del soggetto.

Intanto, giova investigare quanto ha riguardo ai progressi, o allo stato attuale dell'incivilimento: giova riflettere su quanto deve comprendersi in un quadro compiuto dei bisogni, delle relazioni, dei voti, e degli affetti dei popoli nel secolo XIX. Ricerche di simil genere, quantunque appaiano inconcludenti a chi le contempla isolate, non riusciranno inutili mai. Un ingegno sovranamente filosofico, annodandole tutte ad un centro, compierà presto o tardi il lavoro: quindi si desumeranno le basi d'una Letteratura, che formerà forse la gloria del vigesimo secolo.

III. Uno dei caratteri fondamentali di questa Letteratura è indicato, a mio credere, nelle parole di Goethe, che stanno in capo allo scritto. Parmi ch'esse racchiudano un alto senso, un risultato di profonde considerazioni sull'opera tacita e progressiva dei secoli; parmi ch'esse stabiliscano una differenza essenziale fra le antiche lettere e le moderne. E so che a molti il vocabolo di Letteratura Europea suona distruzione d'ogni spirito nazionale, d'ogni carattere individuale dei popoli; ad altri, stranezza, sogno utopistico. I primi confondono l'indipendenza d'una nazione col suo isolamento intellettuale — ed è errore di mente; i secondi disperano degli uomini e delle cose — ed è difetto di core. A me non superbisce tanto nell'anima la vanità cittadina da farmi avverso all'idea d'una Letteratura che stringesse in una col santo vincolo del pensiero tutte le umane tribù; nè m'arride tanto la nuda realtà della vita, ch'io possa rinunziare a tutto ciò che può comparire sorriso d'immaginazione, anzichè figlio del freddo intelletto. E il core abbandonato a'suoi moti

senz'aiuto di raziocinio non guida sempre alla verità; ma nè il nudo calcolo della mente, dove il core non lo fecondi. Il presagio di Goethe non è illusione: foss' anche tale, è illusione sublime: e le sublimi illusioni, concitando non foss' altro tutte le potenze morali, non han forse dritto a rivendicarsi i tre quarti delle grandi imprese che dispensano l'immortalità sulla terra? Però, alcune considerazioni intorno a questo argomento non riusciranno inutili, spero, nella presente condizione delle menti, ai lettori dell'ANTOLOGIA; dove tali riuscissero, non s'incolpi il subietto, bensì lo scrittore. Scrivo come il core mi detta: il core, ch'è buono, e caldissimo, ma che illude sovente circa le proprie forze.

IV. A chi percorre rapidamente coll' occhio le vicende istoriche della Letteratura nei diversi popoli che compongono la razza umana, s' affacciano differenze tali di metodi, di concetti e di stile, che paiono a prima vista costituire un' indole propria, una tendenza particolare e diversa al Genio delle nazioni, come se la Natura, imponendo alla singolare ambizione limiti di montagne e di fiumi, avesse pure a ciascuna d'esse assegnato i confini dell' intelletto. — D' onde queste diversità? Le cause dalle quali hanno origine son esse immutabili, e perciò ne staranno eterne le conseguenze? o, soggette a successive modificazioni, possono complicarsi, logorarsi, confondersi? — Da questa ricerca deriva, come ognun vede, se possa o no aver vita mai una Letteratura Europea.

Quando le lettere, traviate dalle pretensioni accademiche, immiserite tra le freddure d'Arcadia, corrotte dalle protezioni, neppur la memoria serbavano

dell'antica dignità e del primo ufficio, i letterati, avvezzi a considerar l'arte loro più come lusinga all'orecchio dei pochi potenti che come ministero utile alle moltitudini, non guardavano alla sostanza delle cose, ma alle forme; non all'importanza delle idee, ma ai vezzi dell'espressione: colpa, se più loro propria o dei tempi, non so bene; forse dell'una cosa e dell'altra egualmente. E poichè ad essi non era dato il creare, si gettarono a riandare le glorie dei secoli che più non erano; e naquero Commentari, Vite, Storie di Letteratura. Ma il segreto vincolo, che connette l'indole e i progressi delle lettere colle vicende del viver civile e politico, non s'avvertiva dai claustrali, bibliotecari, e letterati di corte, che ponean mano a quei libri: però ne uscivano Memorie d'individui più che Storie delle vicende intellettuali dei popoli; opere di erudizione portentosa, ma quasi mai rischiarata da filosofico lume; congerie di nomi e di cognizioni, ma fredde e sterili come le lapidi dei cimiteri. Intanto, le differenze che si ravvisano nello sviluppo intellettuale d'ogni nazione, e i caratteri particolari che contrassegnano le diverse Letterature, si presentarono agli occhi loro come fatti esclusivi d'un Gusto primitivo ed universale. La soluzione del problema non potea rinvenirsi che colla scorta della Storia e della Filosofia; e poichè nè l'ingegno nè i tempi concedevano ad esse l'addentrarsi in questi liberi studi, divagarono in cerca d'una causa unica e immutabile. Affascinati dalle apparenze, sedotti dalle autorità degli antichi, e dai sistemi di scrittori politici che attribuivano ai popoli capacità d'indipendenza o necessità di servaggio secondo i gradi di supposta attitudine, pronunziarono: aver prefisso

la Natura norme certe agli ingegni, corrispondenti alla posizione topografica; e il clima essere primo e supremo moderatore del Gusto. Quindi l'indole delle Letterature essenzialmente diversa; quindi l'immutabilità di ciascuna d'esse; opinioni funestissime, come quelle che incepparono sempre e intorpidirono sovente il Genio, che pur sentiva fremersi dentro sublime la facoltà creatrice. — E lo spirito, che incita a migliori destini la specie, commosse finalmente le menti: il sentimento d'indipendenza successe al fantasma dell'autorità: si concesse eguaglianza di diritti, e attitudine ad esercitarli, agli uomini di tutte le zone; ma non si volle ad essi concedere fratellanza di commozioni e d'idee. Si corressero le leggi d'uno stato con esempi e norme desunte dalle leggi d'un altro: si studiarono le abitudini e le costumanze di tutti i popoli; molte opinioni caddero nell'oblio, molti pregiudizi sfumarono; ma questo dell'assoluta influenza del clima sul Genio delle Letterature rimase, e si perpetuò nelle voci della mediocrità naturalmente inerte, nei delirii d'una cieca vanità nazionale, nella eterna genìa dei pedanti; e noi lo udiamo suonar tuttora sul labbro di molti, come anatema irrevocabile a chiunque procaccia allargare la sfera del Gusto: e ad ogni tentativo per schiudere nuovi sentieri agli ingegni, ad ogni esortazione che chiama gli italiani allo studio dei capolavori stranieri, s'oppongono le deliziose frasi *classico suolo; bel cielo d'Italia:* parole che possono facilmente illudere chi in fatto d'amor patrio sta pago a parole.

V. Ma i fatti s'oppongono: i fatti, che soli in mezzo all'urto delle opinioni costituiscono una ragione su-

prema, una autorità prepotente, cui nè arguzia di retore nè pertinacia di sistema può vincere. E s'io apro le Storie delle Letterature, esse mi presentano un alternarsi di gloria e decadimento, e influenze reciproche, e trasfusioni d'una in altra, e istabilità perpetua di Gusto: or nazionale, or corrotto, or servo. Nessun popolo ebbe mai Letteratura desunta così dalle proprie viscere, che non vi si mischiassero a principio colle tradizioni, e più tardi colle conquiste, alcuni frammenti stranieri: nessun popolo ebbe Gusto così radicato e potente, che non mutasse coi secoli, perchè il Gusto, eretto da taluni ad astrazione immutabile, è risultato d'educazione (1), e rappresenta il grado che un popolo tiene nella civiltà. Così la Letteratura Italiana ebbe ne' suoi principii l'impronta del Gusto che gli arabi aveano comunicato al mezzodì dell'Europa, fu platonica, mistica e tendente all'idealismo in un secolo, inchinò al materialismo in un altro: severa e nazionale in un tempo, suonò parole d'indipendenza e di magnanimo sdegno: imitatrice servile in un altro, fu inetta e lasciva, trastullo ai fiacchi, adulazione ai potenti: e il cielo italico diffondeva l'incanto dell'eterno sorriso nell'anima dei trovatori, come in quella di Guinicelli; all'epoca di Dante, come a quella delle *Cicalate*. — Così la Spagna, che per cinquecento anni pompeggiò d'immagini e figure orientali, stette gran tempo incominciando da Giovanni II nella imitazione italiana, tra lo studio di Dante promosso dal Vil-

(1) È inutile l'avvertire, che la parola *educazione* è qui tolta nel significato più ampio, e come la unione di tutte le istruzioni civili, politiche, e religiose, che inceppano o affratellano le nazioni nei loro progressi.

lena Santillana e dal Mena, e il Petrarchismo invalso più tardi per opera di Garcilasso e Boscano; e il sole, che illuminava la Spagna sotto Carlo V era lo stesso che splendeva sulle torri dell'Alhambra quando la dominazione dei mori aveva seggio in Granata. — Il clima dell'Inghilterra è cupo, freddo, piovoso: non sorriso di primavera, non lusso autunnale: intanto, da questo suolo e di mezzo alle nebbie scozzesi sorsero i canti che più ridondano di potenza descrittiva, e non v'ha terra che presenti negli ultimi trent'anni poeti; i quali, come Burns, Crabbe, Wordsworth ed altri, abbiano indovinato il linguaggio della solitudine, abbiano trasfuso nei loro versi l'anima della Natura. — S'attribuiva al clima ardente degli orientali l'impronta di sublime metaforico che distingue le loro produzioni; e la stessa impronta si manifestò nelle poesie pubblicate da Macpherson, e nelle Scandinave che Mallet diede a luce raccolte. — S'attribuiva al clima freddo l'indole profondamente meditativa, la tendenza alle astrazioni degli europei del nord; e lo studio ch'or si pone nell'investigare le cose asiatiche, rivela un simile spirito contemplativo, un idealismo nelle credenze e nei sistemi religiosi d'Oriente, specialmente dell'India. L'albero della scienza mise radici quando nel caldissimo Egitto, quando nei ghiacci d'Islanda, colla stessa indipendenza dal clima, per cui fioriva nell'Attica, mentre s'esiliava dalla vicina Beozia. E le somiglianze che intercedono numerose tra i libri biblici, Omero, ed Ossian, tra le canzoni nazionali Scozzesi, e le Corse? E i punti di riavvicinamento che sono tra le poesie d'amore italiane, persiane, ed arabe? E il Genio affatto

diverso, che spira nelle antiche lettere greche, e nei canti moderni intonati dai Klefti, come pegno di vendetta e di libertà? — Abbiamo scelto a caso gli esempi; ma le singolarità che la storia delle diverse Letterature presenta son troppe, perchè il clima possa riuscirne mai interpretazione valevole.

VI. Quali sono dunque le cause che presiedono all'andamento delle lettere presso ogni gente? D'onde dovremo noi ripetere queste apparenti singolarità? — Principio fisso: chi cerca spiegazione agli elementi, ai caratteri, e al progresso d'una Letteratura altrove che nella storia della nazione, va dietro a fantasmi. Tutto è successivo e connesso nella vita dei popoli, come nella vita degli individui. La Letteratura, dove emerge libera e spontanea dal pensiero comune, rappresenta lo stato morale; dov'è compra o inceppata, lo stato politico. Essa è, come dice Shakespeare, lo specchio dei tempi. Però lo studio dei tempi è l'unico che possa romper le tenebre che spesso s'avvolgono intorno ai fatti delle lettere: lo studio delle istituzioni può solo svelare le origini del Gusto particolare che si manifesta nei popoli.

E le diverse istituzioni, sotto l'influsso d'uno stesso cielo, creavano una letteratura in Atene e non la concedevano a Sparta: le istituzioni produssero il Genio allegorico degli orientali, perchè la verità non poteva mostrarsi ad essi impunemente, se non ravvolta in un velo emblematico: le istituzioni semplici e uniformi, vestirono sempre di schiettezza, d'innocenza, e d'utilità la Letteratura svizzera, benchè l'inegualissimo clima trabalzi in un giro di sole il viaggiatore dagli ardori del Senegal ai ghiacci dello

Spitzberg. — L'amore è forse l'unico affetto sul quale poca o niuna influenza s'eserciti dalle istituzioni, perchè solleva chi lo sente davvero al di sopra di ogni calcolo umano, e lo trasporta in un mondo dove non sono che due viventi: quindi l'espressione di questo affetto riesce in certo modo unica e universale; e quindi i canti d'amore italiani, persiani, e arabi paiono talora ispirati da uno stesso Genio sotto un medesimo cielo: ma, poi che il vincolo delle istituzioni è onnipotente, vediamo fra noi il sentimento puro e santissimo dei secoli XIII e XIV, tramutato più tardi dall'alito della tirannide in affettazione di concettista, o lascivia di satiro, perchè amore non alligna in anima schiava. — Le differenze, che si ravvisano tra la Letteratura del Nord e quella del Mezzodì, paiono fondamentali e prefisse eternamente dalla natura: l'intelligenza profonda e l'analisi del bello sembrano serbate agli uomini del Settentrione, come il vivo sentimento del bello sembra ingenito nei popoli meridionali: una impronta più ferma d'originalità è stampata nelle opere che ci vengono del Nord, e una tendenza all'ideale ed alle astrazioni vi si appalesa perpetuamente. Ma, oltrechè il tempo va scemando ogni dì più queste disparità, parmi pure che le vicende e le istituzioni abbiano a rivendicarne gran parte. Le comunicazioni dell'Oriente col Nord furono poche e brevi; e le circostanze, che non presentarono mai così dappresso a quei popoli una Letteratura antica, di proporzione e forme perfette, concessero ad essi, benchè più tardi, il crearne una più originale dai patrii elementi. La riforma, concitando le menti alle disquisizioni sottili, inducendo la necessità di gravi

e pazienti studi, generò negli abitanti del Nord quella inclinazione a considerare gli aspetti molteplici delle cose, e quello spirito di meditazione, che versò lungo tempo intorno a controversie religiose, e si propagò in appresso a' soggetti letterarii e dell'arti belle. E tanta potenza di riflessione dovea produrre nobili effetti: ma le istituzioni politiche, vietandone l'applicazione ai grandi interessi nazionali, e alla realtà delle cose, gli ingegni riconcentrati in sè stessi si spassionarono coi sistemi e colle astrazioni: non potendo aggirarsi utilmente nella sfera degli oggetti positivi, volarono ad un'altra sfera, travidero oggetti e relazioni ideali, e idoleggiarono le proprie immaginazioni. Ne usciva una Letteratura bizzarra di forme, e nelle apparenze sregolata, ma vasta e profonda nell'intima sostanza; ne usciva una poesia psicologica e tutta, com'essi dicono, *subiettiva,* rivolta più all'avvenire che interprete del presente, errante sui confini d'un mondo ignoto, melanconica, e commovente come una speranza indeterminata. — L'Inghilterra, al contrario, è forse il paese dove più si tributa un culto al positivo: le istituzioni v'aprono un largo campo alla mente, e nessuno degli elementi che compongono la prosperità nazionale è conteso ai lavori dell'intelletto. L'industria, il commercio, e l'agricoltura, tre basi sulle quali poggia l'edifizio dell'inglese grandezza, inchinano gli animi alla contemplazione della realtà; e poichè l'attuale momento ha meritamente prezzo dinanzi a loro, essi non sentono sì vivamente il bisogno di lanciarsi nei vortici dell'avvenire; però la Letteratura inglese, è generalmente parlando, tutta positiva, storica e di fatti; la poesia descrittiva e

di sensazioni. Rinvigorita dalle antiche memorie, lieta d'una quasi illimitata libertà di pensiero, essa retrocede sovente nel passato, poi ritorna al presente. L'esclusivo affetto di patria, che fa tesoro degli oggetti locali e la passione universalmente diffusa dell'agricoltura, generano la potenza descrittiva; ed essa invola alla natura i segreti che ad altre genti il cielo concede spontaneo. — Così le istituzioni creano i caratteri di ciascuna Letteratura: così le differenze che separano l'una dall'altra, sono naturali risultati delle circostanze civili e politiche, che svegliano, addormentano, promovono, o costringono gl'intelletti. Ed io accenno rapidamente, come lo spazio e l'ingegno concedono, cose che vorrebbero più largo sviluppo; ma dove le ricerche storico-letterarie seguano nella intrapresa direzione, vedremo emergere ognor più la verità di quel detto, che le leggi, e la Letteratura d'un popolo camminano sempre su due linee parallele. — E a noi italiani, le istituzioni or feroci or corrotte, talora impotenti, sovente tiranniche, giammai consentanee al voto comune, procacciarono una poesia vaga di armoniche forme, splendida di colorito e d'immagini, ma quasi sempre frivola, molle, muta alla mente; e la nostra Letteratura ora erudita, ora accademica, ora cortigianesca, fu dotta, elegante, dilettevole; utile e nazionale non mai, — se togli scrittori di istorie, alcuni filosofi, e pochi Genii poetici che sorvolano ai secoli. — Intanto, noi ci stringiamo con pertinacia degna di miglior causa a un Palladio che non valse a salvarci dalla rovina; noi gridiamo impotentemente amor patrio a chi tenta restituirci l'antica attività della mente. O Italiani!

sta bene difendere l'onor nazionale e le antiche glorie; ma l'onor nazionale è riposto più assai nel toglier le colpe che nel milantare le doti; e le antiche glorie si tutelano colle nuove. I padri nostri molto hanno fatto; ma finchè non sapremo persuaderci che il tempo, sviluppando nuovi diritti, accumula sempre nuovi doveri, finchè starem paghi ad abbracciar quei sepolcri, l'Italia, prima una volta fra le nazioni, rimarrà pure addietro; perchè nè cielo nè sole assicurano le palme dello intelletto.

VII. Non v' ha dunque una causa immutabile, eterna, che ponga invincibili differenze d'indole, di passioni, e desiderii tra popolo e popolo: non v'ha legge costituita dalla Natura, che assegni prepotentemente un Gusto particolare, una individuale caratteristica a ciascuna delle famiglie, nelle quali è divisa l'umana schiatta. Le leggi, figlie quasi sempre della singolare volontà anziche del comune suffragio, imprimono sole una varia direzione alle potenze morali, e sviluppano diversamente i semi di perfezionamento che fermentano occulti in ogni nazione. L' un popolo s' inoltra rapido nelle vie della civiltà progressiva, l'altro rimane addietro, o travia. Quindi varie le costumanze, derivazione per lo più delle leggi; varie le credenze e le popolari opinioni. E intanto dalle ineguaglianze sorgono le superbie e le invidie, e agli uni la coscienza della propria civiltà pone facilmente il sorriso di scherno sul labbro, agli altri la ferocia dell' ignoranza aguzza il ferro nel pugno. Quindi gli odii e le guerre dalle quali i vincitori imparano a sprezzare la scienza dei vinti, e questi a vendicarsi collo sdegnare d' accomunar coi primi i tesori dell' intelletto. E la civiltà

nondimeno s'allarga, e diffondendo i suoi raggi sui popoli che ne andavano privi, tende a ravvicinar gli uni agli altri: ma ogni passo fatto da un lato sembra quasi usurpazione all'orgoglio di chi fu primo, come ogni consiglio dall'altro assume aspetto d'intolleranza agli occhi di chi sente il vigore dei suoi principii; e molti pregiudizi già minati dal tempo si difendono acremente per soverchio timore di cedere, e molti ottimi esempi si rifiutano per sospetto di giogo. Così hanno vita e si perpetuano le pretensioni d'un Gusto letterario che desume i suoi privilegi dal clima; così le nazioni, educate dalle sciagure a diffidare dello straniero, s' avvezzano a scorgere un oltraggio ai loro diritti in ogni tentativo di riavvicinamento, e rifiutano la cittadinanza al Genio, perchè nato sotto un diverso grado di latitudine.

Le istituzioni e le vicende politiche, diverse nei diversi paesi, hanno dunque, io ripeto, prodotto le differenze che sceverano una Letteratura dall' altra; e poi che le istituzioni de' popoli son pur varie oggidì di tempra e di basi, le disparità nel Gusto letterario parrebbero inevitabili tuttavia; ma una considerazione fondata sui fatti s'oppone al dubbio. — Finchè l' incivilimento d'un popolo è ne' suoi principii, o di poco oltre, i suoi progressi sono affidati a pochi uomini, nei quali si congiungono senno e vigore; e le moltitudini, ignare ed inerti, stanno paghe a risentirne i taciti beneficii. La Letteratura limitata a pochi, non afforzata dal pensiero comune, ritrae lo stato positivo e materiale delle società più che non s' inviscera nella morale tendenza; pinge più che non crea; segue i progressi dell' incivili-

mento e ne esprime i gradi più che nol preceda, sviluppandone i germi. Allora le istituzioni formano l'unica potenza dominatrice; allora esse stampano nelle lettere quelle particolari caratteristiche, quella impronta locale, di cui s'è detto finora. — Ma quando la civiltà s'è già di tanto inoltrata da far riguardare come antica l'età del suo primo apparire, la forza delle istituzioni non è più nè assoluta nè cieca. I progressi dell'esperienza e la istruzione più universalmente diffusa, logorando molti pregiudizi e molte incaute venerazioni, accrescono il numero di coloro che vogliono vedere e giudicare da sè; e dalla concordia delle osservazioni e dei giudizi s'inalza poco a poco sulle rovine dell'autorità la potenza della pubblica opinione. Per essa la civiltà acquista un moto più rapido e franco: per essa è controbbilanciato l'effetto delle istituzioni. Lenta e prudente nel formarsi, forte di mezzi infiniti, pura nelle intenzioni, appoggiata sul tempo e sulla giustizia, essa può venir frenata, irrisa, compressa, distrutta non mai; e diventa presto o tardi l'arbitra delle cose. In questo periodo della società, l'ufficio della Letteratura anch'esso muta; e dove prima esprimeva e seguiva, precede e indovina; gli scrittori esplorano i bisogni dei popoli, discendono a interrogare il core dei loro fratelli, e ne rivelano il voto segreto, purificato da quanto acquista di basso nelle relazioni umane. Costituiti a interpreti del comune pensiero, essi antivedono e aiutano le gravi mutazioni sociali, ond'è che talora paion creare gli avvenimenti mentre non fanno che maturarli, e abbattere a poco a poco gli ostacoli. — Però, se lo stato delle menti presenta fin d'ora caratteri uni-

formi in tutte le nazioni d'Europa, se non può revocarsi in dubbio una tendenza della civiltà a ravvicinarle ognor più, se l'opinione va struggendo le antipatie nazionali, se finalmente i popoli invocano un vincolo comune a tutti, una fratellanza che nacque con essi, poco monta che il capriccio o l'interesse dei pochi e leggi diverse s'ostinino a disgiungerli; il fine della Letteratura rimane determinato; essa deve impadronirsi di questa tendenza, dirigerla, perfezionarla, perchè l'opera dei secoli non può retrocedere. Le istituzioni limitate alla superficie sociale, non inviscerate negli elementi dell'umana felicità, contrarie all'opinione regina del mondo, rimarranno come anomalie nei progressi dell'incivilimento, finchè il tempo e la forza delle cose non torranno ad esse gli avanzi d'una languida vita.

VIII. Ora, siam noi veramente, nel secolo XIX, sottoposti all'influsso di tali cause che ci spronino per vie non diverse ad una medesima meta? Siam noi collocati in una situazione morale siffatta, che l'espressione abbia a riuscirne unica per tutta Europa? — Un quadro succinto della europea civiltà potrà forse guidarci a questa conseguenza.

Un lungo periodo, contrassegnato da noi col nome di *tempo eroico*, ci addita in oscure allegorie, in tradizioni incertissime, i primi passi coi quali s'avviava la specie al viver sociale. Fluttuanti tra la ferocia dell'isolamento onde uscivano e le nuove relazioni, gli uomini vivevano a congreghe, avevano capi, avevano elementi di religione, ma incivilimento non v'era. La forza fisica predominava a quei tempi; per essa, o pel caso si sceglievano i capi, e la fortuna li manteneva o struggeva. La gran lotta tra il bene

e il male, tra i germi dello sviluppo intellettuale e i moti d'una natura fisica, cieca, disordinata, si manifestava nelle leggi consentite dai più, ma irragionevoli spesso; negli usi schietti, ma rozzi; nelle guerre iniquamente concepite e crudelmente condotte: e fu simboleggiata da quei che vennero dopo in Oro e Trifone, Ormuzd e Arimane, Giove e i Titani. Intanto i primi slanci dello spirito verso un più bello avvenire si pingevano in alcune espressioni liriche, in poche canzoni guerresche: ma Letteratura propriamente detta non esisteva. Pure dai primi poeti che ci rappresentarono quel periodo e dalle storiche analogie può trarsi, che i principii delle nazioni sono gli stessi per tutte, e che lo spirito umano sotto climi diversi presenta uno spettacolo pressochè uguale, dovunque contende colla prima barbarie; perchè la mancanza e il sommo grado d'incivilimento in questo si toccano, che non concedono ai popoli evidenza di carattere individuale. Quindi vediamo poche e medesime idee farsi fondamento a tutte le antichissime mitologie; quindi le somiglianze che intercedono tra le prime forme usate nel comporre da genti diverse; e gli aforismi, e distici dei poeti gnomici nella Grecia, e i proverbi metrici degli indiani.

IX. La lotta cessò. — Gli elementi del mondo sociale s'accozzarono: i popoli ebbero città, leggi, religioni e costumi, ma ineguali, e seguenti l'indole particolare e le passioni dei pochi mortali che il Genio o l'avvedutezza ergeva a legislatori. Allora incominciò ad alterarsi l'impronta unica e primitiva che la natura avea stampata sul volto a' suoi figli; e le umane tribù assunsero colle istituzioni di-

verse diversa fisonomia. I semi della civiltà intellettuale passarono d' Asia in Europa: ma isteriliti in alcuni luoghi da leggi tiranniche o dalle gelosie d' una casta, trabalzati in altri da guerre continue e invasioni, non ebbero campo a sviluppo. Però la Grecia, collocata per molte isole nella direzione marittima del mondo asiatico, isolata dal mare, o ricinta dalle montagne, sicura dalle irruzioni straniere, nudrice d' una schiatta d' uomini libera e vigorosa, potè raccoglier cotesti semi, potè fecondarli, e dalle sue rupi s' inalzò maestoso l' albero che doveva più tardi ombreggiar co' suoi rami l'intera Europa. — La Grecia ci rappresenta l'epoca prima (1) dell' umano incivilimento. E la Letteratura, che ne è l' interprete, sorse con esso; ma tutta greca e locale, come ad essa imponevano situazione, cielo e coscienza di superiorità. La Grecia infatti, favorita da saggie ed energiche istituzioni, toccò rapidamente una meta che noi dobbiamo ancora per molte parti invidiare. Intanto più essa saliva in alto, più s' allontanava dagli altri popoli. Isolata nella sua carriera, come un' oasi nel deserto, essa guardava coll'occhio del disprezzo sulle giacenti nazioni europee e le scherniva colla denominazione di barbare. D' altronde il periodo primo della civiltà non può mai essere periodo di diffusione, perchè l'edifizio prima si rassoda e si perfeziona, poscia s'estende; e la

(1) Io parlava dell' incivilimento rappresentato nella Letteratura. L' incivilimento Italico fu *probabilmente* anteriore, *di certo* simultaneo al Greco; ma non lasciò a noi monumenti di Letteratura o d'Arte. E l' antico Oriente, mal noto quand' io scriveva, non ebbe, dalle grandi epopee religiose infuori, Letteratura propriamente detta, anteriore all' Epoca Greca. Sakoontala non risale oltre a duemila anni — (1861).

Grecia, costretta sovente a tutelare col sangue la propria indipendenza, si limitava a cogliere i frutti dei progressi morali, nè poteva allargarne la sfera, tranne per alcune Colonie, che trapiantavano i germi dell'incivilimento nella Sicilia o sulle spiaggie di questa Italia, nel cui seno dormivano i destini d'un mondo. — L'amor di patria fu il carattere di quell'età: l'amor di patria esclusivo, concentrato nel cerchio di mura dove il greco avea salutato col primo vagito la luce, annesso in tal guisa al cielo, alla natura fisica, al suolo, all'acque ed ai sassi, che l'uomo nato fuor di quel cerchio d'oggetti era riputato non d'altro degno che di vivere schiavo. La Letteratura dovea riflettere questa potente *individualità:* linguaggio, forme, ornamenti, sostanze, e scopo, tutto in essa fu greco, unicamente greco. Il poeta, beato d'una patria invidiata dagli uomini, non ebbe incitamenti a crearsi una sfera più vasta; non fu uomo spirato dalla natura a rivelare ai mortali la verità universale, fu un greco che volle eternare i trionfi patrii, o educare col canto i giovani petti alla venerazione delle leggi e delle religioni degli avi. Guardò la terra ch'egli calcava, e ne trasse la sostanza: guardò il cielo che gli sorrideva d'intorno, e ne derivò i colori e le forme. Quindi rare ne' suoi canti le idee generali profonde, rari i concetti assolutamente morali, e i tratti descrittivi d'un affetto comune a tutti gli uomini. La corda dell'umanità non vibrava sulla sua cetra.

X. Il mondo morale, come il mondo fisico, tende perpetuamente all'equilibrio nelle sue parti. Una nazione la cui esistenza proceda separata ne' suoi destini dall'altra, e la cui civiltà non si appoggi so-

pra basi più larghe che non sono i propri confini, non può vivere eterna, perchè la somma ineguaglianza tra un popolo e gli altri induce uno stato permanente di guerra tra il diritto e la forza, tra i progressi morali del primo e la inerte rozzezza degli ultimi; guerra che non ha fine, se il popolo incivilito non versa all'intorno i benefizi delle sue istituzioni, o non cade. E la Grecia cadde. — Un colosso giganteggiava già in occidente, quando le interne divisioni, gli ordini civili corrotti, e le filosofiche sette cominciavano ad affievolire la greca potenza. Roma, che ci rappresenta il principio della forza in azione, sorse: e sopra un illimitato affetto di patria, uno spirito eminentemente guerriero, e una politica infame, fondò un trono il cui apice fu il Campidoglio, e la base comprese tutto il Mezzodì dell' Europa. La Grecia non poteva reggersi sola a fianco del Mondo Romano: essa cadde; e colla perdita dell'indipendenza il fiore del Genio greco appassì, ma i frutti rimasero. Le nazioni vivono e muoiono come gl'individui; ma la civiltà non more giammai; e riguadagnava allora in estensione ciò che perdeva in altezza e splendore. Simile al vaso infranto da cui si spande in molte direzioni il licore, il greco sapere, cacciato dal centro, si diffuse all' intorno: i prodigi delle arti furono sparsi dalla rapacità dei vincitori per tutta Italia; e le greche dottrine intorno alla filosofia, alle lettere, e alla politica ebbero dovunque propagatori nei molti che l'ira del servaggio, la forza, o la viltà traevano fuor della patria. L'Oriente si confuse coll' Occidente; e lo scettro ferreo di Roma curvò sotto un medesimo giogo popolazioni diverse, le quali, sottomesse alla

stessa influenza e alle stesse sorti, ne risentirono simili effetti, e si riavvicinarono; ebbero almeno conformità di sciagure, di condizione e di voti. Le differenze delle religioni cominciarono anch' esse a logorarsi; molte presentavano già somiglianze importanti nei principii fondamentali, ed erano quelle che limitate alla coscienza, servivano alla politica, ma non la dominavano: l'altre, che creavano nelle Gallie e altrove una potenza teocratica e riunivano nei loro ministri il sacerdozio e il principato, furono perseguitate o spente dai Romani col ferro. Intanto, mentre le moltitudini s'andavano involontariamente preparando a una credenza uniforme, la moltiplicità delle sette filosofiche, in alcuni punti diverse, simili in altri, gettava negli uomini, che per acume d'intelletto si staccavan dal volgo, i semi di quell'*eclettismo*, destinato ad essere uno dei caratteri del mondo europeo. — E l'espressione di questa comune tendenza, di questo progresso dei popoli meridionali sarebbe stata consegnata alla Letteratura di quel periodo, se le discordie civili, uno sfrenato desio di conquista, una perpetua vicenda di pericoli, e guerre dapprima, e una sospettosa tirannide, un giogo militare dappoi, non avessero vietato agli intelletti romani una Letteratura libera e nazionale. La dignità dei modi, la lingua quasi perfetta, lo spirito intraprendente ed attivo pareano doverla promovere; ma il tempo, per così dire, mancò ad essi per crearla dagli elementi dell'epoca: e quando il riposo parve concederlo, l'oppressione contese agli ingegni d' inviscerarsi nei bisogni e nei voti dei popoli che formavano il vasto impero. Però la Letteratura non potendo riuscir popolare, si gettò

nelle vie della imitazione servile; forme, mitologia, precetti, sovente argomenti, tutto, fuorchè la lingua, tolse ai Greci; e ne ottenne più dote di semplicità che di varietà drammatica, più bellezza di espressione che profondità di sentimenti. Straniera, isolata, essa brillò d' una luce non sua; come una pianta trapiantata in estranio clima, che dopo il primo lusso di fiori s' arresta, nè produce i frutti, essa fu ammirata, non utile; e imbastardì prestamente. La protezione d'alcuni principi parve inalzarla; ma fu l' abbraccio d'Ercole, che sollevò Anteo dalla terra per affogarlo; e il lampo fu sublime, ma breve. Alcuni genii solitari toccarono il cielo; ma il soffio che li animava s'esalò colla grande anima di Tacito. — Pure, paragonando la Letteratura latina alla greca, tu senti che la sfera della poesia s'è, benchè di poco, ampliata. I sistemi religiosi vi s' accostano maggiormente all' unità: alcune passioni vi sono talora rappresentate sotto un aspetto più morale che fisico. L'amore dipinto da Virgilio ti s' affaccia come voto prepotente dell'anima più che come sensazione; e quella tinta di melanconia, ond'egli sparse i suoi versi, sembra figlia d' una meditazione sugli umani destini. La corda insomma del core è tocca più spesso; e tu senti che un passo s'è mosso verso la rivelazione dell'uomo interno. E il primo saggio di questa sublime rivelazione fu dato dal Cristianesimo. — Già da buon tempo la somma delle idee s'accresceva; dalle poche e semplici si procedeva alle complesse, alle universali, alle astratte. Le relazioni si moltiplicavano; e gli uomini imparavano a conoscersi e amarsi. L'incivilimento faceva emergere ognor più

l'aspetto morale della esistenza; e s' indovinava, che tutti i viventi avevano dalla propria natura alcuni diritti santi e inviolabili, indipendenti dalla nascita e dalle circostanze locali: il ministero del l'uomo, insomma, si presentiva. — Intanto le religioni fino allora esistenti, create nei primi albori della civiltà, non bastavano al crescente sviluppo. Figlie per lo più del terrore, o d'una astuta politica, simboleggianti effetti materiali, bizzarre e oscure nei riti, esse parlavano ai sensi un linguaggio, che toglieva forma dai diversi climi, come quelle che generalmente contemplavano i soli bisogni fisici. Era necessaria una religione che favellando agli uomini da una sfera più elevata, riempisse il vuoto e corrispondesse alla novella tendenza delle potenze morali. Quindi, mentre lo scetticismo, l'incredulità, il disprezzo, che spirano dagli scritti dell' epoca, struggevano le vecchie credenze, gli ingegni che meditavano, intravedevano una idea predominante, un concetto unico attraverso le varie forme. Così gli animi si preparavano ad una grande rivoluzione. — E il Cristianesimo venne. — Interprete del voto segreto dei popoli, espressione dei misteri dell'anima, il Cristianesimo, considerato nella sua sostanza, chiuse il secondo periodo della civiltà, promulgandone i vasti risultati in pochi sublimi principii. Contemplò dall' alto gli uomini, non come le istituzioni o le circostanze li travisavano, ma giusta la loro primitiva natura: quindi gli apparvero tutti fratelli; e a tutti indirizzò la parola che suona pace e affetto, a tutti inviò il grido d'eguaglianza morale. Fratellanza e amore: sta scritto sullo stendardo che il Cristianesimo piantò in mezzo alle umane tribù. L'a-

bolizione della schiavitù s'iniziò col suo primo apparire, e diede principio ad un'era nella quale tutte le nazioni dovevano successivamente stringersi ad esso per avviarsi concordi sulla via d'un perfezionamento indefinito. Rattemprando l'esclusivo amor della patria, gittò le basi d'una universale giustizia; e creò quell'ardore d'insegnamento, quella predicazione del vero, quello spirito proselitico, che acquistarono più tardi tanti difensori alla causa santa dell' umanità e del diritto.

XI. Ma una metà d'Europa rimaneva straniera al movimento dei popoli meridionali. Le razze del Nord vaganti per le loro foreste, senza leggi certe, idoleggianti la forza, erano al buio d'ogni progresso. Il voto della civiltà era pronunziato nel Mezzodì; ma le forze, quasi fossero esaurite nel trionfo religioso ottenuto, mancavano all'esecuzione. Che se al sentimento de' propri diritti era allora pari il vigore nel rivendicarli, una eterna barriera forse si frapponeva tra i fati dell'una parte d'Europa e dell'altra, perchè la distanza riusciva tale da non potersi superare giammai. Ma la curiosità e l'inquietudine, compagne indivise degli uomini, vegliavano a provvedervi. Le tribù del Settentrione, istigate dal bisogno di nuove cose e dalla brama di terre migliori uscirono a torme dai loro confini, e si precipitarono sulle contrade meridionali. La lotta che avea dianzi posto a contatto l'Oriente coll'Occidente, si rinovellò tra il Nord e il Mezzodì; ma rovinosa, perchè le disparità erano maggiori nei popoli che la formavano. E il Mezzodì doveva soccombere. Il Cristianesimo avea gittato semi di grandi benefizi tra gli uomini; ma poichè le credenze del paganesimo s'erano

pure inviscerate nelle abitudini, nelle opinioni e nei costumi, un mutamento totale nella religione non potea farsi senza trascinare con sè uno sconcerto nell' edifizio sociale, uno squilibrio nelle forze delle nazioni. Però, le prime materiali conseguenze apparvero funeste allo Stato: era il torrente che feconda le terre lontane, ma sommerge il luogo d'onde sbocca. Roma si trovò destituta delle antiche credenze che avevan guidato alla vittoria i suoi prodi, e incapace di valersi delle nuove; dacchè le antiche erano rami d'un tronco putrido, e le nuove non avean messo ancora radici nei cuori. Gli animi erano dimezzati dalla servitù, corrotti dal lusso, immiseriti dalle sette che pullulavano infinite dalle spente religioni. Le dispute puerili, le sottigliezze, e le arguzie teologiche divennero il loro pascolo — ed essi intanto deridevano gli invasori siccome barbari; ma i barbari erano almeno virilmente guerrieri, mentr'essi non possedevano nè la energia della civiltà nè la forza della barbarie. Però l'impero, logorato nell'intimo nervo, non potè resistere alle irruzioni, che si succedevano come i fiotti del mare. Il colosso rovinò. L'orde Gotiche, Unniche, Visigotiche, Vandaliche, allagarono a vicenda l'Italia, le Gallie, le Spagne. Lingua, istituzioni, costumi, tutto s'annientò dinanzi al torrente devastatore: cento razze diverse s'urtarono, si travolsero, si confusero: cento diversi elementi di civiltà e di barbarie s'agitarono insieme; l'universo morale presentò l'immagine del caos: il sole della civiltà parve spento, e il mondo europeo ricaduto per sempre nel buio.

Ma non era per sempre. — Gli elementi della vita e del moto fermentavano tacitamente; e la civiltà,

in apparenza distrutta, lavorava ad equilibrarsi. Combattuta e scemata nel Mezzodì, si preparava insensibilmente al Nord, e vendicavasi dei feroci che la conculcavano, temperandone l'indole selvaggia e i rozzi costumi. Mentre gli uomini del Settentrione, accumulando su' vinti le superstizioni e l'ignoranza della barbarie, ricacciavano l'intelletto nella sfera fisica e angusta, da cui s'era dianzi partito, moltissimi reduci alle terre patrie, e molti romani provinciali tratti schiavi con essi, vi seminavano le abitudini e le credenze meridionali; e il Cristianesimo, abbracciato già dagli invasori nei conquistati paesi, irraggiò ben tosto le spiaggie britanniche, e congiunse in un solo vincolo religioso i popoli dell'Elba, del Baltico, della Vistola. Mentre i monumenti delle lettere e delle scienze nell'impero si struggevano, o si condannavano ai chiostri, un avanzo della coltura meridionale s'infondeva nei ghiacci del Nord; e dopo la traduzione mesogotica del Vangelo compiuta da Ulfila, apparivano ovunque, dall'Alpi fino al mar glaciale, poemi, cronache e inni. Quindi ebbe principio un periodo che non fu tutto di barbarie, nè tutto d'incivilimento; ma in cui gli elementi dell'uno e dell'altra rimasero commisti, e in un certo equilibrio: periodo, che a noi posteri appare tutto tenebre e vitupero, perchè l'intelletto dannato all'inerzia non lasciò frutti, mentre tali escirono dalla barbarie, dei quali l'acerbo ancor dura. — Figlio delle germaniche consuetudini, nato dalla necessità di conservare le fatte conquiste, il sistema feudale sorse, e fu, nei principii, istituzione militare, poi fatto legge civile, degenerò in una insolente aristocrazia, che invase l'Europa intera. L'anarchia fu eretta a

sistema, la prepotenza a governo. La servitù della gleba mise sullo stesso rango l'uomo e il giumento. Dai mille castelli, che la paura del delitto inalzò, piombò sulle avvilite moltitudini la tirannide dei Signori, a sformare, a manomettere l'opera della creazione. — L'Italia nondimeno, benchè lacerata, ebbe pure nel danno comune destini men reï. Ed eran rovine; ma su quelle rovine errava ancora l'ombra d'una gigantesca potenza, e la maestà delle antiche memorie le faceva sublimi, e un raggio dei tempi che più non erano rompeva il buio che le fasciava. Il Genio che ispira grandi cose ai mortali, non poteva esiliarsi da una terra dove l'eco delle romane vittorie e delle greche dottrine viveva; e le delizie del suolo e della natura, allettando sempre nuovi conquistatori sull'orme dei primi, tenean viva sotto l'urto vario dei casi quella scintilla d'ingegno, che una lunga uniforme oppressione avrebbe forse estinta. D'altronde, i longobardi aveano fecondato in Italia un regno, singolare esempio a quei tempi, che conteneva i germi del governo rappresentativo: aveano creato un sistema di leggi, che meritò un elogio da Montesquieu. I longobardi caddero anch'essi sotto la forza di Carlo Magno; ma gli effetti della loro dominazione durarono, e tutte queste cagioni davano agli italiani una energia di carattere, una quantità d'elementi di risorgimento, che doveano più tardi formare la preminénza italiana. Però trovando nel seguente periodo l'Italia a capo del grande movimento europeo, noi lo attribuiremo all'influsso di queste cause, non già del clima; come attribuiremo l'impronta singolare e le bellezze eminenti delle poesie spagnuole e portoghesi al lungo soggiorno

che fecero in quella penisola gli arabi, popolo generoso, dotato di vivacissimo genio e d'immaginazione altamente poetica. — Del resto, troppe catene costringevano per ogni dove l'umano spirito, perchè potesse levarsi a sublimi concetti. Tranne alcune rapsodie popolari e poche imitazioni di cose latine, non fu letteratura in Europa. Carlomagno e Alfredo tentarono sorti migliori: ma i loro sforzi non valsero contro l'assurdo sistema feudale; e i pochi vantaggi ottenuti svanirono con essi. L'unico indizio d'un intelletto tendente alla civiltà, si mostrò nell'istituzione della *Cavalleria*. Un raggio di generoso valore traspare nel suo primitivo concetto. Il sentimento dell'indipendenza personale — dacchè la pubblica libertà neppure s'indovinava — fu l'anima della Cavalleria; e il culto d'amore, ch'essa tributò alla bellezza, contaminata fino allora dall'alito impuro della sozza procacità signorile, fu il primo patto che il valore strinse colla compassione, il primo altare eretto dalla forza alla vilipesa innocenza. Ma la Cavalleria era un fiore nato in un campo di triboli, e bentosto degenerò. La classe sacerdotale, che ne paventava gli effetti, tentò assumerne la direzione, e vi riuscì. D'istituzione civile fatta istituzione religiosa, essa degenerò in fanatismo, intolleranza, ferocia. — Tale fu il terzo periodo della civiltà. E si chiude nell'undecimo secolo colla prima Crociata, impresa che presenta nel più ampio sviluppo, e nel grado massimo di potenza, tutti gli elementi onde lo spirito superstizioso, aristocratico, cavalleresco ebbe predominio in Europa. Alla voce d'un Eremita, l'Occidente intero si levò in armi, e si rovesciò sull'Oriente.

XII. Ma dallo stesso avvenimento, che sembra attestare il vigore d' una istituzione, l'occulta legge che incatena l'umane cose trae sovente la sua rovina: le forze nemiche ai progressi dell' incivilimento avean toccato l'estremo, e non potevano ormai che discendere. Due secoli durarono le crociate; e due secoli di movimento e tumulto ruppero il sonno all'Europa. La potenza dei Signori, costretti dalle difficoltà delle spedizioni a vender le terre, e guerreggianti in lontani paesi, s'affievolì. Le comunicazioni s'accrebbero tra i popoli. Molte delle genti diverse che moveano a Terra Santa, si raunavano nell'Italia: nell' Italia, dove la fiamma dell'incivilimento non s'era spenta giammai, dove Crescenzio avea già tentato l' unione; dove il commercio e l'indipendenza di Venezia, Genova, e Pisa si stendevano già sull'Adriatico, e sul mare Mediterraneo. Proseguivano d'Italia a Costantinopoli, dove ancora splendeva, benchè fioco, un lume di scienze e di lettere: soggiornavano gran tempo in Oriente, e stringevano nuove relazioni cogli Arabi, traendone modi, libri e scoperte; finchè ritornando alle patrie terre, vi seminavano tendenze e costumi poco men che uniformi. Questi frutti raccolse Europa da un' impresa a tutt' altro fine diretta: nè certo Piero Eremita, levando il grido di *guerra agli infedeli!* indovinava che la sua parola dovesse esser seme e principio della universale risurrezione. Ma il momento era giunto. — L' intelletto si riscosse, e sentì le catene ond'era ricinto: una commozione elettrica parve trascorrere quanto terreno abitato è tra il Polo e il Mediterraneo; e la grand'opera incominciò. Allora si manifestava in Europa lo spirito di libertà, anima e vita

del moderno incivilimento, più vasto e sublime del sentimento d'indipendenza, ch' è il carattere dell'antichità, perchè ha base sulla umana natura, mentre il secondo riposava sulla cittadinanza. Allora, tra l'intelletto e la forza, tra le leggi del moto e l'inerzia, tra la tendenza al meglio e gli ostacoli che s'attraversano, s'accendeva una guerra che uno spazio d'otto secoli non ha potuto peranco finire. Tutti i popoli aveano corse le stesse sorti di servaggio e d'avvilimento: tutti i popoli insorsero a rivendicare i propri diritti. L' Italia diede il segnale colla eternamente memoranda Lega lombarda; e tutte le sue città andarono a gara nel conquistarsi privilegi, istituzioni migliori. Le città di Francia e di Spagna seguirono l'esempio. Nella Germania, i cittadini si vincolarono a tutelare coll'armi le loro libertà contro gli abusi degl' imperatori e dei grandi. Sul Reno una confederazione fu stretta, nella quale sessanta città si congiunsero. Lungo il mare Settentrionale e sulle rive del Baltico, la lega Anseatica sorse, e schiuse i suoi porti al traffico dell'Italia. Poco tempo inanzi, la Magna Carta avea gettato le basi d'un governo regolare nell'Inghilterra; poco tempo dopo, l'arco di Tell dava il segnale d' indipendenza alla Svizzera; e sulle vette d'Uri, Schwitz, e Underwald sventolava il vessillo della libertà. — Intanto, col risorgere politico delle nazioni, l' interrotto sviluppo intellettuale ricominciò. E i primi tentativi poetici ebbero a un dipresso gli stessi caratteri ovunque. Gli arabi aveano comunicato all' Europa il loro gusto, la loro fecondità descrittiva, la loro tendenza al mistico, all'aereo; e questa tendenza era aiutata dalle opinioni platoniche trasfuse nel Cristianesimo. Le in-

vasioni dei normanni, popolo vago oltremodo d'avventure, aveano ravvivato gli elementi cavallereschi. Frutto di queste cause, la *Gaia Scienza* si diffuse per ogni dove vivace, amorosa; come se un cantico universale di gioia si schiudesse a salutare l' aurora d'una novella vita. Trapiantata dai Normanni nella Sicilia e nell'Inghilterra, essa divenne patrimonio comune; e i canti cavallereschi e d'amore, che ne uscirono, parvero sgorgati da una stessa sorgente. Al Nord come al Mezzodì, sulle cetre dei trovatori come sull'arpe dei Minstrels, e dei Minnesänger, essa brillò degli stessi colori, vestì forme presso che uguali, assunse doti e vizi quasi uniformi. Uno spirito cavalleresco, una inclinazione al mirabile, una tinta d'idealismo, uno stile immaginoso, fertile di comparazioni e di concetti, tali furono i caratteri di quella letteratura, che nata da circostanze, da voti, da memorie comuni, apparve stampata d'un'unica impronta sotto i climi più diversi. Quindi la italica poesia si mostrava allora più spirituale e meditativa che non fu poi; mentre la germanica procedeva senza astrazioni e fantasie indeterminate, come quella che imitatrice delle lettere meridionali, cresciuta dalle idee che i tedeschi acquistavano nelle frequenti scese in Italia, non aveva ancora subìto l' urto potente della Riforma. — Ma gli ingegni italiani, promossi dalle cagioni più sopra accennate, spiccarono ben tosto tal volo da lasciarsi addietro l'Europa. L' onnipotenza della Natura e del Genio si trasfuse in un uomo: e quest' uomo fu Dante. — L'amore, quel sentimento che sta fra il cielo e la terra, svelò i suoi misteri a Petrarca. — Boccaccio promosse coll'esempio la prosa italiana; l'altre nazioni seguiron

da lungi e imitarono; ma nulla di ciò che l'intelletto scopriva, e il caso additava in Italia, andava perduto per esse. La invenzione della carta avea moltiplicato i manoscritti: e il commercio apriva sempre nuove comunicazioni. — E mentre s'operava in tal guisa un mutamento nelle leggi, nell'esercizio della giustizia e nella condizione politica delle nazioni molti intelletti insofferenti di giogo, moveano guerra accanita a un altro nemico della civiltà, tanto più potente, quanto in esso si congiungevano forza ed astuzia.

Trascorse il quarto periodo della civiltà in una lotta feconda di pericoli e glorie, contro le cause molteplici che contendono ai popoli felicità; lotta, nella quale s'alternavano vittorie e sconfitte, vantaggi e guai, senza che l'esito potesse accertarsi. Dall'un lato erano forze, unione, mezzi e furore; dall'altro coraggio, costanza e virtù. Mancava un mezzo di comunicazione rapido, universale, invincibile, che recasse da un polo all'altro il pensiero del genio, la parola della verità: che rivelasse ai popoli la loro potenza, ponendo alla luce dell'infamia le arti e le frodi, onde l'iniquità li avea fino allora aggirati: che, predicando il comune desiderio e la natura comune, struggesse le gare, i dissidii, le differenze, onde il vario successo e il talento di chi reggeva li facea stranieri o nemici. E fu trovato. — La fortuna, il genio e la pazienza s'unirono. La stampa fu scoperta; e le divisioni furono vinte, le differenze appianate; e i milioni si strinsero d'un vincolo indissolubile; e gli sforzi isolati si rannodarono, si congiunsero, si moltiplicarono. Le scienze e le arti levarono un volo più franco. Nessuna utile

scoperta fu fatta da un uomo che in breve tempo non venisse adottata da tutta Europa: nessuna via fu dischiusa in una terra all'intelletto, che, non si aprisse anche in altre.

Intanto, il rinovellamento delle forze morali che derivò dalla invenzione della stampa, doveva versarsi dapprima nelle cose di religione, come quelle che in gran parte son base alle civili e alle politiche. La Riforma, tentata in molte parti d'Europa, mise ferme radici nel Nord, fallì nell'altre. La Germania diede l'esempio e fu seguita dalla Svezia, dalla Danimarca, da una metà della Svizzera, dai Paesi Bassi, e dall'Inghilterra. Primo risultato importante della operosità di quattro secoli, conclusione del quarto periodo europeo, la Riforma parve creare una differenza insuperabile tra il Nord e il Mezzodì; ma noi, riguardando la cosa dal lato letterario, troviamo che la civiltà non ha per questo arrestato gl'irresistibili suoi progressi.

XIII. Lo sviluppo intellettuale nel Mezzodì era già salito ad un punto elevato: il Nord era rimasto necessariamente addietro; ma la Riforma comunicò un moto più veloce agli ingegni. Uno studio più universale delle antiche lingue e quindi delle antiche dottrine; una maggiore indipendenza nelle opinioni, un ardore nei tentativi, una instancabilità nelle ricerche, uno spirito di meditazione e d'esame, una tendenza al grave, al profondo, furono i risultati della Riforma per ciò che concerne i lavori dell'intelletto; e si manifestarono dove più dove meno, secondochè furono più o meno acremente combattuti. Nel Nord, dove la Riforma ebbe seggio, gli effetti si fecero sentir più potenti; e combinati con

altre cagioni, stamparono nelle lettere Germaniche, Svedesi, Danesi, che allora ebbero gagliardo incremento, que' caratteri singolari dei quali s'è detto più sopra. Nel Mezzodì, le persecuzioni e le protezioni principesche soffocarono o corruppero gl'ingegni; e gli scrittori condannati a immiserire tra le inezie, rivolsero tutte le potenze dell'animo a conseguire eccellenza di forme e venustà di linguaggio, onde uscirono i secoli troppo forse venerati di Carlo V, di Leon X, di Lodovico XIV; o si gettarono nelle stranezze de' concetti e nel gonfio dell'espressione, come i Gongoristi in Ispagna, Dubartas nella Francia, Marini in Italia. I pochi che non servivano a speranze o a timori, eran costretti ad avvolgere i loro pensieri nel velo dell'allegoria, o d'una filosofia che li rendeva oscuri e bizzarri al più dei lettori. Quindi la importanza e la maestà delle lettere parve scaduta nel Mezzodì, mentre aumentava nel Nord: quindi differenze più apparenti che intrinseche fra il gusto Meridionale e quello del Settentrione, differenze che il tempo e gli avvenimenti distruggeranno.

Ma il riavvicinamento essenziale che logorava le vecchie antipatie nazionali, sempre più si compieva. L'intolleranza cacciò dai paesi meridionali una moltitudine le cui opinioni inchinavano alla Riforma; ed ebbero asilo nel Nord. Ivi, poichè il pensiero della patria non abbandona mai l'Esule, introdussero gli antichi costumi e le native abitudini; ivi raddolcirono le angosce d'una vita raminga colle lodi delle perdute contrade e strinsero cogli stranieri un laccio d'amore santificato dalla sciagura. Stretti dalla necessità e ispirati dalla riconoscenza, tentarono ogni

via per farsi utili a' nuovi concittadini; e mille generi d' industria, mille perfezionamenti nelle arti accrebbero gli elementi della prosperità e le occasioni dei contratti fra i popoli. E il commercio si diffondeva sopra basi più vaste, o si ripartiva più equabilmente fra le nazioni. La stampa intanto moltiplicava i suoi mezzi, e recava dall'un termine all'altro d'Europa i trovati di Galileo, le idee di Tommaso Moro, e i quadri storici di Machiavelli. Grozio insegnava la necessità d'un diritto pubblico, universale; Descartes aboliva l' autorità. Una folla di scrittori si lanciava sull'orme loro, e tutti parlavano all'Europa: tutti parevano aver tolto ad impresa quelle memorande parole, che Bacone avea proferite: « La conoscenza di tutte le cose buone a sa« persi non sarà mai l'opera d'un sol uomo, d'una « sola nazione, d'una sola età: il tesoro della uni« versa scienza non può conseguirsi che dalla con« cordia di tutte le umane facoltà ». Così la lotta tra il vero e l'errore, che lo spirito di libertà avea suscitata nell'epoca precedente, si perpetuò sotto mille forme in questo quinto periodo, ed ebbe vario successo nelle varie parti d'Europa. Mentre il Genio creatore di Pietro aggiungeva la Russia ai popoli inciviliti, mentre i Paesi Bassi suggellavano col sangue la propria indipendenza, mentre l' Inghilterra s' inalzava sulla triplice base della libertà religiosa, civile, e politica, la Spagna perdeva gloria, ricchezza, energia sotto la verga d'una oppressione non so se più stolta o iniqua; la Polonia smembrata spariva dal novero delle nazioni: e l'Italia, che aveva dato civiltà, sapienza ed esempi a un mondo avviluppato nella barbarie, l' Italia,

dove ogni provincia è benedetta dal sole e dalla natura, ogni città racchiude tutti i lavori del genio, ogni zolla copre l'ossa d'un prode; — l'Italia straziata dalle guerre cittadine e forestiere, travolta nel fango dai propri figli, perdeva unione, esistenza politica, coraggio e virtù; tutto, fuorchè le grandi memorie e la speranza. Ma la speranza non è forse pegno di risurrezione, dato da Dio ai giacenti?

Io trascorro su tempi a noi più vicini, come i limiti ch'io mi sono imposto, ed altre cagioni mi persuadono; ma chiunque non vede quanto cammino s'è fatto e quanta forza hanno acquistato le basi d'un accordo tra' popoli, quegli ha le tenebre nell'intelletto, o l'ira che accieca nel core. Gli ultimi quaranta anni, attraverso una eguale vicenda di pericoli, di sciagure, di rivolgimenti hanno condotto gli uomini a tale, che ormai non possono procedere che uniti. L'entusiasmo e la concordia dei principii li congiunsero dapprima. L'apparizione di un gigante, che stese un braccio sul Nord, mentre aggravava l'altro sul Mezzodì, minacciò di soffocare la tendenza Europea; ma la civiltà cammina per una spirale, e non retrocede mai che nelle apparenze. Battuto dalla unione dei principi e più da quella dei popoli, il colosso precipitò; ma intanto i due terzi d'Europa avevano vissuto dieci anni sotto l'impero di circostanze, leggi e governi uniformi: intanto le differenze che separavano le nazioni s'erano logorate sotto l'attrito comune, i varii casi dell'armi, e le frequenti invasioni; intanto, gli uomini del Nord usciti nuovamente dai loro burroni, avevano appressato le labbra alla coppa della civiltà meridionale — e mentre i principi stringevano

patti e trattati, i popoli giuravano sull'altare della libertà un' altra alleanza inviolabile, eterna. — Essi gettarono uno sguardo ne' secoli addietro: le nazioni s' erano divorate a vicenda: fiumi di sangue avean bagnata la terra, madre comune; perchè? — risalirono alle cagioni; un pregiudizio, un capriccio, una sola parola apparvero quasi sempre le fonti di liti sì miserande. E gli effetti? — Essi aveano consumato le proprie forze; aveano servito, senza saperlo, ai sogni dell' ambizione, o alle trame di chi volea dominarli securo. Guardarono nell' avvenire; esclamarono: perchè ci odiammo? Che ci fruttò finora l'odiarci? Non abbiamo noi sortito comune origine, comuni bisogni, comuni facoltà? Non splende a noi tutti sulla fronte un segno, che ci dice fratelli? La natura non mise a tutti un voto nell' anima, che ci chiama ad alti destini? Amiamoci: i viventi son nati all'amore. Uniamoci; noi saremo più forti. — E un grido unanime notò d' infamia il commercio dei negri; e appena una voce d'indipendenza suonò nella Grecia, s' affollarono i difensori a migliaia, come ad una santa crociata; e un ardore, una concordia mirabile s' appalesarono negli studi e nei progressi intellettuali di tutta Europa. V' hanno differenze ancora tra' popoli; ma lievi più ch' altri non pensa: v' hanno nazioni alle quali rifulse più tardi la luce dell'incivilimento: ma valendosi dei tesori accumulati altrove dal tempo, esse saliranno rapidamente colla energia della gioventù al rango occupato dall'altre. — V' hanno contrade, dove le pessime istituzioni vietano i beneficii voluti dai tempi; ma gli ostacoli svaniranno quando che sia, perchè il tribunale della opinione ha pronun-

giato e la coscienza del genere umano farà traboccar le bilance.

XIV. Esiste dunque in Europa una concordia di bisogni e di desiderii, un comune pensiero, un'anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta.

Dunque la Letteratura — quando non voglia condannarsi alle inezie — dovrà inviscerarsi in questa tendenza, esprimerla, aiutarla, dirigerla — dovrà farsi Europea.

XV. E l'impulso è dato. — Le produzioni letterarie dei varii popoli non presentano già più quell'impronta parziale, quel gusto esclusivo, per cui non potevano ottenere la cittadinanza presso le straniere nazioni, se non guaste, o come dicono, raffazzonate. — Le passioni son fatte più spirituali: le idee d'un ordine universale più spesso ricorrono: una sfera immensamente più vasta s'è dischiusa all'intelligenza. Pochi sommi hanno tanto operato. — A Byron l'indipendenza delle opinioni, la profondità del pensiero, il core sensibilissimo, e l'anima gigante, avrebbero dato di offrire il modello del poeta Europeo, se le calunnie, l'invidia, e il non aver trovato mai tra gli umani un' eco a' suoi voti, non lo avessero gettato nella solitudine della disperazione; ond' egli pinse più sovente sè stesso, che non fu interprete della umanità: ma pure, poi che nell'anima dei grandi si ripercote pur sempre una immagine dell'universa natura, egli colse non una sola volta l'alloro de' secoli e delle genti, e le sue ispirazioni commossero altamente l' Europa intera. — Vigore di filosofiche meditazioni, e rapidità inconcepibile di fantasia, ed estensione di vedute, fanno di

Goethe l'intelletto sovrano dell'epoca, benchè la lotta tra il bene e il male, simboleggiata nelle sue creazioni, assuma un aspetto più ideologico e appartenente al passato, che non reale e applicabile al presente periodo. — E il nostro Monti avrebbe potuto sedersi terzo fra questi due, se la profondità delle idee e la costanza dell' animo fossero in lui state pari alla potenza dell' espressione e alla vivacità delle immagini. Ma tutti e tre questi sommi s' ispirarono ai capolavori delle nazioni, tutti afferrarono il Bello dovunque splendeva, tutti trasfusero nei loro versi l' armonia universale. E gli effetti ne uscirono immensi. Lo studio delle lingue e delle lettere straniere s'è intrapreso con indicibile ardore. I giornali lo aiutano; e le riviste, consecrate unicamente all'esame delle cose forestiere, abbondano in Francia e nell'Inghilterra. I viaggi e le traduzioni si vanno moltiplicando; e omai nessuna voce generosa può sorgere in una parte così remota d' Europa, che non ne palpiti l'anima in petto ai milioni. L'edifizio che la pedanteria aveva innalzato sulle opinioni e sulle mitologie degli antichi, è caduto per sempre; ma una gioventù fervida di speranze e di vita s'è lanciata attraverso le rovine in traccia d'uno scopo più importante e sublime. E la espressione di questo voto traspare dalla Neva all' Ebro negli scritti dei molti ai quali è vietato il linguaggio dell' anima, mentre splende di tutta luce nei carmi di Delavigne, nelle melodie di Tommaso Moore, in alcune cose drammatiche di Martinez de la Rosa, e negli scritti di Niccolini; come il bisogno d' un culto più puro e d'amore s' annunzia nei versi di Manzoni, di Lamartine, di Wordsworth, d'Oehlen-

schlaeger, e d'altri. — Fin nella Spagna, nazione caduta in fondo, il Gusto particolare a quel popolo va perdendosi dinanzi ad un Gusto più universale; e le composizioni poetiche di Melendez, d'Ariazza, e di Quintana ne fanno fede. Fin nella Russia, nazione uscità novellamente dalla barbarie, traspare da' poemi di Kozlov, di Pozharsky, di Puchkine, la tendenza Europea.

XVI. Perchè dunque l' intollerante malignità e la mediocrità inoperosa s' ostinano in Italia a contristare gl' ingegni che tentano farsi interpreti d' un voto Europeo? E perchè ci suona all'orecchio una mortale rampogna, che ci accusa di vender la patria? — La patria! Oh se a tutti coloro che movono l' insulsa accusa, ardesse in petto inestinguibile, immensa, la fiamma Italica che ci consuma, forse noi non saremmo fatti, com' ora siamo, lodatori oziosi d'antiche glorie che non sappiamo emulare; forse il nostro nome non suonerebbe oggetto di scherno o di sterile compassione sulla cetra dello straniero. — No; non vogliamo gettare in fondo l' Italia; non vogliamo inservilire il Genio che ispirò le Grazie a Canova, e i concenti immortali a Rossini. Vogliamo aprirgli un volo più libero e franco, rinfiammarlo alla contemplazione degli altrui progressi e delle nostre sciagure, avviarlo, per sentieri intentati, ad un fine magnanimo ed utile. Da gran tempo l'Italia ha perduto l'indole antica, da gran tempo essa è priva di vera Letteratura; e ne gemiamo, scrivendolo; ma quando una cosa non è, perchè vivere e operare come se fosse? Ah! le adulazioni non daranno salute mai alla patria: — e noi non saremo già meno abbietti, perchè avremo la parola

dell'orgoglio sul labbro. Però, badate! Voi abbandonate la realtà per correre dietro a un' ombra che non è più. L' animo vostro sarà retto; ma la esperienza di molti secoli sta contro voi: la storia particolare delle nazioni sta per finire, la storia Europea per incominciare; e all'Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo al moto comune. All'Italia è forza ritemprare il suo Gusto; e non può farlo, che meditando sulla essenza del Bello; nè può raggiungere questa essenza, che paragonando le forme molteplici da esso assunte, e i diversi effetti da esso prodotti sull'intelletto: all'Italia è forza crearsi una nuova Letteratura, che rappresenti in tutte le sue applicazioni il principio unico, universale, e armonico, onde l'umana famiglia può ravvicinarsi ognor più all'equilibrio dei diritti e dei doveri, delle facoltà e dei bisogni; e a fondarla riesce inevitabile lo studio d'ogni Letteratura straniera, non per imitar l'una o l'altra, ma per emularle tutte, per trarne i varii modi coi quali la natura si rivela a' suoi figli, per impararvi quante sono le vie del core, quante le sorgenti delle passioni, quanti gli accordi dell'anima, come la mano del musico errante sulle corde d'un'arpa tenta ne' suoi preludii diversi toni, passeggia per varie modulazioni, finchè afferra la più potente a esprimere l' affetto segreto che gli s' agita dentro. — E a noi pure il nome di patria suona magico e venerato, e il sorriso del cielo d'Italia ci spande un' arcana delizia nel petto, e ci sono sante le memorie degli avi; — maladetto chi le rinega! — Ma dovremo perciò disprezzare quanto sorge di bello e di sublime oltre i nostri confini? La parola della verità dovrà

cadere invano per noi, perchè fu trovata sott'altro cielo, e da stranieri intelletti? — No, noi deporremo ogni pregiudizio nazionale; e diremo ai sommi scrittori di tutti i popoli e di tutte le età: venite; noi vi saluteremo fratelli: noi vi daremo riconoscenza ed amore, perchè voi avete giovato all' universo. Il vostro Genio varcò gli argini che la fisica natura impose alle umane tribù. La vostra filantropia riempì il fosso che la gelosia, l'offesa, e l'odio che ne consegue, scavarono tra i figli d'una stessa terra. Voi avete sentito per tutti: il vostro core ha battuto per le sciagure degli uomini meridionali, come di quelli del nord; nessun clima poteva essere così freddo che valesse a intorpidirvi nel petto l'ardore per l'umanità: nessun clima poteva essere così ardente, che potesse insinuarvi la inerzia della voluttà nelle vene. La costanza della virtù e la energia della libertà furono vostre; per esse l'anima vi fu monda dalle piccole gare, dall'egoismo, dalle passioncelle meschine: voi diveniste cittadini del globo. Però, noi vi salutiamo fratelli: venite! anche noi abbiamo Grandi: anche a noi lo spirito di libertà e d'amore spirò grandi cose. Noi collocheremo le vostre immagini accanto ai simulacri degli avi; noi v'adoreremo con essi, perchè voi aveste comune il raggio della divina potenza. — Queste sono e saranno sempre le nostre parole: amore ardente della *verità universale*, amore costante e operoso della comune dignità e della pace. — E se il voto abbia a riuscire vantaggioso o funesto all' Italia, il tempo lo mostrerà: il tempo, che dopo tre secoli fece uscire di bocca ad uno straniero la discolpa del nostro Machiavelli;

il tempo, che rivela negli effetti il valore delle cagioni.

XVII. Intanto, quali saranno le forme di questa Letteratura Europea? quali sono i consigli, le norme, i principii che devono dirigere gl' ingegni vogliosi di toccar questa meta? — Nol so: dove la misura del merito sta nell'effetto ottenuto, il consiglio non deve scompagnarsi mai dalla esecuzione. I precetti affogano il Genio; e quanto d'utile può farsi in tal genere, si ridurrà sempre ad infiammare, a purificare, a commovere l'anima potentemente, e lasciarla poi levarsi a libero volo. Però, ignoro per quali e quante vie possa giungersi a questo intellettuale rinovellamento; ma so, che i fenomeni della natura morale e dell'uomo interno devono formare oramai il campo dove s'aggiri la Letteratura, campo in cui la natura fisica e l'uomo esterno avranno luogo, come simbolo e rappresentazione dei primi. So, che l'uomo sociale in azione, ossia lo sviluppo delle sue potenze ordinate a un fine, deve costituirne l'oggetto — che questo sviluppo dipende dall'eccitamento e dalla tendenza di poche passioni, universalmente, ma veramente sentite — che perciò, uffizio della Letteratura sarà mantenerle, e dirigerle al fine. So, che l'intelletto e l'entusiasmo non possono oramai camminar separati — che il segreto del mondo non può indovinarsi, se non da chi riunisce al sommo grado queste due facoltà — e che il vero scrittore europeo sarà un filosofo, ma colla lira del poeta tra mani. So che l'ordine universale, e la forza interna, onde son vita e moto, si manifestano in ogni oggetto, come il sole si riflette intero in ogni goccia di rugiada — che il tipo del Bello è unico dappertutto e dapper-

tutto commove, ma che gli elementi ne sono diffusi per tutta quanta natura e nel core di tutti gli umani, dove giacciono soffocati o travestiti bizzarramente dagli interessi, dai vizi, dalle abitudini materiali. E so, che il mezzo più potente a cogliere il Bello è una osservazione costante e sagace della schietta Natura; la via più corta per riprodurlo efficacemente, è uno studio profondo psicologico-storico dei viventi; il tempio più atto ad ottenere le rivelazioni della verità, è un' anima pura, ingenua, fervida e instancabile. — Questi pochi principii parmi doversi raccomandare agli scrittori; il Genio farà il rimanente a suo senno.

XVIII. Giovani, che aspirate a giovare col vero ai vostri fratelli! — Un ministero importante v'è affidato dalla umanità. Un tempo la patria consegnava al poeta il volume delle leggi e delle religioni dei padri, dicendogli: tu veglierai perchè questo deposito rimanga intatto nel core de' concittadini; i tuoi voti non saranno sacri che al cerchio di mura dov' io t' ho collocato. — Ma ora voi avete un mondo a teatro di vostra gloria; voi dovete parlare ad un mondo: ogni suono della vostra cetra è patrimonio dell'umana stirpe; nè potete toccare una corda, che l'eco non si propaghi fino all' ultimo limite dell' Oceano. V'ha uno spirito d'amore, che favella a tutti gli abitanti di questa Europa, má confusamente, e con vigore ineguale. Gli errori di molti secoli hanno logorato l' impronta comune; ma la poesia fu data dal cielo, come voce che può ricongiungere i fratelli dispersi. Voi dovete eccitare e diffondere per ogni dove questo spirito d'amore; dovete abbattere le barriere che ancòra s'oppongono alla concordia;

dovete cantare le universali passioni, le verità eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni: chi non ha veduto che una sola Letteratura, non conosce che una pagina del libro dove si contengono i misteri del Genio. Stringetevi in una tacita comunione con tutti coloro che gemono oppressi dalle stesse sciagure, che sorridono alle stesse gioie, che aspirano al medesimo fine. Che monta se il sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l'azzurro dell'aria? Tutti gli uomini hanno un core che batte più concitato al sospiro della bellezza: tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel grido della sventura; e dov' è colui che non senta rinovarsi l' anima in petto alla parola della libertà? — Ispiratevi a queste sorgenti; la vostra poesia sarà la voce dell'universo.

Una palma immortale sorge al termine della carriera che vi s' apre dinanzi; i popoli andranno devotamente a posarla sulla tomba dell' uomo che la côrrà primo, e l'Eternità scriverà sopra il marmo: Qui dorme il Poeta della Natura, il Benefattore dell' Umanità.

DEL DRAMMA STORICO.

(Dall'*Antologia di Firenze N.° 115*).

Luglio 1830.

ARTICOLO I.°

I. Quando le questioni lungamente e fieramente agitate intorno a una idea s' acquetano e tacciono su' primi elementi che la compongono per ridursi a

dibatterne le applicazioni e le conseguenze, può dirsi con fiducia che il dì dell'accordo è vicino, e il trionfo dell' idea combattuta infallibile. Nuove idee non s' affacciano mai ad un secolo, che non insorgano contro d'esse a nemici quanti invecchiarono nelle antiche, o non nacquero si virilmente temprati da distruggere i vizi d'una educazione superstiziosa. Forti non foss'altro nell' autorità d' una lunga possessione, mòvono ad assalirne le basi, a strozzarle nei loro principii fondamentali, traendole a subire sul terreno delle generalità la prima prova e la più terribile. Più dopo, e poi ch'esse ne uscirono vittoriose, gli avversari scendono ai particolari. Come un esercito, a cui fu tolta di mano la capitale, essi abbandonano l' idea madre, il principio generatore, per cacciarsi sugli accessori e su' conseguenti; la guerra ordinata si converte in lotta di partigiani, in zuffa d'imboscate e sbandate; si tenta trarre profitto dagli errori e dalle audacie individuali: si tenta almeno d' imprimere una direzione al torrente di cui non può arrestarsi la foga. — Questa seconda prova, e la più noiosa, dura ostinata finchè l'esperienze, e i tentativi diversi, e gli errori commessi agguerrendo i sostenitori delle nuove idee non li ammaestrano alla concordia e all' unità di concetto.

II. Che la questione del romanticismo, superata la prima, tocchi oggimai quest' ultima prova, non m'attenterei d'affermarlo qui dove le opinioni velate o taciute non concedono ad uomo di numerare i suffragi. Questo è certo, che quei medesimi i quali pochi anni addietro contendevano al secolo potenza d'azione, e agli scrittori il diritto di promovere una

riforma universalmente invocata, si ristringono oggidì a discuterne l'efficacia. Guerreggiavano a provare che in fatto di letteratura è da starsi unicamente ai modelli antichi e ai canoni d'arte stabiliti duemila anni sono dagli uomini greci: guerreggiano ora a mostrare i danni dell'imitazione forestiera, o la vanità dei tentativi individuali. Puntellavano allora l'edifizio del dispotismo letterario: ora gemono le tristissime conseguenze dell'anarchia; come se fra l'anarchia e la tirannide non rimanesse intatto e pacifico il governo libero della ragione. Parlano — e inutilmente — di concessioni, di trattati e di patti; ma nessuno contrasta la necessità prepotente di ringiovanire una letteratura decrepita, o piuttosto d'evocarne una nuova dalle antiche memorie e dalle comuni speranze: se v'ha chi la nega, è garrito al deserto. — La contesa ha dunque evidentemente mutato terreno. Per quali mezzi d'applicazione la riforma letteraria otterrà lo scopo prefisso ai suoi sforzi? fin dove s'estenderanno i suoi risultati? lo stato della questione è codesto. Tratto a questi termini, il romanticismo è più che a mezzo il cammino. Libertà e tolleranza formando la sua divisa, non si tratta d'adottare esclusivamente l'uno o l'altro metodo di miglioramento, bensì di moltiplicare gli esperimenti, di tentare con ardore fraterno ogni via. Del resto, l'ammessione del principio era sola urgente; il resto verrà col tempo. Le questioni non durano eterne; e il bisogno d'unione è così universalmente sentito, che l'anime non tarderanno ad affratellarsi.

III. Il dramma, parte essenziale d'ogni letteratura, e tipo forse della moderna, manifesta eviden-

tissimo questo progresso delle opinioni. Omai, chi contrasta ai romantici le parti più sostanziali della loro credenza? La questione delle unità aristoteliche — poichè così le chiamano — s'è consumata colla lettera di Manzoni al Chauvet; e il tribunale della pubblica opinione ha inappellabilmente deciso. Tutti a un dipresso convengono nel rigettare un precetto che prefiggendo limiti determinati e uniformi a fatti infiniti e diversi di genere e di circostanze, rompe o tramuta la concatenazione delle cause coi loro effetti, guasta la concordia dei mezzi col fine, rinega la storia e le leggi invariabili della natura: convengono, colle debite restrizioni, in ammettere che i confini del tempo e dei luoghi debbano essere determinati dall'indole del soggetto: che l'unica verosimiglianza da pretendersi è quella intima, sostanziale, dipendente dalla connessione tra le parti del fatto, e dalla osservazione filosofica della realtà; e che la efficacia del quadro sta in gran parte nella sua interezza. — Non pertanto la disputa ferve tuttora sull'applicazione di questi principii, a vedere, se il poeta debba creare o rappresentare soltanto, s'egli debba trasportare dalla storia nel dramma il fatto quale è con tutti i suoi elementi, a qualunque natura appartengano, o scegliendo que' soli che oltrepassano la sfera della vita comune, mantenersi perpetuamente a un dato grado d'elevatezza e di dignità; se insomma il perno della drammatica debba consistere negli affetti, o nella nuda verità storica. La questione s'annoda a principii d'alta e universale importanza.

IV. Che il dramma, così detto *classico*, dei secoli XVII e XVIII, nulla avesse di storico, tranne i

nomi dei personaggi, è inutile il dimostrarlo. Chi lo definisse: l'ultima crisi d'una passione simboleggiata in un ente ideale rivestito di sembianza storica, non s'allontanerebbe dal vero. Nessun colorito locale, nessun indizio dei costumi particolari del popolo o dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, dei vizi, e delle virtù contemporanee: pitture generali d'affetti, sentimenti il più sovente fattizi, poesia studiata, pomposa, vuota spessissimo, talora sublime. Ma il poeta non s'ispirava alla storia: non prefiggeva a sè stesso uno scopo d'utilità universale: ideava nella solitudine del gabinetto un soggetto, un nodo, un disegno qualunque: poi ricercava nella storia delle nazioni se mai s'affacciasse un fatto che convenisse al proprio concetto. Però quasi tutti quei drammi sortivano una tinta d'uniformità che degenerava sovente in monotonia. Erano variazioni composte, se vuolsi, sopra un tema diverso; ma identiche di modulazioni, di stile, limitate a un egual numero di battute.

V. Il tempo e la crescente civiltà provarono l'inefficacia del metodo. La fiamma sopita dell'intelletto si levava riaccesa in un subito; nè la Letteratura Drammatica potea rimanersi sola immota nel fermento comune. Doveva essere altamente nazionale, libera, popolare, perchè i suoi mezzi opravano prepotenti e diretti sulle moltitudini — ed era invece figlia dell'aristocrazia signorile, educata diplomaticamente ad essere trastullo dei grandi e degli ottimati. Dovea rappresentare l'intima vita umana, e i misteri del core, varii, vasti, infiniti, eloquenti com'erano — ed esprimeva invece astrazioni personificate, o se pure s'avventurava a pingere l'uo-

mo reale, strozzata da leggi arbitrarie e da non so quale idea d'unità grettamente intesa e applicata, lo pingea per frazioni e incompiuto, non riflettendo mai che una faccia sola dell' *umano poliedro*. L'attenzione dovea volgersi tutta intera al difetto politico. Alfieri sorse, e rigenerò, tormentandola, la tragedia. Ma fu lampo che solca il buio, non luce d'aurora nascente promettitrice d'un dì sereno; e splendette più a mostrarci abbietti che ad insegnarci la via d'esser grandi. Alfieri, nato di razza patrizia, e in paese non libero, dato per ventisette anni ai pedagoghi e all' ozio che ne mortificassero l'ingegno, poi costretto a rinegare ogni libera potenza dell'anima negli studi grammaticali, filologici, elementari — Alfieri, diciamlo pure animosi, quando la verità scaturisce irrecusabile da ogni pagina delle sue memorie — tragico più per vigore ostinato di volontà, che in forza d'ispirazione spontanea, non potea darci intera la riforma che i tempi voleano. A chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali, e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo e della sua patria. Alfieri, studiatore indefesso di libri e scrittori appartenenti a un esclusivo sistema di letteratura e di civiltà, non ne indovinò che i bisogni, non guardò che alla superficie. Venuto ai tempi nei quali gli elementi della civiltà italiana non aiutati dalle circostanze fermentavano tuttavia occultamente, irato alla inezia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l'Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta che usciva

da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza d' un incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravvedere i caratteri particolari della condizione morale dell'umanità nel suo secolo. — Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi, che in un solo affetto si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d'Italia; la poesia drammatica dovea predicarlo inanzi d'ogni altra, dovea tentare di risvegliarlo dov' era sopito. L' insistenza forte e ostinata d'un' unica idea nella mente o fa pazzi, o fa grandi. Un' unica idea fecondò l' intelletto, e fece battere il core all' Alfieri; ma fu idea nobile, generosa, sublime, e valse a dargli il battesimo del Genio. L' Italia, finchè raggio di sole splenderà sulle sue contrade, adorerà in lui l'uomo che prefisse primo un fine importante alla tragedia, traendola dal fango per crearla maestra dei popoli e ispiratrice di magnanimi fatti: ma dovremo noi sempre irritare l'ombre dei nostri Grandi coll' indifferenza e l' obblìo, o con venerazioni cieche e superstiziose? Oggimai la fama d'Alfieri ha troppo salde radici perchè i nipoti debbano avvilirsi a tutelarla colla menzogna. Chi vive di sospetto e di malafede ci accuserà forse di poca devozione alla patria, perchè noi, pur venerando, non reputiamo debito filiale l' adulazione; non però è meno vero, che Alfieri sancì il principio della riforma, non seppe applicarlo. Il grado d' incivilimento ch' era dato all'Italia de' tempi suoi gli passò inosservato dinanzi: il secolo gli apparve diseredato dalla natura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll'amore. Non è l' Eden dell'uomo libero ch' egli ci pinge, bensì l'Inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad ab-

bracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera, non fecondando la mente e il core collo spettacolo eloquente dell'universo, non risuscitandoci nell'anima l'idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell'azione, per non lasciarci se non quell'una che versa l'abborrimento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta. Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza d'osservazione, fors'anche per vizio di nascita, bandì generalmente il popolo dai suoi drammi, e concentrò l'attenzione e l'interesse su pochi personaggi, simboli dei suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessorii, quanto insomma d'ornamenti e frastagliatura la scuola francese aveva inserito nelle tragedie, svanisce nei suoi lavori, senza ch'egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione t'aggrava l'anima nell'udirlo, come di chi ascoltasse sentenze di libertà nel fondo d'un carcere. Quindi l'ira, risultato infallibile e unico de'suoi drammi; e l'ira, dove non procede con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il più delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace. — Alfieri formò un monumento de' pugnali, dei ceppi, e dei roghi che tormentarono per secoli la razza umana, e la sua mano potente v'incise a caratteri di fuoco: *libertà,* — come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. Ma è parola che semplice ed una nel suo primitivo significato, riceve pure dagli uomini interpretazioni e forme e culto diverso, a seconda dei tempi e della condizione intellettuale e morale. Alfieri pensò richiamarci a giorni ottimi forse, ma irrevocabilmente trascorsi. Diresti che quelle scene

fossero tutte dettate a rappresentarsi nel Foro, o nel palazzo dei primi Imperatori Romani, se alcuni tocchi non ti mostrassero che si tratta d'una libertà men grave e severa, d'una tirannide non meno crudele, ma più bassa ed astuta dell' antica generosamente feroce. La moderna civiltà vasta, ardita, vivace, eppure costante; varia nei mezzi, eppure uniforme nel suo cammino; feconda di contrasti e d'idee, pure unica nel concetto fondamentale e nel fine a cui tende; non fu rappresentata in quei drammi mai, o di rado, e senza intenzione. Però quella smania d'indipendenza, quell' ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colore particolare, sempre lo stesso in qualunque tempo, in qualunque argomento, s' appresentava pur tuttavia a guisa d'ideale fantastico, a guisa di teorica inapplicata, assumeva apparenza di declamazione, e prestavasi alle accuse dei vili e dei tristi.

VI. Quel tentativo languì: il perchè fu trovato da chi s' avvide che nella tragedia come in ogni altra letteratura la sostanza e la forma hanno a procedere equilibrate e compagne. S' avvidero che ampliando l'una è forza allargare i confini dell' altra, a meno di suscitare una lotta, che scema non foss' altro l' effetto. S' avvidero che l' *ideale,* — e sia pure espresso sovranamente — non opera efficacemente se non esaltando passioni robustissime e già radicate; ma le forti passioni sono dei pochi, e le moltitudini seguono più volentieri la ragione dei fatti, e l' eloquenza positiva degli esempi. Però conveniva attenersi più strettamente alla storia, e principalmente in un' epoca nella quale ogni studio volgendo allo storico, il seminare contradizioni tra i diversi

rami della letteratura avrebbe senz' altro fruttato indugi e incertezza. D' altronde la causa della verità era troppo bella e santa e sicura, perchè i suoi difensori dovessero ristringersi ai tipi generali; e andava provata a fatti, non a semplici idee. I popoli avevano tutti un corso di lezioni nelle loro memorie: bastava squadernarle a giovarsene. — Manzoni nacque, e il dramma storico nacque in Italia con esso. Certo, questo genere di composizione non era nuovo in Europa. Shakespeare e Schiller gli avevano dato cittadinanza nell'Inghilterra e nella Germania: ma quei sommi non ebbero a superare ostacoli se non inerenti al genere stesso; mentre contro al tentativo di Manzoni stavano i letterati, le accademie, i giornali, i pregiudizi fatti potenti dall'uso, le paure legittimate dalle circostanze, le brighe, le superbie e le invidie, che in nessuna terra — e ho vergogna in dirlo — si sfogarono tanto mai quanto in questa infelicissima, dove più che altrove è urgente il bisogno di fratellanza e di lealtà.

VII. È, o pare natura delle umane cose, che le idee siano dapprima spinte agli estremi, poi retrocedano a un giusto mezzo. Il confondere l'eccesso d' un principio col principio stesso è follia comune sovente tanto a chi nega come a chi afferma. Gli uni sospettano d'esser tratti da una prima conseguenza fin dove non vogliono; epperò negano ostinati ogni cosa, o violentando, per meglio combatterlo, il principio all'ultima sua conseguenza, si persuadono poi che il principio e quell' ultima conseguenza son uno. Gli altri, noiati forse di dover conquistare lentamente e con infinità di contese ogni linea d' un sistema vero nella sostanza, trasvolano a chiedere

senz'altro l'ammessione dell'ultimo corollario, dacchè se mai vi riuscissero, tutte quante le proposi zioni intermedie sarebbero vinte per essi. Così gl scrupoli dei primi e l'impazienza dei secondi rav viluppano ognor più le questioni, e chiudono le vie della pace.

VIII. Gli avversari e i sostenitori del dramma storico vanno, da pochi in fuori, perduti dietro a questo metodo di contesa; con quanto danno della letteratura, l'Italia, che erra pur sempre di dubbio in dubbio senza ottenere mai stabilità di credenza, sel vede.

Gli uni hanno detto e ripetono: l'affetto è l'anima della drammatica: l'immaginazione siede regina sovr'essa, e veste dei suoi colori la realtà delle cose. Noi non chiediamo al teatro la rappresentazione d'un individuo o d'un fatto con tutte le sue irregolarità e i suoi contrasti, bensì la pittura d'una passione unica, esaltata e a caratteri generali. Traete i modelli tragici dalla vostra mente: attemperate i vostri concetti al tipo ideale che gli antichi v'hanno trasmesso, grande, uniforme, immutabile e collocato oltre la sfera della umanità. La vita, com'è veramente, non merita imitazione; e la natura fu data al poeta, perch'ei la correggesse, la modificasse, o l'ampliasse a suo genio. L'espressione, il verso, le immagini v'aiutino a sollevarvi dalla realtà e dall'individuale all'*ideale* (1) e all'astratto. Non abban-

(1) Alcuni anni dopo, io, meno corrivo nelle espressioni, non avrei accettato dai *classicisti* ch'io voleva combattere, questa parola *ideale*; avrei negato ad essi ogni diritto d'usarne. Il loro Dramma o ne mancò o ricopiò in una epoca quello d'un altra già spenta. L'*ideale* è sacro e supremo intento all'Arte

donate mai l'ordine di stile e d'idee che avete scelto a principio; o noi vi condanneremo rei di lesa maestà drammatica. Non vi prefiggete scopo morale diretto: ogni scopo determinato uccide la poesia e il libero genio dello scrittore. Tentate commovere: se ciò sia a prezzo della verità o in onta alla storia, poco importa: purchè siate nei termini voluti dal padre Aristotile e successori, noi vi grideremo poeti.

Gli altri replicano intrepidamente: non è vero che gli affetti siano la base della drammatica: non è vero che l'ufficio del poeta sia tutto nel commovere. La vita del dramma è riposta nella verità: l'uffizio dello scrittore è quello di rappresentarla schietta e intera ai popoli che lo ascoltano. L'*ideale* è follia: è sforzo fatto per sostituire qualche cosa alla verità da chi potrebbe trovarla, studiando nell'umanità e nella natura. Il vero è nei fatti: — ciò che fu — ecco il vostro dominio. — L'immaginazione è nemica mortale della moralità e dell'efficacia: rinegatela. Eccovi cronache e volumi di storie: il vero è quaddentro. Afferratelo e trasportatelo abbellito d'affetti e di poesia nei vostri drammi. La storia segna a grandi pennellate i risultati delle passioni: essa ne contiene l'espressione materiale; e voi descrivetene

come ad ogni altra manifestazione della Vita; e il problema è per noi tutti d'intravvederne nei *fatti* quel tanto che v'è racchiuso e guidare altrui a indovinarlo e adorarlo. Ma l'*ideale* che noi cerchiam d'afferrare è la Verità eterna, dominatrice, la Legge che governa le cose umane, il concetto di Dio ch'è l'anima dell'Universo. E il valore della parola era assolutamente ignoto ai *classicisti:* ciò ch'essi chiamavano *ideale* a contrasto col *reale* era il concetto astratto, arbitrario, d'un individuo, o d'una scuola negatrice d'ogni progresso — (1861) —.

l'espressione poetica, dateci l'intima essenza, la vita segreta che le fomenta; pingete coi sentimenti la ragione dei fatti negli individui; ma nè un'orma più oltre. — Tutto è connesso per relazione di causa e d'effetto: il fatto che voi togliete a rappresentare è un complesso armonico, che non soffre aumento o diminuzione, se non mutando la propria natura. Le conseguenze sono strette ai principii: ogni accidente del fatto modifica i risultati: ogni circostanza spinge una ruota dell'evento principale. Però, voi non potete troncarne o mutarne una sola, che non rimangano violate le proporzioni degli effetti colle cause loro; non potete introdurne una sola di più, che non siate astretto a variare la somma dei risultati, o a dare una falsa idea della potenza delle cagioni e delle leggi della natura. Non uscite dunque dalla realtà, o rovinerete nel falso: supplite colle parole al silenzio della storia, ma serbate intatto, religiosamente e minuziosamente il campo dei fatti

Così contendono; e tutti male a mio credere: tutti esclusivi, esigenti, ostinati; se non che gli uni si cacciano direttamente e volontariamente nel falso, gli altri s' appoggiano su d' un principio verissimo a trarne conseguenze precipitose.

IX. A quei primi fu detto mille volte che il secolo è stanco d'errare nel falso, e ha sete di verità — che la poesia spicca più potente e drammatica dall' individuo, che non dalle generalità — che i moti del core non preordinati ad applicazione, non provenienti da simpatia, ma suscitati istantaneamente e senz'altro fine dalla rappresentazione di personaggi che non hanno nè possono avere vita reale, cadono inefficaci come lampo di notte estiva in arenoso de-

serto. Fu detto: a chè l'*ideale*, quando noi pur siamo d'ogni parte premuti, e risospinti, e concitati dai fatti? Il dito di Dio ha scritto la sua unità nel complesso delle varie passioni e facoltà che costituiscono l'uomo: la Natura manifesta i suoi segreti, e le sue verità nella rivelazione degli avvenimenti; e voi, perchè volete mostrarvi più sapienti di Dio e della Natura? Voi credete abbellirla, e la congegnate a mosaico: voi pretendete spiegare l'enigma umano e tagliate l'uomo per facce come un cristallo: voi fate cadere tutta la luce sopra un punto d'una immensa superficie e lasciate il resto alle tenebre. Ma la Natura è divinità prepotente e gelosa, che sempre bella, feconda, eloquente nelle sue ineguaglianze e ne' suoi contrasti, si tace e s'asconde a chi s'attenta di profanarla, raffazzonandola. L'uomo è uno, checchè ci appaia: un principio unico, una idea sola predomina d'ordinario su tutto il suo essere, e dirige il corso della sua vita: ma mille incertezze, mille anomalie, mille apparenti contraddizioni s'affacciano a chi lo guarda superficialmente. L'Amleto di Shakespeare è, generalmente parlando, il tipo umano in astratto. Accozzamento di mille affetti diversi e lottanti l'un contro l'altro, inconseguente e bizzarro nell'opre, ondeggiante fra una idea grande e una meschina, egli giunge tentennando al suo misero fine. Pure, quel carattere a cui nessuno dei nostri Classici avrebbe osato por mano, com'esce compiuto e reale dalla penna del maestro! La moralità e l'efficacia del quadro stanno appunto in questo, che l'umano mistero, rappresentato nella sua ampiezza maggiore, insegni nella varietà l'unità: quella unità per cui la vita d'un individuo è la rivelazione d'un pen-

siero segreto e potente; per cui ogni cenno, ogni detto, ogni fatto tradisce una parte dell'anima sua: quella unità ch' esiste in Cromwell e in Bonaparte del paro che in Franklin e in Washington. — È d'uopo trovare la sorgente comune, il centro a cui si rannodano tutte quante le passioni disparate, o in apparenza contradittorie: è d'uopo, per usare una espressione che fa al mio caso, ridurre le frazioni ad uno stesso denominatore. Ma chiunque, abbandonando la verità, si caccia nell'*ideale* e nelle astrazioni, tronca, non iscioglie il nodo gordiano: chiunque s'ostina a pingere l'uomo in una sola passione, in una sola delle sue facce, somiglia quei dissotterratori di antichità, che si pascono di venerazioni ai frammenti. — La tragedia classica, affermano, è più difficile della storica: foss'anche vero, non vedo che questa sia ragione di preferenza. A me poi rimarrebbe a vedere, se l'uffizio di retore riesca più malagevole di quello che appartiene allo storico: se la creazione d'un modello arbitrario fatichi più l'intelletto, che la interpretazione dei fatti storici e del senso arcano che vi cova dentro: se finalmente la riunione dei due elementi, tragico e comico, e la potenza di non ismarrirsi, vagando per un campo infinito, non sia più rara a trovarsi, che non è la facoltà di mantenersi in un dato tono e dentro termini limitati. — Del resto, il voto del secolo, a cui qualunque letteratura voglia aver vita è pur costretta a uniformarsi, ha risposto oggimai quanto basta agli argomenti degli *idealisti* in letteratura.

X. Non così ai secondi, i quali richiamandosi a questo voto e mostrandosi rigidamente conseguenti a principii verissimi, esigono più diligente e severa

l'attenzione del critico. — Certo: il sistema storico, come pare s' intenda oggi universalmente in Italia, è il migliore fra i due. Lasciando anche da parte la moralità e il riavvicinamento alle tendenze del secolo, che lo distinguono, è non foss'altro sistema nuovo, e più atto perciò a suscitare pensieri e affetti nell'anime morte per uso lungo e monotono all'azione dei vecchi stimoli. Non pertanto è intollerante, ed esagerato nell'applicazione, come ogni sistema che sottentra direttamente ad un altro. Se ad essere veramente romantico, il dramma dovesse trascinarsi paurosamente sulle vie della storia — se il poeta s' astringesse a rinegare in tutto e per tutto sè e il proprio genio, per timore di falsare il vero, il dramma moderno non sarebbe che una guerra perpetua e mortale tra la verità storica o i fatti, e la ispirazione del poeta. — Ora, soltanto dall'accordo, dall'equilibrio perfetto di queste due sorgenti di poesia, noi possiamo sperar grandi cose. In letteratura, come in ogni altra cosa, l'esclusivo è l'errore, l'eclettismo (1) è la verità.

XI. Che un fatto sia un tutto indivisibile, in cui antecedenti, accessorii, cagioni ed effetti s'annodano reciprocamente, non è da negarsi. Che le circostanze storicamente vere racchiudano la necessità dell'evento; in altri termini, che la ragione del fatto sia nel modo d'esistere del fatto stesso, è verità incontrastabile anch'essa. Pure, fin dove trarremo noi le conseguenze di questo principio? — Se all'estremo, la questione è sciolta davvero: la connessione tra

(1) Nè, parecchi anni dopo, inteso meglio il valore del vocabolo, avrei accettato la parola *ecletismo*. A me allora non suonava che scelta tollerante — (1861) —

gli incidenti del fatto e l'azione che l'uno esercita sovra l'altro, essendo universale, inalterabile, interminata, nessuna delle minutissime circostanze è meno essenziale dell'altra: tutte, qualunque sia la loro importanza apparente, hanno a guardarsi come anelli sottilissimi, che tu non puoi scemare d'un solo, senza rompere la catena; ed ogni fatto assume sembianza di macchina, a cui la menoma molla sottratta, o una festuca intromessa contende moto e azione. — Or direm noi che il dramma debba rassegnarsi all'ufficio di cronaca ridotta a dialogo, o non piuttosto che un principio, le cui conseguenze soffocano il genio e isteriliscono la ispirazione, mal si colloca a fondamento d'un'arte tutta poetica? — Il dramma, giovi il non obbliarlo, è, prima d'ogni altra cosa, poesia; e la poesia non ripudia il vincolo prepotente dei fatti, ma nè vive di realtà sola e pura: guarda dall'alto sulle umane cose e ne fa suo campo; ma si nutre anzi tutto di libera ispirazione e d'un ardore suo ingenito, originale ed eterno. È leva, che vagando di cosa in cosa per la universalità degli oggetti reali, ha pur sempre fisso e immutabile il punto d'appoggio nel core: è lago la cui faccia riflette i colli e i boschetti che lo attorniano, e più vivi ed evidenti di tanto quanto è men turbato e più puro. Figlia del cielo e del genio, essa tocca la terra come appunto la terra e il cielo si toccano all'orizzonte senza confondersi o compenetrarsi. Il Bello ci vive dentro più che nella esterna natura: l'anima umana è il sole raggiante per ogni verso, d'onde si spande una luce che investe il creato e lo avviva di bei colori: una luce che rivela, l'elemento poetico, che si nasconde in tutti quanti gli oggetti. Ora,

sottraete alla leva il suo appoggio, rompete, cacciandovi oggetti materiali ad ogni ora, la quiete del lago, spegnete la luce dell'anima e arrestate nel suo slancio l'ingegno, trascinandolo a forza e sempre nei confini della realtà scura, muta, sconnessa; che ne otterrete? — Armonia, potenza, fecondità sfumeranno dinanzi al terrore d'una servitù meno stolta e ingiusta forse dell'antica: ma ogni servitù è morte al genio. Il poeta strozzato dai fatti, aggelato dal positivo, costrètto a dibattersi dentro limiti finiti e determinati, scenderà dal suo trono all'ufficio meccanico di traduttore; e noi avremo fredda e meschina una copia d'un quadro che dovrà pur rimanersi incompiuto; dacchè nè la storia somministra mai intera e perfetta un'azione drammatica, nè tutti gl'incidenti d'un fatto possono poeticamente inserirsi nelle proporzioni volute dalla scena e dall'arte. A far rivivere efficacemente i personaggi storici, è d'uopo ricrearli, è d'uopo che il poeta, come l'angiolo del risorgimento, spiri in essi, evocandoli dalla loro polve, una seconda anima: l'anima del genio che disotterra con essi le facoltà e le passioni che fermentarono occulte nei loro petti, e scrive ad essi sulla fronte il loro segreto. Dove no, quelle forme staranno in sembianza di cadaveri rieccitati al moto per potenza di galvanismo; ma serbanti odore di sepoltura: esse verranno ad assidersi al banchetto della vita fredde, pallide, mute, come l'ombra di Banco alla mensa di Macbeth. — Ora, è egli questo tutto ciò che noi dimandiamo al primogenito della Natura?

XII. O m'inganno, o l'opinione che condanna il poeta drammatico alla sola suppellettile storica, ri-

caccerà, durando, gli ingegni nella incertezza. L'illimitata e scrupolosa devozione trascina sovente allo scetticismo, dacchè in chi fida ciecamente e senza cautela in una opinione, il dubbio, anche parziale, non può affacciarsi senza mandarla sossopra intera. Questo avverrà dei sostenitori della scuola rigorosamente storica, quando s'avvedranno un dì o l'altro, che nè la storia rende intera ed esatta l'immagine dei fatti. I fatti furono, e concatenati con altri all'infinito, capaci di molte interpretazioni diverse, generati da mille arcane cagioni: ma come e per qual legge di cose, chi il sa fra i narratori, o lo dice? I cronisti son uomini: se contemporanei ai fatti narrati, soggetti alle influenze dei pregiudizi e delle fazioni, che travedono o travisano: se posteri, affidati per necessità a memorie sconnesse, o all'eco incerto delle tradizioni: ma ogni tradizione è pur sempre traduzione di traduzione: — tutti, e contemporanei e posteri, ignari di moltissime particolarità, sprovveduti di filosofia nella scelta, inesperti a trarre gli elementi veri dei fatti dalle conseguenze. Scrivevano di giorno in giorno, di mese in mese gli avvenimenti per ordine di data, frammischiando alle cose pubbliche le private, interrompendo la narrazione d'un mutamento nella repubblica colle circostanze relative ai loro conventi, ai collegi dell'arti, financo alle pareti domestiche, senza pur sospettare che i fatti d'un certo ordine si verificano e s'interpretano l'un l'altro, e ch'eglino, mozzandoli o sconnettendoli, raddensavano il buio ai nepoti. Figli e rappresentanti dei tempi rozzi, semplici e fervidi, soggiacevano a tutti i fantasmi dell'entusiasmo, a tutti i terrori d'una religione superstiziosa, inviscerata

con essi; però non rifiutavano il mirabile: ed evocavano spesso, come i tragici antichi, l'intervento d'una volontà soprannaturale a troncare il nodo gordiano dei fatti. — Or, se a queste cagioni d'errore s'aggiungano l'ire di setta prevalenti in quei secoli, per le quali ogni scrittore era fatto più o meno schiavo d'una bandiera — l'umile condizione dei più fra i cronisti — le comunicazioni fra le città, rare, infide e pericolose — chi mai, ricopiando senz'altro quelle memorie, vorrà o potrà attentarsi di proclamare: eccovi i fatti quali furono precisamente, quali la natura ha ordinati a lezione profonda? Non ch'io voglia predicare in fatto di storia lo scetticismo che alcuni ingegni del secolo XVIII desunsero per vanità di sistema da osservazioni isolate. Pure, a chi guarda alle difficoltà d'appurare i fatti più recenti e notabili — alla influenza che le cieche popolari credenze esercitano potentissima sugli scrittori — alla servilità umana, che accredita, ripetendo com'eco, gli errori; e d'altra parte come nei libri storici le testimonianze cozzino sovente intorno ad un fatto e le contradizioni s'incontrino talora in una pagina sola, non rimarrà di tutta questa discussione se non una base, e fermissima: che ogni storia riesce sterile o pericolosa, se non è interpretata, e ricomposta dalla filosofia. Data anche la massima esattezza nei compilatori, chi può scrivere i detti, i cenni, i gesti, le intenzioni dei trapassati, che pur sono tanta parte dei fatti, senza indovinare? Chi può indovinare senza desumere per via di conseguenze e di analogie? E chi può farlo senza sottoporre la storia stessa a proporzioni e regole generali dedotte colla scorta della filosofia dallo studio astratto dell'uomo e delle sue facoltà?

XIII. Quel modo gretto e angusto di contemplare i fatti è reliquia della ciecà venerazione che noi serbammo e serbiamo al passato. — Fummo gran tempo servi di mente; nè un sol grido di libertà basta a scontare una colpa di secoli. Le abitudini del servaggio sono immedesimate con noi, e ci trascinano d'uno in altro idolo a incensarne gli altari, pur balbettanti la parola d'indipendenza. Quindi le imitazioni moderne sostituite alle antiche: i sistemi esclusivi ad altri più vecchi. Quindi i mezzi della drammatica confinati pur sempre nelle angustie d'una sfera determinata: l'*ideale* rinegato pel *reale;* e un cronista eretto ad oracolo di verità.

Oggimai, noi dobbiam sollevarci a più vaste ed alte considerazioni. La religione superstiziosa e minuta dei fatti ha consumato il suo tempo: ora noi siam maturi per la religione dei principii. Noi vagammo finora, come antiquari, tra le rovine dei secoli a dissotterrarne lapidi e memorie singolari, isolate. Ora i materiali e gli scavi son tanti da meritare che vi s' erga nel mezzo il faro della filosofia. I secoli non furono creati a ripetere l'opera dei secoli. Il pensiero, la legge morale dell' universo è: *progresso:* qualunque generazione d'uomini passa sulla terra oziosa, senza promovere d'un grado il perfezionamento, non ha vita nei registri dell'Umanità: la generazione che sottentra, la calpesta, come il viandante la polvere. Ogni tempo ha il suo ministero: il particolare ha schiuso tra noi la via al generale, al generale ch'è solo importante, uniforme, europeo. Fino ad oggi si raccolsero fatti: si schierarono come il tempo li dava, o s' ordinarono a gruppi come suggeriva l'osservazione isolata d'un anno,

d'un secolo, o d'una gente. Si rintracciò la connessione esistente tra i fatti che componevano i diversi gruppi, senza pur badare se un vincolo superiore unisse l'un gruppo all'altro: si dedussero conseguenze parziali: si studiò insomma l'aritmetica, la geometria della scienza. È tempo ormai di fondare l'algebra universale: stabilire una serie di formole generali dei procedimenti dell'intelletto: — trovar modo di verificarle nella storia: — applicarle alle parti diverse della scienza: ecco lo studio e la missione del secolo XIX, e dei secoli che gli terran dietro.

XIV. Or questa missione potrem noi compirla mai colla nuda rappresentazione della storica realtà? col materialismo dei fatti? — Cos'è un fatto se tu lo contempli isolato e per sè? un fiore nel campo della verità: noi possiamo trastullarcene, inebbriarci un istante de'suoi profumi: intrecciarlo alle chiome della bellezza. Ma il profumo d'un fiore è fugace: il sole d'una giornata lo saluta splendido di bei colori: il sole del dì vegnente non illumina che uno stelo nudo, avvizzito. I fatti furono; i fatti sono; i fatti saranno: ma noi dobbiamo valercene come il geometra si giova dei tre punti dati a disegnare l'intero cerchio. Composti di due facce, l'una interna, razionale, immutabile, l'altra esterna, materiale, contingente; figli tutti di leggi uniformi, ma privi di connessione evidente, essi sono come l'ossa dei fossili preservate dal diluvio dei secoli, colle quali il geologo ricompone o delinea l'intero scheletro: sono avanzi di un edifizio, che noi dobbiamo rialzare: frammenti sparsi d'oracoli che la natura, come la Sibilla, ci dissemina inanzi, perchè noi pos-

sianno, raccozzandoli, trarne le leggi eterne che la dirigono. Questo è l'utile vero dei fatti: questo è il punto d'elevazione d'onde noi dobbiamo guardarli.

XV. Ma forse questo è lavoro da rimettersi esclusivamente alla filosofia: forse la natura e la forma della lingua poetica rifiutano l'ufficio loro alle severe contemplazioni filosofiche e all'alte verità universali.

Così noi ricadiamo nel vecchio errore che condanna la poesia a dilettare senza illuminare, e la esilia dall'universo, suo regno. A che allora tanto grido di riforma poetica? e perchè illuderci con sublimi apparenze di libertà, quando non è che un mutar di tirannide? Oh! voi gridate profanazione alla ciurma degli arcadi e dei *classicisti*, perchè traggono l'arte d'Omero e di Dante ad esser musica senza pensiero e senz'eco: e intanto la imprigionate nella realità, la riducete a copia senz'anima, a specchio di soli fatti sensibili. Voi v'intitolate pomposamente rigeneratori; ma la poesia non può rigenerarsi oggimai, se non inalzandosi all'altezza della filosofia, vita, centro, segreto del moderno incivilimento. — Odo chi ripone l'essenza poetica nei sogni dell'immaginazione e nelle fantasie dell'anima vergine di positivo, lagnarsi che le scienze e le industrie progressive vietino al secolo la poesia, disseccandone le sorgenti; e sfrondino, promovendo il calcolo, il grande albero che l'antichità, men dotta di cause, popolava d'illusioni e fantasmi. A questi il nome di Byron risponda. Finchè il cielo avrà sole, e l'occhio lagrime, e la donna bellezza; finchè una speranza mormorerà all'uomo: tu sei nato al meglio, e questa speranza farà martiri, la poesia sarà legge d'umanità. La natura creava il core poeta; nè al-

tro mai può ammutirlo che la impotenza fatta convincimento, e la servitù trasmigrata nell'anime: ma il secolo di Bonaparte, e della libertà Greca non è certo secolo d'impotenza e di muto servaggio. In quei tre nomi di Byron, di Bonaparte, e di Grecia v'è poesia per dieci generazioni; perchè nei grandi di core, nei potenti di mente, nei forti d'anima è promessa d'altri grandi, d'altri potenti, d'altri magnanimi. Quindi noi avremo poeti: più rari forse, perchè i progressi della civiltà schiuderanno altre vie di sfogarsi ai mediocri; tanto più sublimi però quanto il genio solo si riserverà quest'una illimitata ed efficacissima del pensiero. Ma se noi tormentiamo la poesia, condannandola ad esulare dall'alte regioni filosofiche, confinandola nel *reale,* togliendo ad essa l'indipendenza: — se noi pur salutando il poeta ispirato dei cieli, figlio del genio, legislatore dell'anime, gli diciamo: sta: se anche la Natura colle mille sue voci ti gridasse: *vola, tu sei re del mondo;* sta pure, e non dipartirti dai fatti — ogni speranza di risurrezione è svanita; la civiltà italiana non avrà mai poesia. Interrogate le tombe dei pochi genii poetici che sorvolano ai secoli: perchè furono essi salutati grandi nei tempi e nelle nazioni? essi risponderanno dai loro sepolcri: noi fummo grandi, perchè creammo: la filosofia è la creazione dell'umanità, e noi ci lanciammo nei suoi misteri; ma perchè la filosofia parla arcana e severa per assiomi e principii che fecondano la riflessione dei pochissimi nati a pensare, e raffreddano i molti nati a sentire, noi la rivestimmo di forme vaghe e di bei colori, onde i mortali l'abbracciassero volonterosi. Noi guardammo sulle generazioni, sugli in-

dividui, e sui fatti, perchè la *realtà* cova sempre il *vero,* e la religione degli esempi è decisiva negli uomini; ma li contemplammo d'alto, diffondendo sovr'essi la luce del genio, e quasi interpreti delle leggi universali che promovono gli umani eventi. Le moltitudini imparano col core: studiate le vie che a quello conducono: studiate il mondo sensibile per dedurne il morale: traete dal cognito l'occulto; poi rivelate utilmente ciò che avete scoperto: a questi patti sarete grandi come noi fummo.

XVI. E a questi patti è stretta, non che quella d'ogni poesia, l'esistenza del dramma fra noi. La letteratura è una essenzialmente nelle basi e nel fine a cui tende: la varietà dei mezzi, e la differenza delle umane facoltà, che tutte vogliono esser adoprate, eccitate, blandite, creava la distinzione dei generi: vera per sè, ma tratta a suddivisioni interminabili e minuziose riusciva funesta dacchè i pedanti assegnavano leggi particolari e limiti da non varcarsi mai ad ognuna. In letteratura come nel governo civile, i ranghi si toccano, perchè s'accentrano tutti: bensì gli uffici sono diversi, più o meno importanti, più o meno diretti, più o meno popolari. V'è tale il cui lavoro è pressochè materiale, mentre all'altro è affidata l'opera dello spirito: v'è tale che raccoglie gli elementi dei quadri, tal altro che insegna a disporli: un terzo dalle osservazioni infinite e disperse nei secoli trae leggi generali e assolute: un quarto è destinato a presentarle al consenso della nazione, arbitra e fine d'ogni scienza e d'ogni legislazione: nè altra regola forse è essenziale, se non quella puramente economica, che comanda di non moltiplicare inutilmente gli uffici,

e di non imporre a generi diversi gli stessi attributi. — La storia esiste: essa raccoglie gli avvenimenti, registra i nomi e i fatti degli individui, poi li presenta come materiali d'operazioni all' umano intelletto. Il dramma, creazione altamente filosofica, operante tanto più potentemente sugli animi quanto l'efficacia della rappresentazione prevale alle descrizioni, divide unico coll'arte dell'oratore il vanto di comunicare direttamente col popolo, Quindi una idea di perfezionamento, di *semplicizzazione*, d' un dovere più elevato da compiersi, inseparabile da esso. Tu senti che il dramma più che la storia si libra d'alto sugli umani destini e sul mistero dell' esistenza: tu senti che al poeta drammatico appartiene di svolgere l'elemento occulto dei fatti, di rivelare la segreta lezione che cova in ogni serie d'avvenimenti: tu senti insomma che mentre la storia ci presenta principalmente la faccia sensibile del mondo esteriore, è parte del dramma il trarre l' idea dal simbolo, e l'irradiarci d'un riflesso del mondo morale.

XVII. Il sistema della realtà storica posta a base del dramma è dunque esclusivo, inefficace, incompiuto: il fondamento d'una parte di letteratura non può essere che un principio: la storia non è principio; bensì una espressione, una interpretazione, un commento del principio: è una serie d'esperienze che ne dimostrano la verità: è una collezione di giudicati, che hanno applicato la legge; non però è la legge stessa, nè può esserlo. Convien dunque risalire per trovar questa legge, questo principio regolatore del dramma.

Fin dove?

ARTICOLO II.°

> .... I tempt none
> But with the *Truth*. —
> BYRON.

XVIII. L' universo è concentrico. — Nell' ordine fisico e nel morale l' unità è legge necessaria, inalterabile, prima. Pochi principii reggono l' armonia del mondo sensibile: un sole lo illumina; ma la luce che da esso si diffonde ai pianeti e alle cose, rompendo ad una atmosfera più o meno densa, s'incolora in diverse guise. — Pochi principii governano il mondo morale, faccia interna dell' universo. Gli eventi v'appaiono varii, molteplici; le combinazioni spesse, inestricabili, e diversamente accozzate; ma la verità, sole dell'anima, è là, al sommo del cono, raggiante per ogni verso, pura, bella, eterna, immutabile, se non in quanto lo specchio dei secoli e l'onda dei casi la riflettono più o meno limpida. Là è il perno della drammatica, com' io la concepisco nell'epoca ch' or s' apre in Europa.

XIX. Se voi volgete un primo sguardo al mondo, alle nazioni, e agli eventi che vi s'accalcano intorno, voi scorgete mille fenomeni sensibili, mille combinazioni materiali attraversarsi, incrocicchiarsi, combattersi senz'ordine e alla rinfusa. I fatti s' urtano e riurtano come gli atomi di Leucippo, senza metodo e apparenza di leggi certe. Le generazioni sorgono, s'affollano, e s'ingoiano l'una coll'altra, come l'onde d'un mare in burrasca. Dove vanno? che vogliono? — Voi nol sapete; voi siete enigma in mezzo ad enigmi, collocato in un caos di fatti, ognuno

dei quali ha nome, centro, sistema proprio, indipendente, isolato: ma la legge universale è muta, il principio unico ascoso, il fine comune sepolto in tenebre. A questo punto, la filosofia non è che una collezione d'osservazioni staccate: la storia un cimitero dove le lapidi dei morti stanno in ordine cronologico, la poesia racconto metrico o inezia. In altri termini, voi scrivete di filosofia come i sensualisti di tre secoli addietro: scrivete storie letterarie, come Tiraboschi, e civili, come tanti ch'io non vo' nominare: scrivete poesia, come i cronisti ritmici dell'evo medio, o l'Arcadia — Voi siete insomma nella sfera nuda e gretta dei fatti.

XX. Pure, un istinto segreto vi mormora dentro, che questo non è l'apogeo dell'umano pensiero. Voi sentite il bisogno d'afferrare colla mente tal cosa che non è se non oltre il sensibile: voi intendete che un piano generale, un idea madre, una legge qualunque predomina a quest'edificio gotico e complicato, perchè l'unità è inseparabile dall'esistenza. Ora, ardite: innoltratevi con piè fermo, cacciatevi sulle vie del puro intelletto; addentratevi nella ragione delle cose; risalite dagli effetti alle cause: la scena è tosto mutata. Una moltitudine di fili vi si affaccia a guidarvi nel labirinto, ravviluppati a principio, intralciati e quasi inevitabilmente commisti, pure osservateli, scerneteli, dipanateli, e troverete che molti di quei fili si connetono, si raggomitolano intorno o all'uno o all'altro. Molti fatti hanno somiglianza, impronta comune, fisonomia di fratelli· accentrate, aggruppate tutti quelli che mossi da punti consimili corsero vie parallele e guidarono a risultati uniformi: separate accuratamente i due elementi,

che campeggiano in ogni fatto, l'uno certo, fisso, immutabile, l'altro incostante, vario e accidentale: *svincolate* insomma l' *incognita* col procedimento dei matematici. Poi, quando i fatti vi staranno innanzi schierati come una gente disciplinata, divisi per famiglie come le piante, per razze come gli umani, classificati insomma, guardate ad essi; ed essi cesseranno d'apparirvi in sembianza di lettera morta, avranno assunto anima e vita, come il caos alla parola di Dio. — Allora il mondo visibile e i fenomeni che lo popolano non vi parranno che la prima pagina del gran libro dell'universo. Allora, regnerete nella sfera dei principii generatori e regolatori dei fatti. Allora vorrete scritta storia sul metodo di Guizot, filosofia sul metodo di Cousin (1), poesia com' è quella di Byron, Goethe, e Manzoni.

Fatti e principii; forma ed essenza, corpo ed anima dell' universo. Ecco dunque le due somme divisioni di quanto esiste.

XXI. Tra queste due è connessione intima, sostanziale, inviolabile. Nessun fatto può sorgere a caso, isolato, senz' antecedenti e conseguenti, senza impulso e predominio d'un principio. Nessun principio può rivelarsi senz'uno o più fatti, che lo traducano. La esistenza, come fenomeno generale, è condizione che precede ogni cosa; ma, dacchè non può concepirsi esistenza senza modo determinato d' es-

(1) Io parlava dei Corsi dettati da Guizot e Cousin nel 1828 e nel 1829, annunziatori d' un programma che non mantennero. Più dopo, il primo tradì la missione storica riducendola all'apotéosi della *borghesia:* il secondo tradì la missione filosofica, riducendola a fare un mosaico del passato, senza vitalità di progresso — 1861.

sere — dacchè ne seguono relazioni certe e inevitabili fra gli esseri tutti — dacchè la connessione di effetto e di causa è *fatale*, nè può rompersi mai, le leggi, coeve al fatto stesso generale dell'esistenza, si stanno pure anteriori e sovrane ai fatti secondari che ne derivano: quindi ogni fatto accaduto in virtù di cagioni prepotentemente operanti, e preordinate necessariamente ad un fine, tradisce più o meno chiara l'azione d'una o d'altra di queste leggi; è riga della gran pagina che rivela a chi sa leggerla una verità, o una frazione di verità. — In altri termini, ogni *fatto* cova un' *idea:* ogni idea, connettendosi con altre infinite, è guida ad alcune delle regole generali che governano i fatti. Quindi lo studio de' fatti è scala per risalire ai principii, indispensabile a tutti, tranne forse al genio, che li afferra quasi per ispirazione, o li discopre dentro sè perchè la coscienza del genio è la miniatura dell'universo. Ma d'altra parte, la rappresentazione dei fatti, ogniqualvolta o per oscurità propria o per vizio di copista rifiutano d'essere interpretati, diventa sterile sempre, spesso dannosa: sterile, perchè è lusso inutile che s'abbarbica alla memoria, e l'aggrava: dannosa, perchè le apparenze dei fatti insolubili, essendo diverse o contrarie, traviano l'anima nello scetticismo o la inchinano al puro materialismo, peste d'ogni letteraria dottrina. — Togliete i fatti, e sopravviva, se può, l'intelletto: qualche cosa sussisterà, ma non l'universo; bensì un vuoto, un abisso muto ed interminabile, dove usciranno nel buio alcune astrazioni, dove i principii isolati sul loro trono solitario, innapplicati, impotenti a convertirsi in azione, roderanno eternamente

sè stessi. — Togliete i principii: rimarranno i fatti; ma come scheletri di sostanze cacciate in un museo alla rinfusa, non ordinato a classi e a sistema: rimarrà la vita, ma senza scopo, senza intenzione, e simile al *tread-mill* delle carceri inglesi: rimarrà il mondo, ma come una pagina staccata sovra cui il destino ha scritto alcune righe bizzare, sconnesse, inintelligibili. — Riunite i fatti ai principii, eccovi l'universo; il bello, il fecondo, l'armonico universo, miracolo di connessione e d'industria, dove nulla di quanto s'opera va perduto per l'umanità — dove il sorriso della speranza seduce l'uomo all'azione — dove ogni stilla di sangue del martire, ogni goccia d'inchiostro del saggio pesa sulla bilancia dell' avvenire — dove ogni secolo innalza un gradino al tempio del vero.

XXII. Or, tutto è vero. Fatti, principii, quanto insomma esiste nel mondo, è vero, perchè l'errore non ha vita se non negativa, non è se non traviamento dell'umano intelletto, che guarda spesso esclusivamente a un lato unico delle cose. Non però tutto è vero allo stesso modo o nel medesimo grado. La verità, come dissi, è una sola; ma, come il raggio nel prisma, essa si rompe e si scompone attraverso ai tempi e agli eventi, assumendone aspetti diversi.

XXIII. I fatti sono: simboleggiano parte dell'enigma umano, traducono le passioni, svelano le potenze operanti in noi tutti nei loro risultati. Perciò, a chi s'attentasse di rifiutarne e negligerne la solenne esperienza, l'uomo, e la vita, e i decreti della universale necessità rimarranno sempre mal noti. — Pure, costituiscono essi la verità? o non piuttosto la via d'arrivarla?

Quel vero eterno, necessario, assoluto, scopo ultimo dei nostri pensieri, dietro cui s'affannano da secoli le generazioni, sta più in sù che non il *vero* precario, contingente, e relativo dei fatti. È *vero* uniforme, universale per essenza, spirituale per intento, indipendente da ogni cosa, fuorchè dalle leggi prefisse fatalmente e *ab eterno* al mondo e alla razza; e qui, nell'Europa nostra, dove oggimai le condizioni, l'incivilimento progressivo, e più la sciagura, santissimo fra tutti i vincoli, hanno affratellato gli animi in una concordia di bisogni, passioni e voti, parla un linguaggio a quanti sentono e anelano a vivere virilmente. Ma il linguaggio dei fatti suona vario come quello degli uomini, i quali, pur valendosi degli stessi elementi, li raccozzano in tante e diverse guise, che tu vi smarrisci per entro l'indole unica e la primitiva radice. Dipendenti dall' incontro di circostanze fortuite, e da minimi accidenti variabili all' infinito, i fatti assumono dappertutto fisonomia che muta coi tempi e coi luoghi, come un volger di mano tramuta l'ordinamento delle pietruzze che s'agitano nel kaleidoscopio. Ben costituiscono anch'essi una sciénza; ma è scienza d'effetti, e parla ai sensi il linguaggio dei sensi: manifestano l'intervento delle leggi morali e sviluppano, esercitandole, le facoltà; ma, come tutte le cose materiali, presentano più facce all'osservatore. Però avviene d'essi come dei geroglifici, che ognuno intende e spiega diversamente, secondo è preoccupato di sistemi, e dominato da credenze alla cieca. Or, se il vero fosse per essenza e necessità molteplice e vario com'essi sono, donde avremmo via di salute o speranza di tregua nella guerra lenta, ostinata, pericolosa che

s'agita dacchè mondo è mondo fra l'intelletto e la materia, fra l'umana coscienza e l'errore? — Tristissima conseguenza, alla quale è pur forza derivino quei molti, che non adorano potenza se non quella dei fatti, e dei fatti guardati non complessivamente e in relazione a leggi supreme, ma nudi, secchi, isolati, e per sè, come ti si parano innanzi. E vi derivano, perch' è vanto di filosofo il non retrocedere mai davanti a conseguenza che sia: e tu li ascolti pronunziare solennemente — e freddamente ch'è peggio — sentenza che condanna la razza a travolgersi perpetuamente nel fango — e i due principii del bene e del male a regnare alterni e a periodi, benchè l' esperienza, dai due di Tebe fino a' dì nostri, c' insegni che due fratelli son troppi ad un trono — e i popoli a certo gioco d'altalena civile per cui or radono il cielo, or s'inabissano nell'inferno. Ma la coscienza cancella quella sentenza; e a quanti non s' acquetano facilmente nel gemito lungo e sterile del disperato, ma toccarono in sorte dalla natura una tempra d'anima indomita a patire e a fare, intona l' inno della speranza. = Non disperate degli uomini nè delle cose. I fiacchi e i codardi disperano; ma voi non siete fiacchi, perchè il solo concetto vi tradisce potenti; nè avete ad esser codardi, perchè i posteri guardano in voi per coronarvi della fronda immortale, o decretarvi l' infamia dei secoli. In questa guerra della civiltà e degli errori, la parte dei guai è tutta palese perchè pesa sugli individui: i beneficii si stendono lentamente e tacitamente sulle moltitudini. Però, l'ingegno superficiale sentendosi il giogo della sciagura sul collo, e ponendosi a centro dell' universo, be-

stemmia o deride: ma perch' egli nacque nel verno, dovrà rinegare la primavera? Perchè la lance dell'oriuolo si move d' un moto impercettibile all' occhio umano, l'ora scoccherà forse più tarda, o giammai? Siate costanti. La costanza è *complemento* di tutte le umane virtù. Gli individui soffrono e muoiono, ma l'umano genere e l' incivilimento non muoiono. I forti d' anima e i potenti di senno creano altri forti e altri potenti. Le nazioni s'ammaestrano nelle disavventure, e il dolore purifica le moltitudini. Siate costanti: la facoltà di seminare ostacoli è degli uomini, e degli errori parziali: l' onnipotenza è dei secoli. = Questa della esistenza d'un vero che può far felice la razza, e della speranza all'intelletto di raggiungerlo quando che sia, è credenza spirata dapprima dalla coscienza e predicata dall' anelito del core, poi svolta con potenza di raziocinio, dimostrata oggimai dalla storia, santificata da migliaia di martiri da Socrate a Galileo. Pur s' attentano contradirle e vilipenderla col nome di sogno, vocabolo usurpato dai professori di lettere e di filosofia a battezzare quante forti e feconde idee germogliano dalla natura nel genio. E se deriva da vanità di sistema o affettazione di freddezza scientifica, è da maledirsi senz'altro: se da stanchezza d'uomini che hanno lungamente e crudelmente sofferto, da compiangersi; e Dio li conforti nel cammin della vita, perch' è sentenza la loro che trascina direttamente alla morte. Ma io guardando alla condizione dei tempi e delle lettere, ho trovato che la dottrina del perfezionamento indefinito è l' espressione filosofica d'un concetto popolare, generato dall'urgenza dei bisogni, e da un senso intimo di potenza; e vedo

che questa è pure la religione dei forti e dei grandi d'anima; onde io vado, come meglio so, predicandola, ed esorto gli uomini italiani a predicarla, perchè mi par religione mirabilmente adattata a far cospirare a scopo sublime tutti quanti gli affetti.

XXIV. Quel vero primitivo, ch' io accennava pur dianzi, esiste dunque, e domina tutte cose: riposa in un campo meno controverso, in una atmosfera più pura che non è quella de' fatti: è contenuto nei *principii* dei quali i *fatti* non sono che simboli, rappresentazioni materiali, e parziarie. È l'anima universale, il foco centrale d'onde emanano scintille infinite; e vivon nei fatti, ma come i diamanti nelle miniere, nè si mostrano se non a chi le svincola, e le purifica dalle fasce che le inviluppano. — I fatti insomma non costituiscono che il primo grado nei misteri della scienza umana: sono gli *individui* d'un mondo, del quale la verità è la *specie*.

V'è dunque, riassumendo, un vero *storico* o dei fatti: v'è un vero *morale* o dei principii. Questo secondo sta al primo come il tutto alla parte, come l'originale alla traduzione: l'uno è il principio; l'altro ne svolge le applicazioni. — In breve, il primo si traduce in *realità:* il secondo in *verità:* ambi connessi; ma la *realità* è l'ombra del vero: la *verità* è l'ombra di Dio sulla terra.

XXV. Or, qual dei due veri che ho accennato, spetta al Dramma che invoca il romanticismo italiano?

Parrà impossibile a molti, stranissimo a tutti, che a quanti critici hanno toccata questa materia la questione sia riuscita a siffatti termini, e nessuno abbia mai sospettato che ambi quei veri appartene-

vano al Dramma, e che il disgiungerli era un separare l'anima dal corpo in uno stesso individuo. Pur non vedo chi ne accenni tra noi. L'autore di *Due discorsi intorno al romanzo* notava primo in Italia, a quanto io mi so, quella divisione di verità in vero *storico* e in vero *morale;* ma restringendo il secondo agli *affetti,* tacea dei *principii,* che soli stanno correlativi ai fatti. Pur così ristretta com'era, la imponeva sacramentale agli scrittori, e negando ogni accordo possibile di questi due veri, ne inducea, non so come, un anatema ai romanzi storici, e una approvazione tal quale al romanzo dei costumi. Da indi in poi fu statuito, pare per via d'interpretazione restrittiva, che ogniqualvolta i romantici parlassero di verità come di base alle nuove dottrine, s'avesse a intendere realità. Forse, avvezzi a trattare la letteratura com'arte di mero diporto, non sospettavano neppure che il Dramma potesse mai diventare una specie di bigoncia popolare, una cattedra di filosofia dell' umanità. Forse nel loro secreto si confessano a quest'ora impotenti a reggere a fronte del vero romanticismo; pur gelosi dell'autorità loro si studiano di sviarne l'attenzione dei giovani, creando fantasmi, e aizzando contr' essi la ciurma, sicchè nessuno intenda la natura e il fine della riforma intrapresa: arte vecchia quanto il fanatismo, e di successo infallibile per alcun tempo; ma, son essi da tanto? — Comunque, fu statuito; e i critici tutti quanti, grandi, mezzani e pigmei, si sfiatano a predicare che la poesia si riduce pei romantici a una fredda cronaca in versi, e peggio, dacchè taluno paventa che le nuove teoriche intorno alla tragedia storica escludano l' arte, il verso, e la lingua ge-

nerando invece *dialoghi interminati, dettati in dialetti* (1). Dond' egli dissotterrasse codeste teoriche che gli danno paura, non m' è riuscito saperlo. Gli esempi a ogni modo da Shakespeare a Schiller e Goethe, da Merimée e Hugo a Manzoni stanno contro di lui. E gli esempi e le teoriche — comunque date finora a frammenti — e i consigli e le passioni dei *novatori* gridano a lui e a quanti frantendono il vocabolo *romanticismo:* — che la giovine Europa mira a ben altro fine che non è la nuda copia de' tempi e dei fatti passati — che, quando noi scrivemmo *verità* sulle nostre bandiere, pensammo all'alta verità dei principii, sola dominatrice degli uomini e degli eventi: — che questa, rivelandosi lentamente e perpetuamente attraverso il velo della *realità,* conveniva staccarsi dall'*ideale* arbitrario, e prefiggere i fatti al dramma e al romanzo, non come limite apposto rigorosamente agli ingegni; ma come simbolo da cui traessero l'idea, come base dalla quale movessero a slanciarsi nell' infinito del pensiero — che quindi, anzichè spegnere la poesia, si volea rinovarla, innalzarla, e spingere il Dramma a presentarle desunte dal passato le leggi dell'avvenire. Or perchè s'avvedessero di queste intenzioni, non bastava egli forse guardassero alle opere dei grandi ch'io ho citato pur dianzi? — a molti articoli della Rivista Francese, del Globo, dell'Antologia, e degli altri giornali che svilupparono le dottrine romantiche? — allo sviluppo progressivo di questo *romanticismo* (che nes-

(1) Saggio intorno all' indole della letteratura italiana nel secolo XIX.

suno intenderà mai finchè il vorrà confinato alla sola letteratura) e alle applicazioni che ne han fatto alla storia e alla filosofia Guizot, Cousin, e i loro seguaci? (1) — alla tendenza che s'è via via propagata con esso, e trasfusa nella società? — Ma di che mai s'avvedono i professori di lettere, gli accademici, i critici di mestiere, e tutti coloro generalmente che Foscolo denominava ironicamente maestri suoi? I membri del tribunale Vehmico indossavano cappe, si raunavan di notte; ma da quelle cappe e fra quelle tenebre uscivano quasi saette i loro sguardi a spiare le colpe e i colpevoli, che additavano al vendicatore. E nei primi anni della mia gioventù quando mi sussurravano all'orecchio di letterati legislatori e giudici a un tratto, e d'intere accademie, e tribunali veglianti a mantenere intatto il deposito delle buone lettere e dell'onor nazionale, io me li raffigurava non dissimili da que' giudici segreti: occulatissimi per acume ed esperienza, severi per legge di coscienza, taciturni, innaccessi a seduzioni di parti, e sudanti nel silenzio delle loro celle modeste a investigare il vero, e fulminare l'errore — ond'io, se non mi veniva fatto d'amarli, non li sprezzava. Ma dacchè ho veduto più d'appresso cotesti giudici, e ho letto i loro codici, e udito i commenti ch'essi ne fanno dai loro scanni dorati, dalle cattedre, e spesso anche dalle anticamere dei potenti, ho conosciuto ch'essi perdevano il lume degli occhi, e procedevano a guisa di ciechi, i quali calcano e ricalcano l'orme proprie a non ismarrirsi, e gridano e battono forte del bastone

(1) **Alla storia, e alla filosofia solamente.**

sul suolo, perchè s'alcuno, attraversando il loro cammino, li riducesse a deviare, si rimarrebbero inetti a movere un passo. Da vent'anni ci ricantano la stessa nenia; e mentre ti sfiati a gridare ai tuoi concittadini: badate! vogliamo lo studio, non l'imitazione degli stranieri; la libertà, non l'anarchia; la rigenerazione delle lettere cadute in fondo, l'applicazione di queste ai bisogni dell'epoca, l'indipendenza dai canoni dei pedanti, non la sfrenatezza, o la violazione delle leggi eterne della natura — un letterato, troncandoti le parole a mezzo, t'intuona imperturbabilmente la solfa: voi volete la imitazione degli stranieri, la matta anarchia, e la violazione delle leggi eterne della natura; intendi d'Aristotile, Orazio e Boileau. — E un altro, giovine ingegnoso e scrittore indefesso, pronuncia in tuono dittatoriale, che i romantici proposero i *vampiri, i brocolochi, i folletti e siffatte fattucchierie qual peregrino ornamento alle loro novelle, sicchè apparvero i più miserandi fantasmi che possa immaginare la mente d'un infermo, e la rappresentazione di cose e di azioni che mettono raccapriccio a solo nominarle* (1). E siamo nel 1831, e in Italia, dove Grossi

1) *Saggio intorno all'indole ec.*, di Defendente Sacchi, stampato nel 1830, e raccomandato ai giovani tutti d'Italia, che coltivano le amene lettere, perchè v'imparino le verità fondamentali: — che la missione del secolo XIX sta tutta nel compiere l'opera incominciata dal secolo di Leon X: — che ufficio sommo della letteratura è l'allettare, e il risvegliare piacevoli sensazioni; coll'altre episodiche: — che i romantici dileggiano quanto mai di grande concepirono Omero, Virgilio e Tasso: adorano la barbarie, fanno ballare i morti, e peggio se occorre. È libro d'uomo che si professa — e in ciò lo credo sincero — amante caldissimo della sua patria, e bramoso di promovere la nazione, e consapevole dei nuovi bisogni. È mirabile il travia-

e Manzoni, Torti e Guerrazzi stanno a duci del romanticismo: — dove nessuno, se eccetui pochi sciolti giovenili di Tedaldi-Fores, e alcune fra le melodie liriche d'un anonimo, fiatò mai di streghe o malie: — dove la purificazione della religione dalle superstizioni che la profanano è predicata urgentissima da tutti gli ingegni, e più dai romantici!!! — Ma e chi non ne ride?

XXVI. Ben duolmi, che alcuni tra i Romantici forse irritati dalle continue maledizioni gittate spensieratamente a un sistema adottato da pochi fra gli stranieri, da nessuno ch'io mi sappia in Italia, ma che pur sarebbe più consentaneo ai tempi, e più efficace che non il *classico*, si siano incaloriti nella contesa fino a generar sospetto ch'essi inculcassero quel sistema della nuda realità come l'unico buono, e come l'ultimo grado nel rinovellamento della Drammatica. Ben altro è il fine della riforma invocata dai tempi, s'io ben la intendo: è riforma universale, essenziale, intera, decisiva, ed energica: riforma operata nelle opinioni, nei costumi, e negli affetti creatori degli eventi; e molti secoli di sciagura, o d'inerzia la maturarono; e il secolo XVIII sgombrò il terreno, e il XIX è destinato a edificarvi di pianta. La letteratura deve seguire le stesse vicende, le stesse leggi. È d'uopo crearla perchè il bisogno di

mento — in altri sarebbe mala fede patente — per cui, togliendo al romanticismo quanti principii lo compongono e son predicati da molti anni, li proclama intrepidamente suoi, e li oppone al romanticismo, rovesciando poi sovr'esso in un fascio quante bizzarrie, stranezze, fantasie individuali gli s'affacciarono alla mente, come gli Ebrei rovesciavano sull'irco emissario il cumulo delle iniquità d'Israele.

una letteratura è ingenito alla razza umana, e l'antica è spenta inevitabilmente. È d'uopo che i diversi generi che la compongono si concentrino tutti alla scienza del vero, perchè al vero tendono or più che mai gli sforzi delle generazioni. Però, l'edifizio drammatico, isolato fino a' di nostri, è da rimutarsi da capo a fondo. Finchè un ramo di letteratura non ha raggiunto il massimo grado d'utilità possibile, la riforma si rimane a mezzo, incompiuta. Le questioni di forma, dell'unità di tempo e di luogo, inutili per lo più, mutabili sempre, son da lasciarsi ai gregari che ne cinguettino fin che a Dio piaccia. Il Romanticismo vive e s'aggira più alto, indipendente da ogni forma e da ogni regola che non sia derivata dalla natura delle cose. Si tratta dell'intima vita, del pensiero generatore della sostanza del Dramma. *Si tratta di cercare all'attuale civiltà un'espressione nel Dramma,* come s'è trovata nella Storia, nella Filosofia e nella Lirica.

XXVII. — Questa espressione potente del grado a cui è salita la civiltà fu sempre straniera, noi lo dicemmo, — e nessuno vorrà negarlo — al Dramma che s'usurpa tuttavia nelle scuole il nome di classico. Fioriva quando la letteratura era serva, e la servitù avea trasmigrato nell'anime, e gli ingegni piegavano sotto la lunga abitudine; la tirannide politica generava la civile, per la quale gli scrittori, segnatamente i drammatici, non potevano ottenere fama, onore, ricchezza, se non compiacendo alle corti e ai patrizi, che soli dopo le corti avean nome e influenza: e alla tirannide civile s'aggiungeva la letteraria delle accademie e dei precettisti, che decretava l'imitazione degli imitatori, fulminava Cor-

neille cogli oracoli di Scudery, anteponeva Pradon a Racine. Aggravati da questa triplice catena, che potevano gli scrittori? a qual tipo, a qual modello vasto e sublime attenersi, dove tutto nel patriziato e nelle corti era gretto, pedantesco, fittizio? dove l'ardire della indipendenza era reputato delitto di lesa maestà letteraria? dove il popolo era muto, e non dava speranza di eco che racconsolasse il genio nella solitudine a cui lo condannavano i tempi? Scrivevano; ma coll'anima dimezzata dalla servitù, coll'ingegno offuscato dai pregiudizii che signoreggiavano senza contrasto, col dubbio nel core, e tremanti a ogni tratto degli anatemi dell'Accademie. Scrivevano: ma non pel popolo e al popolo; bensì a individui e per individui. Davano idee proprie, guaste, mutilate, e piegate all'*etichetta* d'allora; o ritratti d'uomini nuovi, vestiti e incorniciati all'antica: composizioni in somma a musaico: — e il vero storico v'era alterato per ficcarvi a qualunque patto allusioni adulatorie — e il vero morale v'era immolato al gusto convenzionale e alla moda — e il genio vi balenava a lampi, ma non diffondeva la piena della sua luce sull'intero edifizio: generava bellezze d'elegia in Racine, d'epopea in Corneille; bellezze di Dramma non mai.

XXVIII. — La civiltà procedeva. Le condizioni duravano; ma la venerazione scemava, e gli animi si affacciavano all'indipendenza. Era un desiderio incerto, indefinito, superficiale, come il primo desiderio d'amore in un cuor giovanile. Era una smania di nuove cose, una intolleranza di freno, un mormorio dell'anima che presentiva la sua libertà, senza certezza d'applicazione, senza profondità di giudi-

zio, senza tenacità di proposito. Pure, lo spirito di riforma è così potente, e l'edifizio eretto dai maestri sulla credulità dei discepoli così debole, che al primo soffio rovinava a metà, come le illusioni notturne sfumano solo che tu v'affisi ripetutamente lo sguardo. Gli ingegni sentivano confusamente che la mente non poteva incatenarsi a una forma sola e determinata; ma non scernevano oltre la forma, non ponean mente alla sostanza del Dramma, ed erravano come schiavi che si trascinano dietro la loro catena, illudendosi liberi poi che l'hanno svelta dal ceppo a cui s'inseriva. S'avvedevano che il riso e il pianto non possono insegnarsi ai mortali di tutte le età coi formolari d'Aristotile o colle ricette Oraziane; ma non indovinavano che i componenti di queste due fasi umane s'hanno a desumere dallo sviluppo progressivo delle facoltà, dallo stato morale e politico delle nazioni, dallo studio dei tempi. Leggevano Shakespeare; non lo studiavano: ne traevano il miscuglio dei generi, l'uso dello stile figurato, l'apparente disordine; ne ricopiavano esattamente le vastissime proporzioni: a qual pro, s'essi non sapevano di che convenevolmente riempirle? se l'arte infinita, per la quale il genio in lui s'immedesimava coi suoi soggetti e i suoi drammi riuscivano la miniatura dell'epoca, sfuggiva agli imitatori? — Però demolivano gli accessorii del Tempio, ma non s'ardivano di profanare il santuario, perchè avean pur bisogno d'un idolo, e non ne sapevano un nuovo da sostituire all'antico. Chiudevano a sei chiavi i precetti come Lopez de Vega, attenendosi tuttavia all'*ideale:* violavano per preconcetta risoluzione le unità; innovavano insomma per innovare, non per

migliorare o correggere. Del resto non profondità d'affetto, non espressione di civiltà, non vero storico ben inteso, non vero morale se non rade volte, e più per istinto che per convinzione d'utilità. — Era Romanticismo? — Non era: era il primo atto dello scolare che si ribella alla ferula del pedagogo.

XXIX. La civiltà procedeva. Le condizioni duravano tuttavia le stesse; ma la venerazione era spenta, gli animi s'educavano alla indipendenza. Non era più il primo moto d'ira inquieta che calpesta i simboli della schiavitù, senza mezzi d'estirparla dove s'è inviscerata: era il grido della coscienza che predica la letteratura mezzo potente di rigenerazione: era il fremito dell'anima che sente il suo genio e intende l'altezza del suo ministero e piange i giorni perduti nell'inerzia e nel fango. Forse allora se la Italia fosse stata vergine di studiata scienza e di tradizioni erudite, noi avremmo avuto di slancio il Dramma romantico, del quale Dante che indovinò cinque secoli e compendiò, profetando, tutta un'era di civiltà, avea segnato le prime linee, e le più essenziali. Ma l'autorità d'un sistema predominante da secoli avea domato le menti più feconde di poesia. Era sistema vecchio, dicevasi, quanto la letteratura in Europa, desunto a quanto appariva dagli esempi di quei Greci che ogni uomo venerava padri della civiltà, consegnato nelle loro teoriche — e quei grandi ingegni di Corneille, Racine e Voltaire s'erano acquetati a seguirlo — e quanti letterati, professori, accademici, eruditi s'assumevano d'addottrinare le generazioni, lo commentavano, interpretavano, tormentavano in tutte l'opere, lingue e guise possibili. Or, chi avrebbe voluto e potuto costituirsi a un tratto Napoleone

della Drammatica? e starsi violatore dell' intero sistema, solo contro tutta quanta l' aristocrazia delle lettere, quando pur la razza irritabile dei letterati minacciava, non che beffe e insulti, persecuzioni? (1) Ingegni siffatti non sorgono per lo più se non quando le genti sono mature a riceverli e intenderli; nè gli uomini si divezzano dai sistemi radicati al profondo, se non difficilmente, lentamente e a gradi. La necessità d'un rimutámento efficace appariva, bensì mancava la certa scienza dei mezzi. Però, non sì tosto un raggio mostrò ad essi, attraverso le rovine della loro prigione, una carriera infinita e fiorente, gli ingegni si slanciarono per diverse vie. Gli uni potenti di cuore, ma di mente non libera affatto di pregiudizi e ineducati a trarre dallo studio dell'epoca loro la forma drammatica, sentirono che ogni Dramma dovea concepirsi con alto scopo e predicare una verità; ma ostinandosi nelle angustie del vecchio sistema e tratti per conseguenza a mutilare o rimpícciolire entro a proporzioni meschine i grandi quadri storici ch'essi sceglievano a soggetto, neglessero l'assioma morale: che il vero riesce sempre più convincente alla razza, se sgorga dalla rappresentazione intera ed esatta di ciò ch'essa fece, che non offrendosi passione dello scrittore — e l' altro letterario: che a creare il senso del bello vuolsi concordia e armonia tra la sostanza e la forma. Gli altri, nei quali la sagacità, la penetrazione e l' in-

(1) Voltaire sollecitava gli amici suoi, perchè s' adoprassero che i drammi Shakesperiani — ch' egli andava non per tanto imitando — fossero dati al boia, che li ardesse in pubblico rogo; e Le Tourneur, che stava a quel tempo traducendoli Dio sa come, s' avesse le galere per premio.

gegno parlavano più alto che non il cuore, s'avvidero che il sistema classico era fatto decrepito e ne ordinarono un nuovo. Il Dramma antico poggiava tutto sull'*ideale*: il moderno dunque dovea appoggiarsi sulla base contraria; però si cacciarono esclusivamente nella *realità;* e vi s'accostarono, ricopiandola dalla Storia com'era, con tutte le apparenti sue irregolarità, bizzarrie, ineguaglianze; ma senza animarle, senza innestarvi simboleggiata l'interpretazione, senza curarsi se non facessero il più delle volte che esporre un enigma, o se ne sgorgasse luminoso un principio. — I primi, rappresentati dianzi dall'Alfieri, in oggi da Niccolini (1), mutavano la sostanza lasciando intatta, o quasi, la forma. I secondi, condotti ora da Vitet e dagli altri che crearono in Francia il genere delle *scene storiche*, mutarono forma e sostanza, ma non vi stamparono impronta d'*idea madre* che le informasse. — Era il romanticismo alla prima potenza; era il primo passo di chi ha ferma nell'animo la propria emancipazione.

XXX. La civiltà procedeva. Le condizioni non procedevano; peggioravano; ma le opinioni s'erano convertite in potenza e gli animi anelavano indipendenza. Il lungo studio, e sia pur materiale e rabbinico, intorno ad una parte di scienza, genera alla fine la filosofia della scienza stessa. Rovistando cro-

(1) Non vorrei che da taluno venisse interpretata più in là, che non è l'intento, questa mia opinione del sistema tenuto dal Niccolini. Egli è scrittore tale, che meriterebbe un articolo a parte; e forse m'attenterò di farlo. Ma il nome che in questo gli sta vicino, varrà, per ora, a indicare la venerazione, ch'io ho sacra ad uno dei più potenti ingegni italiani.

nache, frugando archivi a trarne documenti di fatti copiando e ricopiando la Storia, s'avvezzarono a intenderla, a giudicarla, a scoprire le molte lacune ch'essa è pure costretta a lasciare; e a supplirvi, spiando nel conosciuto. Interprete di siffatta tendenza sorgeva un Dramma nuovo di sostanza e di forma, più vicino di tanto al Dramma invocato, che la riforma v'è tutta intera, quantunque a germi e non condotta alla massima estensione possibile. Non è ancora il Dramma altamente romantico, colle sue proporzioni gigantesche, coi suoi mille elementi, colle sue diverse lingue e col suo pensiero unico, grande, fecondo, come un'anima potente in un corpo potente, trattato con franco disegno e tinte decise da una mano energica senz'altra guida che il genio; ma s'intende che questo Dramma è trovato e che a eseguirlo manca coraggio e non altro. — Tale è il Dramma d'Alessandro Manzoni, in cui tu trovi le linee quante sono della Tragedia romantica, ma non prodotte ai loro ultimi confini; gli elementi quanti sono del Dramma futuro, ma non giunti a tutto lo sviluppo del quale sono capaci; il pensiero insomma dell'epoca, ma in embrione, o s'ami meglio, in compendio, non isvolto quanto vorrebbesi e si potrà. Tolga Iddio che le nostre parole suonino men riverenti che non le ispirano le idee. L'alloro di che s'incorona quel santo capo è troppo Italico perchè a noi potesse mai sorgere in mente di stender la mano a sfrondarlo, senza che il cuore rinegasse quel moto. Manzoni è un affetto per noi e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola; e se la parola del giovine ignoto e impotente a tradurre le idee

che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo che tutta una generazione gli paga, questo giovine volerebbe incontro all'autore dei Cori, e deponendo sulla sua fronte il bacio dell'entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu sei grande e amato! — Soltanto, mentr'altri adora alla cieca, noi adoriamo il genio, guardando; e più che il genio adoriamo la libera potenza del vero: e l'amor del vero c'impone di esporre questa nostra credenza: che il Dramma di Manzoni non è, come pare a taluni, il Dramma romantico alla sua più alta potenza, bensì somiglia una di quelle sinfonie nelle quali tu senti abbozzate le cantilene che si svolgono poi nel corso della composizione. Manzoni procede dubitando e quasi pensoso, come uomo che ha creato una idea, ma s'arresta dinanzi alle conseguenze della propria creazione. Il Dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensì un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione: è verità che traluce per ogni dove nelle tragedie manzoniane, e non pertanto l'elemento popolare v'è maneggiato così parcamente e timidamente, che sovente ti sfuma. I contrasti son la vita del Dramma: il bello e il brutto, l'elemento poetico e il prosaico si stanno allato l'uno dell'altro nella natura e nell'uomo, e l'anima non è colpita mai tanto profondamente quanto procedendo per via di comparazioni: pur mai, o quasi mai, t'accade di vedere largamente esemplificati nell'Adelchi e nel Carmagnola questi principii, connessi necessariamente al simbolo di Manzoni, e ch'egli accenna soltanto; e sempre in una sfera determinata, non suggerita dal fatto, non ritratta col vero colore dei

tempi. L' alta immutabile verità dei principii gli parve dovesse essenzialmente rivelarsi nel Dramma, perchè gli uomini non traviassero dietro all' immagine d' un fatto solo e inesplicato, ma traessero da quel fatto un grande insegnamento e fecondo, imparando in qual relazione si stia col *vero morale:* e frattanto, dove campeggia questa solenne maestà dei principii, che pur dovrebbe librarsi d' alto sul Dramma come il sole sul vasto creato? L'espressione assoluta ne sta confinata nei cori, dove splende divinamente lirica, ma non drammatica; ed egli ha rilegato in un angolo estraneo alla rappresentazione, ed essenzialmente sconnesso, ciò che doveva sgorgare conseguenza innegabile da tutto il quadro. Forse paventò di ricadere nel falso dell' *ideale*, s' ei tentava simboleggiare quel vero in un personaggio del Dramma; pur non volendo ringiovanire un vecchio trovato classico, rompere ogni verosimiglianza d' imitazione, e guastare l' unità del concetto, gli era forza esprimerlo in questo o in qualunque altro modo; nè gli sarebbe mancato, s' ei si fosse commesso al libero genio. — Se non che di queste mancanze e d' altre simili a queste, nè invidia di scrittorello nè malignità di giornalista potranno mai dar la colpa tutta a Manzoni. Sono concessioni ch' egli, strozzato dai tempi, faceva al senno, contro il voto del cuore. Scriveva e si palesava romantico, quando il romanticismo, percosso dall' anatema che condanna ogni nuova cosa, si stava quasi in lui tutto, e la letteratura tentennava fra la codardia e l'inerzia, e l' unica voce potente che avesse senza ritegno denudato le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti e poeti d' Arcadia, che manomettevano

lettere, indipendenza, cuore ed ingegno, errava soltanto com' eco a impaurire i venduti e gli inetti. Era la voce di Foscolo: e Foscolo per torsi dagli occhi lo spettacolo di tanta vergogna, ramingava allora per terre straniere, alle quali dovea lasciar l'ossa: povero Foscolo! — Ma chi rimaneva potea far più che non fece Manzoni? Forse egli, nascendo poeta dieci anni dopo, darebbe quanto invochiamo, come Corneille e Racine, nati ai tempi della *Fronda,* avrebbero probabilmente dato alla Francia il Dramma romantico. Fors'anche egli rinunziò ad altri la gloria d'una compiuta riforma per timore che il tentativo precipitato fallisse a buon porto. Manca tuttavia, e certo allora mancava un pubblico ad incoraggiar lo scrittore. E vedo, guardando alle storie dell' intelletto, che di tutti que' genii che rappresentano un'epoca, e tutto intero il sistema dell'epoca, tre quarti almeno sorgono in sul finire dell' epoca stessa, quasi a compendiarla e tramandarne il simbolo nel futuro. Comunque, tu senti, leggendo le cose sue, che a quest' uomo è più a cuore di preparare un mutamento che non d' effettuarlo. Tu senti, che a quest'uomo non manca potenza intrinseca all' uopo; bensì indovini che cagioni estrinseche glielo impedirono; e piangi con lui della dura necessità, che gl' impose rimanersi a mezzo la via. Tu senti, ch' egli concepì nel segreto tutto il cammino da percorrersi; ma era cammino sparso di triboli e spine: ed egli temprato alla rassegnazione, e anima dolcissima e tutta amore, rifuggì dal viaggio, non volle assumersi più guerra che non potea sostenere, piegò la testa, e mormorò: *non nacqui alla lotta;* ma tu senti a un tempo, che una speranza generosa gli

confortò l'amarezza del sacrificio, e ch'egli guardò con amore alla giovine generazione, quasi dicendo: voi compirete l'opera mia: voi feconderete i germi ch'io vi lasciai: voi svolgerete ciò ch'io ho soltanto abbozzato. — E v' hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangiolo, nei quali è tutto intero l' avvenire della pittura.

Il Dramma adunque d'Alessandro Manzoni usciva simile a quel giornale in cui Byron notava a tratti energici, ma concisi e troncati, le sensazioni ch'egli provava viaggiando sui laghi e fra le rupi eterne della Svizzera, e tutti gli elementi che generarono poi il suo sublime Pellegrinaggio. Era il Romanticismo alla seconda potenza. Era la prima vittoria che decideva del successo della guerra intera

XXXI. Or l'intelletto proceda. Proceda animoso perchè questo è secolo di moto e di nobili tentativi: compia la riforma della quale Manzoni ha cacciato le basi, e sollevi la drammatica all' altissimo ministero di predicare ai popoli la verità. La nuda rappresentanza dei fatti passati, esibiti senza chiave d'interprete e scorta di filosofia, si rimane inferiore ai bisogni dei tempi e al progresso delle opinioni. D'altra parte, l'esposizione dei principii per via di simboli ideati di pianta dallo scrittore, sta pure — e starà forse gran tempo — superiore alla intelligenza della moltitudine, diffidentissima di quanto non è o non pare se non opinione d' un uomo, usa a fidar ciecamente nei fatti e ad adorare onnipotente la potenza efficacissima dei ricordi. E finchè il Dramma, sottomesso ad un concetto esclusivo, errerà d' una in altra di queste vie, noi non avremo il Dramma romantico mai. Sorga adunque e si collochi fra le

due, come anello che congiunga il vero dei fatti a quel dei principii. La realità deve esserne il campo ordinario: la verità lo scopo perpetuo. S'aggiri nell'una quanto può e finchè può; ma guardi all'altra indefesso. Evochi l'ombre del passato, ma come la maga d'Endor, per costringerle a rivelar l'avvenire, o meglio le leggi che generarono ciò che fu, dominano quel che è, e creeranno quel che sarà: tale è l'ufficio dello scrittore drammatico. Dal popolo dei fatti trascelga un fatto grande, importante e fecondo. Lo svolga, lo mediti, lo guardi per ogni lato, e nelle singole parti, ad afferrarne esattissime le proporzioni. L'accurata disamina delle storie gli fornisca le circostanze essenziali, e le cagioni del fatto, e le conseguenze. Lo studio generale dell'epoca e dei suoi caratteri gli darà di che far vivere gli individui che v'ebbero parte. Coll'intelletto aiutato dall'induzione — ch' è storia anch' essa, purchè serva ai canoni della critica filosofica — ei potrà supplire dove manchi la storia. Poi, quando il fatto gli starà davanti compiuto, rammenti che ogni fatto cova una idea. Sviluppi, traduca cotesta idea, e si slanci nel mondo morale. Due leggi stanno superiori permanentemente a qualunque fatto. L'una, risultato ultimo della condizione civile, religiosa e politica, propria d'una età, complesso di quanti caratteri la distinguono dall'altra, esprime il grado di sviluppo intellettuale, il sistema d'un secolo o di più secoli: è la legge generale dell'epoca alla quale appartiene quel fatto; e ad essa si connette per qualche parte ogni idea desunta da un fatto particolare. L'altra, espressione del più alto punto di sviluppo intellettuale che mai sia dato di toccare alla razza, è il

principio che domina tutti i fatti d'uno stesso ordine, la legge universale dell'Umanità, a cui le leggi dell'epoche particolari stanno più o meno consone, secondo che la civiltà a quei tempi s'innoltra, retrocede momentaneamente, o si giace inerte. Or qui sta il nodo del dramma romantico. — A qual grado il fatto scelto a soggetto, e la idea ch' esso esprime, rappresentano la legge dell'epoca? — In quali termini di proporzione stanno fra loro quest' ultima legge, e l' universale dell' Umanità? — Son due problemi che importa innanzi tratto di sciogliere, poi di rappresentare. Il Dramma romantico è l' esposizione d'una frazione dell'universo. L'universo si compone di fatti e principii: il Dramma deve abbracciar gli uni e gli altri: svolgere un fatto e predicare un principio: presentare un quadro storico e trarne una lezione applicabile alla Umanità. Lo scopo dell'arte è riposto nel raggiungere la più grande efficacia possibile; nè scrittore di drammi potrà conseguirla mai tutta intera, se la rappresentazione del fatto non proceda in tal guisa che tu possa leggervi il grado segnato da quel fatto sul termometro della civiltà, la proporzione in cui si sta col vero morale. — Un *principio* spiegato da un *fatto*: la *verità* insegnata colla *realità* — ecco il Dramma romantico, che noi non abbiamo finora che a cenni, e avremo senz' altro — malgrado il cinguettio dei maestri, prima che il secolo XIX abbia compito il suo corso: — il mondo morale insomma manifestato dal mondo fisico, il cielo rivelato alla terra.

XXXII. Or, se taluno, — e i critici in figura d'interrogativo non son rari a' dì nostri — richiedesse come un poeta possa congiungere queste due cose

in un dramma, senza apparenza di lavoro preconcetto, che guasta, avvertendoti innanzi tratto, l'effetto — senza isterilirsi l'anima poetica nella servitù d'uno scopo — senza violare apertamente o violentare tacitamente la storia — senza romperti l' illusione drammatica somministrata dal fatto col piantarti innanzi ogni poco, perchè tu nol dimentichi, un principio morale in forma di sentenza assiomatica: — a questa, e a mill'altre richieste dello stesso genere, io risponderei ingenuamente: nol so; — nè, se mi paresse saperlo, mi starei scrivendo un articolo. È il segreto del genio, e si sciorrà quando a Dio piacerà; nè prima forse che le condizioni siano mutate, ma nè più tardi, ripeto, del secolo XIX. Questo m' è certo, che senza questo, il Dramma muterà forma, proporzioni, e apparenza a capriccio degli scrittori, ma senza innalzarsi d'un passo, senza armonizzare coll' incivilimento e colla tendenza del secolo: — che l'alta missione di farsi apostolo del vero alla gente non è servitù, nè fu mai sdegnata dal genio, bensì, quasi consecrazione, lo ingigantisce, rinfiammandogli di sublimi speranze tutte quante le potenze dell'anima; e talora pure lo crea: — che interpretare la storia non è violentarla, o violarla: — che la necessità di ridurre evidentissima l' *idea* desunta dal fatto, e d'introdurre nella rappresentazione un simbolo della Umanità e dei principii che la governano, indurrà forse lo scrittore ad aggiungere o scemare alla *realità;* ma che siffatta operazione riuscendo inevitabile a qualunque siasi drammatico, dacchè nè la storia, per quanto scritta in coscienza, somministra tutti gli incidenti d'un fatto, nè un Dramma, come che adattato religiosamente alla storia,

può comprenderla tutta intera, torna a vantaggio dell'arte che vi presieda lo studio d' uno scopo filosofico e utile anzichè l' ingegno capricciosamente libero dello scrittore : — che i limiti dei cangiamenti subordinati a scopo siffatto riusciranno meno arbitrari ch'altri non pensa, perchè il vero morale traducendosi sempre in realità, la ricerca dell'uno additerà spesso l'altro, e il Drammatico, pur lavorando a inventare, côrrà facilmente nel segno, indovinando la storia. E m' è certo d'altra parte, ch' io sento con intimo convincimento la possibilità d' un tal Dramma, e confido in questa nostra Giovine Italia, la quale giacente or, come pare, nel silenzio e nell'incertezza delle dottrine, racchiude pure in sè, s' io non erro, tanto nervo e vigore e potenza di intelletto e fervore di core, che nessuna innovazione comechè ardita e difficile può giungerle maggiore delle sue facoltà. Or m'è fede che il Dramma, ch' io invoco, è solo, bench'io non sappia esporne intera la teorica, all'altezza de' suoi destini. Giovi per ora accennarlo, e tenterò dimostrarne la imminente necessità, e la conformità al grado attuale d' incivilimento in Italia. Questo, e nessun altro, è l' ufficio della critica, franteso finora e smarrito tra le pedanterie filologiche, estetiche, grammaticali dei commentatori, giornalisti e predatori di sillabe, che spolpano i morti; e le superbie dei trattatisti, accademici e didattici, che imperano ai vivi. Non ha che fare col genio; nè tutta la critica, dai dì d'Aristarco fino a questo in che noi scriviamo, può infonderne dramma dove non sia. Bensì sta fra i sommi e le moltitudini, quasi anello che li congiunge : spia nelle condizioni dei tempi le necessità letterarie, e le pre-

dica alle nazioni perchè s'avvezzino a presentirle, a bramarle, e invocarle; prepara insomma un popolo, vaticinando, agli scrittori: cosa più importante ch'altri non pensa, dacchè per lo più gli scrittori non emergono che a tempo, e rarissime volte prima del tempo. Or si tenti di formar questo popolo. Quand' esso si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio verrà. Il genio sorgerà di mezzo alle turbe, gigante, forte dell'assenso comune, e troncherà colla sua mano potente il nodo ch'ora è gordiano a noi tutti, — e noi tutti critici quanti siamo, faremo, se avremo senno, silenzio, e adoreremo. Sorgerà predicando quel vero ch'io ho accennato, e introducendo nel Dramma non per via di precetti intarsiati a mosaico, come Voltaire, nè per altra qualunque che guasti colla insistenza d'una missione l'interesse dell'incertezza drammatica, ma diffondendone l'alito per entro alle vene del Dramma, e stampandone luminosa l'*idea* nella mente, senza che tu intenda per qual modo o mistero d'arte. Anche Dio si manifesta, e predica senza mostrarsi: egli ha steso davanti a noi la sublime pagina del firmamento, ha dichiarato la sua potenza e il suo codice nell' universo; ha cacciato il sole, seminato le stelle quasi fiaccole che illuminano al mortale il libro della natura. Or chi dimanda una rivelazione più distinta? Vorrete forse che in quell'infinito azzurro del cielo la sua mano sporga a scrivere i suoi decreti,, e i principii dell'umanità? — Il genio è l'ombra di Dio; opera com' esso, giunge all'intento senza manifestarlo direttamente. L'edificio ch' egli innalza non ha nome, ma la corda che risponde al pensiero ti vibra dentro

al solo vederlo; e tu uscirai dalla rappresentazione del suo Dramma altamente compreso del principio ch' egli avrà voluto istillarti, come tu sorgi più virtuoso e potente dalla lettura di Dante, dalla musica di Rossini, dalla contemplazione dell'Alpi.

XXXIII. Non pertanto — e poi che il genio cresce pianta rara fra gli uomini, e gli altri potrebbero impaurirsi delle difficoltà che s'affacciano insuperabili — mi varrò d'un esempio a mostrare la possibilità d'un Dramma che congiunga alla esposizione d'un fatto la manifestazione del principio morale a cui deve paragonarsi l' idea sgorgante dal fatto stesso; e mi gioverà intanto a dilucidare un pensiero che, chiaro in sè, abbisognerebbe pure di lunghi sviluppi, vietati ora dalla natura dello scritto.

L'esempio m'è somministrato dal Don Carlos di Schiller (1).

Tre cose dovevano considerarsi, volendo trattare il soggetto nel modo fin qui accennato.

Il fatto reale :

La legge generale dell'epoca che lo avea reso possibile, e ne spiegava l'esistenza :

(1) Fra le composizioni drammatiche di Schiller cito quest'una, non ch'io la creda migliore dell'altre, o da proporsi in tutto a modello agli scrittori di drammi; ma perch'egli vi lavorò con amore, quando nell' ardore della gioventù non conosceva influenze se non di cuore, e del Genio; e vi trasfuse più che altrove l'anima sua ch'era fôco di belle e generose passioni, e più che altrove vi versò quella *idea* ch'egli adorava, e che sarà pur sempre, checchè si tenti, religione al futuro. Più tardi gli anni e gli studi non ispegnevano quell'ardore, ma gli insegnavano a dominarlo, e scriveva drammi più accetti a chi nell'opere letterarie cerca più l'arte e l'artefice, che non il soffio dell'anima e l'uomo. So che le accuse mosse dai letterati al Don Carlos son molte, le più per altro puerili, e procedenti

La legge generale dell'umanità, ossia il principio morale secondo il quale dovea giudicarsi:

La lotta di queste due leggi sul campo della realità costituiva il soggetto: il trionfo individuale e momentaneo della legge dell'epoca sulla legge dell' umanità, la catastrofe.

Tre ordini di simboli o di personaggi dovean dunque collocarsi nel Dramma.

I primi personaggi del fatto reale, Filippo, Carlo, Isabella ecc. erano somministrati dalla storia, e conveniva copiarli.

I secondi, destinati a rappresentare la Spagna del secolo XVI e le passioni di superstizione, d'orgoglio signorile, di fanatismo monarchico, di voluttà, che la dominavano, Alba, Domingo, l'Eboli ecc., son tratti dalla contemplazione dell'epoca.

A questo s' arrestava probabilmente qualunque scrittore drammatico avesse prefisso al suo Dramma l'idea dominante del sistema storico, come i primi romantici hanno mostrato d' intenderlo. Ma Schiller non s'arrestava. Per lui, il Poeta era — ed è veramente — un uomo che sta fra il passato e il futuro;

da gente che assolve e condanna in virtù d'un sistema ch' io rinego in tutto e per tutto. Il vero difetto di quel dramma — e il più raramente accennato — sta in questo, che Schiller v' ha dipinto l'arti dei cortigiani di Filippo, e l' impero della superstizione più che il dispotismo di Filippo stesso. Il Filippo di Schiller non è certamente il Tiberio delle Spagne pennelleggiato dall'Alfieri; e forse sedotto da quel tanto di grande, che le storie gli danno, e più dall'anima sua angelica, non seppe risolversi a dargli un'anima tutta negra. Comunque, questo difetto, facile ad evitarsi senza mutare l'ordinamento e il sistema del dramma, non nuoce al mio assunto. — Gli errori storici che sono in quel dramma erano dei tempi, e suonano del pari nel Filippo d'Afieri e in quanti drammi furono scritti su quel soggetto.

prima d'essere artefice, egli era cittadino dell' epoca in ch'egli era nato, e ne presentiva i destini. Scriveva a un mondo che, giovine e all'aurora del suo sviluppo, attendeva la rivelazione del proprio pensiero: e mentre gli ingegni s'affaccendavano universalmente a ricrear l'*ideale,* o rinnegare quel tanto di umano che li affratellava al loro secolo e di divino che li spingeva al progresso, per tramutarsi, retrocedendo, in uomini del secolo XIV o XV, egli si sentiva consecrato dal genio alla missione religiosa di cacciar sulla terra e fra le moltitudini principii fecondi e luminosi di sublimi speranze, perchè l'epoca, compiuta quasi l'opera di distruzione, non si rimanesse incerta, e scettica d'avvenire. Mente altamente filosofica, sapeva che un fatto è un raggio che va dagli uomini a Dio; però balzava dai confini angusti del fatto a rintracciare quel raggio fin dove si confondeva nel *fòco* universale, coll'eterna verità delle cose. Allora, gli s'affacciava la grande immagine del marchese di Posa. Quel Posa è un tipo, rappresenta il principio del diritto, della ragione libera, del progresso, anima dell'Universo. Angiolo sceso in mezzo a un inferno, tu senti diffondersi, al suo primo apparire sulla scena, come un'aura santa di virtù sovrumana, un soffio di solenne speranza, una calma di rivelazione; però ch'egli ama, ma il suo core palpita per un mondo intero, e il suo amore circonda l'umanità con tutte le razze future. Grande di fede, e di sacrificio ch'è complemento a tutte le umane virtù, forte d'una coscienza purissima, e di costanza a ogni prova, procede nella linea che gli ha prefisso quella potenza che crea il Genio e lo investe d'una missione divina, tranquillo, fiducioso,

rassegnato, com'uomo che ha rinnegate le speranze e le voluttà della vita e i plausi brevi e le gioie del trionfo splendido e ogni cosa, fuorchè un *principio* e il martirio. Diresti che d'uomo egli non avesse se non se la parola e le forme, e fosse un tipo rapito ai segreti dell'ispirazione poetica per esibirlo agli uomini sì che disperino d'arrivarlo, se un senso di vago dolore che sgorga dai moti, dai cenni, dal dialogo e si diffonde su tutte le sue relazioni, non t'insegnasse ch'egli è un nato di donna, e se il pianto, se una tenerezza quasi materna per l'amico de' suoi primi anni, un ritorno d'istanti ai bisogni del cuore, un abbraccio al Carlo della sua prima giovinezza, non ti convincessero ch'egli, come i suoi fratelli di sciagura, è nato a soffrire e morire, che l'anima era un fòco di belle passioni, d'affetti gentili e d'amore, ma ch'egli confuse, uccise, affogò gioie, illusioni e speranze in una grande idea, e fece volontariamente deserto di quell'anima fervida per innalzarvi un altare alla umanità, dal punto in che gli fu rivelato, l'uomo non essere nato a sè stesso. Pur quella potenza d'amore che vive in cuori siffatti e non è se non una aspirazione dell'anima al Bello infinito, una luce di fiamma che vorrebbe spandersi sulle cose e abbracciar l'universo, ha bisogno, a non disperdersi, di versarsi sopra un oggetto determinato e sensibile. È massa di raggi — e mi spiace dovermi esprimere materialmente a spiegarmi alla meglio — che partendo a centro dal cuore, incontrano tra via un oggetto idoneo e lo circondano a tangenti e lo vestono, indorandolo dei loro colori più luminosi, con tinte ideali purissime, poi proseguono il loro viaggio a diffondersi sul creato. E di

questa sublime amicizia — ch'è pure anch'essa una rivelazione dell'era nostra, antiveduta da lui solo, a quanto io mi so, — Schiller s'è giovato mirabilmente a rannodare il suo *tipo* all'uomo, innamorandolo del giovine Carlo, come d'un simbolo della propria religione, come d'un intermediario fra il pensiero e l'Umanità; però che il Posa nel giovine Carlo ama il mondo (1). So che i professori di lettere e i giornalisti devoti ad essi han mossa accusa allo Schiller, d'avere, senza rispetto ai tempi e alla verità storica, versato le passioni dell'anima sua e del suo secolo in un personaggio del secolo XVI. A questo risponda per me la potenza che cacciava la grande anima di Peto Trasea in mezzo alle infamie del patriziato e della plebe romana, imperante Nerone,

(1) Di Carlo sappiamo che anch'egli è creatura poetica, dacchè le memorie storiche e i documenti raccolti da Llorente lo mostrano rozzo, feroce e prossimo quasi all'insania. Bensì l'incertezza che regnava intorno a lui, al tempo che Alfieri e Schiller scrivevano, era estrema; e li scusa davanti a quei valentuomini, che s'ingegnano a provare la non esistenza di Tell e ad insinuare ai giovani, che l'amor *proprio*, non l'amor *patrio*, spirava a Dante il poema sacro. Quale alta utilità sgorghi dal rovesciare un altare sul quale la gioventù ardeva incensi al simulacro della virtù, non saprei. Gli uomini hanno pur troppo bisogno — e avranno gran tempo ancora — di venerare le immagini a confortarsi nell'adorazione di Dio. Però, so buon grado a Schiller d'avermi creato un nuovo simbolo di virtù; e ho dispetto agli uomini che s'attentano d'atterrarlo in forza d'una cronaca dissotterrata, quando pure il vantaggio importante a trarsi dalla esattezza storica consiste più nella definizione del secolo, de'suoi caratteri e delle sue condizioni civili, politiche e religiose, che non nella copia d'un individuo non influente — quando il sommo dell'arte sta nello scoprire il principio predominante in un fatto e porlo nella massima luce — quando finalmente non è la tirannide di Carlo, bensì quella di Filippo II, che noi vogliamo sentire al vivo; e il contrasto aiuta a farla più tremendamente evidente.

e spirava sotto Ottone III in Crescenzio un concetto unitario, anteriore di nove secoli alla possibilità dell'evento. Il Genio e l'Amore sono di tutte le età: le anime scaldate a queste due fiamme splendono in ogni secolo: altamente infelici, se il secolo s'urta con esse: pur non v'è condizione così funesta che ne diseredi totalmente l'Umanità; e i professori ricordino che Filippo II incominciava il suo regno, calde ancora le ceneri di Padilla, frementi le memorie della guerra dei *Comuni* e della eroica difesa di Toledo, sotto gli ordini d'una donna, Maria Pacheco. Bensì, la legge del secolo vietava che i *principii* simboleggiati nel Posa s'insignorissero delle moltitudini e per esse si riducessero all'azione. Però Schiller, attemperando la sua creazione a cotesta legge, rivolgea tutte quante le potenze del Posa a operare sovra un uomo di razza regale, a stillare in Carlo quei principii e quei germi di diritto eterno, che, sanciti e promossi dall'autorità del dominio, avrebbero educato le generazioni a intenderli, fomentarli e custodirli con opera propria. A Carlo il capriccio e i sospetti del dispotismo che gli avean rapito la sposa, la donna del suo core, e gli rapivano l'affetto del padre, la confidenza dei cortigiani, e le prerogative del principato, doveano apparire più esosi che ad altri. E l'anima sua appassionata, pura, vergine d'ogni cosa fuorchè di dolore e d'amore, immaginosa, fidente, disinteressata, come tutte l'anime giovini, dovea schiudersi facilmente a tutte le illusioni magnanime, a tutte le speranze dell'avvenire, perchè il pensiero del Genio, a fruttare, vuole esser cacciato dove sono fede e ardire; e l'ardire e la fede spettano a noi giovani. Bensì a ri-

confermare il carattere essenziale dell'epoca, che non concedeva d'operare sulle masse ma soltanto sull'individuo, il Posa tenta Filippo medesimo; tenta a vedere se l'anima del tiranno potesse mai far patto colla verità: ma nè la parola dell' entusiasmo può fecondare il deserto: e dal momento in cui tu vedi il Posa tener dietro alla illusione d'infonder vita ai cadaveri, tu senti ch' egli è perduto. Da quel momento, le proporzioni del quadro ingigantiscono; l' urto è fra due principii, dei quali gli individui del dramma non sono che gli agenti ciechi. L'uno è simboleggiato nel Posa: l'altro, di cui tu senti l'influenza segreta spargersi per entro agli episodi e sugli incidenti dell'azione, si rimane invisibile, ad esser più solenne e temuto, fino all'ultime scene, nelle quali ti si rivela a un tratto sotto le forme del Grande Inquisitore, vecchio come l'autorità, cieco come la superstizione, inesorabile come la fatalità. La conseguenza della lotta, per Posa, nella corte di Filippo II, che altro poteva essere se non il martirio? Egli more; ma tu senti che la sua grand' anima si libra dall' alto sulla scena e la domina: ch'egli è martire d'un principio e che il principio starà. — Gli artifizi e le mille bellezze particolari sono a vedersi nel dramma; bensì ciò ch' io vorrei si notasse, è quell' intrecciarsi dei grandi interessi pubblici della riforma, della rivoluzione delle Fiandre, del progresso morale, all'interesse individuale che s'avvolge intorno ad Isabella e a Carlo — quell' aura di generalità, che, sollevando il fatto particolare al contrasto che si riproduce ogni secolo tra le due leggi dell' epoca e della Umanità, dà moto a una corda che vibra gran tempo dopo che l'emozione nata dal

fatto è smarrita, e vi lascia una idea generale applicabile a tutti gli eventi d'uno stesso ordine — quel lanciarti sì dentro al soggetto, da farti intravvedere per quali fili si connetta alle leggi della natura morale, cacciandoti alla perduta al di là del gruppo determinato nel campo infinito della pura ragione. È proprietà del Dramma classico d'affratellarti tanto agli individui che s'aggirano sulla scena, che tutta la impressione si consuma nel cerchio dell'azione. La rappresentazione d'un fatto isolato, ideato o storico, genera sensazioni individuali così strettamente connesse alla vicenda dei personaggi che nascono o muoiono sulla scena, perchè la disposizione ordinata senza intento filosofico, non lascia parte alcuna all'intelletto di chi assiste a quella rappresentazione. Questo essi chiamano interesse drammatico. Ma il dramma, come noi l'intendiamo, il dramma fondato sull'alta verità dei principii, converte l'udienza in un vasto giurì che applica al fatto la legge: e trae con sè dallo spettacolo il profondo convincimento dell'eternità d'una massima, e la grave e durevole impressione che lascia nell'animo l'adempimento d'un solenne sacerdozio morale. V'è un precetto di Kant, che definisce, parmi, mirabilmente la missione morale della giovine Europa: *oprate per modo che ogni massima della vostra volontà possa ottenere la forza d'un principio di legislazione generale.* — E io dirò ai drammatici: rappresentate per tal modo il fatto scelto a soggetto, che il risultato particolare possa mettere sulla via d'una delle grandi leggi morali o storiche che dirigono l'universo. La lotta fra la potenza delle volontà individuali e la legge suprema della Umanità, costituisce tutta intera la

storia del mondo: l'accordo fra questi due principii, la rifusione dell'uno nell'altro, ne costituisce il segreto. Ivi è tutto il problema della civiltà — e si sciorrà Dio sa quando; forse tra duemila anni: pur si sciorrà, quando che sia: e allora il Dramma e forse ogni altra letteratura si rimarrà inutile o perigliosa. Intanto, per ora, il Dramma, come ogni genere di letteratura, a voler procedere coi nostri bisogni, deve raffigurare cotesta lotta; dev' essere un irraggiamento della umanità, un riflesso, una espressione di quello spirito universale che la religione traduce in *coscienza,* la filosofia in *idea,* la storia in *fatti,* l' arte in *rappresentanze ed immagini.* Del come non so: bensì addito fra le tante una via che Schiller intravvide e dimostrò possibile coll' esempio. Credo che l' oggetto finale dell' arte si riduca a promovere lo sviluppo dell' incivilimento nelle moltitudini; e credo che nelle moltitudini, come nei fanciulli, come in ogni uomo, si sviluppino più utilmente le facoltà col proprio esercizio, coll' abitudine di dedurre i corollari d' un fatto e trovare, anatomizzando, i caratteri d' una idea, che non coll' insegnamento assoluto, esclusivo, unilaterale. Trovo che nella più parte dei drammi *classici* il popolo si rimane troppo isolato, e condannato a starsi spettatore inoperoso e null'altro: colpa forse in parte d' un sistema d'illusione drammatica falsamente concepito e applicato, e più, della tristissima condizione che facea poc'anzi della letteratura una istituzione aristocratica; e cacciava il popolo in una sfera d'inerzia, che gli eventi rinegano. Ma una nazione non si condanna all'ostracismo morale; nè si provvede ad essa coll'ordinarle

un teatro a guisa di sollazzo sensuale. Che se taluni s'ostinassero a non veder nel teatro che una ripetizione dei Circensi, senz'altro scopo d'ammaestramento durevole, io mi voterei d'abolirlo. Certo: il carattere dell'epoca, epperò della nuova letteratura, è in sommo grado popolare. Il popolo ha febbre di progresso: anela la scorta del genio: dove questa gli manchi, fa pur da sè, indovinando alla meglio, travedendo, e traviando più spesso. E non pertanto i drammi quanti sono e saranno, foggiati sul vecchio metodo, adulterato da chi rubava ai greci ogni cosa fuorchè l' intima vita che facea del teatro un supplimento alle istituzioni, e tratto poi dai francesi ad essere distrazione di *marchesini* e arredo di corte, solleticano il popolo, e ne tengono viva l'attenzione per quel tanto che le alternative dell'azione concedono, e troncano colla catastrofe dramma e commozione ad un tempo: — o se pur tentano di generare durevole una passione, o solcarti l'anima d'una impressione che vada oltre il teatro, è passione negativa, smania di distruggere, anzichè norma ad edificare; e pare insegnino l'odio, come se l'odio, ingenito pur troppo ai mortali e che veste talora indole di passione generosa, non riuscisse più spesso, quando è lasciato senza freno ò fede di meglio, funestissimo e inefficace. Così parecchi dei drammi di Voltaire, che riassumono a dir vero la legge del secolo XVIII, secolo di reazione distruggitrice. Così quasi tutti i drammi alfieriani, dai quali sgorga tormentoso un senso di sdegno energico e violento, che tocca i confini dello sconforto, e veste l' anima a nero. A udirli o leggerli, ti senti fremere dentro un cupo furore, un' ira

inquieta e indomabile. Ma l'ira, furia dominatrice d'Alfieri, a quanti frutterà la potenza di grandi cose, che non abbiano anima temprata come la sua? E quante sono l'anime alfieriane in un popolo? I popoli non camminano franchi sulle vie del progresso, se non intravvedono pure là in fondo un lume di speranza che irraggi il cammino. E tu diresti che in fronte alle sue tragedie egli scrivesse la parola, che Vittore Hugo lesse sui portoni di Notre Dame: ΑΝΑΓΚΗ. E non pertanto Alfieri, noi lo abbiam detto (v. art. I), fu novatore al primo grado: mutò, se non le forme e il sistema, la sostanza almeno e lo scopo del Dramma: non fu *romantico*, ma nè *classicista*. Non pertanto egli intese la necessità prepotente che imperava al poeta drammatico di dare una mentita alla *realità*, rinegando — per tornare al soggetto — le pagine che ci descrivono Carlo pazzamente feroce, e innalzando l'oppresso a deprimere l'oppressore. Non pertanto fu trascinato dalla legge dei contrasti a cacciare tra quegli orrori d'efferata tirannide e di servaggio vilissimo un personaggio che rappresentasse l'eterna ragione delle cose e protestasse, a nome dell'umanità conculcata, contro il violatore potente. Ma Perez è poco interprete a tanto principio: il concetto del diritto immortale ti s'affaccia in quel buio, come un raggio di sole in una prigione: poi ti sfugge, lasciandoti solo a maledire nella disperazione, a strider dei denti, a cacciarti le mani dentro la chioma, perchè tu intravvedi da quella breve e inutile opposizione una condanna tremenda, una sentenza tristissima dei destini della umanità. Non così Schiller: perchè tu senti una rivelazione spuntarti di mezzo agli orrori della

catastrofe, come un fiore sopra tomba, che ti parla una storia d'affetti, di memorie e di soavi speranze — perchè ti convinci che uomini come il Posa, non si fanno martiri d' un principio falso — e da quel cadavere muto, giacente siccome vittima d'espiazione, in faccia a cui il monarca di metà del mondo è costretto a impallidire del pallore del reo davanti al suo giudice, sorge un grido potente, che tramanda alle età future la storia e la condanna a un tempo della tirannide. Ed io sentii tutto questo, e ben altro, leggendo e rileggendo quelle pagine del Don Carlos — e, in mezzo al pianto, io intendeva distintamente una voce di sublime conforto, un fremito di vittoria; una fede che superbisce sulle rovine, un senso profondo d'una legge suprema di progresso, che dice: io risorgerò più bella dal martirio, però che dalla morte si genera la risurrezione! Forse queste sensazioni son tutte mie — e in tal caso non ho diritto d'imporle altrui; pure, prego i miei giovani confratelli a rileggere i due drammi d'Alfieri e di Schiller, senza diffidenza del proprio core, senza pregiudizi di scuola; e credo, che i due terzi dell'anime giovani della mia patria sentiranno a un modo con me — all'altro terzo io non parlo.

XXXIV. Potrei giovarmi d'altre citazioni a mostrare per quali e quante vie il genio possa eseguire l'idea ch'io vorrei prefissa al dramma moderno, accoppiando all' espressione filosoficamente esatta della storia e dell' epoca quella importantissima della verità dei principii: verità ch' esercitò sempre la sua influenza sugli individui e sulle generazioni, tacitamente, ignotamente e inosservata un tempo, ora conosciuta,

meditata, o presentita almeno. Parmi che il Goetz di Berlichingen riveli lo studio della stessa base drammatica, e senza l'introduzione d'un simbolo unico di questa legge o potenza del vero supremo. E credo che l'analisi del Dramma di Goethe somministrerebbe esempio del come uno scrittore possa concentrare in un solo individuo l'espressione delle due leggi; e il Goetz del secolo XVI, serbando pur da un lato il colore dei tempi, riflette dall'altro la luce di quel vero, ch'è legislazione all'umanità; come fosse la figura del feudalismo spirante, illuminata dal sole d'una nuova civiltà, e un simbolo cacciato fra due mondi. Ma, dacchè mi son forse dilungato anche troppo, l'esempio tratto dal Carlo mi varrà, spero, perch'io abbia mostrato che al genio non mancheranno le strade mai: agli altri, s'io fossi arbitro in letteratura, contenderei, non che il Dramma, ogni genere di poesia. Oggimai l'immortalità non s'acquista ricopiando o guastando. Che il dramma, chiamato con temerità d'abitudine *classico*, non sia irremissibilmente perduto, non saprei chi s' attentasse di sostenerlo da senno. Ma nè le così dette *scene storiche*, che fanno della storia come delle antiche pitture, staccandola dai volumi a trasportarla come è sulle scene — nè le composizioni frenetiche, che suggerite a immaginazioni guaste, o erranti senza punto d'appoggio nell'abisso morale, prevalgono, specialmente in Francia, usurpandosi tuttavia il nome di composizioni *romantiche*, adeguano l'intento della civiltà. Le prime affratellandoti, senza discernimento, oggi cogli usi e le abitudini d'un secolo, domani con quelli d'un altro, lasciano le moltitudini incerte, e le smarriscono tra le rovine del passato. Le seconde ostinandosi a prolun-

gare un' agonia morale che pur dovrebbero adoperarsi a finire, insegnano lo scetticismo e la disperazione. Le une indugiano la generazione nuova: l'altre corrono rischio di traviarla. Ambe — e tradiscano pure ingegno quanto vuolsi — morranno col secolo, e prima: morranno, perchè la guerra tra i due principii, ch'esse rappresentano incerta, dura tuttavia, ma in modo che inchiude profezia di vittoria al migliore dei due: morranno, perchè all'ultime note dell'inno del passato succedono già prepotenti le prime dell'inno della fede in un futuro che nessuna forza può far retrocedere. Oggi la storia non s'arresta al materialismo dei fatti. Tremila anni di eventi, d'indizi, di documenti, di studi sulla verità *relativa*, come ogni secolo ed ogni popolo la mostra nelle reliquie, negli avanzi dell'arti, nelle cronache, nelle religioni, ci danno, pare, il diritto di sollevare un lembo del velo che ricopre la verità *assoluta*. Siamo a tempi nei quali l'infanzia dei metodi contradirebbe alla maturità del mondo. L' umana razza ha subito da secoli infinite trasformazioni; l'uomo, in certo modo, sparisce sotto il manto bizzarro, che le circostanze, i pregiudizi e le istituzioni gli hanno ravvolto d'intorno. Ma dov' è la mano potente che lo svesta di quel manto a mille colori, e scegliendolo nel momento, in cui libero da tutti gli inciampi risponderà meglio al voto della propria natura, ce lo ponga innanzi, dicendoci: salutate l'eletto della creazione? — Aprite le storie: eccovi l'uomo del paganesimo, l'uomo del feudalismo, l'uomo del secolo XVII — eccovi l'uomo del nord, l'uomo del mezzogiorno: ma, superiore a tutti questi uomini, che sono la rappresentazione d' un grado di sviluppo intellettuale, il prodotto di tutte

le cause fisiche e morali particolari a una nazione o ad un dato tempo, sta l'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi; l'uomo, primogenito della natura, immagine di Dio, creato al progresso del perfezionamento indefinito; l'uomo, centro dell'universo, considerato nella sua parte immortale, nella pienezza delle sue potenze morali: l'uomo insomma, non Inglese, non Francese, non Italiano, ma cittadino della vasta terra, miniatura di tutte le leggi eterne, universe, invariabili: l'UOMO.

Là è il perno del dramma *sociale* moderno, che noi abbiam finora chiamato *romantico*, per farci intendere in sulle prime da chi s'è avvezzato a non riconoscere nel campo delle lettere che due bandiere! Là è d'uopo risalga il genio che vorrà darci il Dramma invocato dall'epoca! Il diametro della nuova sfera drammatica tocchi il passato con una delle sue estremità, l'avvenire coll'altra: a questi segni la giovine Europa riconoscerà il suo poeta: il poeta al quale i *romantici* hanno sgombrato e preparato la via.

ARTICOLO III.°

E intanto?

Per tutto il tempo che scorrerà fra i tentativi incerti dell'oggi e il giorno in cui l'Europa saluterà il Genio drammatico interprete dei presentimenti dell'Epoca, che farem noi? Staremo, incerti, invocando? sperando ch'ei sorga come meteora, a un tratto, senza gradazione di luce crescente, senza tinte foriere?

Ho detto più sopra che quando un popolo di cre-

denti si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio scenderà. Nelle epoche primitive, quando tutto negli intelletti d'una nazione è tenebra o luce dubbia e il terreno è vergine di letteratura imitata, spetta al Genio ispirato alle origini del popolo ond' egli nasce e alle tendenze ingenite che ne trapelano, collocarsi spontaneo e per autorità propria fondatore d' una Letteratura Nazionale e re dell'Arte futura. Dio crea Dante e l'Arte italiana ad un tempo. Ma quando una letteratura è, per mille applicazioni e sperimenti e traduzioni del concetto che l'animava, invecchiata, esaurita, consunta, e l'originalità s'è spenta per secoli d'imitazione, e la fecondità s'è convertita in impotenza, la poesia dei grandi intelletti in silenzio, la venerazione del popolo all'Arte e all'artefice in indifferenza, allora la Critica sola può imprendere l'opera di rinovamento; e alla Critica ben intesa e trattata come conviensi spetta il duplice ufficio di rieducare un popolo al Genio e il Genio a una fede: due condizioni senza le quali non è possibile Letteratura. Prima Lessing, poi Schiller.

La nostra Letteratura sta, parmi, innegabilmente in questo secondo periodo.

V' è dunque necessità d'una Critica: necessità d'un'educazione che rinvergini l'intelletto nazionale oggi servo o spossato: necessità d'una SCUOLA ITALIANA.

Ma — e anche questo pare provato oggimai — nè una Scuola Italiana può starsi nel XIX secolo isolata dal moto intellettuale europeo, nè una letteratura crearsi di pianta risalendo alle origini e senza nesso coi tempi che la precedono. La Lette-

ratura che i tempi richiedono avrà probabilmente forme *nazionali* e concetto *europeo*. E se le prime non possono afferrarsi dal poeta se non collo studio delle nostre origini letterarie o della tradizione nazionale, il secondo richiede un lungo e profondo esame delle varie tendenze manifestate dagli scrittori di tutti i secoli e di tutti i paesi. Quindi la necessità delle traduzioni.

E traduzioni non mancano; ma non governate nella scelta da un pensiero unitario, scompagnate dalla Critica che desuma da ognuno dei lavori il pensiero dominante e lo sottoponga ad esame, le più fra le traduzioni dilettano, non giovano all' educazione: accumulano materiali non ordinati; traviano i giovani nella imitazione inconsiderata d' uno o d'altro modello, non promovono una *scuola italiana*, non le trasmettono discusso il legato delle epoche e scuole di letteratura spente e morenti. Non è raro in oggi che a traduzioni italiane di capolavori stranieri si premettano cenni e giudicii critici esciti anch'essi da penna straniera.

Io vorrei — e quello ch' io propongo ora sul Dramma dovrebbe pur farsi in tutti i rami di sviluppo intellettuale dell'Umanità, dalle lettere sino alla religione — che s'ordinasse, fidata alle cure di giovani d'ingegno, di core e di fede nell' avvenire, una Collezione di tutti i lavori drammatici italiani e stranieri che rivelano più esplicita una particolare tendenza, una forma del Dramma, l'idea d'un'epoca, d' una credenza o d'un popolo, accompagnati di lavori critico-teorici rivolti a segnarne lo sviluppo per entro la vita e le produzioni degli scrittori, sì che ne uscisse un Corso di Letteratura Drammatica dove

s'intreccerebbero i principii ai fatti, le dottrine agli esempi: la Storia documentata del Dramma. La Collezione, preceduta da uno Studio sulle origini Drammatiche e sulla connessione, inavvertita o negata finora, del Dramma colla religione nell'epoche primitive, esordirebbe dal Dramma Indiano e Persiano per discendere, attraverso il teatro greco, pochi frammenti romani e qualche Mistero del medio evo, ai lavori inglesi, spagnuoli, francesi, italiani, germanici, fin dove alcuni poemi contemporanei, segnatamente d'esuli della Polonia (1), incerti fra la lirica e la drammatica, sembrano, quasi fantasmi erranti sul confine di due mondi, dichiarare a un tempo la rovina d'una forma di Dramma e l'aspirazione a un'altra; ma tra i molti autori compresi nella Collezione, tre soli forse, Eschilo, Shakespeare e Schiller, esigerebbero che si traducesse ogni cosa loro: gli altri tutti darebbero luogo a una scelta. La Collezione verrebbe, seguendo la progressione storica, ordinata per tempi. I discorsi premessi ad ogni volume e talora a ogni Dramma s'adoprerebbero a svincolarne l'elemento vitale (2) e calcolarne l'importanza, i pericoli e i meriti; le vite tenterebbero verificare, per via d'analisi psicologica, quanta parte del predominio di quell'elemento spetti all'influenza dei tempi e quanta alle tendenze o ai casi individuali degli scrittori. Le traduzioni, fedelissime e senza ombra di mutilazione, dovrebbero, tranne forse quelle dal greco, essere

(1) I *Dziady* di Mickiewicz, la *Commedia della morte* di Krasinski ecc.

(2) La *fatalità* in Werner e Müllner; il *materialismo religioso* in Calderon, l'*individualità* in Shakespeare, ecc.

tutte in prosa, perchè ai soli potenti davvero di poesia originale è dato trasfondersi nell' altrui; i mediocri vi sostituiscono pur sempre la propria (1). e tra noi i potenti davvero son rari e non avvezzi, pare, alle traduzioni (2). La Critica dovrebbe essere — da un unico volume infuori che conterrebbe la Drammaturgia di Lessing e alcuni più recenti studi germanici intorno a Shakespeare — tutta Italiana.

Da Collezione siffatta — impresa e sostenuta con paziente vigore da un nucleo d'ingegni stretti a una fede, a una sintesi letteraria, non convocati, come in tutti i Collegi e Congressi letterari o scientifici d'oggigiorno, a rappresentare senza direzione unitaria il proprio individuo, il proprio metodo, il proprio sistema d'osservazione — escirebbe accertata la conoscenza del doppio elemento senza il quale l'umano intelletto non può movere un passo sulle vie del progresso, tradizione del passato e ispirazione degli individui: quindi, il concetto che il secolo prescrive al Dramma e alla nuova Letteratura.

Nè più in là saprei suggerire. Siamo oggi diseredati di Dramma per le stesse cagioni per le quali siamo diseredati di Storia; e finchè quelle cagioni non cessino, noi dovremo star paghi, temo, a lavori più o meno ingegnosi, più o meno fecondi, di Critica.

(1) Vedi a cagion d'esempio le traduzioni del cavaliere Maffei predicate mirabili da chi non vuole o non può raffrontarle agli originali.

(2) Non così altrove: Coleridge tradusse il Wallenstein, Schiller il Macbeth e non so qual fiaba di Gozzi; Shelley avrebbe, se a vita non gli mancava, tradotto il Fausto.

Il pensiero espresso in queste ultime pagine parevami allora e parmi anche oggi importante. E lo accarezzai lungamente quand' io sperava che la libertà della Patria sarebbe escita dai moti che si preparavano nei due o tre anni precedenti il 1848, e ch'io avrei potuto ritrarmi dalla tempestosa arena politica alla solitudine e consecrare l'ultimo periodo della vita al sogno della mia giovinezza, alle Lettere. L'anima inaridita alla gioja dai dolori, dalle delusioni e dall'ingratitudine altrui, mi sorrideva ancora all'idea di tre lavori che io avrei tentato compire — un libro intitolato: *Idee Religiose* — una storia popolare d'Italia, o più esattamente della Missione Italiana, destinata agli operai, nei quali vive in germe l'avvenire della Nazione — e la Collezione alla quale ho accennato. Ora anche quell'ultimo modesto sogno individuale è sparito. Sento la vita fuggirmi, e quel tanto che avanza non può essere mio finchè durano schiave Venezia e Roma, e gli indugi colpevoli lasciano aperto il campo ai raggiri stranieri, agli errori funesti della consorteria che sgoverna e a malcontenti locali giusti in sè, ma facili a sviarsi dal segno e pericolosi alla nascente Unità dell'Italia. E affido il pensiero ai giovani ignoti, potenti d'intelletto, che *oggi* non devono, ma che potranno, spero, tra non molto consecrare tempo e studi a far rifiorire il vero culto dell'Arte nelle nostre contrade.

La Collezione doveva nel mio intendimento co-

minciare da un discorso preliminare sul Dramma contemplato nelle sue generalità, e nel quale avrei tentato accennare quali ne siano gli elementi fondamentali e le relazioni cogli altri generi di letteratura e colla sintesi progressiva sociale e religiosa dell'Umanità. Poi la traduzione di *Sakoontala*, preceduta da un cenno sull'epoca d'incivilimento brahmanica, avrebbe iniziato i lettori agli studi Orientali, troppo trasandati da noi, dell'ultimo mezzo secolo. Eschilo avrebbe richiesto un discorso sul Dramma Greco, un cenno biografico e uno studio sul *Prometeo*, simbolo meravigliosamente profetico, e unico nell'Antichità, dell'Umanità combattente contro l'*autorità* usurpatrice e tirannica. Uno o due Drammi di Sofocle, probabilmente l'*Edipo a Colono* e l'*Antigone*, e l'*Ifigenia in Aulide* d'Euripide, con alcune linee biografiche e poche pagine tendenti a mostrare il nesso di quel periodo del Dramma coll'epoca seguente, avrebbero bastato al teatro Greco. La potente individualità *collettiva* di Roma ebbe vita epica, non drammatica. La Collezione avrebbe, determinando in brevi pagine i caratteri di quell'Epoca, riafferrato il Dramma nei *Misteri* del Medio Evo; avrebbe seguito da un lato le fasi del Dramma religioso fino all'inevitabile materialismo cattolico di Calderon, e avrebbe, dall'altro, trovato in Shakespeare la più alta formola dell'*io*, senza intelletto di sintesi, senza amore pel *collettivo*, ma serbantesi all'una e all'altro con una affermazione sublime del proprio diritto e della propria potenza; poi, entrando nel periodo del Dramma moderno, avrebbe studiato in *Fausto* il problema, esposto, non sciolto, della

Vita, nel *Goetz di Berlichingen*, in uno o due Drammi d'Alfieri, in uno di Werner, in alcuni altri d'inglesi, tedeschi, polacchi, francesi, e in Manzoni, non le forme letterarie o l'ingegno poetico, ma i diversi elementi, tradizione storica, idealismo, fantasia, patria, Umanità, Religione, coi quali fu tentata la soluzione: tentata, non raggiunta, perchè ciascuno la cercò in uno solo di quelli elementi, mentre il Dramma dell'avvenire è destinato ad armonizzarli. Alcuni volumi della Collezione avrebbero, segnatamente in appendice ai Drammi di Shakespeare, contenuto tradotti alcuni scritti critici della Germania. Schiller avrebbe compito la Collezione; e da lui primo, poi da alcuni altri scrittori di Drammi e Critici, una Conchiusione avrebbe desunto i vaticini dell'epoca nuova.

E se il Corso di Critica Letteraria Drammatica così ideato — e al quale sarebbero, credo, bastati diciotto mesi di tempo e cinque o sei giovani collaboratori, traduttori segnatamente, credenti nell'Arte e imbevuti delle stesse idee — avesse rivelato in noi capacità eguale all'impresa, avremmo tentato, sulle stesse norme, due altre Collezioni più importanti d'assai: quella delle Epopee e quella dei Libri Religiosi.

Intendo per Epopee, non i poemi epici, lavori puramente d'Arte, come l'*Eneide*, la *Gerusalemme*, i *Lusiadi*, il *Paradiso perduto*, la *Messiade*, ispirati generalmente ai poeti, sul cominciare del decadimento d'un' Epoca, da non so quale inconscio generoso desiderio di perpetuare, quasi in sepolcro sublime, nella memoria degli uomini una grande e morente Idea; ma i Poemi, ch'io chiamerei volen-

tieri Bibbie Nazionali, cacciati, quasi Cattedrali dell'Arte, dal Genio *collettivo* dei Popoli nelle prime epoche della loro vita e che racchiudono più o meno chiaramente adombrate le loro tradizioni, e in germe, le tendenze dell'avvenire e l'ingenita loro missione: il *Râmâyana* e il *Mahâbhârata*, espressione dei due grandi cicli storici Indiani, il *Shah-nameh* Persiano, eco delle antiche tradizioni Iraniche, l'*Iliade*, il *Niebelungenlied* Germanico, i frammenti delle *Edde* Scandinave, la *Divina Commedia*, tutti d'autore ignoto o incerto, da Dante in fuori, al quale il privilegio di rivivere concesso all'Italia diede di poter collocarsi profeta tra due Epoche d'incivilimento della Nazione.

E intendo per libri Religiosi, non i codici più o meno derivati, più o meno settari, delle chiese secondarie politeiste, cattoliche o protestanti, ma i grandi monumenti che segnano la serie delle sintesi religiose; le Bibbie delle Epoche, ciascuna delle quali è una pagina della Bibbia dell'Umanità, e il fondamento d'un vasto periodo della Civiltà progressiva: i Vedas dell'India, i Naçkas di Zoroastro, la Bibbia Israelitica, il Vangelo di Gesù, l'Edda di Snorro, il Corano.

La prima delle due Collezioni, alla quale darebbero ajuto le traduzioni di Lassen, Max Müller, Gorresio, Resenius e altri, darebbe, se frammezzata di Discorsi filosofici sulle tradizioni primitive, le leggende mitologico-storiche e i canti nazionali dei popoli, una base al concetto delle Nazionalità. La seconda, se inannellasse le Bibbie con Discorsi e Studi che ne segnassero e il progresso dell'una sull'altra e le eresie, sette e derivazioni, analoghe

tutte, che uscirono da ciascuna, e pennelleggiassero a grandi linee le Filosofie che stettero sempre tra l'una e l'altra, a compiere una missione d'analisi sulla prima e di preparazione della seconda, somministrerebbe la più splendida dimostrazione possibile della Legge di Progresso ch'è la Vita dell'Umanità e porrebbe la prima pietra della inevitabile invocata Religione futura.

Intanto, e tornando dai bei sogni della mente alla povera realtà, io avventurai nell'esilio, parecchi anni dopo gli articoli pel Dramma Storico, un piccolo Saggio della Collezione Drammatica a mostrare com'io intendessi la tendenza dei Discorsi da prefiggersi ai Drammi e il modo con cui dovrebbero, a mio parere, delinearsi quelle ch'io chiamava *biografie psicologiche* degli scrittori. Scelsi a esempio il più breve dei drammi, *Il* 24 *Febbrajo* di Werner, fondato sull'elemento della Fatalità. Lo tradusse mirabilmente Agostino Ruffini, esule allora con me. E fu stampato a Brusselle dall'Hauman, preceduto da un mio Discorso sulla Fatalità nel Dramma e seguito da una rapida vita di Werner. Ma i nostri nomi avrebbero, in Italia, impedito la circolazione del volumetto e l'assenza d'ogni nome condannava anzi tratto ai minimi termini la vendita. L'esperimento fallì. Io inserisco, turbando l'ordine delle date, in questo volume lo scritto sulla Fatalità, perchè, unito ad alcune pagine sull'*Angelo* di Vittore Hugo, aggiunge alle idee ch'io espressi finora sul Dramma — 1861. —

DELLA FATALITA'

CONSIDERATA COM'ELEMENTO DRAMMATICO.

Il 24 febbraio 1804, dopo tre lunghi anni di spasimo, durando i quali il figlio vegliò assiduo al suo letto, la madre di Werner morì. E cinque anni dopo, viva l'immagine di quell'ora, e concitate a tumulto tutte le potenze dell' anima sua, Werner scrisse la storia di dolore e di maledizione che s' è qui tradotta, e la intitolò il *Ventiquattro Febbraio*.

È questo mio — son parole di Werner — *è questo un poema notturno: è questo un canto, che mentisce l'eco, per così dire, del rantolo di un moribondo, il quale, abbenchè fioco e strozzato, ti vibra nell'imo petto.* — E avea già detto sul bel principio del prologo: *questo poema ignombrava a modo di nube i miei spiriti senza governo, e il cupo mio animo, già prima che osassi cantarlo; e allorquando l'osai, il canto ne uscì lugubre e rotto, come sbatter d'ala di gufo.* —

Parole sì fatte formano il miglior commento ch'io mi sappia al poema, e lo liberano a un tempo da tutte le accuse che l'intolleranza d'una critica usur-

patrice avventa contro chi move un passo al di là dei confini da essa all'arte prescritti: usurpatrice, perchè dove la passione — una passione non rea — opera prepotente sullo scrittore, la critica non ha diritto se non l'unico di giudicarne, su' gradi d'effetto ottenuto, le facoltà, e vedere s'egli abbia saputo trasfondere sè stesso e il proprio concetto in altrui. L'ispirazione che vien dal core è santa, e inviolabile sì come Dio che la manda. Quando il Poeta vi caccia davanti, come una vittima, l'anima sua: quand'egli vi dice: *Vedi ch'i' son un che piango* — e piange davvero — e piange con voi, forse perchè non ha potuto pianger con altri — gli opporrete Aristotele? Oserete rispondergli come Dante al dannato? No; piangerete con lui. Davanti all'espressione potente di un potente dolore, o d'un terrore profondamente sentito, ogni critica è muta. Prima che critici siam uomini. Dio prima ci ha dato il pianto: poi l'analisi per decomporlo.

Il *Ventiquattro Febbraio* è un getto di passione lungamente repressa; un moto d'anima irritata, febbrile, convulsa, che cerca un rifugio nella quiete della disperazione; una espressione concentrata d'una di quell'ore d'incubo morale nelle quali lo spirito tenta, traducendole sotto una forma qualunque, dominare le visioni che lo tormentano. Werner avea di quell'ore; e i brevi cenni che qui dopo inseriamo sulla sua vita lo provano. Werner era uomo di vaste e irrequiete facoltà, di fantasia viva e ardente fino al delirio, di forti impressioni, e alcune tenacissime, irrevocabili. Amava la madre d'un amore che è dato a pochi figli e a più molte madri, religioso, perenne, immedesimato colla vita e con tutti

i moti del core. Credeva in un dominio esercitato da potenze occulte, da influenze invisibili, sull'esistenza. Aveva notato che certi giorni gli ricorrevano fatali; e pare da una sua lettera, che nel 24 febbrajo, ma d'un altro anno, egli perdesse in Varsavia un' altra persona a lui cara. Sentiva Dio nell'universo; ma quando ei gli cercava una formola sulla terra, trovava lo scetticismo, o la necessità: da un lato credenze spente, altari deserti, e la forza incarnata in un uomo, giganteggiante sulle rovine: dall'altro moltitudini sorgenti nel nome santo di Dio, e della religione dei padri, ma in armi, a vendette feroci, a sacrifizi di sangue. Erano tempi fatali. E malgrado il presentimento d'un culto d'amore, l'anima sua soggiaceva ai tempi. Però, adorava tremando, o non adorava. Dio e la terra cozzavano dentro lui. La sua vita fu guerra continua. Ebbe solo un amico, e quasi sempre lontano. E il *Ventiquattro Febbraio* è un episodio di quella guerra, ch'ei, non sapendo in chi versarla, versò ne' suoi scritti. Dio vi domina, ma col terrore. Come un guerriero irato dalla lunga battaglia, egli aggrava la sua mano sui vinti. È il *Deus ultionum* che prostra nel delitto chi s' è levato contro lui nel delitto, e visita le colpe dei padri nei figli. L'uomo v' è solo, senza schermo, neppur di preghiera. La maledizione di una colpa inespiata pende sulla testa di Kunz, pronta a calarsi fra il perdono e il rimorso, fra il cielo e lui. Truda, la donna, è al suo fianco, non come il Cristianesimo l'ha consecrata, a guisa d'angiolo d'intercessione, ma come un ricordo, come una immagine viva del delitto di Kunz, e della cagione che lo trascinò fatalmente a commetterlo. L'ignoto destinato

a sciogliere il nodo, giunge improvviso, fra le tenebre, per vie disusate, come fosse guidato da una mano invisibile, e quand'ei batte all'uscio del casolare solitario, tu senti un brivido correrti per la persona: la fatalità entra con lui nella stanza ove i due son raccolti: ogni suo detto, ogni suo moto è un mistero; una luce di gioia mesta, come d'esule che ripatrii, incolora il suo volto, ma sotto quella gioia è un rimorso, è un presagio di guai. Da quella trinità di sciagura in fuori, non moto, non voce viva se non d'augelli notturni. Il vento urla al di fuori la vendetta di Dio. La scena è sulla Gemmi, una cima dell'Alpi. Sopra, l'immenso; a' piedi, l'abisso; intorno, il deserto. L'azione si svolge come il luogo e l'intento richiedono: breve, concitata, fatale. Tutto cospira all'effetto. L'orrore esce impensato dalle menome circostanze: cresce progressivo sino alla fine. Per questo lato, e come opera d'individualità, non di scuola, il *Ventiquattro Febbraio* parmi stia solo, e pressochè insuperabile. Il tentativo di rievocare nel Dramma moderno il dogma spento della fatalità non ha mai, ch'io mi sappia, trovato interprete più potente del Werner; e dove l'ultime parole del poema e la condizione dei personaggi non t'avvertissero che l'autore è cristiano, e dei tempi vicini a noi (1), diresti il suo fosse un frammento d'Eschilo dissotterrato.

(1) La Stael, Remusat, e quanti critici hanno parlato del *Ventiquattro Febbraio* ipetono la stessa accusa, e quasi le stesse parole: trasportando la fatalità fra gente di popolo, il destino degli Atridi in una capanna di pastori dell'Alpi, il terrore è soverchio, perchè troppo vicino a noi. — Forse è soverchio; ma Werner imponendo ad uomini coronati quel mistero di fatalità avrebbe dato un rifacimento di tragedia greca, non un lavoro

Ho detto: *come opera di individualità, non di scuola;* perchè se davanti allo sfogo d'un'anima di scrittore, davanti alla ispirazione spontanea, sentita, che sgorga dalla coscienza, singolare, e senza proporsi ad esempio, la Critica deve arrestarsi, davanti agli imitatori non deve. Dove l'arte comincia, la Critica ha diritto, anzi debito d'introdurre l'esame. Dove, commossi dalla speranza di cogliere le stesse palme, gli imitatori s'affollano, freddamente calcolando se per artifizio potesse mai ottenersi l'intento che il primo ha conquistato, senza pur pensarvi, tra via, sottentra la Critica, e dice ai giovani: ammirate, ma non imitate; venerate il dolore che spirava quei carmi o quel Dramma, ma non erigete in canone di scuola, in teorica d'arte l'espressione d'un concetto individuale, d'un pensiero che non è, nè dev' essere dei più. Il torrente allaga, e feconda; vorrete per questo fecondar sempre a torrenti? Se il tentativo di rifabbricare un mondo spento e decrepito è da taluni, uomini di tendenze e d'affetti singolari, generosamente impreso e condotto, vorrete tutti, allettati dalla poesia di quel tentativo, retrocedere nel passato, e logorare sulle rovine le forze che Dio v' ha dato per innoltrare senza posa sulle vie del futuro, e chiamarvi le generazioni?

Il *Ventiquattro Febbraio* ha generato, ravvivato

d'ispirazione originale. Werner non pensò a restituirci la greca tragedia, bensì a tradurre con efficacia di terrore religioso la fatalità, anima di quella tragedia, nel dramma moderno. La *razza eterna* degli Atridi ha perduto su noi uomini del 19° ogni virtù d'efficacia: i secoli e i tragici l'hanno spenta per sempre Poi la critica, meritata da chi si proponesse un intento d'arte, non cade su Werner che proponevasi un intento di credenza religiosa.

almeno, una scuola. Müllner, Grillparzer, e altri, tedeschi i più, hanno fondato sulla *fatalità* l'edifizio delle loro tragedie. Il Destino s' è per essi riconsecrato re delle scene. La libertà umana è immolata nelle loro pagine alla influenza irresistibile d' una condanna scritta in cielo, che veglia sull'uomo, ne determina gli atti, lo trascina fra la colpa e il rimorso in un abisso di perdizione, e s'adempie fatalmente allo scoccare d'un oriuolo, al tocco d'una campana, in un' ora determinata. A scuola sì fatta la critica deve opporsi; non, come s'usa, con semplici negazioni o sprezzando; ma scrutandone a fondo il pensiero, e le conseguenze. La scuola della *Fatalità* nel Dramma, comechè in oggi caduta o fidata a imitatori plebei, non è fenomeno isolato, o capriccio di pochi ingegni bizzarri; è la formola poetica di un'altra scuola innalzata alla altezza di formola filosofica dall' autore delle *Soirées de Saint-Petersbourg*, e dai suoi seguaci (1). È il riflesso di un' idea che nata colla razza umana, eretta in dogma nel mondo Orientale, s'è perpetuata, modificandosi, nell'Europeo; e sorge più severa e assoluta a dominar gli intelletti ad ogni crollar d' una fede, in tutti i pericoli di crisi morale ne' quali a una unità di credenze sottentra il dubbio, o l' arbitrio. E i tempi, ove durino, son atti a farla risorgere. Ond'è che pochi pensieri sulla genesi di quella idea con-

(1) Fatalità di condanna e di sacrificio è cardine delle due scuole: la maledizione passa dal padre nel figlio, finchè una espiazione, terribile come la colpa, non la cancelli. La prima linea dell'azione drammatica è scritta da un omicida, e l'ultima dal carnefice: *il colpevole è rimandato davanti al suo giudice naturale.*

siderata come elemento drammatico non riesciranno forse — oggi specialmente che tutta quasi la letteratura converge al dramma e s'incolora delle sue tendenze — inutili ai giovani che tentano le vie dell'arte. —

Ogni arte ha dominatrice una sintesi: ogni forma d'arte una legge. Il Genio ne rivela a ogni tanto una linea e segna un'epoca di quell'arte, uno sviluppo di quella forma. L'arte è una sola: uno il concetto ch'essa persegue e raggiungerà; ma trapassa nel suo pellegrinaggio per una progressione ascendente di formole costituenti le varie scuole che la Storia c'insegna. Ognuna di quelle formole comprende, oltre un termine proprio, i termini tutti rivelati dalle precedenti. Ognuna segna un nuovo e più alto grado di sviluppo al pensiero che l'arte è chiamata ad esprimere. Poi da tutta quella serie di formole progressive esce, quando che sia, la sintesi intera. Allora l'iniziazione è compita: la via è segnata; l'arte move su quella, potente e secura, lieta d'un intento che nessuna cosa oggimai può rapirle, senza subiti mutamenti o lunghe incertezze, lontana egualmente dalla licenza che svia e dalla servitù che incatena.

Forse altrove esporremo applicata, e un po' più diffusamente che non concedono i limiti imposti allo scritto, questa legge dell'arte: legge di progresso continuo, che domina, così come tutte cose, le lettere. — Qui non l'accenno se non per desumerne quel tanto che importa al presente lavoro; ed è — che la Critica intollerante, esclusiva, d'un periodo, o d'una scuola, non giova all'arte, nè la interpreta, nè la promove: — che a qualunque confinasse

gli ingegni nel culto illimitato, assoluto, del termine fondamentale d' un' epoca di letteratura, verrebbe forse costituita una scuola, ma una religione letteraria non mai: — che d'altra parte, chi s'attentasse, consunta un' epoca, di sotterrar con essa e cancellare per sempre il termine che le fu vita, frantenderebbe la legge dell'arte e torrebbe una gemma dal diadema che ornerà un giorno la fronte all'Umanità: — che se v' è modo d' avviare utilmente davvero la Critica, è riposto nel far serbo di tutte le formole assunte successivamente dall' arte a dedurne quella che verrà dopo: — che ogniqualvolta, studiando le epoche, esaminando le varie formole che la letteratura ha svolto nel corso dei tempi, ricorre in tutte, comunque diversamente applicato, un termine, un concetto, uno stesso pensiero, quel concetto è parte di legge, quel termine è di sintesi, nè può eliminarsi dall' arte futura. Spetta alla Critica e all'esempio dei potenti fra gli scrittori additare le vie d' adoprarlo.

Oggi, come sempre, la critica dell' epoca pende incerta fra il nugolo degli imitatori che travedendo in una linea della legge la legge intera, decretano, in nome del Genio spento, l'inerzia ai vivi presenti e futuri, e il piccol numero degli ingegni intolleranti di freno, che non volendo esser servi nè sapendo esser liberi, rinegano, in odio della tirannide che vuol derivarsene, anche quella linea di vero e si travolgono nell'anarchia. E gli uni e gli altri traviano. Perchè, quando il tempo ha maturato la rovina d'un'epoca, nessuno può dirle: *vivi in fiore e potente;* e quando una norma dell'arte è fatta ineguale ai bisogni, incresciosa agli ingegni, e

inefficace a giovarne e governarne le ispirazioni, segno è che un'altra ha da rivelarsi — e sorge un potente, e la scrive. Non però si cancellano le rivelazioni anteriori. Le epoche muoiono: le *forme* si logorano; l'arte le assume a tempo, e quando quel tempo è compito, le rompe; ma lo *spirito* vive e si svincola dalle rovine e sale in alto come un astro novello a splendere di luce purissima nel cielo dell' anime. L'idea che cova in ogni epoca rimane eterna: verità conquistata irrevocabilmente dall' intelletto. Il Paganesimo è spento: la forma Greca ridotta in frammenti; ma l' arte d'Omero, l' arte che individualizza la vita e l'isola nel simbolo divinamente scolpito, non s'è spenta col mondo greco; e d'uno di quei frammenti esciva la poesia dell' Eneide; e d'un altro, a distanza di quindici secoli, la poesia di Torquato.

E guardando con norme siffatte alla storia della letteratura drammatica, troviamo che il Dramma, come il mondo storico Europeo del quale è riflesso, ha raggiunto da' suoi primordii sino ai dì nostri tre somme formole e costituito tre sistemi, tre scuole — e a quelle tre formole starsi corrispondenti tre Grandi, tre dominatori dell' arte — e in queste tre formole, in questi tre Grandi che le rappresentano, rivelarsi, per mezzo a diversità fondamentali, una tendenza, una idea: la *Fatalità*.

Questi tre Grandi sono Eschilo, Shakespeare e Schiller: tre mondi poetici: soli a riflettere nei loro lavori l' idea d'un periodo di civiltà, soli ad esprimere drammaticamente un' epoca intera di letteratura. Eschilo ha l'anima della poesia greca. Shakespeare quella del medio evo. Son due mondi spenti,

due epoche irrevocabilmente consunte. La terza albeggia; e Schiller solo, fra i drammatici, l'ha presentita e iniziata. Nè da essi in fuori so d'altri che collocandosi nei suoi Drammi profeta, o compendiatore d'un'epoca, riveli con tanta potenza il pensiero che in essa si volge, da somministrare all'indagine degli elementi eterni nel Dramma una norma sicura (1).

Eschilo è grande (2): grande di tutta la gran-

(1) Alfieri, nato dieci anni innanzi Schiller, presentì nuovi destini all'arte; ma non indovinò i caratteri fondamentali dell'epoca futura, nè l'intento, nè le vie d'ottenerlo, nè altro. Sentì che l'arte periva; e a farla rivivere, innestò il concetto del medio evo sulla forma Greca e spese in siffatto tentativo forze e volontà di gigante. Fu grande, ma non drammaticamente; spianò la via all'arte sociale, non la iniziò. Poi, il carattere fondamentale dell'epoca letteraria intraveduta da Schiller è la coscienza del genere Umano tradotta nei fatti speciali. L'arte futura dev'essere essenzialmente europea e nazionale ad un tempo; e il dramma d'Alfieri è, comunque s'intenda e si giudichi, meramente ed esclusivamente nazionale.

(2) I paragoni sovente istituiti dai critici fra i tre tragici greci reggono contemplati dal lato estetico, non già se guardi al concetto: Sofocle ed Euripide sono continuatori: Eschilo è padre. La rappresentazione dell'idea è in essi più accuratamente e maestramente condotta; la forma più delicata e graziosa. Vennero dopo, quando la civiltà greca s'era già ingentilita di molto e la condizione della donna, lievemente modificata, esercitava maggiore influenza sulla società. Ma in Eschilo l'*idea* stessa si presenta spesso nella sua nudità primitiva, e splende attraverso il buio dei tempi terribilmente profetica, come Dio dal roveto: la forma è rozza, ma sempre titanica, sempre vasta e monumentale. Sofocle è poeta d'affetto; la carità fraterna, l'amor materno hanno in lui un interprete senza eguale in tutta quanta la greca letteratura, e a trovargli un rivale è d'uopo scendere fino a Virgilio. — Ma in Eschilo tutte le doti che contrassegnano il Genio nelle età semi-barbare, invenzione, forza, rapidità, semplicità, religione profonda e severa, primeggiano inarrivabili. Sofocle pinge; l'altro incide, scolpisce. Son pochi tocchi, ma diresti segnassero l'ossatura d'un mondo. Sofocle è poeta d'arte

dezza tenebrosa e solenne che si stende intorno alla culla dei popoli. I suoi non son Drammi: son Misteri, son *miti*. L'aura che spira per entro le sue rappresentazioni è un'aura di tempio. I suoi terrori e le sue speranze sono terrori e speranze di religione. Il suo stile è talora stile d'oracolo. Collocato fra il mondo orientale e la Grecia, fra l'Asia e l'Europa nascente, diresti ch' ei ne presentisse il cozzo e la varia fortuna e la vicenda d'urto e riurto che s'è perpetuata sanguinosa per oltre venti secoli fra i due principii che quei due mondi rappresentano; e piangesse, ma nobilmente altero, come chi piange per bella causa, dei sacrifizi che i fatti imponevano alla sua patria iniziatrice di quella guerra, e dei lunghi secoli di servitù che l'avrebbero cancellata dal novero delle nazioni, e dei dolori che la risurrezione le avrebbe un giorno costato. Certo; v'è nelle cose d'Eschilo tutta quanta la tristezza dei grandi presentimenti: l'anima in leggendo s'avvela d'una indefinita mestizia, e fin quando ei canta l'inno della vittoria sui barbari, tu senti spirarti intorno come un alito di quell'arcano dolore che trapela, per chi sa intenderlo, dalle menome parole dei grandi di core e di previsione.

La lotta fra il libero arbitrio e la fatalità, in altri termini, fra l'uomo e l'universo che l'incatena, era il programma dell'Europa e della Grecia

sovrana: ma l'ARTE, l'arte madre, l'arte santa come Dio la spira, siede in trono con Eschilo sacerdote, nella maestà della prima rivelazione, e inizia dominatrice l'intera serie delle manifestazioni successive. — D'Euripide non parlo; in lui, per quante bellezze egli abbia diffuse ne' suoi lavori, l'arte ammanierata, adulterata, volge evidentemente alla decadenza.

che doveva fecondarne il germe. La vittoria era decretata infallibile; ma, ai tempi d'Eschilo, la contesa si stava nei termini di puro problema. L' intelletto greco doveva segnare i primi passi verso la soluzione; ma più tardi e colla filosofia. La vita del mondo greco non è nella sua poesia (1). La poesia greca fu mitologica, religiosa: e le origini mitologiche greche son tutte orientali: derivazione orientale tutte le prime formole religiose della Grecia infante; e quando gli uomini ebbero inaridito quella sorgente, la Poesia si tacque. Il periodo poetico nella Grecia non fece, come dissi, che esporre il problema. Quindi il carattere narrativo predominante, e la coscienza del poeta sì raro apparente, e una sfera d'immagini tutta obbiettiva e una quiete, un riposo su tutte le creazioni poetiche, che mal discerni se più spiri securità di vittoria, o rassegnazione. La ribellione dalle influenze orientali si rivelava ogni dì più potente nelle abitudini del viver civile; ma l'Asia sovrastava pur sempre di tanto all' Europa di quanto la religione sovrasta a tutte istituzioni civili. L' individuo aveva moti, non coscienza di libertà. Le forze della natura santificate e sottratte all' analisi lo soggiogavano. I misteri chiudevano per ogni dove il varco all' intelletto voglioso e stendevano un velo sull' universo. Forse perchè Eschilo

(1) La vita, la spontaneità, la missione della Grecia sono nella sua filosofia; e la distinzione fra i due periodi, poetico e filosofico, che l'intelletto greco corse nel suo sviluppo, è indispensabile a qualunque voglia addentrarsi nello studio di quei tempi e definirne i caratteri. Il primo periodo è generalmente parlando, di civiltà derivata; l' originalità greca non si manifesta che nel secondo.

tentò strapparlo, salvò a stento, se crediamo ai ricordi, dalle condanne e dalle ire sacerdotali la vita. La libertà insomma s' agitava, nel periodo di che parliamo, alla base della piramide, la fatalità siedeva immobilmente tirannica al vertice. Ed Eschilo stette interprete di quel periodo e tradusse la fatalità nel Dramma ch' egli creò. La fatalità posa sugli uomini d' Eschilo come il giudizio sul condannato: talora, come nelle Eumenidi, assolve: più spesso condanna; ma, o condanni o assolva, ineluttabile sempre, e preordinata. Opera senza scopo, quasi a esercizio di potenza, e non altro. Non è stromento di decreti universali che s' adempiano a spese degli individui; non legge che costituisca forzatamente l' uomo ministro d' un vasto disegno stampato dalla Causa intelligente nell' universo, e che l' Umanità sola può svolgere: non era nella Grecia coscienza d' Umanità, quindi nè d' intento, nè di continuità, nè d' incremento progressivo alla razza dai sacrifizi individuali. L' opera della fatalità si compieva e periva nell' individuo. E si compieva direttamente, senza azione intermedia d'agenti morali, senza viluppo di cagioni secondarie che all'individuo lasciasse, non foss'altro, involandogli la conoscenza della condanna che gli s' aggravava sul capo, una illusione di libertà. Era un duello ineguale a piè del patibolo: una lotta breve, ma tremenda d' angosce e d' atroce impassibilità tra il sacrificatore e la vittima, tra l'uomo e il Destino. Il mondo per essi spariva; e illanguidisce sfumando nella Greca tragedia quanto più l' azione s' accosta allo scioglimento. La Fatalità, come falco su preda, scende a giri dall' alto per quel deserto sul prota-

gonista del Dramma; e da quei giri, che più e più si ristringono e ristringono il tempo del dramma, son segnati i termini dell'azione. Quindi la semplicità del concetto e la rapidità dell'ascensione e l'assenza di moto e d'attività progressiva nei personaggi e le unità e tutte — non dirò nè le doti, nè i vizi — ma le condizioni della Greca tragedia. Quindi nel merito dell'individuo paragonato alla somma dei suoi dolori è la base del criterio tragico: nell'energia morale con che egli combatte, la misura dell'impressione: nella generosa rassegnazione, nella maestà con ch'egli soggiace, il decoro della tragedia, e quel tanto di miglioramento, che, l'anima ingigantita nello spettacolo d'un'alta sciagura virilmente patita, può trarne. E impressione tragica, decoro, solennità di sventura e ammirazione e terrore, tutto è in Eschilo; e tutto guerra, e rovina, condannati e condannatori, ha impronta gigantesca, oltreumana. Diresti che i suoi eroi fossero di razza titanica, e che a soggiogarli non si richiedesse meno della ferrea, onnipotente, inesorabile Fatalità.

Fatalità. Ma quand'ei si sentiva fremer nell'anima l'anima del mondo Greco, la libertà, — quand'ei ricordava d'aver combattuto a Salamina contro l'Oriente e versato il suo sangue a pro' del principio attivo europeo contro l'inerzia e la servitù che l'Asia imponeva, ei protestava contr'essa e rinegava l'impero della Fatalità che dall'alto dei misteri e della teogonia dominava ancor la sua patria. E in uno di quei momenti dettò, profeta, il Prometeo. Il Prometeo è la più alta formola ch'io mi sappia della Grecia nel suo primo periodo: la Fatalità vi giganteggia terribile più che altrove: il suo dominio v'è scritto

a note di sangue; ma v' è tale un guardo lanciato nell'avvenire che intravvede la lontana vittoria. Tu senti che la lunga agonia del Titano non andrà perduta per le generazioni future. Tal cosa è sorta che ha nome Martirio, dalla quale escirà presto o tardi, ma infallibilmente, l' emancipazione. Le parti sono mutate; l' immobilità del Fato s' è convertita in ferocia; il giudizio, che s' adempie sull'uomo del pensiero, ha tutti i caratteri della vendetta; e la solenne quiete, indizio di una potenza secura e non contrastata che circondava l'esecuzione dei decreti del Fato, è trapassata oggimai dal dominatore alla vittima. La Forza e la Violenza inchiodano alla rupe Prometeo; ma non possono strappargli il segreto ch' ei chiude in petto. Il suo silenzio è un primo trionfo dello spirito sulla materia, dell'energia morale e della libera ragione sull' arbitrio d' un' autorità inappellabile. E dove prima tu soggiacevi col protagonista del Dramma e t' atterravi davanti al Destino, nel Prometeo ti ribelli con lui, e un grido prorompe dall'anima che intende quel suo silenzio: — mi assiderò sulla tua rupe; dividerò i tuoi tormenti e il tuo sacrifizio, perchè le tue speranze sono immortali e i posteri raccoglieranno il guanto di sfida ch' oggi noi vittime consecrate cacciamo.

E 'i posteri lo raccolsero. La filosofia Greca fe' ciò che la poesia non poteva (1). Il presentimento d'Eschilo s'avverò in Epicuro. Quand' egli tre secoli, o

(1) Eschilo scrisse un *Prometeo disciolto*: ma fu smarrito. I pochi frammenti che avanzano non bastano a rivelarne il concetto; e diresti che i fati contendessero alla poesia greca di tramandarci fin l'espressione d'un pensiero precoce che la filosofia sola doveva fecondare.

poco meno, innanzi Cristo, proferì *non esservi legge necessaria del pensiero*, compendiò tutto quanto il lavoro d'emancipazione condotto dalle scuole dei filosofi greci. L'Oriente era vinto: la libertà moralmente conquistata: lo spirito sottratto alla prepotenza della natura: il moto, il libero moto, sostituito, qualunque si fosse, all'inerzia dell'autorità; gli Dei regnavano, ma su nel cielo; l'*uomo* sulla terra, e vincolo intermedio non v'era; l'intelletto, a emanciparsi, avea troncato il nodo d'un colpo. Terra e cielo avevano fatto divorzio. La Fatalità era soggiogata. L'individuo regnava, e il Caso con lui.

Era dominio di reazione; e le reazioni non durano. Il Caso negava a un'ora pensiero religioso, legge, ordine, scienza, metodo filosofico, esperienza, previsione, e — spinto agli ultimi termini — connessione di cagioni, e d'effetti. Una filosofia non può vivere di negazioni, e la Greca, toccato l'intento, perì. Spenta la Grecia, e poi che Roma n'ebbe tradotto praticamente il concetto (1) e innestatolo a mezza Europa, l'intelletto sentì prepotente un bisogno di cielo. — L'ultimo politeismo, quasi a vendicarsi dell'antica oppressione, avea tratto, incatenate le deità sulla terra. La temuta Unità s'era smembrata a frazioni. Si veneravano simboli a mille, ma un Dio non era. L'intelletto impaurì della sua

(1) Roma non ebbe Dramma, nè poteva averne. Roma non ebbe concetto proprio, originale, spontaneo: non rivelò un termine della sintesi dell'universo; svolse il termine greco; perfezionò, applicò; diffuse, esaurì il concetto ch'era stato programma alla Grecia. Però Roma ebbe istituzioni sue, politica nazionale; non così religione, nè filosofia, nè letteratura, nè Dramma. Le imitazioni di Seneca non ne meritano il nome. E imitazioni greche son le cose drammatiche di Ennio.

solitudine e volle riannettere la terra al cielo. Tornò il pensiero religioso; tornò la fede in una potenza attiva, operante sulle umane cose e suprema fra tutte potenze. Ma l'*io* regnava. L'*io* altero de' suoi trionfi, altero della libertà conquistata e consapevole che non tutti gli aspetti del problema dell'*individuo* s'erano svolti, non poteva scender dal trono ch'ei s'era fatto. La causa della libertà morale era vinta: quella dell'eguaglianza morale non l'era. La grande epoca *umana* entrava nel suo secondo periodo. L'*io* rimase centro della sfera sulla quale doveva versarsi la sua attività. Si prostrò davanti all'arbitrio di tutte cose, ma solitario, ma isolato. Accettò l'unità nel cielo, non la fondò sulla terra. L'uomo, e Dio: furono i due termini della nuova sintesi; e fu la sintesi dell'evo medio (1).

E allora il dramma rinacque. Allora, in un col Dramma, la Fatalità ricomparve più mite e meno dispotica sotto il nome di Necessità. Perchè il Dramma nel medio evo, di mezzo a tanti elementi, comparisse sì tardo, non è questione che importi

(1) Il medio evo non ebbe coscienza d'umanità. L'*individuo* fu principio e fine di quel periodo. L'*io* emerge sovrano dai costumi, dalle leggi, dalla politica, da tutte vicende di guerra e pace. Il pensiero religioso comunque potente, segnatamente sui primi secoli, non varcò i termini dell'individuo, non contemplò che il perfezionamento individuale. Il tentativo *sociale* fallì, prematuro. Rimase presentimento sublime da avverarsi per altre vie. E quel presentimento, come quasi tutti i grandi presentimenti dell'epoca ch'oggi è sul sorgere, fu raccolto da un uomo la cui anima sconosciuta tuttora, fu santuario dell'avvenire. Con Dante incomincia la serie dei pochi Genii profeti dell'epoca nostra; e dal Dante trarremo un giorno la poetica e le ispirazioni del Dramma sociale religioso che l'epoca innoltrando otterrà.

gran fatto. — Come la Necessità derivasse inevitabilmente dal principio *individuale* che fu l' anima dell' evo medio; come l' individuo, trovandosi a fronte egli solo dell' infinito, dovesse poco a poco, insensibilmente, ricadere nello sconforto, nella disperazione di conquistare colle sole sue forze l' intento di perfezionamento enunciato; come l' idea della necessità s' infiltrasse a mascherar lo sconforto, a scolpare in certo modo l' individuo della propria impotenza, sarebbe argomento di troppo lungo discorso, nè giova al proposito nostro. Ma nel Dramma, la Necessità riapparve come elemento di fatto immedesimato coll' epoca, inseparabile dall' intima vita e dal pensiero dei tempi. Diresti sgorgasse unicamente e senza che lo scrittore n'avesse intendimento o coscienza, dall' esposizione Drammatica.

Shakespeare compendiò ne' suoi Drammi il periodo di che parliamo, come forse il migliore fra gli storici non potrebbe. Scrisse nel secolo XVI e pare ch'egli afferrasse al varco l' anima del medio evo spirante per trasfonderla ne' suoi personaggi. Il Dramma di Shakespeare è il Dramma dell' *individuo*. — L' individuo è tutto per lui, e nell'arte di scolpire con pochi tocchi un carattere, Dante, Tacito, e Michelangelo soli forse gli stanno rivali. Non ritrae lungamente; fonde di un getto: non evoca; crea. Gli uomini di Shakespeare hanno vita e moto come se escissero dalle mani di Dio: vita una e varia, complessa ed armonica. Non simboleggiano un tipo ideale assoluto; non rappresentano, profanando l'opera divina, la creatura a frammenti; non definiscono l'ente dalla predominante tra le sue facoltà, la vita dalla

più potente fra le molte sue manifestazioni; ma traducono sulla scena vita ed ente nel modo il più reale, il più vero, il più perfetto che ad uomo sia dato raggiungere; nè un' ombra, nè una tinta dimenticata: il segreto d'una vita, l'interpretazione d'un carattere balenano talora, a chi guarda addentrandosi, dalla menoma rivelazione, in un motto, in un detto innavvertito dai più. L' *io* regna nei Drammi di Shakespeare con tutte le modificazioni, con tutti i misteri, con tutte le apparenti irregolarità di che la coscienza è capace. Ma non regna assoluto. Nei Drammi di Shakespeare come nel medio evo, un'arcana potenza governa i fati dell'individuo, insiste sull'orme sue, e lo avvia per la linea ch'ei s'è trascelto, alla catastrofe che l'ultimo punto toccato di quella linea determina. Non è legge universale che si eserciti sull'umanità collettiva; non pensiero religioso sociale. Shakespeare non aveva coscienza nè di legge nè d' Umanità ne' suoi Drammi: l'avvenire è muto nelle sue pagine; l'entusiasmo pei grandi principii ignorato. Il suo era Genio compendiatore, non iniziatore; traduceva un'epoca, non l' annunciava. Ma la Necessità, ch'ei trovò inviscerata nei tempi, erra invisibile nei suoi Drammi, magicamente introdotta, se ad arte o istintivamente non so: so che tinge d'un suo riflesso la fronte d'Otello sì come quella di Macbeth, lo scetticismo amaro dell'Hamlet del pari che il motteggio lievemente ironico di Mercuzio; e splende, incoronandole d'una aureola di sciagura presentita, in viso alle Donne sue, creazioni divine, sante d'amore, d' innocenza, e di rassegnazione; ispira generalmente ai personaggi di Shakespeare quelle riflessioni sul nulla delle umane cose

e sulla inutilità della vita che ricorrono sì frequenti e lasciano un amaro di delusione sull'anime giovani che s'affacciano all'opere del Genio come al sacrario per trarne ispirazioni e consigli agli anni virili. I personaggi di Shakespeare sono, come quei d'Eschilo, consecrati. La necessità veglia per essi tutti nell'ombra e avvelena i loro concetti e le loro speranze e la stessa gioia, d'un senso indefinibile, inesplicabile di sconforto: così il rimorso d'una colpa non perdonata. Ma in Eschilo l'individuo è consecrato dal nascere: la Fatalità scrive il suo decreto sul grembo materno: la maledizione dei padri dura nei figli; all'uomo non avanza che la libertà dell'atteggiarsi più o meno generosamente morendo. — In Shakespeare — e questo è vero progresso — la libertà vive: un giorno forse, un' ora ha sottoposto una vita alla necessità; ma in quel giorno, in quell'ora, l'uomo fu libero e arbitro del futuro. — In Eschilo, come accennai, il Fato s' erge a fronte dell' individuo; opera direttamente senza agenti intermedi; esso e la vittima; fra l'uno e l'altra, deserto. Non così nei drammi di Shakespeare. La necessità vi regna celata, invisibile: non opera se non indirettamente; non governa se non per agenti intermedi, uomini o idee, collocati al di fuori dell'individuo o più spesso dentro lui. Le passioni sono stromento della Necessità; un primo passo, un atto strappato all' uomo dall'impeto o dal calcolo d'una passione, determina i successivi, ed egli soggiace ad una legge psicologica, alla legge che l'Obbes scrisse in fronte, più tardi, alla sua filosofia. La *daga della mente,* come egli, Shakespeare, dice nel Macbeth, lo sospinge innanzi, lo affascina splendendogli agli occhi fra le tenebre.

Il cielo, come potenza, non ha quasi mai intervento diretto nel Dramma Shakespeariano. L'elemento fantastico che spesso v'appare non esce, ove attentamente s'esamini, dalla sfera dell'*individuo*. Le sue apparizioni soprannaturali son tutte o semplici personificazioni di popolari superstizioni, o come Calibano e Ariele, simboli della umana dualità, o come le streghe nel Macbeth, passioni umane incarnate. Ma in Eschilo la Forza, Mercurio, le Eumenidi son rappresentazioni dirette immediate della Fatalità che, per esse, impone o tormenta. Differenze siffatte son gravi, come quelle che segnano due grandi periodi storici e danno a un tempo il secreto della diversa forma drammatica che quei due sommi adottarono. Come dal sistema che in Eschilo rappresenta l'*idea* possono derivarsi le qualità caratteristiche del suo Dramma, dal sistema che in Shakespeare rappresenta gli *agenti* dell'idea derivano le molte necessità del Dramma che i critici hanno detto romantico.

Accenno soltanto e rapidamente: la Fatalità, e la Necessità son due mondi; e l'esame delle due formole di relazione fra il cielo e la terra espresse nel Dramma di Eschilo e in quel di Shakespeare vorrebbe ben altro sviluppo. Ma poi che qui non può darsi, basti per ora notare che la Fatalità e la Necessità diversissime per tanti lati, concordano in uno: ed è che nè l'una, nè l'altra contemplano o presentono l'Umanità, ambe s'indirizzano all'*individuo* soltanto ed ambe quindi conchiudono inevitabile l'inutilità, quanto ai destini comuni, del fatto speciale, l'inutilità del sacrifizio, l'inutilità della vita che dove non è sacrifizio, è nulla o peggio che nulla. Nella dottrina che esce dal Dramma di Shakespeare, la

creatura è mallevadrice delle proprie azioni, perchè, non foss'altro, ebbe un momento di libertà; ma innanzi a Dio solo, non a' fratelli che Dio le ha posto intorno; nè mai l'espiazione può fruttare ad altri che all'individuo, nè mai innalzarsi alla maestà del sacrificio. E vita e morte si consumano dentro un cerchio che tutti individui e tutte generazioni misurano alla lor volta faticosamente e dileguandosi come fantasmi, senza che dall'una possa, morendo, tramandarsi una voce di conforto e di consiglio all'altra: — levati d'un passo al Dio dei vivi e dei morti; il mio sepolcro ti sarà grado nella scala che guida a lui. — La tomba che chiude individui e generazioni è muta per sempre. La tradizione del genere umano, sola che attribuisca valore agli atti dell'individuo, sola che possa connettere la terra al cielo senza spegnere le forze dell'uomo, senza cancellare la libertà, non s'incatena di sepolcro in sepolcro. Non intento, non progresso comune. Solitudine in vita; solitudine in morte. Shakespeare sentì il vuoto dell'anima solitaria; sentì l'inutilità della vita dove una fede di progresso non la connetta alle vite; e lo svelò nei molti passi simili a quello dov' egli con amarezza prorompe: *la vita non è che il moto di un'ombra.*

» Life' s but a Walking shadow; a poor player.
» That struts and frets his hour upon the stage.
» And then is heard no more; it is a tale.
» Told by an idiot full of sound and fury.
» Signifying nothing ..... » (1)

MACBETH.

(1) La vita non è che il moto d'un'ombra: un meschino attore che s'agita irrequieto per lo spazio d'un'ora sul palco scenico, poi scompare senza ricordo: una novella recitata da un idiota tutto furia e romore, e senza senso o valore.

Ma l'uomo non fu posto quaggiù perchè recitasse una parte d'idiota incresciosa a sè stesso, inutile altrui — e se la vita è un'ombra, è un'ombra di Dio, dove il sacrifizio la illumini.

Cadde Shakespeare, il Dramma con lui; parlo del Dramma alla sua più alta potenza, del Dramma organico, che fonda una scuola, che riflette in sè i lineamenti di un' epoca, che traduce sul teatro il carattere predominante, l' elemento generatore d' un periodo di civiltà. Dramma siffatto non ha vita dove non vive un concetto religioso; e il concetto religioso dopo Shakespeare illanguidì più sempre e mancò. L' *io* si ribellò dalla *necessità* come s'era un tempo ribellato dal *fato*. Rifece intorno all'eguaglianza morale il lungo lavoro compito dal genio Greco intorno alla libertà. E poi che si sentì capace di condurlo a fine colle proprie forze, tornò a pensieri di trionfo assoluto, tornò all'idea d'una emancipazione senza limiti e norma, e disse una formola potente di negazione o di audacia, quanto quella d'Epicuro: — i diritti dell'individuo costituiscono soli la legge dell'umana esistenza. La formola dei diritti fu la seconda gittata dall' uomo alla sfinge divoratrice, al mistero rinascente dell'universo. La prima non era che una formola d'indipendenza; la seconda intimava conquista. Colla prima, la Terra e il Cielo avevan fatto divorzio. Colla seconda, l'uomo, egli solo, tendeva a impossessarsi del secreto del cielo, a verificare colle sole facoltà individuali l'intento a che Dio lo pose. E prevalse fin dove potè. Distrusse l'impero della Necessità. Conquistò, nello spazio di tempo che abbraccia il secolo XVI e il XVIII, l'eguaglianza morale. Conquistò perfetta la nozione dell'individuo. Poi

s'arrestò. Più oltre era Dio: l'infinito a cui l'anime anelano: l'universo che lo riflette da lungi; il pensiero sociale ch'è lo spirito dell'universo. L'intelletto errò su quei limiti rabbioso, inferocito, ma senza varcarli. La formola dei diritti assunta com'unica legge cancellava il dovere. L'idea del dovere è inseparabile dall'idea sociale sì come questa dall'intelligenza dell'universo. Dio, Dovere, Concetto sociale: tre termini necessariamente connessi, tre nozioni delle quali se l'una manca, l'altre rimangono arcane. E rimasero. I tentativi fallirono, o non fruttarono. La filosofia raccolse tutte le sue potenze d'audacia e gridò con Fichte: l'*io* è eguale a Dio. Indarno. A quel grido di disfida impotente l'universo rispose con un riso di ironia: l'universo stette immobile, inviolato, immutabile fra i due termini della formola. L'*io* s' era posto faccia a faccia con Dio, non s' era identificato con lui. L'ideale non potè tradursi in realità. E allora tornò lo scetticismo, tornò lo sconforto e l'inerzia. Fra un desiderio superiore ai mezzi, una idea di missione più vasta della potenza, e un bisogno insoddisfatto di cielo, l' intelletto giace in oggi cruccioso, irrequieto, col guardo fiso a preghiera in un avvenire che gli è conteso raggiungere, o ruggendo dolore e minaccia come un lione in catene: i venti sperdono ruggito e preghiera. E il Dramma che va colla storia dell' intelletto, tentate inutilmente tutte vie di miglioramento, dopo d' essersi congegnato a mosaico d'antico e moderno sulle scene francesi (1),

(1) *Atalia*, il *Cid* ed altri pochissimi son bei lavori drammatici; non però costituiscono scuola, o sistema drammatico originale. Generalmente parlando, il Dramma francese è quasi sempre d'imitazione e d'imitazione dell'antico; o se tal rara volta

e immiserito in imitazioni d'ogni scuola, d'ogni gente, d'ogni maniera, servo sempre, o quasi, di regole preconcette e tiranniche, nè mai varcando i confini della filosofia individuale, si tace, mentre scrivo, aspettando chi lo ricrei. Dei pochi ingegni che danno una forma drammatica ai loro lavori, alcuni rovinano, deliberatamente, o senza avvedersene, in un materialismo d'intento, di mezzi e d'espressione, che toglie all'Arte ogni influenza educatrice; e alcuni altri, per quell'innato bisogno di fede che retrocede nel passato quando il presente non giova, ritentano la Fatalità degli antichi. Tutta intera la crociata romantica non ha prodotto che alcune scene storiche e bellezze e presentimenti di Dramma, non il Dramma invocato. Forse il solo che accenni in Francia una nuova via, è il Vigny col suo Chatterton; e il solo a me noto d'Italia che dia cenno di vera potenza drammatica, e promessa di meglio, purch'ei s'addentri col core — che è sempre unitario — nel pensiero dell'epoca che sta per sorgere, e non si lasci sedurre dalla fantasia alla poesia tutta obbiettiva dell'epoca spenta, è il giovine genovese, autore dell'*Alessandro de' Medi-*

il concetto è spontaneo, la forma, vecchia pur sempre di duemila anni, lo affoga. La critica di Augusto Schlegel (lez. di lett.ª Dramm.ª) comunque acremente dettata, parmi quasi sempre giusta e fondata: veda il lettore: Non così l'ammirazione fanatica profusa dall'altro fratello (Federico) al teatro spagnuolo, e a Calderon. Le ispirazioni del teatro spagnuolo son nazionali; Calderon è un ingegno potente; ma nè l'uno, nè l'altro riproducono intera la vita di un popolo, o d'un'epoca, o d'un principio. Se non che nella Spagna come in Italia, il Dramma soggiacque all'impero di cagioni ben altramente influenti che non furono in Francia le scuole, e le tradizioni accademiche.

ci (1). E io lo cito perchè la critica italiana che ha parlato sì poco del Chatterton, ha parlato nulla di lui. —

Oggi dunque non v' è Dramma, perchè non v' è cielo. La Fatalità è spenta: spenta la Necessità. Il Dramma teogonico s' è smarrito con Eschilo; il Dramma dell' individuo esaurito con Shakespeare. La catena che annodava finito e infinito è spezzata. Il pensiero degli scrittori Drammatici erra incerto nel vuoto senza un centro a cui tendere, senza un concetto unitario e supremo che dia misura e valore agli atti umani rappresentati. Quindi non intento; quindi nè interesse, nè contrasto, nè criterio drammatico. E finchè dura siffatta incertezza, sperar nel Dramma è follia. Durerà lungamente ancora? Giova crederlo: non durerà.

È tempo di risalire al cielo. La vecchia generazione morrà forse nell'anarchia; ma la nuova cresce alla fede, nè si spegnerà prima d'averla riconquistata.

È tempo di risalire al cielo, — ma non per abolirvi, come nell'epoca della Fatalità, la libertà umana appiè della potenza infinita — nè per isterilirla, come nell' epoca della Necessità, in un cerchio d' opere individuali senza scopo o efficacia fuorchè

(1) G. B. Ghiglione: giovine, quand' io scriveva, d' ingegno non comune e di belle speranze che affogarono in un torto concetto del debito delle Lettere e in una subita inesplicabile deviazione dall' intento ch' ei seguiva nei primi anni d' esilio con noi. Scrisse in quel primo periodo per l' *Italiano*, pubblicazione letteraria nostra in Parigi, una Leggenda Drammatica col titolo: *la testa mi trascina il core*, che meriterebbe d'esser ristampata: poi ammutì. Si serbò fedele all' aspirazione giovanile negli atti: combattè in Lombardia nel 1848; e io lo rividi ferito in Roma. — 1861.

a pro dell'individuo. Il Dramma è oggimai impossibile nei due sistemi; il primo può creare un *momento* tragico, non un' *azione*, il secondo toglie all'Arte ogni nobile intento e la condanna al materialismo: il primo cancella l'uomo, il secondo gli muta natura, cancellandone la vocazione sociale, sola che lo innalzi al di sopra dell'altre razze viventi: il primo distrugge ogni idea di bene e di male, di merito e di demerito; il secondo erige il male e il bene a dualità permanente di guerre e vittorie vicendevoli, alterne — e l'uno e l'altro, rinegando la tradizione del genere umano e ogni autorità d'esperienza, accettano un solo fra i termini della sintesi universale che le epoche svolgono e violano l'eterna legge dell'Arte accennata in principio. — È tempo d'affratellar terra e cielo, di ricongiungere l'ente finito e il pensiero infinito, di dare alla libertà umana la consecrazione di Dio, di conferire, se l'espressione mi si conceda, l'investitura dell'universo fino ad oggi conteso alla creatura: in altre parole, d'armonizzare nella formola religiosa i due termini della sintesi che finora stavano a contrasto o disgiunti. — Albeggia un'epoca all'intelletto; e quest'epoca comprenderà le due prime siccome base a slanciarsi innanzi d'un passo verso la conoscenza di Dio, ultimo termine di tutte sintesi umane. Sulle rovine dei due mondi accennati fin qui nel discorso, l'intelletto edificherà un terzo mondo che sciorrà l'enimma di Prometeo e comporrà la gran lite. Pochi eletti l'hanno da un mezzo secolo presentito: e da quel primo presentimento enunciato i più potenti ingegni hanno in oggi le mosse, e l'anime afflitte un conforto, e i tormentati

d'amore e di religione una fede. L'Angiolo del sacrifizio benedirà ai loro muti e sprezzati dolori; e sul sepolcro, ove scenderanno prima degli altri, poserà, sorridendo alle generazioni, la stella delle speranze immortali.

Forse, pensarono, la inefficacia dei tentativi deriva dalla pretesa di voler negare o vincere, senza intenderla, una potenza che riappare ad ogni periodo e alla quale l'uomo non tenta mai di sottrarsi che non ricada nello scetticismo e nel vuoto; l'ostinazione d'una contesa fra l'individuo e le influenze dell'universo, quando forse la libertà dell'individuo non è se non la libertà conquistata d'armonizzarsi con esso, è follia: l'accordo fra i due principii, libertà e necessità, che per una serie di trasformazioni e di formole secondarie via via più semplici son oggi tradotti in principio individuale e principio sociale, è l'unica via che possa guidarci pacificamente alla scoperta della nostra legge e allo sviluppo ordinato de' nostri destini. La libertà vive eterna nell'individuo: nè può immolarsi senza spegnere con essa la moralità degli atti e la responsabilità degli agenti. Ma la libertà non è l'anarchia. Una idea divina è l'anima dell'universo e vive eterna anch'essa e suprema su tutti individui; nè libertà, moralità, responsabilità son altro che nomi vuoti di senso, se una norma non ne misuri l'esercizio e non ponga un criterio, una base al giudizio degli atti. V'è dunque legge: intento: missione: dovere. Il problema sta nell'accordo di questi termini colla libertà. Epicuro e Obbes hanno errato ambedue; ambi colpevoli d'aver falsato, mutilandola, l'umana natura. Un terzo sistema s'innalzerà

su quei duè, una terza formola abbraccerà le precedenti e le confonderà in armonia. —

Come da quei primi dubbi l'intelletto salisse a un concetto d'Umanità e da quello alla legge di progresso continuo di che essa è interprete, è noto oggimai, nè qui monta il dirlo. Dieci anni di studi storici avviati su quelle basi e i lavori di più scuole filosofiche, e d'uomini che pressochè in tutti i rami dell'albero enciclopedico hanno cercato la verificazione di quel concetto, e il consenso quasi ispirato della giovine generazione, e più la provata impotenza di tutti rimedi tentati sovr'altre basi al disagio morale e all'attuale sterilità degli ingegni, hanno dato a quei dubbi un carattere di certezza. Oggi il mondo ha coscienza, benchè oscura e inesatta, della nuova formola che il secolo elabora, e basta perchè tutti i tentativi letterari abbiano a informarsi in siffatta tendenza; il mondo ha coscienza di una legge di progresso che domina le umane cose, e basta perchè il Dramma debba cercar di rifletterla; una terza idea, quella della PROVVIDENZA, grandeggia sulle idee del Fato e della Necessità, e basta, perchè gli uomini che vorranno risuscitare davvero l'Arte drammatica prefiggano ai loro sforzi quella idea e v'attemprino i loro concetti.

Il Dramma della Provvidenza — un Dramma che rifletta la coscienza del genere umano — che serbando intatta e saliente la rappresentazione dell'individuo, trovi modo di riannetterlo al disegno generale di ch'egli non è se non un libero agente — che cerchi e insegni nella *realità* storica la verità, nel fatto il principio, nell'azione speciale trascelta la legge generale dell'epoca, e più insù, la legge dell'U-

manità, e più insù, Dio iniziatore di tutte le epoche e padre dell'Umanità — un Dramma che sostituisca alla fatalità che pone in fondo e soggioga, la missione che leva in alto e nobilita, all'espiazione che cancella le colpe, il sacrifizio che conquista un premio — questo Dramma sociale altamente religioso, altamente educatore, tanto più vasto per proporzioni e intento, del Dramma di Shakespeare, di quanto il pensiero dell'Umanità giganteggia sul pensiero dell'individuo — sorgerà coll'epoca presentita e deve fin d'ora esser segno a quanti giovani ingegni si commettono, vogliosi di nuove palme, sulle vie dell'Arte. —

E l'immagine di Schiller precursore di questo Dramma posi sul loro scrittoio a ispirarne le veglie; e i suoi Drammi che cresceranno in onore quanto più il secolo si farà degno della grande anima sua, sian letti da loro e riletti devotamente, non come modello d'imitazione servile — chè nè il Genio istesso ha da trovarci servili — ma come sprone a osare, e conforto ed esempio del come giovi aver l'anima forte e Dio nel core e l'Umanità nella mente, per onorare la propria terra e levarsi sublimi nel cielo della poesia. — Perchè Schiller ebbe santità d'anima e fede in Dio e speranza nei destini serbati all'Umanità, anche quando ei la vedeva giacente, Dio gli diede il Genio che lo trasse a quell'altezza dov'egli è solo finora, e gli rivelò il cielo della provvidenza. Schiller è il poeta della Provvidenza e della speranza. Il suo cielo è vasto, sereno, lucente come un cielo d'Italia; e s'anche la sciagura e il dolore lo annerano, una stella rimane che splende fra la tempesta e vince dolore e scia-

gure: nei Drammi di Schiller il primo purifica, la seconda innalza. Se per lo spettacolo che Eschilo ti pone innanzi ti senti spronato a resistere, a soggiacer nobilmente: se per le cose di Shakespeare ti senti tratto a guardare in faccia, sprezzando, e la vita e la morte: per quelle di Schiller ti senti spirato ad opere nobili ed al sacrifizio. La religione del sacrificio è già tutta in lui. La grande idea sociale ch'è il segreto dell'epoca nostra, è l'anima de'suoi Drammi. La Poesia futura, la Poesia educatrice del genere umano, v'è presentita e adorata. Tu senti che Schiller, pagato coi *Masnadieri* ed *Amore* e *Raggiro* un tributo all'epoca ch'ei trovava viva ancora d'intorno a sè, s'è spinto d'un passo innanzi, s'è collocato in un altro mondo, s'è consecrato Poeta della fede nascente, sacerdote d'un Arte che sciorrà da'suoi ceppi Prometeo e lo incoronerà dei fiori immortali che la Provvidenza serba ai martiri del Pensiero, ma che l'Umanità sola, non l'individuo, può cogliere. Presentendo e abbracciando del suo amore — un amore ch'oggi ancora sì poco inteso, santificherà nel futuro tutti gli altri amori, innalzando l'anima che li accoglie, al concetto religioso smarrito — l'Umanità, egli ha presentito l'accordo tra l'individuo e il pensiero sociale, tra la libertà e la legge dell'universo. L'uomo è libero in Schiller: libero e potente di una potenza che gli antichi e Shakespeare neppur sospettavano. *Nel suo petto,* come egli dice, *stanno le stelle de' suoi destini*. Ma tu senti a un tempo che s'ei può falsarli e chiudere gli occhi alla stella, ei non può spegnerla, nè sotterrarne il raggio con sè; tu senti che s'ei fu grande e consacrò la vita

a missione nello sviluppo di una santa idea, ei può nella lotta soccombere, ma la morte per lui non è se non la morte del corpo, il rompersi d'una forma: l'anima vivrà nell'idea — e che s'ei fu tristo e la travolse nel fango di passioni individuali segnate in fronte d'un egoismo ribelle al pensiero sociale e alla legge dell'universo, ei morrà, ma non il pensiero: la Provvidenza veglia dall'alto a che la legge si compia, e trarrà dall'opere stesse, ch'ei poneva a contrasto, e da'suoi brevi trionfi e dalla potenza ch'egli abusò, un elemento di progresso comune e di sviluppo al disegno che Dio fidava al creato. E in quest'aura di Provvidenza che si spande invisibile nei capolavori di Schiller, sta principalmente il segreto dell'influenza che egli esercita ed eserciterà lungamente sull'animo de'suoi lettori: una calma, non d'inerzia, non di sterile rassegnazione, ma di fiducia superiore a tutte vicende: una disposizione religiosa che purifica e innalza, richiamandole alla prima loro sorgente, le idee, e le incolora d'entusiasmo e di poesia: una adorazione a quanto è grande o può diventarlo nell'universo, non orientale, non meramente contemplativa, ma attiva, europea; adorazione di amore virilmente manifestato, culto d'opere generose, non di vuote preghiere. Ei ritempra e incita. La vita si centuplica o si rinvergina in quella lettura. Diresti un profumo di terra promessa. Diresti una musica d'angeli lontana, errante sulla testa delle creature consacrate ne'suoi Drammi al dolore e alla sciagura, simile a quella che l'arpe celesti mandavano tra i supplizi all'orecchio dei primi martiri del Cristianesimo.

Forse — se il saggio ch'or diamo di traduzione e

di critica drammatica troverà favore in Italia — occorrerà riparlare, in qualche altro volumetto simile a questo, di Schiller e del Dramma della Provvidenza di ch' egli ha segnato le prime linee. Le poche cose dette fin qui bastino intanto a chiamar, non foss'altro, l'attenzione dei nostri critici, e più che dei critici, dei nostri giovani, sull'elemento religioso che dovrà farsi fondamento del Dramma futuro, e a porli in guardia contro ogni tentativo di rievocare il dogma spento della Fatalità Greca e rifar su quello il teatro. Le credenze spente una volta non rivivono più, nè fanno rivivere. La vita è per noi nel futuro, non nel passato.

E so che le previsioni da me enunciate sull'Arte e sul Dramma futuro, parranno agli uni importune e inattendibili da tutti fuorchè dai Grandi, e agli altri incerte, oscure, non definite abbastanza nè facili ad applicarsi. Bensì agli uni e agli altri è da dirsi, dapprima, che il Dramma del quale s' è detto finora non è infatti serbato che ai Grandi davvero nell'Arte; nè agli ingegni meno potenti è conteso tentare, con plauso e utile dei lettori, vie meno audaci; ma lo Shakespeare dell'epoca nuova tenterà questa via, o nessuna: poi che ufficio della critica è segnare norme generali, e un intento agli scrittori Drammatici, e ufficio degli scrittori drammatici tentare e mostrare col fatto come s'applichino siffatte norme o si aggiunga l' intento. Ed io scrivo non Drammi, ma critica.

La Critica, per ciò che spetta agli scrittori, avvia, non conduce: preludia, non eseguisce. Ma la Critica in oggi ha un altro e importantissimo ufficio: preparare un pubblico, un' arena, un popolo d' inten-

denti, al poeta; nè questo può farsi se non esplorando le tendenze, le passioni, le credenze segrete, mal note o mal definite, di questo popolo. Quindi inevitabile appunto l'indefinito, l'incerto: perchè la Critica presenta un mondo non escito finora dalla sfera subbiettiva. La Critica educatrice deve svincolare dalle rovine del vecchio il nuovo concetto, e proporne l'ultima formola: avvenga che può. Forse quell'ultima formola non verrà raggiunta che tardi; ma purch'essa esprima veramente il pensiero dell'epoca poco importa il quando, o per chi s'intenda o s'accetti. Giovi intanto che le tendenze s'informino in quella, e gli occhi s'affisino vêr quella parte, e l'anime si dispongano a salutare e accogliere il raggio dell'astro venturo. Il Genio, com'astro, sorgerà sulle turbe raccolte: non prima. Nella genesi delle epoche, come nella genesi biblica, Dio spande in sull'abbisso la luce: poi pone il sole a splendere nell'alto de'cieli. —

CENNI SU WERNER (*)

Federico-Lodovico-Zaccaria Werner nacque in Königsberg, città della Prussia orientale, il dì 18 novembre 1768, in una casa dove otto anni dopo na-

(*) La parte storica di questi cenni è desunta da un lungo articolo intorno al Werner ed alcune opere sue, inserito nel primo vol. della *Foreign Review and continental Miscellany*, lavoro di T. Carlyle, e da un altro del *Rheinisches Conversations-Lexicon*. E più ricordi e lettere e notizie di fatto del Werner sono da trovarsi nella vita (*Lebensabriss Werner's*) che l'Hitzig lasciò di lui in un volume stampato in Berlino nel 1823. È compilazione lunga, intralciata, e stesa senza intelletto di tempi,

sceva l'Hoffmann, celebre pei *racconti fantastici*. — Il padre di Werner professava storia ed eloquenza nella Università, e verso gli ultimi anni della sua vita esercitò le funzioni di Censore drammatico. — La madre, nipote del poeta Valentino Pietsch, era donna singolare per ingegno, fantasia e sensibilità: d'indole melanconica e di tendenze religiose, che gli anni e i patimenti esaltarono, se vogliam credere ad Hoffmann (1), fino al delirio. Werner l'amò tenerissimamente. E poi che il padre morì quand'egli toccava appena i quattordici, crebbe e s'educò fino ai ventidue sotto l'influenza materna esclusiva: dal padre ei non ricavò di essenziale al proprio sviluppo se non forse un incitamento alla carriera drammatica, per l'adito che l'ufficio paterno gli apriva ai teatri. — Dei primi tempi di Werner s'hanno pochi ricordi. — S'immatricolò nell'università di Königsberg nel 1784. Intese al diritto, ma vi accoppiò lo studio della filosofia sotto Kant. Pare ch'ei vivesse quelli anni scioperando o da dissoluto. Certo è che nessuno indizio trapelava allora della idea religiosa dominatrice. Non progredì gran fatto negli studi impresi. A ventun anno stampò un volumetto di poesie, mediocri o peggio: l'unica citata dall'Hitzig è corretta sufficientemente quanto alla forma, fredda nel concetto, e insignificante; scettica di credenze — e fu-

nè dell'anima del poeta: peccato del resto comune a quasi tutti i biografi, materialisti solenni e profanatori: vedi fra noi Crescimbeni, Quadrio, Mazzucchelli ed eredi. Qui non s'è registrato se non quel tanto che giova a delineare il profilo psicologico d'un uomo il quale, singolare così com'ei sembra, ha pur tanto in sè, s'io non erro, del periodo in ch'egli visse.

(1) Credeva sè, stando all'Hoffmann, la Vergine Maria, e Werner il promesso Shiloh.

rono dimenticate. Errò per la Germania; s'arrestò un po' di tempo a Berlino; più lungo a Dresda: cercò impiego: l'ottenne: fu nel 1792 accettato dal governo Prussiano in qualità di secretario camerale (*Kammersekretär*) uffizio degli inferiori, ch'ei disimpegnò in più luoghi e da ultimo, più lungamente che altrove, in Varsavia, dov'egli si strinse in amicizia coll'Hitzig, scrittore della sua vita: innamorò di una giovane e gentile Polacca; fu ricambiato in amore; trovò modo d'intendersi con essa, comechè l'uno non sapesse sillaba di polacco, l'altra non sillaba di tedesco, e l'ebbe, nel 1797, consorte. Era la terza, ed ei varcava di poco i trenta anni. Dalle due prime s'era separato, divorziando, per ignote cagioni: bensì pare che la seconda consentisse volonterosa al divorzio. — Intanto in Varsavia la vita gli s'era mutata e s'era in lui rivelato il poeta.

Come avvenisse — come e per che fasi l'anima di Werner si trasformasse di svagata in cercatrice del vero, d'irreligiosa in credente, nè dal biografo, nè da quanto avanza di lui, può desumersi. Ma nel 1800 lo troviamo isolato da tutti conoscenti, fuorchè dall'Hitzig e dal Mnioch — che gli morì non sappiamo in qual anno, ma prima della madre di Werner, e anch'egli in un ventiquattro febbraio — immerso in contemplazioni di filosofia religiosa, anelante una fede, e poeta. Alle abitudini d'una vita dissipata e licenziosa, allo scetticismo, alla indifferenza per tutte cose che non traessero origine dalla sensazione immediata, era sottentrato un ardore di teosofia, un entusiasmo, un culto d'idee intravvedute appena e non conquistate, un desiderio dei misteri dell'anima, che lo strascinavano dalla mondana in

una sfera tutta ideale e fantastica. Rinasceva col secolo. Cercava di Dio.

Le grandi questioni dell'immortalità, del libero arbitrio, della prescienza assoluta e del Fato s'agitavano da lui coll'Hitzig, con tutto il fervore di chi sente che i destini e il segreto della vita dipendono dalla loro soluzione. L'Hitzig era di dieci anni più giovane, e dal moto di gratitudine a quei momenti, che avviva in quel tratto la sua narrazione, d'ordinario torpida e fredda, pare che anch'egli sentisse profondo un bisogno di religione. Convenivano ad ogni sabbato nell'abbazia Camaldolese di Bielany, abitata da Monaci poco diversi dai Trappisti per severità d'istituto, e posta ad alcune leghe di Varsavia sui banchi della Vistola, in una magnifica selva. Vi spendevano intera la domenica, a cielo aperto, contemplando, vagando, accomunando dubbi, presentimenti e meditazioni. Werner era il più caldo, il più fecondo tra i due. E da quei giorni, *beati giorni, puri e innocenti,* come Hitzig li chiama, ei traeva gli elementi del primo suo Dramma, *i Figli della Valle,* ch'egli stese di domenica in domenica, e dov' ei consegnò raccolte e personificate nel Roberto d'Heredon tutte le idee che, ventilate nelle conferenze con Hitzig, e radicate più sempre in lui dalla controversia, gli formavano in quel periodo della sua vita una religione.

I Figli della Valle (die Söhne des Thals), divisi in due parti, costituiscono un poema drammatico il cui soggetto è la distruzione dell'ordine dei Templari. La prima, i *Templari in Cipro,* vide la luce nel 1801: la seconda, *i Fratelli della Croce,* l'anno seguente: le due congiunte formano in dodici atti un insieme

d'ottocento pagine. Werner non s'illudeva sui difetti del suo lavoro. « A parlarti ingenuo — scriveva al-
« l'Hitzig nel 1801 — non sono io stesso se non me-
« diocremente contento dell'opera mia. So bene che
« s'anco alcune scene paressero ai lettori parto d'una
« non affatto sterile fantasia, mancherebbero pur
« sempre all'insieme equilibrio e proporzione di parti:
« v'è troppa ciancia, e nè azione, nè interesse dram-
« matico quanto basta. » — Ed è vero. Il Dramma giudicato come opera d'arte, procede languido, oscuro, senza vita potente, senza intento veramente drammatico, ravvolto, intricato, affogato a ogni tanto in lunghe dissertazioni filosofiche, e allegorie e tradizioni cabalistiche, e leggende teologicamente inintelligibili che spengono a un tempo azione, moto d'affetti, e vitalità di concetto. Siam tratti dal mondo reale in un mondo fantastico, perchè il core è muto e lo spirito solo balena a lampi, a guizzi di folgore, in un cielo d'immagini, di simboli arcani, di forme bizzarre o velate, che somigliano le visioni d'un infermo. Le iniziazioni, vere o ideate, dei Templari, i lunghi riti, l'esposizione allegorica delle loro dottrine e storie massoniche lungamente ridette, e altre coniate in tutto da Werner e anche più enigmatiche delle massoniche, empiono i due Drammi da capo a fondo. Alcuni dei personaggi parlano invisibili di sotterra: d'altri ignori s'abbiano vita reale o non siano che fantasmi: lo strano in somma v'è spinto fin dove non può credersi se non da chi legge. Pur v'è poesia. Una potenza d'invenzione inesauribilmente feconda, una energia di pensiero che non s'arresta davanti ai più inaccessi misteri del mondo infinito, e talora li solca rapidamente di lunghi getti di luce; una varietà illi-

mitata di pompa scenica, di meccanismo teatrale, un culto espresso sovente in bellezze liriche, elegiache, d'ogni genere fuorchè di drammatico, a tutte grandi e forti credenze, a tutte immagini d'un Bello, d'un Santo che rivela Dio nell'anima umana, e nell'Universo; sono facoltà di Poeta e splendono innegabilmente nei *Figli della Valle,* nella prima parte segnatamente. L'eterno anelito dello spirito all'infinito, l'eterna guerra dell'intelletto coi misteri che lo circondano, emergono, prorompono ad ogni tratto, profondamente e talora tremendamente sentiti. Diresti un delirio del Genio. Forse una traduzione letterale d'alcune fra le molte scene che contengono — oscuramente quanto pur vuolsi — le credenze, i dubbi, e le visioni psicologiche del poeta, con una esposizione compendiata delle scene intermedie, sarebbe lavoro penoso, ma non inutile all'arte, nè alla storia dei tentativi religiosi dello spirito nel periodo anarchico che vinse Werner, e in cui, combattendo, versiamo tuttora. Le sette religiose celano i nessi delle epoche religiose. E sono tempi nei quali anche i deliri dell'intelletto hanno, per chi sa guardarli, un che di profetico e un elemento — prezioso, anche ove menomo — del futuro. Cercatelo e raccoglietelo. Se guardate sprezzando a quanto ha sembianza d'inintelligibile, o non s'attempera alle antiche abitudini, donde trarrete il concetto che accolga e componga in bella pace le nuove tendenze? Volete che una civiltà vi balzi davanti intera e perfetta dalle mani del Genio, come Pallade dal capo di Giove? Le formole complessive dei molti fenomeni che contrassegnano un'epoca, e delle molte relazioni che ogni nuovo grado di sviluppo intellettuale rivela, si

concatenano l'una coll'altra per una serie di gradazioni impercettibili all'occhio che guarda disattento e svogliato. Dove tutto è rovina è pur forza rassegnarsi a studiare nelle rovine. Oggi non si studia: si maledice, o si adora. Ma le cieche adorazioni e gli anatemi ciechi hanno eguali pericoli e non promovono d'un passo il sapere. Cercatori della nuova formola, ogni voce di cercatore sincero, suoni trionfo o caduta, dev' essere raccolta e meditata; ogni indizio può additarci una via di scoperta.

Werner cercava: cercava nella sincerità dell'anima sua una formola di credenza, una fede, che porgendo una soluzione soddisfacente ai dubbi e ai presentimenti che lo tormentavano, acquetasse, concentrandole tutte a un intento, le potenze d'attività, d'entusiasmo e di poesia, che s'erano sollevate frementi col secolo, nel suo core e nella sua testa, — e dico col secolo, perchè appunto verso quel tempo lo scetticismo francese e la pretesa filosofia del secolo XVIII, che alcuni ingegni s'erano studiati di trapiantare nella Germania, cedevano, e il bisogno di riannettere terra e cielo, uomo e Dio, era universalmente sentito. Non la trovava, e ne architettava una da sè; dogma morale pratico, tradizione e apostolato: insomma una vera formola religiosa. Le molte e lunghe lettere scritte all' Hitzig, che s'era ricondotto a Berlino, ci mostrano Werner invaso di siffatto pensiero, convinto d'essere non poeta, ma profeta, insistendo sulla necessità di promulgare la nuova credenza, guardando all'Arte come a veicolo di predicazione, cercando e proponendo i modi di costituirne l'apostolato e diffonderla per ogni dove. Parla con amore di Böhme, di Lutero e di Schleier-

poi Solétta e Friburgo; e nel XV Sciaffusa e Basilea; e nel XVI, duecento anni dopo quel primo nucleo, Appenzell. Noi sorgeremo, a un tempo, nella fratellanza dei pericoli e dell'intento, nell'entusiasmo comune, nella fusione d'una guerra molteplice, universale. — I fatti creavano la federazione svizzera: tra noi non sarebbe che arbitrio di volontà.

Nel 1579 la lega d'Utrecht cacciò il germe d'un'altra federazione in Europa. Un vincolo strinse l'Olanda, la Zelandia, la Frisia, Utrecht, la Gheldria e Over-Yssel. Groninga e le provincie unite crebbero e fiorirono prospere e potenti nel secolo XVII: nel secolo XVII, quando la politica europea era nell'infanzia, quando unità vera, libera, popolare non era da trovarsi in Europa, e lo stringersi a federazione conteneva tanto omaggio al bisogno d'unione quanto oggi ne conterrebbe il concetto unitario: sofferta la dominazione di Carlo V e la tirannide di Filippo II, uomini di potere unico e concentrato all'estremo: dopo una lunga e sanguinosa rivoluzione che dovea per legge di tutte rivoluzioni fomentare l'istinto del popolo a crearsi uno stato contrario in tutto all'antico: in un paese che la configurazione geografica, l'isole, le lagune e le paludi disseminate nella Frisia, in Groninga, nell'Over-Yssel e nell'altre contrade invitavano all'ordinamento federativo: tra popoli che le abitudini frugali, economiche, operose e dedite esclusivamente al commercio, salvavano da molti dei pericoli che ci minacciano, e facevano idonei a qualunque forma di reggimento, tranne alla tirannide. E son ragioni da porsi a calcolo tutte. Pur, quando venne il momento di levarsi contro la Spagna e riconquistare

sentita: nelle parabole (1) che ravvolgono nei *Figli della Valle* la storia dell'anima rigenerata, s'intravvede il concetto armonico che domina e santifica tutte cose; e tutte cose, la contemplazione della natura, la scienza, la Parola o l'apostolato, la Poesia, e sovra tutte, le sventure e i dolori, che Bacone chiamava *le benedizioni del Nuovo Testamento*, sono scala all'idea, ricordi d'una prima origine lungamente dimenticata, caratteri coi quali la Fede ricomporrà un nome perduto d'antico: dall'altro, il

(1) Diamo qui sotto la traduzione letterale d'una di queste parabole, enimmatica oltre modo; ma varrà, non foss'altro, come saggio d'un modo di poesia famigliare a Werner.

« E quando il Signore vide l'orgoglio di Fosforo, lo discacciò, « corrucciato, da se e lo chiuse in una prigione che ha nome « VITA — e gli diede terra ed acqua per vesta — e lo incatenò « strettamente con quattro azzurre catene — e versò davanti e « intorno a lui la Coppa di fuoco. E il Signore parlò: Perchè « tu hai posta in non cale la mia volontà, io t'abbandono al« l'Elemento e tu sarai il suo schiavo, nè avrai più oltre me« moria del mio nome o della prima tua patria. E dacchè tu « sei caduto in peccato contro di me pel tuo orgoglioso Pen« siero d'essere Uno e Qualche cosa, io lascio con te per fla« gello cotesto Pensiero e per morso e freno la tua debolezza, « fin tanto che ti sorga un salvatore dall'acque, il quale ti ri« battezzi nel mio seno; acciò che tu sia Nulla e Tutto.

« E poi che il Signore ebbe detto, disparve nella potente ira « sua. E l'elemento si levò intorno a Fosforo e lo recinse, tor« reggiando al Cielo — e Fosforo si giacque ivi entro, attonito « istupidito.

« Ma quando la sua primogenita sorella vide il suo patimento « il core le si gonfiò di dolore, ed ella si rivolse supplicando « al Signore; e velata nel volto così Militta parlava. Abbi pietà « del fratello mio e lascia ch'io lo consoli! —

« E allora il Signore commosso a pietà aperse uno spiraglio « nella prigione di Fosforo, tanto ch'egli potesse contemplare « la faccia della sorella. E poi ch'essa si fu silenziosamente « insinuata nel carcere, lasciò al fratello per sollievo uno spec« chio; e quante volte ei v'affissava lo sguardo tante ei sor« tiva alleviarsi d'intorno a se la sua vesta terrena; e una me-

trionfo è posto oltre i termini segnati dalla formola cristiana: il momento dell'emancipazione è il segnale d'un annientamento assoluto: l'individuo non si riscatta che per cancellarsi: l'umana natura si spegne nell'unità universale. L'*io* s'affoga nell'Infinito. Questo smarrirsi dell'anima in Dio, questo immergersi dell'*io* nell'Idea è pensiero cardinale nel Werner. Come le più tra le soluzioni politiche, filosofiche, religiose dei nostri giorni, la sua, tra due termini dominanti in tutti i problemi, non sapendo, non

« moria della prima Patria gli tornava incerta e debole all'anima « come una luce tremola di mattino.

« Ma essa non poteva rompere le Catene azzurre, nè rimovere « l'amara Coppa di Fuoco; e però si rivolse a Mitra, al padre, « pregando ch'ei salvasse il suo più giovine figlio; e Mitra « venne allo sgabello del Signore e adorando pregò! Abbi pietà « di mio figlio! = e disse il Signore: non ho io mandato Militta « a lui, sì ch'egli potesse vedere la sua prima Patria? — E « Mitra rispose: che giova? Essa non può rompere le catene, « non può allontanargli la Coppa di Fuoco. Disse il Signore: io « mitigherò col sale la Coppa di Fuoco; ma le Catene azzurre « gli rimarranno fin tanto che non gli sorga un salvatore dal- « l'acque. E poi che il sale fu posato sulla lingua di Fosforo, « l'acuto dolore del fuoco cessò; ma l'elemento congelò il « sale in ghiaccio; e Fosforo giaceva assiderato, irrigidito, « senza forza per moversi. E allora Iside, la Madre, lo vide e « parlò al Signore:

« O tu che sei Padre, Forza e Parola e Luce! Dovrà l'ultimo « nato de' miei nepoti giacersi per sempre in tormento, schiavo « conculcato del Fratel suo? — E il Signore fu commosso a « pietà e gli mandò l'Araldo del Salvatore dall'Onde: la Coppa « di Fluidità e nella Coppa le goccie della Mestizia e le gocce « dell'Aspettanza; e allora il Ghiaccio incominciò a disciogliersi e il Fuoco a spegnersi e Fosforo a respirare. Ma la « sua vesta terrena gli aggravava sempre le membra e le catene « azzurre gli solcavano sempre le carni e la Memoria del Nome del Signore che gli si era cancellata dall'anima non gli « tornava.

« Allora il core della Madre s'intenerì e chiamatosi accanto « il figlio, gli disse: o tu, maggiore di me e ch'io nondimeno

prevedendo via d'accordarli, sagrifica l'uno all'altro. L'individualità va perduta nel tutto. L'ultimo grado del perfezionamento della creatura sfuma in un panteismo Spinosista. Fosforo, l'uomo, si confonde colla Forza suprema, complessiva di tutte cose; Iside, la gran madre, la natura, spande intorno a lui le sue braccia e lo assorbe. In una scena della *prima parte*, Roberto di Heredon deride la credenza opposta, *atto IV;* e in un'altra, più severamente egli esprime la stessa idea: « Forse la morte, questo giudicio che

« ho portato fra le mie braccia, indossa questo vestimento di « Terra e mostrati al caduto Fosforo nella prigione ov'egli vive « in catene e rompi per lui quella vôlta che gli contende la « vista della Luce. E il Verbo disse: sarà! e mandò l'*Infermità* « messaggera. E l'Infermità ruppe la vôlta della prigione di « Fosforo, così ch'egli rivide la fonte di luce, e la subita luce « abbagliò l'Elemento; ma Fosforo riconobbe il Padre. E quando « il Verbo in veste terrena scese nella Prigione, l'Elemento si « rivolse a lui siccome a suo simile; ma Fosforo, affisatolo, gli « disse: tu se' mandato quaggiù a riscattar dal Peccato — pure « tu non sei il Salvatore che deve sorgere dall'Acque. Allora il « Verbo parlò: certo; io nol sono; ma bevi nondimeno la Coppa « di Fluidità e io ti riscatterò. Allora Fosforo bevve la Coppa « di Fluidità, d'Aspettanza e di Mestizia; e la vesta ch'egli « aveva intorno s'ammollì tutta e si fe' stillante; e delle stille « dolcemente cadenti il messaggero del Verbo inumidì, purifi- « candola, tutta quanta la veste finchè le pieghe sparirono e di « rigida ch'era, diventò arrendevole e leggiera; e sotto il suo « tocco, la Prigione *Vita* si fece pura e lucida e trasparente « come un cristallo. Ma le Catene azzurre duravano forti a re- « sistere. — E allora il Verbo gli porse la Coppa di Fede e « bevuta che l'ebbe, Fosforo riguardò in alto e vide il Salva- « tore a starsi eretto nell'acque. E stese ambe le mani per af- « ferrarlo; ma il Salvatore si dileguò.

« E Fosforo si rimase contristato nell'anima; ma il Verbo gli « mormorò nell'orecchio un conforto e gli die' la *Pazienza*, per- « ch'ei vi riposasse, come su guanciale, la testa. E Fosforo, « riposatosi alquanto, levò una seconda volta il capo, dicendo: « gli riscatterai tu anche da questa Prigione? — Allora il Verbo « mi disse: aspetta in pace ancor sette lune, o forse nove e

« s'adempie sull'*io* tutto intero, non è che il sim-
« bolo dell'Abnegazione. Forse, questa impotente
« immortalità che non prolunga se non un me-
« schino sciagurato *individuo*, anch'essa *morrà*. Cos'è
« l'*io* nell'ampio Infinito? E perchè saremmo noi
« eternamente inchiodati, a questa nostra inetta
« individualità? — Noi sarem liberi. — Romperemo
« le nostre catene e c'immergeremo, nuotanti, nella
« Forza Universale ». E a queste parole dell'ini-
ziando, le voci arcane degli iniziatori rispondono
dal profondo della caverna: *salute e gioia a te, o*

« non più, e suonerà l'ora tua. E Fosforo rispose: sia fatta la
« volontà del Signore!

« E quando la madre Iside se n'avvide, s'addolorò; e chiamò
« l'Arco Celeste e gli disse: va e dì al Verbo ch'ei perdoni a
« Fosforo le sette lune! E l'Arco Celeste mosse vêr dove era
« detto e dalle sue ali battute a volo piovve l'*Olio di Purità:*
« e il Verbo lo raccolse dentro una Coppa e ne unse il capo e
« il Petto del Peccatore, poi trascorrendo nel giardino del Pa-
« dre, mandò un alito sul terreno e sotto quell'alito sorse un
« fiorellino biancorosato, ed ei lo inumidì della rugiada dell'E-
« stasi e ne inghirlandò la fronte del Prigioniero. Poi lo lava-
« rono, egli, il Verbo, colla sua destra e l'Arco-Celeste colla si-
« nistra; e Militta gli pose innanzi lo specchio e Fosforo vi
« guardò e contemplò scritto sull'azzurro dell'Infinito il *Nome*
« lungamente dimenticato e la *Rimembranza della prima patria*
« scintillava in una luce bellissima d'oro.

« Allora, parve a Fosforo che un velo di squamme gli si rom-
« pesse in sugli occhi. Allora egli abbandonò il Pensiero d'es-
« sere Uno e Qualche cosa. La sua natura si confuse nella Uni-
« versale Potenza. E tra un'armonia come di suoni e sospiri
« dolcissimi scesa dall'alto, ei sentì un balsamo per ogni do-
« lore e una benedizione ineffabile lo fece beato. Perch'egli
« più non sentiva il peso della veste e delle catene e la Veste
« era porpora e le Catene gemme splendenti.

« E il Salvatore indugiava tuttavia sull'Aque; ma pure lo Spi-
« rito aleggiò sul suo capo e il Signore piegò verso lui dolce-
« mente benigno, ed Iside lo accolse fra le sue braccia materne.

« Questo è l'ultimo Evangelio ».

Forte! etc. Poi, di questo passo ci riparla con amore in una lettera all'Hitzig. E da questa idea, da questa negazione dell'*io* scorre la *morale* di Werner: morale che incomincia da Kant e finisce in una fatalità sovversiva d'ogni spontaneità, d'ogni libera volizione: morale fondata sul principio incontrovertibile del Dovere, ma spinto fin dove esso si spegne di propria mano, perchè dove non è libertà, l'idea del Dovere è resa inintelligibile; rimane in sua vece un nudo e semplice *fatto*. La Felicità non è l'intento della vita. — Il *bene* dev'essere amato e praticato perchè *bene*, non perchè, conquistato, procuri una gioia. — Ogni idea di premio distrugge, profanandola, la virtù. — L'Immortalità stessa, proposta a considerazione intermedia, appanna la santità dell'idea religiosa e introduce un egoismo, più o meno nobilmente travestito, come sprone e norma alla vita. Pensieri sì fatti comuni al Werner e a molti altri ingegni dell'età sua, son più gravi e più veri ch'altri non pensa e, in parte almeno, prevarranno, s'io ben presento, nelle credenze ch'oggi si elaborano. Ma in quella che il Werner s'edificava il principio d'una fatalità mortale a tutte credenze, derivando inutilmente dal suo concetto negativo dell'individualità, distruggeva, come ho detto, dalle radici l'idea di Dovere e di Bene ch'ei pur dava per base all'intero edificio. Era tendenza immedesimata con lui, suggerita dai tempi, dai casi, dai caratteri di rovina che contrassegnavano e contrassegnano il nostro periodo di civiltà, e più dall'impotenza a varcarlo coll'intelletto, dalla mancanza di studi e profonde meditazioni, dallo squilibrio che la natura avea posto nel Werner tra l'ispirazione

e l'esecuzione, tra il desiderio e le facoltà di scoperta. Forse nel suo segreto, Werner si confessava incapace di sciogliere il nodo, e tremando di ricadere nel dubbio e disperando d'aver salute per altre vie, afferrava quella credenza per comporsi, comunque, l'anima in pace. Le sue parole suonano spesso un dolore represso. « E pensi tu, tu un nulla, che la « ruota del Fato possa per te, per me, per enti « simili a noi, o dieci volte migliori, sviarsi mai « d'una linea dal solco eterno ch'essa percorre? « — Anch'io ho sognato così; ma il sonno mi fu « rotto tremendamente: quei sogni son fuggiti per « sempre! — E vedi il nostro Ordine! Migliaia di « vite — e le più nobili vite — si sono consecrate « per esso, vittime di sagrificio all'Intento: ha l'Or« dine conquistato l'Intento? e può conseguirlo? La « chioma del nostro venerando Molay s'è incanutita « per notti vegliate e dì tempestosi. Il suo core « — un potente core, ardente tuttavia benchè af« franto dalle angosce di sessanta lunghi anni spesi « in perpetua battaglia — ha battuto, per chi? con « qual prò? La sua creazione rimane, visione ina« dempita della grande anima sua: essa more con « lui; e un giorno il pellegrino chiederà dove giac« ciono le sue ceneri, nè potrà risaperlo! — » Atto IV, (*I Figli della Valle*). — Queste linee sono, o mi paiono, profondamente melanconiche e d'una verità che sconforta. Ma quando i grandi pensieri sono grandi presentimenti, fruttano lentamente e solo dopo le esequie dell'uomo che li ha raccolti primo; perchè al loro incarnarsi nelle migliaia di vite che formano popolo, lo spazio d'un'unica vita è troppo breve — e però, qualunque proponendosi

un alto intento, accarezza la vita d'una speranza ch'ei potrà vederlo compito, morrà scettico o fatalista: dei dolori inevitabili sempre e in tutte ipotesi di trionfo o rovina, non parlo. Bensì, questa nostra terrena non è se non una linea della vita che *noi* viviamo: i termini d'onde abbracceremo, con una coscienza potente d'intuizione e non limitata, tutta quanta la serie delle trasformazioni progressivamente subìte, son posti altrove; e allora l'intento raggiunto sfavillerà d'una luce di missione adempita, e i dolori patiti otterranno prezzo e parranno difficoltà superate sulla via del trionfo, e le delusioni saranno l'ombre del quadro: intanto, perchè vorremmo gioir del meriggio in sull'alba? La felicità verrà tarda, ma infallibile; nè una religione ha da rinegarla, nè presumer di spegnere, abusando la santa teorica del Dovere, un istinto che Dio ha posto ingenito nei nostri cuori; bensì dovrà farne conforto, non unica sorgente all'umana virtù, e collocarla oltre i confini dell'orizzonte terreno. Werner la esigeva, comunque ei dicesse o s'illudesse di non volerla, al di quà — e non trovandola, dichiarava la Fatalità della vita. La tempra primitiva dell'anima sua, fiacca, arrendevole ai sensi, inchinata al piacere, s'era modificata, non rimutata o distrutta. Cercava, volea pace a ogni patto. Sentiva l'*io* ribellarsi, e si vendicava, imponendosi credenze esagerate di negazione, dei terrori ch'ei forse provava. In lui, come in altri molti, l'esclusivo delle opinioni e il rigore, covavano un senso di debolezza: la credenza nel Fato era frutto più d'irritazione impotente che non di solenne e meditata rassegnazione. Però era da presumersi fin d'allora ch'ei non si sarebbe acque-

tato lungo tempo in questa sua fede; e lo vedremo fra poco.

E questi erano i punti cardinali della credenza che Werner avrebbe voluto, in quel tempo, adoprarsi a introdurre. Della teogonia d'onde egli presumeva di derivarla, poco o nulla trapela. Del come egli intendesse appoggiarla d'una tradizione, *i Figli della Valle* e altre sue cose hanno sufficienti rivelazioni, ma di tal genere che una seconda rivelazione sarebbe necessaria a spiegarci com'ei giungesse d'un presentimento sublime ad architettarsi in quell'epoca una realtà; però che vi sono indizi ch' ei vi credesse. Era un accozzo di idee cabalistiche, di misteri dei Rosacroci, di fratellanze segrete, antiche e nuove, stillate in una quinta essenza di società direttrice, onnipotente, invisibile: una fratellanza suprema dei più alti cuori e intelletti di tutte contrade; puri, devoti, incontaminati di basse passioni e di meschine vanità individuali, veglianti a promuovere l'educazione intellettuale e morale del genere umano: una chiesa arcana, costituente tra le mille forme diverse l'unità spirituale, preservatrice del pensiero religioso che splende più o meno adombrato, più o meno potentemente e fedelmente tradotto in tutte credenze, e dominatrice del corso progressivo della vicenda terrena, per vaste e non sospettate diramazioni, per illimitato sapere, e per impassibilità di proposito. A questa associazione ei dà nome di *Valle della Pace* (Friedenthal); e ad essa ben più che al Papa e a Filippo Augusto, attribuisce la distruzione dell'Ordine de' Templari, fondato dapprima per opera sua, poi degenerato e meritevole di rovina.

Intanto le infermità crescenti della madre lo chia-

mavano rapidamente da Varsavia a Königsberg, ed ei vi accorreva, e dal 1801 al 1804 non pensava ad allontanarsene. La religione d'affetti e di cure assidue di ch' egli circondò per quei tre anni continui il letto della morente, fu tale da ricomprare l'anima sua d'una intera vita di sozzure e d'errori, s' egli anche ne fosse reo. — Nel 1804 Dio gli tolse la madre; e non molto dopo Werner l'annunciava all'amico. « Non so, scriveva, se ti sia giunto all' orecchio « che il dì 24 febbraio la mia povera madre se n'è « ita, qui, tra le mie braccia. Amico mio! Dio tem- « pesta con un martello di ferro sui nostri cuori, e « noi saremmo, non avvertendogli, più insensibili « delle pietre, e più insani dei dissennati, se ver- « gognassimo tuttavia di travolgerci nella polvere « davanti all'Eterno — se riluttassimo ad annichi- « larci e cancellare questa nostra meschinissima in- « dividualità nel sentimento della grandezza infinita « e dei lunghi patimenti di Cristo. A me, s' io vo- « lessi esprimerti come i miei *Figli della Valle* mi « sieno apparsi povera cosa quel giorno in ch' io, « dopo diciotto anni di trascuranza, mi sono acco- « stato alla comunione, mancherebbero le parole. « E oggi questa morte di mia madre — un' anima « pura — un' anima sovrana di poesia e di martirio « — confinata per otto anni in un letto d' inferma « e sotto dolori da non dirsi — m'ha posto un'ago- « nia sullo spirito. Oh come m' è grave la memo- « ria de' miei errori giovenili! Oh che mai non « darei .... per poter riavere una sola settimana mia « madre e versarle a' piedi, piangendo, il penti- « mento e l' angoscia che mi pesano sul core! — « E tu almeno, diletto amico, non contristar mai

« l'anima de' tuoi parenti .... Dio — e dopo Dio, i
« genitori — tutte l'altre cose sono secondarie..... »

Nè mai per tempo o vicenda quest' amore alla madre s' affievolì, ma si stese come un'ombra su tutta la di lui vita, santificandola di un ricordo perenne. La data della sua morte gli rimase sempre fissa nel core. Cinque anni dopo, ei scriveva il *Ventiquattro Febbraio*. E nel 1814, ei la ricordava, in una poesia da lui premessa alla *Madre dei Maccabei*, e con tale un affetto da far piangere chi legge (1).

(1) Eccone la traduzione, non letterale, ma ove si è cercato il senso sempre velato e difficile, tanto che rendesse idea dell'anima e dell'affetto di Werner.

« Come splendida sotto il raggio del Sole l'un' onda si congiunge coll' altra, poi si dividono disperdendosi quando il « soffio della tempesta le mena, così la gioia e il dolore s'av« vicendano nel cuore umano quando lo suscita l' ardore del « lume celeste, che nei bruti elementi si spegne.

« Come acceso d'un interno fuoco il carbonchio rischiara nelle « profonde viscere della terra l' orrida oscurità, così splende « sola anche dopo la tomba ..... sul sublime altare dell'amore, « la maestà dell'affetto materno.

« . . . .

« . . . . . E io vidi la Fenice di tutte le madri nudrire, « come il pellicano, i suoi nati, del proprio sangue. La fiamma « d'amore, che da lei esciva, splende anch'oggi, mentr'io corro « la via di fuoco, sugli occhi miei; sugli occhi miei che non « hanno cessato di piangere dacchè la videro allontanarsi —.

« . . . .

« E quand' io, o scudo della fede, innamorato della tua im« magine, intraveduta fin dai primi anni nel sacro fonte, intesi « a ricovrarmi sotto la tua tutela, non vidi io forse la mia Fe« nice batter dell'ali, e agitarsi, e tentare ogni sforzo per le« varmi fino a te? Non fosti tu, o scudo d' amore, il premio « dell'amor suo? Avrei io mai potuto vincer lo scherno, e rag« giungerti senza di lei? Ed oggi benchè indegno e ravvolto « ancora della notte antica, non odo io pur sempre risuonarmi « all'orecchio quel batter d'ali amoroso?

Non è cosa che disponga tanto le anime nate affettuose a rappacificarsi colle credenze proteggitrici dei loro primi anni, quanto la morte di persona congiunta o che s'ami d'antico. Un non so che di venerato e di religioso anche ai più scettici si ridiffonde sulle cerimonie e sui riti che hanno accompagnato l'estinto al sepolcro e posto forse la benedizione d'un conforto divino sulla sua ultima ora. Diresti sorgesse in noi una santa temenza di condannare coi nostri dubbi un'anima cara al deserto, e rapirle ogni protezione in un mondo dove a noi non è più dato pro-

« Nè il tuo romorio, o albero della vita, discaccia il beato « sogno. Sovente fra i tuoi rami parmi veder la Fenice accostarsi « a farmi cenno, come s'ella fosse mia tuttora — e allora le « tendo le braccia per afferrarla, e afferro .... il vuoto.

« Oh s'io potessi impetrare dal destino un'ora, un'ora sola, « un minuto, un volger di ciglio ai piedi della mia Fenice, « della dolce estinta! io vorrei incontrare poi lietamente, per « quel momento fuggevole, mille anni di pene: ma nulla, ahi « nulla può richiamarla addietro!

« Da un polo all'altro, col prego del mendico sulle labbra, « io vorrei camminare a piedi su triboli e spine, per vederla « anche una volta: vorrei cacciarmi sulla sua sepoltura, e smo- « vere e scavare coll'ugne sanguinenti la terra che la ricopre, « per poter anche una volta sentirmi sul volto il vento delle « sue ali dorate.

« . . . .

« La vita non ha più pace per colui che non ode più, dopo « averla negletta, la sommessa parola del primo amore. Ei va « ramingo fra le tenebre, di terra in terra, e qualche gioia può « splendergli ancora nel suo deserto; ma la pace, la dolce « pace se n'è ita per sempre.

« Oh potess'io incidere a caratteri roventi questo ricordo in « ogni freddo o sviato core di fanciullo o fanciulla, e salvarlo; « io condannato a gemere sempre sulla mia Fenice; salvarlo « s'è tempo ancora, da cotesta furia di dolore!

« Io mormoro solo nel mio deserto i suoi cantici di vittoria « e ogni altra immagine si cancella dall'anima mia. Dacchè io « la vidi ardere e dividersi, altera della nuova vita, da me, io

teggerla. Werner forse sentiva a quel modo. E da più indizi, come dal brano di lettera poc'anzi citato, pare che per la morte della madre rigermogliassero in lui le antiche credenze. Forse le nuove non maturate abbastanza, non suffulte d'altra autorità che la sua, erano troppo nuove per confortarlo nella solitudine che gli si stendeva d'intorno. Certo è che da quel punto l'ardore di proselitismo con ch'ei s'era fin allora adoprato a diffondere le proprie idee religiose, illanguidì. Le idee — molte almeno — rimasero, e seguì a versarle nei lavori posteriori a quel primo; ma non assolute e — se l'espressione è accettata — non prepotentemente dettate. Non era securo; ma irrequieto, perplesso. Provava il bisogno d'altre ricerche, anzi che quello d'imporre le deduzioni delle prime ad altrui.

Erede d'una somma di dodicimila talleri, Werner tornò, colla moglie, all'ufficio in Varsavia. E vi tornò l'Hitzig — anch'egli ammogliato. Poi, l'Hoffmann, collega d'Hitzig in ufficio, conoscente, non

« ribelle e immemore un giorno, devo tendere vèr lei da mane « a sera le palme, e cercar di raggiungerla.

« E devo sacrificarle in olocausto tutte le mie cure, e le cose « mie. Dacch'ella è morta, tuttociò ch'io m'era sperato racco« gliere de' miei sforzi terreni mi si dilegua: io non posso più « porre amore in alcuna cosa, se non in lei che m'è tolta.

« . . . .

« Tutte le dolcezze dell'amore, e tutte le rose della gioia « sen fuggirono via al primo romore della vanga che scavava « la fossa materna.

« . . . .

« E sul suo rogo io verso questo canto di lode. — Il mondo « corra a sua posta: non potrà staccarmi da qui. Il mondo non « ha oggimai più nuovi tormenti da darmi, nè speranze nuove « d'amore.

« . . . .

amico gran fatto di Werner, ve li raggiunse. — E in Varsavia, nel 1805, Werner compose la *Croce sul Baltico* (das Kreuz an der Ostsee): Dramma accompagnato di musica, e fu scritta dall'Hoffmann. Werner era, dicono, incontentabile. La composizione ha, come i *Figli della Valle*, due parti; ma sola la prima (die Braulnacht) fu pubblicata: l'altra, comechè più volte annunciata, se pur fu stesa, si giace inedita tuttavia. Nè io m' intratterrò qui sulla pubblica, sì perchè e pregi e difetti ricorrono a un dipresso in tutti i lavori di Werner non dissimili dagli accennati in quel primo, e sì perchè io scrivo alcuni cenni su Werner, non una critica de' suoi libri. Da taluni, e dal critico inglese della Rivista fra gli altri, la *Croce sul Baltico* è tenuta come la migliore fra tutte le cose ch' ei lasciò scritte: non così da altri che antepongono a questa il *Lutero*. Lo stile a ogni modo è notato come più corretto a un tempo e nervoso; il dialogo come più rapido e diritto, e non disviato a ogni tratto dalle lunghe dissertazioni, che lo frastornano e impediscono nei *Figli della Valle*. L'unità di nodo v' è più rigorosa: l'azione più spedita; i caratteri, se non quanto basta, hanno almeno un' indole propria e una vita più decisa e distinta. Gli agenti misteriosi v'abbondano tuttavia, ma più armonici coll'insieme, più inviscerati nello sviluppo dell'azione. E l'azione è il primo impianto del Cristianesimo fra i Prussiani per opera dei Cavalieri Teutonici: tempi e luoghi altamente poetici; e spesso la poesia del Werner raggiunge quella dei luoghi e dei tempi. Non fu recitata. Iffland, noto fra noi come autore del *Giuocatore* e d'altri drammi, doveva come celebre attore, dirigerne la rappresentazione in

Berlino; ma tra per le difficoltà insuperabili d' un macchinismo teatrale ch'eccede ogni limite, tra per altro, si scusò alla meglio con Werner. Forse meriterebbe la traduzione.

Il *Lutero*, o la *Consecrazione della forza* (Die Weihe der Kraft) segna, per rispetto alla fama ottenuta, l'apogeo della sua carriera drammatica. Recitato in Berlino nel 1806, vi suscitò un entusiasmo che si diffuse rapidamente per tutta la Germania, senza divergenza d'opinione tra Cattolici e Protestanti. E anch'oggi, trenta anni dopo, se taluno in Germania o altrove parla o scrive di Werner, s'intende dell'autore di *Lutero* e del *Ventiquattro Febbraio:* non d'altro. Se giudicii siffatti, discendenti per tradizione dai primi applausi d'un pubblico di teatro riecheggiati dai critici di quel tempo, siano giusti o ingiusti, io nol dirò. Le bellezze e i difetti che abbondano nel Lutero hanno esercitato la critica di quanti, dalla Stael sino al Peschier, han tenuto discorso della letteratura Germanica. Fu tradotto più volte in francese e inserito nella collezione di drammi stranieri diretta da Barante, Saint-Aulaire, e Guizot; ma ho ragioni di sospettarla, come le più fra le traduzioni francesi di cose inglesi e tedesche — traduzione tristissima. Di versioni italiane esistenti non so. Se mai, come credo, non ve ne sono finora, alcuno dovrebbe occuparsene. Col *Martino Lutero,* e la *Croce sul Baltico*, e il *Ventiquattro Febbraio,* e un lavoro fatto nel modo accennato più sopra intorno ai *Figli della Valle* e all'*Attila* (1) avremmo

(1) L'*Attila re degli Unni* fu stampato nel 1808, e merita lodi: chi non può accostarsi all'originale consulti la Stael, e, se

in Italia quanto del Werner può giovare, siccome studio, ai progressi dell'arte, e importa alla conoscenza, oggidì indispensabile ad ogni Letteratura, di quanto s' è fatto nell'altre. E m'affretto alla vita.

Werner entrò col *Lutero* in un terzo periodo: periodo di vita letteraria anzichè religiosa: periodo di ritorno alle abitudini giovenili, alle intemperanze dei suoi primi anni — e diresti v'affogasse lo spirito, se la incostanza, non ch'altro, delle tendenze, e il continuo affaccendarsi pellegrinando d'uno in altro paese, non tradissero la febbre dell'anima ch'ei s'illudeva forse di spegnere una seconda volta nelle distrazioni e nel predominio dei sensi, e covava segreta, presta a riardere palesemente quando che fosse. — Venne a Berlino, sul finire del 1805, segretario d'un ministro di Stato, Von Schrötter, le cui opinioni s'accostavano assai alle sue. E la condizione in ch'egli si trovò per l'ufficio novellamente assunto, e la subita fama fruttatagli dal *Lutero* congiurarono, in un colle abitudini e le lusinghe della città, a travolgerlo dalla vita intellettuale e raccolta, nel vortice della società e del bel mondo. La vita obbiettiva lo riconquistò, e l'indole sua intollerante, in tutte cose, delle vie di mezzo, lo spinse di seduzione in sedu-

ben ricordo, alcuni estratti in Peschier. — Il *Ventiquattro Febbraio*, è del 1809. — La *Cunegonda*, del 1814. — La *Madre de' Maccabei*, del 1816. — Una *Vanda, regina de' Sarmati*, mista di canto, fu stampata dopo l'*Attila*, non so quando. — Queste sono le cose drammatiche di Werner; e sono raccolte in una edizione di Vienna del 1820. — L'altre sono Cantici spirituali, e sermoni, e un libretto intitolato: *la Consecrazione della Debolezza*, scritto dopo il mutamento di religione, a confutare le cose proprie; e una prefazione al Tomaso da Kempis. In generale, la prosa di Werner è men che mediocre.

zione, di traviamento in traviamento, non sappiamo fin dove, oltre i termini voluti dalle sue credenze purificatrici, dacchè egli stesso, in una lettera all'Hitzig scritta in quel tempo, s'accusa, pur tentando scolparsi, intemperante e impuro. E i fatti convalidano. In due soli mesi, la donna che aveva esemplarmente vegliato con lui al letto della madre sua e raddolcitole i patimenti, gli apparve increresciosa e importuna, e si svelse da lei col divorzio. —

« Con me, scrive egli candidamente, non era pos-
« sibile ch'ella vivesse felice mai, perchè io non
« sono un malvagio; ma pur troppo una debole
« creatura; e Dio — fortificandomi pure in alcune
« — non m'ha voluto, in più cose, dar vigore a
« resistere — e son trascinato, facile all' ira e ai
« capricci e intemperante e impuro. Or tu mi co-
« nosci: muto e tutto alle mie faccende: o domi-
« nato da fantasie — così ch'ella qui, fra' teatri e
« le comitive, non poteva aver gioia alcuna o di-
« letto di me. *Ella* è dunque innocente, e anch' io
« — forse — perchè in faccia a me stesso, poss'io
« dirmi tale davvero? » — E pare che i tre divorzi lo convincessero finalmente ch' ei non aveva vocazione di marito, e lo troviamo più tardi dissuadendo sè stesso e altri dall'ammogliarsi. — Del come ei seguisse a vivere in Berlino, non sappiamo, nè giova occuparsene. Conobbe Giovanni di Müller, Fichte, Uhden, Schadow e altri con essi. Convisse a un tempo con attori e frequentatori di scene, e banchettatori, gente insomma di bel tempo e dissipatezza. L'idea religiosa dormiva in vista, ma internamente, operava. —

E Werner, inquieto, agitato, tormentato sempre da' suoi spiriti e come da un segreto disagio, si giovò a un tratto della libertà riacquistata quando l'armi francesi gli ebbero tolto, invadendo, protettori e ufficio, per cacciarsi a corsa irregolare, sfrenata, in gite e peregrinazioni per molte parti d'Europa, alle quali, com' ei dice, si sentiva spronato, e che non cessarono se non colla vita. Fu a Praga — a Vienna — a Munich, e vi conobbe Jacobi e Schelling — poi a Franckfort sul Reno — e di là a Colonia ed in Gotha. Nel dicembre del 1807, vide Göethe in Jena, e ne parla con un entusiasmo d'ammirazione, anzi di venerazione, che nè gli anni nè le diverse credenze valsero a intiepidire. Introdotto da lui al Duca di Weimar, visse tre mesi ch'ei chiama *memorabili* in quella corte amica alle lettere; poi rivide Berlino, quando appunto Napoleone trionfante v'entrava. L'abborrimento ai Francesi ne lo cacciò. Recatosi nella Svizzera, s'incontrò, salendo il Righi alla punta dell'alba, nel principe, poi re di Baviera. Andò con lui spettatore della festa popolare a Interlaken. Fu ammesso nel cerchio che s'accoglieva intorno alla Stael, a Coppet (1). — Vi rimase alcun tempo: poi corse a Parigi — e da Parigi nuovamente a Weimar — e da Weimar la seconda volta alla Svizzera. Era un viaggiar di proscritto. Parea cacciato di paese in paese da un demone: s'affrettava: fuggiva (2).

(1) È noto com'egli si presentasse alla Stael dicendole sulle prime e davanti a più astanti: *Madama, voi vedete in me un pellegrino d'amore.* — La Stael, dice egli, le pareva donna dotata di core grande per lo meno quanto il suo Genio.

(2) Di questi suoi viaggi Werner medesimo lasciò ricordo in uno scritto inserito, credo, da lui nel *Felder-Waitzeneggerschen Lexicon.* L'Hitzig ne cita un lungo brano.

Fuggiva il secolo e il mondo e il tedio d'una vita spesa metà in una inerzia colpevole, metà in tentativi impotenti, e il vuoto dell'anima e le illusioni d'una fantasia concitata a febbre, e sè stesso. Fuggiva una idea, di quelle che intravvedute una volta non si cancellano più mai dalla mente e dal core, l'idea d'una fede nascente, della fede presentita più anni innanzi da Lessing, che gli s'era, un momento, affacciata, come un sogno del mattino, rosata, incantevole, consolatrice, tra le rovine dell' epoca; e gli s'era dileguata dagli occhi quand'egli aveva voluto afferrarla, ma lasciandogli un ricordo e un desiderio, e una certezza ch'ei morrebbe senza raggiungerla. E l'idea tornava, insisteva, gli riappariva di tempo in tempo a guisa di predizione per dileguarsi di nuovo, e lasciarlo a brancolare tentone per le tenebre del presente. Brancolava e cadeva. S'aggrappava a quanto incontrava tra via, e s'avvedea di stringer fantasmi. Cercava un guanciale su cui posare la testa stanca, e non gli riesciva trovarlo. Il Protestantismo non gli valeva. Le mille sue forme lo condannavano al dubbio perenne: erano frammenti d'una fede, non una fede: per ogni dove, in ognuno di quei frammenti, egli sperava un riflesso di *Cielo*, e non trovava ripercossa che la propria immagine, l'individuo. Ammirava Lutero; abborriva dal Luteranismo; e gli pareva un prodotto dello spirito utilitario dell' epoca, anzi una incredulità mascherata. Ei sentiva già fin d'allora ciò ch'esprimeva in tempi più vicini alla morte quand'ei diceva « — non solo « io t'accerto, ma chiedo a te d'accertarne ogni « uomo, che s' anche Dio ritirasse la luce della « sua grazia da me .... mi torrei mille volte d' ac-

« costarmi al Giudaismo o ai Bramini del Gange:
« ma, a cotesta volgare, arida, contradittoria, *ina-*
« *nissima inanità* del Protestantismo, *giammai, giam-*
« *mai, giammai* ».

Ho detto ch'ei fuggiva sè stesso — ed è vero; nè sapendo come o dove, guardava fin d'allora desideroso all'Italia, terra dove l'anime si svegliano e s'addormentano così presto, e l'obblio, pur troppo, si beve coll'aure che spirano accarezzando. « Per
« quello ch'io vedo e sento — scriveva da Vienna
« nel 1808 — direi che la Germania fosse conver-
« tita in un vasto ospizio da pazzi — e mi ver-
« rebbe voglia d'invaligiare, senza perdere un at-
« timo solo di tempo, tutto quant'ho e correre per
« asilo in Italia — non già ch'io m'illuda a tro-
« varvi vita e facoltà di lavoro o penuria di follìe
« più che altrove; ma parmi che tra fiori e rovine,
« troverei modo forse di dimenticar tutte cose —
« e me primo ».

E pare che i suoi fati ve lo spronassaro. Le circostanze gli agevolarono la via. Un'annua pensione, assegnatagli, intorno a quel tempo, dal principe Primate di Dalberg, bastava ai mezzi che gli bisognavano. Rivedendo Coppet dov'ei s'arrestò quattro mesi, la Stael lo confortò nell'idea e gli fu larga di commendatizie e d'aiuti. Però nel 1809, egli mosse, per la via di Torino e Fiorenza in Italia, e il dì 9 dicembre, salutò per la prima volta, la *Capitale del Mondo*. E in Roma, tutte le sue potenze e speranze e necessità di religione risuscitarono a un tratto. Sentì, che toccata la città santa, ei doveva escirne, comunque, col core in pace o rinunziarvi per sempre. Ciò che dentro lui

s'operasse, ei nol dice. Sappiamo ch'ei si prostrò, cogli occhi in pianto, ai sepolcri di S. Pietro e di S. Paolo — che infervorò in certi esercizi spirituali condotti con digiuni e silenzio rigorosissimi a ravvivare i tiepidi nella fede — ch'ei ne uscì commosso altamente e coll'anima in gioia — e che, per ultima risultanza dell'interno lavoro che in lui si compieva: — « Werner — com'egli s'e-
« sprime — ebbe grazia il dì 29 d'aprile del 1811
« di tornare alla fede dei suoi padri, alla fede cat-
« tolica — ».

Era il quarto periodo della sua vita — e fu l'ultimo.

Werner sentiva che se l'àncora di salute alla quale ei s'era appigliato, venisse mai a mancargli, sarebbe finita per lui: moriva, senz'altro, scettico e disperato. E diresti ch'ei ne tremasse a ora a ora, tanta è la foga d'attività ch'egli spiegò sulla nuova via da lui presa. Iniziati e compiti gli studi teologici necessari, partì d'Italia nel 1813, dopo aver pellegrinato al santuario della Madonna in Loreto; e, sovra-intendente al rito il principe Arcivescovo di Dalberg, s'ordinò prete in Aschaffenborgo, nel giugno 1814. S'affrettò a Vienna e cominciò a predicarvi. Il congresso v'era allora raccolto e convenne al primo sermone. La moltitudine traeva a udirlo, infinita, commossa al nome di lui. E infiniti erano i detrattori, ma per biasimo o lode ei non piegò dal proposito; nè titubò. Dio lo reggeva, dic'egli. Il libretto poc'anzi accennato, la *Consecrazione della Debolezza* fu scritto a quei giorni da lui quasi ammenda dei passati errori; e v'abiurava le prime credenze. Non aspirò ad ecclesiastica dignità; ma seguì tuttavia predicando e

confessando in più parti dell'Austria e nella Stiria, nella Carinzia, in Venezia, più spesso in Vienna. Visse dal 1816 al 1817 in Podolia, presso il conte Cholonievsky e fu Canonico onorario di Kaminiek. Ebbe intenzione d'entrar monaco e cominciò il noviziato; ma lo interruppe subitamente per cagioni, ei diceva, note solamente a Dio e a lui. — Scriveva intanto, correggeva, ripubblicava.

Ma l'anima? riposava? avea trovato un porto alle burrasche ond'era da tanti anni sbattuta? — Io nol so. Forse, guardando attentamente negli ultimi suoi lavori e nei detti e nei fatti, verrebbe scoperto ch'ei mentiva a sè stesso, e combatteva allora a convincersi d'aver pace perch'ei non aveva più forze da prolungare la guerra. Forse, la fiamma della vita ardeva alloramai senza strepito perchè mancava d'alimento, e, consunte a una a una tutte le sue speranze, le s'era fatto d'intorno un deserto. Trapelano dai menomi incidenti di quel periodo indizi or di lotta segreta, or di violenta disperata quiete e talora, a lampi, un non so che di convulso come d'uomo che s'affanni a vestire la rassegnazione delle apparenze della vittoria. E vi son anime che quando hanno disperato d'ogni gioia terrena e d'aver salute nel mondo, sdegnano, per indole generosa, il lamento, o rifiutano pietosamente di sconfortare l'anime sorelle collo spettacolo della propria desolazione e si fasciano, come in un manto, della loro sciagura, e soffrono mute e aspettano così velate la morte: frantese, incompiante. Se non che Werner non era da tanto. La sua era forse natura di martire ignoto. Onde — s'ei nè anche allora avea pace — credo cercasse non d'illudere, ma

d'illudersi. Comunque, a noi basti ch'egli, tranquillo o turbato, non tradisse l'anima sua, nata, checchè per altri sia detto, all'amore e alla pietà, nella intolleranza o nel fanatismo. Werner nol fece. Diffuse una luce d'amore su le sue nuove credenze; e come ch'ei dicesse non esservi salute fuori di quelle, pregava, non malediva. Sentiva i tempi e avrebbe voluto che il cristianesimo s'affratellasse con essi e si collocasse tra i popoli come iniziatore di civiltà e punto culminante dell'umanità purificata. Cercava s'operasse una fusione tra i cattolici e i filosofi della natura. Un ordine spirituale governato, non dalla cieca passiva obbedienza, comune a quasi tutte confraternite religiose, ma da uno spirito di libero e concorde lavoro universalmente promosso, gli pareva necessario ad armonizzare la religione col moto degli intelletti, nè forse s'asteneva dal tentarne l'impianto — ma la vita gli si logorava rapidamente e lo richiamava ad altri pensieri. Era guasto nei polmoni. Fin dal 1817 ei s'era gravemente infermato, minacciato di peggio. E nel 1822, benchè i bagni avessero migliorato d'alquanto lo stato suo, ei nondimeno presentiva vicino il termine dei suoi giorni e parlava e operava com'uomo che s'accinge a morire. Non però s'avea le debite cure. Attendeva imperturbato ai soliti uffici: richiesto dagli amici di non salir oltre in Cancelleria, rispose che un valente soldato deve morire sul campo della battaglia: forse desiderava nel suo segreto il sepolcro.

A quel tempo pare si riferisca il frammento da lui dettato, reso pubblico dopo la sua morte col titolo d'*Ultimi giorni di Werner* e citato dall'Hitzig. E dal

brano ch'io qui ne trascrivo il lettore potrà forse meglio che non d'altrove desumere qual fosse in allora lo stato dell'anima del poeta.

« Iscrizione testamentaria di Federico Lodovico
« Zacaria Werner etc. Le seguenti linee sono sot-
« tomesse a tutti coloro i quali serbano più o meno
« per lui, indegno, un senso d'amicizia o di simpa-
« tia, pregando si giovino dell'esempio suo e ri-
« cordino caritatevolmente in orazioni e buone opere
« davanti a Dio, la povera anima dello scrittore.

« Cominciato a Fiorenza, il dì 25 settembre, alle
« otto incirca della sera, pendendo la tempesta e
« romoreggiando da lungi il tuono. Finito quando
« a Dio piacerà.

« Motto, divisa e iaculatoria in morte: Remittun-
« tur ei peccata multa, quoniam dilexit multum! —
« Lucas. Cap. VII. V. 47.

« *N. B.* Umilmente e caldamente e nel nome di
« Dio, l'autore dello scritto richiede le oneste per-
« sone alle quali venisse fatto trovarlo, di sotto-
« metterlo, in quella guisa che parrà la più conve-
« niente, al pubblico esame.

« *Fecisti nos, Domine, ad te, et irrequietum est*
« *cor nostrum, donec requiescat in te.* — S. Au-
« gustinus.

« *Per multa dispergitur, et hic illucque quærit*
« (cor) *ubi requiescere possit, et nihil invenit quod*
« *ei sufficiat, donec ad ipsum (sc. Deum) redeat.*
« — S. Bernardus.

« In nome di Dio Padre e Figlio e Spirito Santo.
« Amen!

« Venne il tuono e romoreggia tuttora, benchè
« disperdendosi — sia lodato il nome del Signore!
« Alleluia! — *Incomincio.*

« Questo scritto deve essere breve; però che il
« termine segnato alla mia vita è forse vicino.
« Uomini cospicui e non cospicui hanno lasciato,
« morendo, in iscritto pei sopravviventi la difesa e
« talvolta anche l'accusa, della loro vita terrena.
« E senza attentarmi di proferirne giudizio, io non
« posso imitarli. Penso, tremando, che avrò impa-
« rato io medesimo ciò ch'io m'era quando gli uo-
« mini leggeranno codeste linee; cioè in un punto
« del Tempo che non sarà tempo per me; in con-
« dizione siffatta che ogni esperienza mi sarà tarda

« Rex tremendæ maiestatis,
« Quî salvandos salvas gratis,
« Salva me, fons pietatis!!!

« Ma s'io, fino a quel giorno che porrò in luce
« ogni cosa, stendo un velo su la mia vita passata,
« nol fo già per sola vergogna; dacchè, quantunque
« io non mi senta puro di siffatta fralezza, rivelerei
« nondimeno volonteroso ogni cosa mia fin dove la
« voce potrebbe giungere, ov'io sperassi colla in-
« genuità della confessione di cancellare i miei
« falli o di salvare un'anima sola dalla perdizione.
« Bensì sono indotto al silenzio da due motivi: il
« *primo* è il pericolo che dallo schiudersi d'una
« tomba pestilenziale può venire a colui che non
« peranco infetto vi sta sopra guardando: il *se-*
« *condo* è il timore che anche le poche radici me-

« dicinali sparse per avventura qua e là nei miei
« scritti — che Iddio mi perdoni — tra le molte
« velenose e immonde, non vadano perdute pei po-
« veri infermi che potrebbero averne sollievo, che
« forse si ritrarrebbero impauriti, quando imparas-
« sero a conoscere il terreno corrotto che le ha
« generate.

« Adunque, a tutte le buone creature...... alle
« più deboli in ispecie, anime inesperte che la va-
« nità persuade a fidarsi del loro buon core, io
« dichiaro, davanti Dio, che un cuore buono, come
« ad essi piace nomarlo, non salva chi lo possiede;
« ma dove non sia imbrigliato e diretto da una
« antiveggenza ferma e costante, travolgerà quasi
« infallibilmente nell'abisso dov' io rovinai — donde
« — forse! — la Grazia di Dio m' ha in oggi le-
« vato e dal quale preserverà pietosamente — lo
« imploro almeno — tutti i lettori di queste linee. — »

E non molto dopo, ei morì. Nel gennaio 1823, lo stato suo era evidentemente disperato. E dato sesto alle cose sue, spendeva gran parte del tempo in preghiere. Era lieto, anzi gaio talora. La morte calava su lui dolcemente come un tramonto. L'undecimo giorno di malattia, in su la sera, ei sentì un sollievo insolito, un riposo, una pace a diffondersi per tutta la sua persona: era la pace di Dio. Il servo a cui toccava, per quella notte, vegliarlo, s'assise fra le due e le tre del mattino (17) accanto al suo letto, e vi stette lung'ora immobile, credendolo addormentato. A un tratto, avvertendosi che dal giacente non esciva respiro, si levò impaurito, svegliò la famiglia, e guardò. La pace di Dio era scesa. Werner avea compito la vita terrena. —

La sua penna, stromento, ei diceva, de' suoi traviamenti, de' suoi peccati e del suo pentimento, è riposta in adempimento dell' ultima sua volontà nel tesoro della Vergine a Mariazell. Le sue ossa giacciono sepolte sulla collina a Enzersdorf. E una semplice iscrizione, ch' ei s'era apparecchiata più tempo innanzi, supplica il pellegrino di pregare caritatevolmente per la povera anima del defunto, ed esprime timida una speranza che siccome a Maria Maddalena, così a lui pure sarebbe perdonato molto per molto amore nudrito in vita.

Era strano, irregolare, talora importuno, più spesso inceppato e turbato ne' modi; ma cogli amici era dolce, ricordevole, melanconico; nè dei pochissimi ch'egli ebbe, tradì mai la memoria. La sua voce aveva un non so che di melodico e lo serbava anche quando le cose esterne più lo irritavano.

Ebbe difetti, tristi abitudini e vizi: non li negava. Travolto spesso e lungamente sulle vie dell'errore, se n' avvedeva e piangeva, sincero e franco nel pentimento sì come bollente e inconsiderato nei falli. L'amore e la poesia non si spensero mai nell'anima sua. Quando negli ultimi anni, i nemici e gli emuli e la gente di prosa lo calunniarono d' ipocrisia, e gli uomini del bel mondo lo derisero come tocco di follia, e il volgo fece plauso alle accuse, e gli amici lo difesero tiepidamente, non cercò vendicarsene: incrociò le braccia e pregò per tutti, amici e nemici (1). Spirito di bellezza appannata, non dimenticò interamente mai la propria divina origine. Ma vi son uo-

(1) Vedi la prefazione all'ultimo suo lavoro, *la Madre dei Maccabei*.

mini a' quali ogni incertezza torna funesta: uomini che a non traviare hanno bisogno d'essere invasi, predominati e direi quasi tiranneggiati da una idea che concentri a un intento tutte le facoltà loro e le loro passioni: nature potenti e deboli a un tempo, che hanno in sè i germi di tutte quante virtù e vocazione di sacrifizio a prò dell'umano genere, se una fede le avvivi, e fecondi quei germi — dove no, crescon nel male o isteriliscono a mezzo. Werner avea natura sì fatta — e fede non v'era. Egli avea presentito il segreto dell' epoca, ma senza che gli fosse dato di scioglierlo.

Perdonategli e compiangetelo. Perchè molti dei falli che contaminarono la purità di quell'anima di poeta, spettano al secolo e non a lui. Che colpa ha un'anima se, venuta a tempi di rovina, di scetticismo e di calcolo, si slancia a escirne, e le mancano l'ali, e ricade? Maledirete all'uomo e insulterete al poeta perchè egli ebbe i desideri, non la potenza, del Genio? — Guardatevi prima intorno, e nel core: avete — se pur la potenza può mai conferire sì fatti diritti, e la virtù suggerire l'anatema — avete tanta potenza che v' autorizzi al disprezzo, e tanta virtù che vi dia diritto di gittar la pietra della condanna sulla sua sepoltura? Se potete levare in alto la mano e sclamare: siam tali, rimanetevi col vostro orgoglio e col vostro stoicismo — questi ricordi non sono scritti per voi. Ma noi, che sappiamo il segreto onde la vita di Werner corse irrequieta e ineguale, e intendiamo la storia de' suoi patimenti — noi che, com'egli, ci trasciniamo innanzi fra un presentimento e la coscienza di non vederlo, da questa terra, avverato — se avverrà mai che il caso o' altro ci

tragga nella contrada di Werner — pellegrineremo ad Engersdorf, sulla collina, e deporremo un fiore sul sepolcro del povero combattuto, pregando Iddio perchè, proteggendoci dai traviamenti e dalle debolezze dell' uomo, serbi — in onta alle infamie e alle delusioni dei tempi — lungamente viva nell'anime nostre una scintilla della fiamma d'amore, d'entusiasmo, e di poesia che splende a lampi nella vita e nell' opere del poeta.

SULL' ANGELO

DI V. HUGO

. . . .
. . . .

Ed oggi che tutta quasi la letteratura converge al dramma e s'anima delle sue tendenze — oggi che i caratteri e gli elementi dell'epoca sembrano presagire agli scrittori drammatici un'alta missione di incivilimento sociale intraveduta da Schiller e in parte almeno dal nostro Alfieri, perchè la critica non s'adopra in Italia a svolgere gli elementi probabili del dramma futuro, a segnarne la sfera, a preindicarne l'intento? — Perchè le quistioni vitali dell'elemento popolare, del modo che può meglio rappresentarlo, dell'elemento che i frazionari chiamano comico, ed escludono dal dramma severo, benchè nella vita emerga in tutte cose da tutte cose e spesso drammaticissimamente — poi della parte ste-

rica, del come possa armonizzarsi coll'ideale, della necessità d'innalzare, senza falsarla, la realtà alla storica verità, due cose spesso sciaguratamente confuse, connesse sempre, ma diverse come la frazione e l'intero; del pensiero religioso inseparabile dal dramma dell'epoca nuova; del fine anzitutto, del grado che il dramma segnerà, per esso, sulla scala sociale; dell'unità d'interesse, sola ma sempre essenziale, — questioni tutte o taciute o sfiorate appena dal Romanticismo — non sono trattate via via da critici che hanno pure sì lungamente e generosamente discusso le questioni secondarie di forma e delle pretese unità aristoteliche? — Perchè i grandi davvero nell'arte, Eschilo, Shakespeare, Schiller e Goethe non si sono fatti argomento di studi analitici, ma di una analisi profondamente estetica e irraggiata da una sintesi predominante, a esplorare in quei giganteschi lavori le vie del genio, a trarre il concetto delle varie epoche artistiche che ognun d'essi ha presentito e riassunto, a desumere quali sieno gli elementi eterni del dramma e quali appartengano al moto dei tempi e all'indole degli scrittori? — E perchè in questa terra, ove il dramma ebbe cuna, i giovani son tuttavia condannati a educarsi nell'arte sulle goffe teoriche dei francesi d'Aubignac, Batteux e Laharpe, o sul romanticismo meramente artistico e senza intento sociale del tedesco Schlegel? — Perchè a un'ottima traduzione del Fausto il dotto tipografo non trova modo di prefiggere una prefazione italiana, e mendica a una rivista straniera alcune — e mediocri — pagine di considerazioni preliminari? — Se, mentre creazioni italiane non sono, non sapete o non degnate guardare almeno

con occhio italiano a quelle che il genio vi manda dall' altre contrade, e snudarne ai giovani il concetto generatore e dedurne ad essi norme a ben fare — tacete; ma non v'irritate contro chi vi rimprovera inerti; ma non vi lagnate s' altri men pietoso vi bandisce impotenti.

E di questa non curanza italiana dei critici, anche il dramma francese di cui non ad esempio, ma come argomento di studio qui si fa speciale discorso, ha provocato un indizio. I giornalisti hanno sentenziato dell' Angelo come gente che guarda appena e va oltre; svogliati e superficiali. S'è toccato d'alcuni errori risguardanti le tinte locali e la storica realtà. S'è gettato l'anatema ai trabocchetti, ai veleni, ai pugnali che v'abbondano a dismisura, s'è detto: *quel dramma è inferiore agli altri dello stesso autore* e poi null' altro. — Nessuno, ch' io mi sappia, ha cercato definire in che termini di proporzione si stessero il concetto vitale e l'esecuzione. Nessuno s' è addentrato in quel meccanismo a indagarne le cause. Nessuno ha svelato il segreto di questa inferiorità, che segna nei drammi di Hugo una scala regolare di decremento e lo strascina quasi fatalmente agli ultimi termini del materialismo nell'arte.

Se modo siffatto di critica giovi a chi scrive, non so: ma certo a chi legge e scriverà forse un giorno, non giova.

Poco importa a chi legge l'aver notizia dai critici che un dramma non buono s' è aggiunto in Francia ai tanti pessimi che van per le scene. Quando s' è detto che da più anni, fra le mille composizioni cacciate da scrittori di tutte contrade alla fama d'un giorno e all'obblio, un solo dramma

è comparso, il Chatterton, e che, fra i mille iniziati nelle vie del dramma, un solo ingegno drammatico s'è rivelato nel giovine autore dell'Alessandro dei Medici, s'è definito lo stato dell'attuale letteratura drammatica. Ma importa ai cultori dell'arte sapere il perchè della presente sterilità — importa sapere come una riforma, impresa con tanto fervore e predicata con tanta fiducia, non abbia fruttato se non alcuni studi di scene storiche e frammenti e bellezze di dramma, non drammi — importa sapere come e per quali deviazioni un ingegno incontrastabilmente potente, un capo della scuola romantica, uno scrittore a cui nessuno vorrà contendere cuore, fantasia, tendenza religiosa, audacia e costanza, sia tratto in oggi forzatamente e non senza lotta, a siffatti termini, a costringere le vaste proporzioni del dramma entro un macchinismo di melodramma volgare, a profanare, a inservilire l'ispirazione, che vien dal cielo e benedì la fronte al poeta fin da quando Chateaubriand lo chiamava fanciullo divino, in una poesia di forme, in un'arte tutta di sensazioni, di tinte, di suoni e quel ch'è peggio, di calcolo. È vera rovina inconcepibile a chi non s'addentra. Gli uomini a ogni modo imparano tanto dalle grandi rovine, quanto dai rapidi innalzamenti. Poi — non bisogna dimenticarlo — un popolo, lo stesso popolo che ha fatto plauso al Chatterton, ha salutato d'un lungo applauso l'Angelo sulle scene. Maledirete anche al popolo? Darete una mentita all'emozione e all'applauso d'una moltitudine? Così si traviano, non si sciolgono le questioni. Così la critica, potenza inutile se non è educacatrice, la critica, il cui primo ministero avrebbe

ad essere quello di formare un popolo allo scrittore, si dilunga più sempre dal popolo, si restringe a un piccolo cerchio isolato, diventa arredo pomposo di pochi intelletti solitari, o pascolo di meschinissime vanità letterate. A' popoli non si maledice, s'insegna. — E io per utile dei lettori accennerò qui alcune considerazioni intorno all'Hugo e ai suoi imitatori, note forse altrove, ma non avvertite o poco in Italia.

La redenzione della donna, è questo il pensiero generatore dell'Angelo, l'intento che l'Hugo s'è prefisso scrivendo. E questo pensiero che è grande d'un altro presentimento sociale e che oggi ancora può movere a sorriso la gente di prosa, quando l'ode a un tratto affacciato nella nudità d'una formola filosofica, ma che sotto il manto dell'arte invade più sempre l'anime e le vincerà, ei l'ha svolto in altri lavori e segnatamente nella Marion Delorme, dove con intelletto ben altramente drammatico, la fronte della povera cortigiana solcata di corruttela e di vituperio è ribenedetta dal bacio d'un'anima vergine, santo di tutta la religione dell'ultim'ora. —

Più generalmente e guardando complessivamente a tutta la sua carriera di scrittore drammatico e di romanziere, il concetto dominatore di Vittore Hugo è, com'altri in Francia ha notato, un concetto di redenzione. Redenzione di cose e d'uomini: redenzione di quanti tipi manchevoli, irregolari e per sè soli deformi, ha la natura: redenzione di quante vittime ha la società, di quanti martiri ha la vita; redenzione di tutte quelle anime, e son pur tante, venute in terra troppo tardi o anzi tempo, che si

rimangono dissonanze morali, dove un ordine più armonico le rilegherebbe in accordo; povere anime erranti in cerca d'un amore o d'un intento d'attività che non trovano e che lasciate alla solitudine dell'obblio, o segnate in fronte d'un segno di maledizione, appariscono mute o si cacciano, se virilmente temprate, a guerra disperata contro la società. Ogni vita ha l'impronta di Dio. Quanto esiste è santo o può diventarlo: se nol diventa è colpa di chi, relegandolo nelle eccezioni, gli ha chiuso la via. Ogni eccezione perpetua il male, ogni anatema è delitto. Non v'è un ente, per vizioso ch' ei sembri, che non possa per qualche lato purificarsi e riannettersi alla creazione. In ogni anima, come che contaminata o isterilita, è tal corda, che fatta vibrare può risuscitare intero l'accordo dei santi affetti e dell'opere generose. Trovar quel lato, tentar questa corda, è ufficio dell'arte; debito della società accogliere riverente e volenterosa il lavoro. Smembrando si guasta. Isolando s'uccide. In questo pensiero accennato o presentito sta la potenza dell'Hugo e sta l'immensa superiorità della scuola romantica sulla letteratura monca, frazionaria, esclusiva, che s' usurpava non ha molto il nome di *classica*.

Ed è pensiero vitale non solamente alla letteratura, perchè ne stende l'orizzonte sino ai confini dell' universo; non solamente sociale, perchè prenuncia l'unità morale futura, ma profondamente religioso. Move dalla croce di Cristo — e quando nell'Angelo l'Hugo ha posto il crocifisso a simbolo di riscatto su tutta quella vicenda di donne santificate dal sacrificio, ha dato, parmi, un tocco di maestro, che

avrebbe dovuto condurlo a ben più alta unità e a poesia più pura e solenne che non è la sua. —

Ma perchè un pensiero sì fatto si trasfondesse nei modi d'esecuzione — perchè ogni modo, ogni scena, ogni verso cospirasse all'intento — perchè invece di rimanersi programma non attenuto, come avviene nei drammi dell'Hugo e della sua scuola, escisse potente d'evidenza e d'efficacia sul popolo, ch'oggi è il pubblico del poeta — bisognava dominarlo, non esserne dominati — bisognava guardare dall'alto al basso il problema, non dall'ingiù — collocarsi al disopra dell'individuo per discoprirne i destini: al disopra di tutti gli individui per abbracciarne le relazioni, i vincoli e l'intento comune; levarsi dalla sfera individuale all'idea sociale; risalire dal fatto speciale alla formola generale, dal subbietto alla legge, dalle vite alla Vita; afferrar l'unità, afferrar l'armonia che assegna e definisce a ogni individuo il suo rango e la sua vocazione; farne l'anima tempio, la mente foco; identificarsi insomma coll'universo, vivere della sua vita, trovarne il segreto e il compendio in ogni frammento della creazione — poi da quella altezza contemplar l'individuo trascelto, infondergli una scintilla di quella vita, indicarne il nesso coll'armonia universale, e trovar modo di serbarne a un tempo inviolata l'indole particolare, la propria natura, e d'innalzarla al valore d'un' espressione generale. A questi patti può svolgersi quel concetto, non altrimenti; a redimere l'individualità è d'uopo possederne le leggi, la formola, la missione. Davanti all'occhio di Dio tutta la creazione è redenta, perchè ei la domina tutta e ne sa il perchè.

Vittore Hugo è dominato dall'individualità ch'egli

intende a redimere. Vittore Hugo si colloca inferiormente al subbietto ch'ei vorrebbe a simbolo: ei si prostra davanti alla creatura del proprio pensiero e l'adora: quel cerchio che egli segna intorno ad essa a proteggerla, non osa varcarlo egli stesso: per farla santa ai profani, egli, il poeta, la fa suo Dio: egli particolarizza, segrega, concentra, invece d'universalizzarla, la vita. — E in questa tendenza che domina prepotente tutta una scuola, e s'è incarnata in Hugo, è, se non erro, il segreto dell'impotenza romantica, come nella contraria è il segreto del rinnovamento e della vittoria per la poesia futura e pel dramma.

La dottrina romantica è dottrina d'individualità: quindi potente a distruggere tirannidi letterarie, impotente a fondare una nuova letteratura. Venuto a tempi nei quali la servitù degli ingegni alle tradizioni autorevoli dei maestri era tanta che non s'attentavano neppure d'imitarla liberamente, e imitavan gli imitatori; tra precetti che imprigionavano l'intelletto nei formolari architettati sugli esperimenti dei Greci antichi, e la obbedienza passiva di una gente inetta e sfibrata, che da quei precetti traeva pretesti a ricopiarsi imperturbabilmente da sè, il romanticismo bandì guerra ai primi, disprezzo ai secondi, e riconcitò al moto que' tanti che sdegnosi di freno, e disperando d'emanciparsi, fremevano muti, e logoravano le facoltà nell' inerzia anzi che strascinarle in quel fango di scuole e d'arcadie. Il Romanticismo gridò: fate, non monta il come: protestò contro quanti contendevano al libero genio il diritto di slanciarsi per altre vie; non le additò, non le schiuse: trovò ceppi e li ruppe, dittature usurpate e le di-

strusse: ma non guardò se agli imprigionati da lungo bastasse schiudere la porta del loro carcere, perchè trovasser la via; non avvertì che tra la libertà e l'anarchia letteraria correva una legge, la legge dei tempi, sola eterna, sola essenziale a tutte le letterature, perchè non si stieno isolate e inutili argomento d'ammirazione non di miglioramento ai viventi. Fu grido di reazione e non altro: emancipò l' intelletto, non l'avviò: redense l'individualità cancellata dal classicismo, non la riconsacrò a una missione.

Ma senza legge e missione comune, senza una unità di concetto primordiale e di fine proposta agli ingegni, non è letteratura possibile. E redimere l'individualità conculcata era un riconquistare quel tanto che il lavoro dei secoli aveva fruttato: un tornare ai principii, un restituire vita e moto al pensiero d'un' epoca letteraria, fiorente d'antico, guasta e interrotta nel suo sviluppo da una scuola innestata: era un esaurire quel pensiero, un conchiudere quell'epoca, non un variarla, non un imprenderne un'altra. Ora il problema è cotesto. Nè al Romanticismo nato immediatamente sul cadavere della vecchia letteratura era dato scioglierlo; bensì struggendo ed emancipando preparava alle nuovissime ispirazioni una atmosfera vergine di preconcetti sistemi e pura di servitù. E in quella gl'ingegni avranno campo a fondare. Ma il Romanticismo non aveva segreto, nè fede, nè bandiera, nè quiete per farlo. — Venne a combattere, e fu, combattendo, potente. La vittoria doveva spegnerlo e la vittoria lo ha spento. Oggi molti tra i giovani meravigliano caduto il Romanticismo che dovrebbero rallegrarsene come d'un an-

nunzio che i tempi d'una felice rigenerazione letteraria son presso, e alcuni tra i vecchi sollevano il capo, come chi rivive dalla sepoltura, ma s'avvedranno che intorno ad essi è deserto, e che le generazioni s'affollano altrove. Il Romanticismo ha vinto, poi s'è ritratto. S'è ritratto, perchè esaurito da una guerra breve, ma rabbiosamente condotta, impaurì, diffidò delle proprie forze davanti all'immenso che gli si affacciava quand' ei credea d'essere al termine della carriera, davanti al vuoto che la vittoria gli avea creato all'intorno. E tra i condottieri di quella guerra che noi, travedendo, salutammo sui primi fatti iniziatori d'un' epoca, e che oggi vinta la prima battaglia e conquistato un terreno, si riconoscono impotenti a edificarvi sopra, alcuni disperano freneticamente e appestano le lettere francesi di composizioni fredde, ironiche, bestemmiatrici, senza intento, senza verità, senza genio — alcuni illudono lo sconforto e lo scetticismo che cova nell'anime loro sotto il linguaggio d'una fede che svia da tutte cose terrene, e rivolge l'anima al cielo; ma le vie del cielo pei mortali son sulla terra, e gli uni e gli altri mutano natura alle lettere, però che i primi le prostituiscono a invelenir l'anarchia, i secondi le riducono a predicatrici d'inerzia. Alcuni pochi più fiduciosi hanno confuso lo stromento col fine, il mezzo coll' intento, il punto d'onde l'arte ha da movere col punto a che deve cercar di levarsi: hanno posto in trono l'individualità, han collocato quel trono al centro dell'universo, han detto ai giovani iniziandi: adorate. Ma l' individualità è situata in uno dei fochi dell'orbita, non al centro, e la letteratura confinata in quei termini isterilisce in un

moto circolare, non progressivo; adora il simbolo non l'Iddio, giunge alla formola, *l'arte per l'arte*, non all'unica, vera e santa, l'arte pel perfezionamento sociale; smembra a frammenti, non unifica la creazione; rovina l'arte nel materialismo, il genio nel mestiere di trovatore, il popolo nell'illusione.

— Vittore Hugo è il poeta di quella scuola.

— Vittore Hugo è il poeta dell'individualità.

L' individualità lo strascina, lo conquista, lo vince. Forse il lungo studio e l' amore ch'egli ha posto nelle cose del medio evo e dei tempi nei quali l' individualità siedeva gigante dominatrice di tutte vicende, hanno sviato un' indole nata ad altro. Forse il segreto delle sue tendenze nell'arte sta tutto in alcune linee d'una prefazione da lui premessa alle prime liriche, dove ei parla del punto a che deve collocarsi il poeta per ottenere poesia dalle cose, e travede. Comunque, ei s'è messo per questa via, e benchè indovinando i bisogni dei tempi ed esprimendoli ad ogni tanto nelle pagine ch' ei prefigge come norma di critica alle sue composizioni, s' è trovato impotente ad attemprarvi la sua poesia.

A quell' aura di vita universale che spira ancora per entro ad alcune delle sue *foglie d' autunno*, è sottentrata a poco a poco in tutti i suoi scritti una venerazione, una idolatria di forme individuali che rompe l'unità della creazione e limita l'orizzonte al poeta. All'ispirazione sintetica è sottentrata l' analisi; all'unità panteistica un politeismo che strascina, come dissi, al materialismo, perchè la moltiplicità è nella materia, l'unità nello spirito. Kant, parmi, ha definito il bello *un infinito che s' affaccia a un finito*. Ma nell' Hugo quel raggio d' infinito brilla un

istante ne' suoi concetti, poi si smarrisce per entro agli sviluppi dell'esecuzione. Traducendolo ei gli muta natura. Diresti lottasse con energia disperata a imprigionarlo nella formola ch' ei gli ha trovato, a materializzarlo nello stampo dell'arte. Come un amante, ei s'inginocchia davanti a quel raggio di cielo che splende in volto alla donna de' suoi pensieri, alla creatura della sua fantasia, all'individualità scelta per lui come simbolo tra la folla dei tipi poetici; ma come un amante volgare, egli spegne quel raggio nel bacio della passione, adora come un idolatra, e assorto nella contemplazione del simbolo scorda, innamorato della beltà delle forme, l' idea; profana la santità del concetto, dimentica d'onde gli venne, e in vece di farne grado per risalire alla formola generale, al pensiero divino ch'egli era destinato ad esprimere, isola, a farla sua tutta, quell' individualità prediletta, e come ad accertarsene il possedimento, rompe il vincolo che la congiunge all'universo spirituale. Allora, quasi a farle dimenticare la sua origine e consolarla del cielo perduto, ei la circonda d'una carezza delirante; ei la corona di quanti fiori hanno i campi terreni, di quante gemme ha la fisica creazione; ei le pone a' piedi i regni della materia e la crea regina dei sensi. Allora ei profonde su quell'ente e intorno a quell'ente tutte le immagini d'una poesia lirica, splendida, lussureggiante, tutte le fantasie d'una mente fervida, concitata, innovatrice, ambiziosa: quanto è sottratto all'altezza e alla vastità del pensiero è compensato in meccanismo di forme, in ricchezza di accessorii e d'abbellimenti. E quanto più manca la potenza dell' idea primitiva, quanto più il soffio divino s' esilia

da quella forma, tanto più cresce la necessità di dar rilievo a ciò che rimane, tanto più cresce inevitabile il ricorso all'illusione dei sensi, al galvanismo dell'arte.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Ma il popolo? L'insegnamento? Il fine che il poeta s'era proposto? Io ne appello a quanti possono spassionatamente dar giudizio delle loro impressioni e dell'affetto che le determina. Chi è che finito il dramma ravvisi ancora nella Tisbe la commediante? Chi è, che lasciando il teatro, ricordi la povera vittima sotto altro nome che quello di Tisbe, e risalga dal simbolo all'idea, dal fatto particolare al principio generale che l'autore dell'Angelo volea pur istillare nell'anima di chi l'udiva? Chi per entro a quel viluppo intricatissimo di casi speciali dipendenti tutti da una chiave, da una lettera smarrita, da incidenti menomi e materiali, abbraccia il concetto di riabilitazione d'una classe intera di creature frantese, reiette, cadute in fondo, che pur dovea splendere sempre in fronte alla Tisbe ed emergere da tutto quanto il lavoro? E chi mai nella vicenda ideale, singolare, unica, che determina il sacrifizio, e in quell'aggrupparsi mirabile di circostanze non realizzabili mai, inammissibili da tutti ai tempi nostri, fuorchè dal poeta, può imparare a compiangere e migliorare la condizione tristissima e ingiusta di quelle donne che una società corrotta e corrompitrice sacrifica per ipocrisia di virtù e per aristocrazia di tendenze, e che la Tisbe, come un'ostia di espia-

zione, doveva ricomprare e riconsecrare alla vita sociale col proprio sangue? — L'individualità s'è frapposta tra il pubblico e il concetto generale: il pensiero di soverchio materializzato ha chiuso ogni via a risalire. I mezzi appartenenti ad una sfera troppo determinata e ristretta non consuonano al fine. La Tisbe ha cancellato la commediante. — Il popolo ha pianto? — Sia pure. Ma non ogni pianto lava; non tutte le lagrime espiano. L'arte di toccar quella corda, che commossa, t'inumidisce il ciglio, ma d'un pianto breve, inconscio, che scorre e non solca, è di molti: — e v'è nel nostro core, anche quando è traviato ed indurito nell'egoismo, uno strato di sensibilità primitiva, un vecchio residuo di dolore ingenito nell'umana natura che, ricercato per vie non nuove nè arcane dallo scrittore, determina il pianto. — Ma l'arte che insegna in ogni lagrima una verità, e pone nel pianto una potenza d'espiazione o di beneficio, è del genio solo: — e a quel pianto ha da guardare il poeta, se, non l'effetto o una gloriuzza sterile e breve, ma un ministero d'amore e d'educazione delle razze viventi gli è intento. Il popolo ha pianto perchè lo spettacolo del sacrifizio, qualunque siasi e comunque frutti, sarà per sempre argomento di pianto agli umani; — perchè tristi come siam fatti, abbiam pur sempre qui in fondo al core una voce che di tempo in tempo ci grida: l'amore e il martirio sono due cose sante. — Forse anche perchè il pianto, specialmente quando è versato su casi irreparabili, individuali, sdebita dall'opre e illude noi tutti ad avere soddisfatto con quel gretto tributo ai doveri che Dio ci impone. Ma dove il pianto prorompa anzi per impeto di sensa-

zione che per lavoro d'impressione profonda, i motori del pianto non oltrepassano i limiti d'una sfera d'individualità ideale tutta, creata dalla fantasia del poeta e travolta in una vicenda di casi che la realità della vita non v'affaccia forse mai più; — che frutta il pianto? — tutto al più un vanto di sensibilità a chi lo versa e una illusione di lode al poeta. Ma il pianto che l'arte, come io la intendo, ha da strappare in oggi, se può, ai viventi snervati e ipocritamente sentimentali che brulicano oziosamente su questa decrepita Europa, è il pianto che suscita all'opre, il pianto che rigenera e ingigantisce l'anima d'un desiderio prepotente di porre un termine all'altrui sciagura, il pianto dei generosi che gemono il passato, ma fermano di farne ammenda.

E a questo pianto guardava, scrivendo il Chatterton, Alfredo di Vigny, poeta della scuola spiritualistica.

Anche il Chatterton è dominato da un pensiero che rientra nella formola: isolando, s'uccide. Ma le vie tenute sono contrarie, e l'effetto che n'esce è ben altrimenti morale. Son pochi tocchi, ma disegnano un mondo; poche e semplici vicende, ma stampate di tanta verità universale, che tu sei certo di vederle ripetute nel corso della tua vita. Diresti che il poeta si studiasse non d'altro che di porti sulla via e lasciarti esplorare, comprendere, abbracciare da per te stesso tutto il pensiero ch'egli ha voluto versar nel suo dramma. Metà del lavoro tende a ridimere te primo, a svestirti di ogni bassa passione, d'ogni fango terreno, a rinverginarti, a purificarti, a levarti in alto; e l'altra a redimere la

povera anima di diciotto anni che si noma Chatterton e potrebbe nomarsi con altri nomi. E le due anime benedette, l'una dal martirio, l'altra dalla poesia, che l'autore diffonde intorno, s'incontrano e s'affratellano d'un lungo bacio, d'un bacio d'Angioli che crea la pietà, bella fra tutte le umane virtù. Tu senti che Vigny ha trovato in Chatterton un'espressione al concetto che lo animava e non più, senti ch'egli ha consacrato inviolabile quell'individualità quanto esigeva la necessità di non perdersi nell'ideale, ma nè d'un atomo oltre il bisogno. Il raggio di Dio non s'affonda, come nel dramma dell'Hugo, in quell'anima santa: ma la illumina tutta e le splende intorno e la incorona d'un'aureola che raggia sulle vie dell'infinito e ti guida. Vittore Hugo incarna lo spirito e lo costringe nei limiti della forma. Alfredo di Vigny lo emancipa, lo sprigiona gradatamente dalla forma che gli era carcere. Nel primo la materia assorbe lo spirito; nel secondo lo spirito, come una face nell'alabastro, invade, compenetra e fa trasparente la stessa materia. L'uno scende dall'Iddio al simbolo; l'altro sale dal simbolo al Dio. L'individualità divenuta fine all'Angelo, come dissi, t'incalza, ti preme violenta, assoluta, tirannica; ti si stende intorno, nel Chatterton, dolcemente tranquilla come un abbraccio d'anima che ti cinge, ma non ti domina. L'Hugo ti lascia spossato, sfinito; Alfredo di Vigny ti suscita le facoltà del cuore, ti move a moto concorde coll'infelice che t'è posto innanzi, t'affida la causa del suo protetto. Quand'egli il poeta, ha ottenuto questo da te, si dilegua; la sua missione è compita: Ei veglierà pregando da lungi. — Tu rimani solo con Chatterton, ma col

Chatterton trasfigurato nel genio perseguitato da una società materialista e battuto dalla sciagura.

L'individualità predominante il pensiero sociale, l'individualità armonizzata col pensiero sociale, sono le due formole che rappresentate tra i vivi da Vittore Hugo e da Alfredo di Vigny si contendono in oggi il dramma. Per noi la questione è decisa: ma la critica italiana non avrebbe a starsi muta fra le due scuole. Oggi fra noi le potenze dell'anima giacciono nei più addormentate. È d' uopo svegliarle o rinegare l'arte per sempre. V'è un termine al sonno: e oltre a quello è la morte.

ARTICOLO PREMESSO

ALLA VERSIONE ITALIANA

DEL CHATTERTON,

DI ALFREDO DI VIGNY.

Se in Italia l'anime fatte per intendere il *Chatterton* sian molte, non so. So che per tutto dove *Chatterton* verrà giudicato freddamente e letterariamente, com'opera d'arte, non sentito com'opera d'Apostolato, e di Sacerdozio morale — per tutto dove i critici s' affaccenderanno intorno alla forma, e l'anime non raccoglieranno devote il gemito che esce potente dalle viscere del Dramma contro alla fredda

mortale indifferenza del secolo, ivi, non è da sperarsi che la Letteratura, fiore dell'intelletto, e la Poesia, ch'è il profumo del fiore, risorgano. E dico *risorgano*, perchè non so in oggi d'alcun paese dove la Poesia viva, e spiri e conforti dell'alito suo e delle sue speranze immortali la vita. In Inghilterra, la Poesia è scesa sotterra con Byron: nella Germania, con Goethe. In Francia, si spegne nello scetticismo, o dispera. In Italia, dorme come la Notte di Michelangelo. Forse, il più alto Poeta vivente è Mickiewicz; e chi sa tra noi delle cose sue? Chi, da pochi e sparsi credenti in fuori, lo onora, in Francia ed altrove, come dovrebbe? — Mickiewicz è proscritto, e la Poesia è proscritta come Mickiewicz.

Le Poesia è immortale: immortale come la memoria e il desiderio, due facoltà inseparabili dall'umana natura, ed elementi eterni di Poesia. Ma la catena che la congiunge al passato è spezzata e non s'è trovata finora via di riannetterla. L'anime vergini, pure, ingenue, fidenti, nate all'amore e alla Poesia, sono oggi, come per lo addietro, frequenti, e anelano versarsi in altrui e diffondere sul capo ai viventi i fiori del Genio e dell'Entusiasmo. Ma il tempio e i credenti, ove sono? — La fiamma santa che vive in quell'anime arde secreta e ignota come incenso all'altare d'un Dio proscritto, o splende solitaria e inutile nel deserto che il materialismo ha steso all'intorno. Manca il popolo alla Poesia, l'amore e la venerazione ai Poeti; manca la fede nel Genio; manca l'intento che concentrando e armonizzando tutte le facoltà del Poeta, santifichi l'ispirazione e la sollevi all'altezza d'un ministero. E finchè il Poeta non verrà riconsecrato Sacerdote

e Profeta, non si avrà Poesia mai. Il Pensiero immortale sarà maledizione per l'anime. Gli enti privilegiati dalla natura a sentire per tutti e soffrire, non avranno via fra la corruttela e la disperazione, fra il prostituirsi a chi paga o l'emanciparsi, morendo, dalla miseria e dall'avvilimento dell'anima.

E s'anche la Fortuna consentirà loro un tozzo di pane non mendicato sull'altrui scale, s'anche potranno astenersi dal traffico dell'ingegno e serbarsi incontaminati, morranno a ogni modo: morranno come more la Peri alla quale si troncano l'ali: morranno perchè la vita materiale non basta a chi sente fremersi dentro l'elemento della vita poetica — perchè la potenza non esercitata pesa come una pietra di sepolcro sull'anima che l'ebbe in sorte, e il pensiero che vorrebbe sprigionarsi e nol può, scava il cranio che lo sopporta: morranno perchè la indifferenza, il calcolo e l'egoismo dei più respingeranno, al primo affacciarsi, il pensiero, o lo copriranno di fango ov'ei s' attenti d'escire, ed essi non possono vivere soli e d'intime contemplazioni, nè sanno vendicarsi, abborrendo: morranno, anzi tempo, nella febbre del Genio, traendo sotterra con sè il loro segreto che non s'è rivelato che a lampi, il loro amore non corrisposto, i loro dolori non intesi e le loro speranze deluse. E gli uomini non guarderanno a quella esistenza spenta per essi e pel loro malvagio operare più che non guardano al fiore calpesto dai loro passi: forse — Dio perdoni la insensata ferocia — forse gitteranno lo scherno e il sospetto sulla terra che copre l'ossa, come l'hanno gittato sulle reliquie di Chatterton, di Byron, di Foscolo. —

Il suicidio dell'anima o il suicidio del corpo — la via di Fausto o l'estremo partito di Chatterton: tra questi due simboli si libra in oggi la Poesia: fra questi due termini, la Società concede la scelta al Poeta.

V' è guerra tra il Poeta e la Società; e la guerra ha data dal giorno in che la Poesia fu detta arte dagli uomini. Quel giorno furono statuiti due campi, ed uno non ha bandiera. Il materialismo vi s' è accampato, troncando, dividendo, smembrando, e s'è posto nome d'Analisi; ma l'Analisi, quando è sola, spegne la vita, non la dimostra. La società s'è incadaverita al suo tocco. Il moto del core s' è illanguidito; gli uomini l'hanno detto un dono inutile e pericoloso, e hanno posto una cifra in sua vece. E se il viver civile e lo sviluppo delle forze che promovono la società, abbiano avuto incremento da codesta sostituzione, altri veda. Ma la Letteratura s' è fatta a poco a poco pedanteria, anatomia d'eruditi, miseria di retori e di grammatici, o s'è spenta, perchè il core è sorgente a ogni letteratura, e dov'esso non batte, nè tutte le teoriche da Aristotele in poi sino a noi, possono fare che la letteratura fiorisca. E la Poesia, confinata in un angolo del creato, strozzata dal calcolo, immiserita dalle diffidenze e dall'incredulità soverchiante, s'è fatta trastullo di potenti svogliati, non iniziatrice dei loro destini alle crescenti generazioni, suono e non concetto, artificio di convenzioni e di regole, non ispirazione prepotentemente sentita e trasfusa. E il Poeta, martire incompianto e inutile, trapassa di rovina in rovina, di battaglia in battaglia, ferito in tutte, disfatto sempre anche quand' ei par vincitore, incoronato

talora, ma anche le vittime s'incoronan di fiori; levandosi agli occhi degli uomini, ma anche chi sale al palco, si leva. I suoi giorni, anche quand'ei non li accorcia, son brevi: è la sola benedizione ch'egli abbia; ma vi son giorni tra' suoi, vi sono ore che riassumono una vita, una lunga vita di dolori, di pianto inconfortato, d'angosce senza compenso: son l'ore, nelle quali la sensibilità moltiplicata, dirò così, per sè stessa, si concentra al core e lo investe d'una potenza d'intuizione vasta e profonda, che stringendo in un punto passato, presente, avvenire, caccia, quasi a schernirlo, speranze, delusioni, sogni, realità, visioni d'infanzia, concetti virili, anelito e impotenza davanti al Poeta: son l'ore nelle quali ei torna addietro sull'orme sue e contempla secco e sfrondato l'albero delle illusioni giovanili, spento il fiore dell'anima, e sparso al vento il profumo, e ignoto il suo core, e traditi o mancati gli affetti, che gli consolavano la vita, perch'egli è Poeta, perchè gli uomini a togliersi l'obbligo d'amare il *Poeta,* hanno creato l'*Artefice* e l'adorano, perchè s'è, pare, irrevocabilmente deciso che la Poesia ha da esser vita a sè stessa, quando la Poesia non è, per chi l'ha nell'anima, che un desidario d'amore e una immensa attitudine a sentire profondamente le pochissime gioie e i molti mali della vita mortale; e son l'ore senza nome in ch'egli si veglia morente e sente il freddo invadergli l'anima, e ascolta il core a battergli in quel deserto senz'eco, come una voce a cui nessuna voce risponda, e tra il vuoto che gli s'allarga d'intorno. — perchè egli è Poeta — intende il grido di Byron: *this is to be alone; this, this is solitude.* — Gli uomini non sanno

quelle ore, e se talora le intravvedono, le chiamano esagerazioni o deliri; e tacciano d'esagerazione chi tenta dipingerle e taccieranno d' esagerazione il Dramma di Alfredo di Vigny. Ma Torquato, quando in Ferrara smarriva per patimenti morali il lume dell' intelletto, esagerava? Esagerava Giovanni Keats, morendo per un articolo di giornale? Leggete il *Chatterton* nella prigione di Sant'Anna — sulla sepoltura di Ravenna, ove Dante scendeva a trovar quella pace, ch' ei negli ultimi anni della sua vita chiedeva indarno a' viventi — presso la piramide di Caio Cestio, ove dormono l' ossa di Keats; forse allora il *Chatterton* non vi apparirà esagerato. Ah! v' è una potenza di dolore, una *vitalità di veleno* nell' anime solcate da Dio d' un raggio di Poesia, che i vostri calcoli non arrivano.

E *Chatterton* è il gemito di quelle anime santamente infelici, perchè s'affratellano a tutte sciagure, e disperatamente infelici, perchè mentre non è gemito nella natura, ch'esse non raccolgano e non dividano, nessuno raccoglie e divide il loro. *Chatterton* è la protesta di tutti quei divini intelletti, noti o ignoti, che una società calcolatrice e beffarda condanna a logorarsi di dolore nella solitudine, accusa codardi, se piegano, freddi, se stringono un patto colla loro sciagura e si rassegnano a bere tutto il calice senza batter palpebra, colpevoli se si sottraggono: poeti ai quali la gente plaude un istante, come al gladiatore morente, se armonizzano l'espressione del pensiero sul breve teatro che è loro concesso, a patto di schernirli e perseguitarli se tentano introdursi nella vita reale, e trasportarvi le simpatie e lo slancio dell'anima loro. *Chatterton* è il simbolo

della Poesia, Angelo sceso dal Cielo a dannarsi e a pianger con noi, e che noi respingiamo, costringendola in un angolo dell'esistenza, travestendola da istrione, scrivendole in fronte *Angelo di Menzogna*. Un Critico francese, Gustavo Planche, ha tentato nella *Rivista dei due mondi*, infamar la memoria del giovine, ed è sceso a rimescolarne le ceneri per rinfacciargli colpe registrate in alcuni libelli anonimi, che i nemici di *Chatterton* gli avventarono, calunniando, dietro le esequie. E profanando la tomba di un martire di diciotto anni, egli, il Critico, ha creduto mandar sossopra il Dramma d'Alfredo di Vigny; come se i Chatterton non fossero mille — come se Chatterton non fosse un tipo — come se, anche cancellato quel nome, non rimanesse l'idea viva, grondante di sangue, e insistente a ogni tanto, e urgente a combattersi per chi sa che le colpe d'obblio, d'ingratitudine e d'egoismo vanno espiate col gemito e col rimorso, se non si vuole che i figli, e i figli dei figli le espiino lungamente e amaramente colla impotenza e colla vergogna.

E Alfredo di Vigny, anima candida, che s'è mantenuta casta tra la proluvie di scritti scettici e impuri, che allagano da più anni la Francia, ha raccolto quel gemito e l'ha fatto sacro, perch' ei ricordava Camoens morente in uno spedale, non avendo a fianco che un povero negro, Gilbert, travolto dalla miseria al delitto e al suicidio, Vitalis morto di stento per non aver voluto dedicare un volume di Poesie al ricco superbo, che s'offeriva proteggerlo, e Abele morto, non son molti anni, in Parigi, di dolore e di fame, dopo avere mendicato inutilmente a un segretario d'accademia l'esame e una menzione

dei lavori, che lo hanno collocato, dopo la morte, fra i più insigni matematici dell'età nostra, e i tanti altri, che martiri e innocenti com'essi, gridano dal loro sepolcro una tremenda condanna alla società, che non ebbe un pane per la loro vita, nè una lagrima per la loro morte. Lo ha raccolto, perch' ei sa che la Poesia è santa, e che dov'essa è spenta, isterilita, esiliata, la società, perduto ogni vincolo d'amore, intristisce nell'individualismo, e si more. Lo ha raccolto, e immedesimato nel Dramma colla fame del corpo, perch'ei sa che se la sciagura è sovente elemento di Genio, la fame prostra e uccide — poi, perchè a volere commovere i molti, la pittura della fame dell'anima sarebbe riuscita debole e inefficace. Ed io, dopo i nomi di Leonardo, di Galileo, di pressochè tutti i nostri grandi intelletti saettati dal fasto degli ignoranti, dallo scherno degli invidi, dalla persecuzione e dalla miseria, v'aggiungo, letterariamente parlando, che dall'avere sconosciuto la natura e i dritti del Genio, e materializzato la vita, e posto al calcolo esoso una maschera di filosofia e un nome di saggezza alla indifferenza, ed esiliata la Poesia dalla vita, serbandola al trastullo di un'ora, è nata la impotenza alle grandi cose, e la sterilità negli ingegni, e la dissociazione nelle scienze, e il decadimento dei buoni studi, e la stanchezza e la morte. — V' aggiungo, che coll'avere ridotto ad arte la Poesia, isolandola, e contendendole influenza, venerazione ed amore per non darle che un breve e gretto tributo di ammirazione, s'è falsata la Poesia, sviata la Letteratura, profanata la santità dell'ispirazione, immiserita la potenza che crea, inaridita la fantasia, generata l'inerzia, la finzione, l'imitazione

servile, e dato moto alla invasione delle regole, dell'arti poetiche, delle didattiche, delle scuole, delle arcadie, e al nuvolo dei maestri, pedanti, precettisti, facitori di versi, critici senz'anima, e scrittorelli senza intelletto, gente tutta egualmente perversa, cacciata sulla terra a tribolazione dei pochi ingegni potenti davvero, e rea d'avere soffocate le italiane lettere, e sprecata l'eredità di Dante, padre, ed unico padre — E v'aggiungo che gli uomini coll'aver definita, teoricamente e coi fatti, la Poesia *una facoltà di travedere a sua posta e di vivere in un altro mondo che non il terreno,* anzichè intenderla come facoltà di vedere, sentire, amare, e fare meglio d'altrui, hanno guasto il core, intorpidito la mente, sfrondato la vita, ammorzato ogni sensibilità, contristato lo spirito immortale, velato il Bello, franteso e deturpato la Creazione.

Il *Bello* è faccia *del Vero*, perchè la Creazione è una, e quanto è in essa, è simbolo, traduzione, espressione del Pensiero che le dà vita, e che si rivela a sillabe, a linee, d'anno in anno, di secolo in secolo. E la Poesia, che è l'anelito dell'anima al Bello, è scorta al Vero più potente ch'altri non pensa. E il Poeta che abbraccia tanta più parte del Bello diffuso per la natura, quanto più rapide e agili sono le di lui facoltà, e pronte ad afferrare le relazioni, segrete ai più, tra le cose, e concitate dalla fede e dall'entusiasmo, due Angioli che Dio pone alla culla ove dorme fanciullo il Poeta, è santo come il Bello, come il Vero, come la Creazione di ch'egli è interprete nato. Ma gli uomini rompono anzi tempo col dolore i sogni al fanciullo, e mandano in fuga gli Angioli dalla sua culla, e quando ei ricorda incertamente

le visioni ch' essi gli affacciavano nei sogni, scherniscono e chiamano fantasie quei ricordi.

Il *Bello* è faccia *del Vero* — e finchè questo principio meditato, definito, svolto nelle applicazioni, non presiederà, ridotto ad assioma, a tutte questioni, a tutti procedimenti letterari, e alla critica e all'opera, le lettere andranno ove il caso o i tempi vorranno, sottomesse, traviate, inceppate da norme arbitrarie, ma non domineranno i tempi, non avranno sviluppo progressivo, nè leggi certe, nè ministero — e tutti i tentativi di riforma, di rinovamento, di emancipazione da una scuola, e dalla servitù dei precetti, torneranno in nulla, e si ridurranno a imitazione servile d'un'altra scuola — e le discussioni s' aggireranno sempre intorno alla *forma,* che è da lasciarsi al rispetto dell' *individualità* e all'arbitrio del Genio, e non s' addentreranno mai nelle viscere della quistione, nella ricerca del *fine,* nello studio del Pensiero, nei caratteri generali che armonizzano le varie tendenze: avremo in somma qualche fiore di Letteratura e di Poesia, ma una Poesia e una Letteratura non mai.

E finchè da quel principio fatto assioma gli uomini non faranno discendere la riabilitazione della Poesia, vi sarà dissonanza tra il Poeta e la società — e l'alta missione serbata al Poeta, che *cerca su in Cielo la via segnata alle razze dal dito di Dio,* si rimarrà ignota o derisa — e molte anime, grandi di potenza e d'amore, verranno sagrificate dalla cieca mediocrità, molti Chatterton morranno di freddo e di fame e di insulto.

Oh! riponete in trono la Poesia! adorate l'entusiasmo! spandetelo su tutte cose! rinconciliate

Chatterton colla vita! riconciliate il mondo poetico col terrestre! non brilla su tutte cose il raggio del sole? — ricreate un sole pel mondo morale. — La Poesia è santa. — La Poesia non è una fantasia sconnessa, isolata nell'anima del Poeta. La Poesia è diffusa come elemento per entro a tutte le cose; è il pensiero del mondo; è l'anima della Creazione — e voi non potete esigliarla senza far del mondo una vasta macchina inerte, senza ridurre a scheletro la Creazione. — Pensateci. —

Pensate anche che il suicidio di Chatterton è un omicidio della società, se operato col ferro o colle privazioni e col disdegno, non monta — pensate che la vita è grave, e molte anime hanno bisogno, non foss'altro, di consolazioni, e le trovano talora nella Poesia, sorella della Musica, ricordo o previsione d'un'armonia che l'anime anelano — e pensate che per quest'anime affannate, voi, spento quell'unico raggio, non avrete conforto, perchè voi potete distruggere, ma non creare. —

FRAMMENTO DI LETTERA

SULL' ASSEDIO DI FIRENZE,

di F. D. Guerrazzi.

. . . . L' *Assedio di Firenze* è la più energica, la più ardita protesta ch' io mi sappia, fra quante da parecchi anni comparvero, dell' ingegno italiano contro le forze cieche che gli contrastano indipendenza di moto. « Ho scritto questo libro », mi diceva l' autore mandandomi il suo lavoro, « perchè non ho potuto combattere una battaglia ». La vera definizione del libro sta tutta in queste parole, e chi volesse giudicarlo su norme puramente letterarie, com' opera d' Arte esclusivamente, travierebbe. Che mai può l'Arte in Italia, schiava com'è in oggi della doppia censura guelfa e ghibellina — dacchè Guelfismo e Ghibellinismo, conoscendosi impotenti a resistere, separati, all' azione progressiva dell' elemento *italiano*, hanno stretto alleanza e sagrificato i loro vecchi rancori alle urgenze della comune difesa — se non protestare? —

L' *Assedio di Firenze* è una vera battaglia, ed ha in sè tutte le ispirazioni, tutte le alternative, tutto

il feroce d' una battaglia. Gualandi (1) non è un artefice senza intento dal *poetico* in fuori: è un vendicatore. Diresti ch' ei fosse sorto a raccogliere e sciogliere terribilmente il legato che Filippo Strozzi mandava ai posteri quando, ultimo martire della libertà Fiorentina, scriveva, morendo, sulle mura della sua prigione: « *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* ». E quel legato, ei l' ha raccolto, piena l' anima di tutto l' orgoglio che viene dalle grandi memorie, di tutta l' amarezza che viene da trecento anni di servitù mutamente e codardamente patita: lo ha raccolto, perchè i suoi contemporanei lo trasandavano e perchè gli parve che da quelle neglette reliquie, da quelle pagine grandi di virtù e di sciagura lampeggiasse una fiamma d' avvenire ch'egli ha sperato conveniente agli immemori discendenti. L' intento politico è la vita del suo lavoro. L' Arte non è per lui se non quello che sarà un giorno per tutti, un mezzo d' azione, uno stromento d'educazione alle generazioni. L' ufficio dello scrittore s'è rivestito nel suo concetto dei caratteri d' una missione. Audacie, pericoli, dolori inseparabili da ogni missione, egli ha tutto accettato. Ei s' è incarnata la Patria. Le ferite della Patria son sue ferite; i nemici della Patria son suoi nemici; ed egli ha cacciato, non potendo altro, con queste pagine il guanto a tutti: Papa, Impero, oppressori o seduttori stranieri, oppressori o seduttori domestici, sono flagellati, flagellati a sangue uno ad uno. E tu sai come tutti abbiano

(1) Lo Scrittore di questo *Frammento* deve aver avuto sott'occhio uno dei pochi esemplari della prima edizione, sul cui frontispizio era stampato. — *L'Assedio di Firenze, Capitoli XXX di Anselmo Gualandi.*

raccolto il guanto e accettata la guerra. — La riedizione vostra risusciterà persecuzioni e ricerche e conferma all'anatema, oggi a dir vero più ch'altro ridicolo, del papa di Roma.

. . . .

Il periodo storico scelto da Gualandi meritava le sue fatiche. È l'ultimo d'un'Epoca dell'elemento Italiano. E dopo quello, la scena si chiude in Italia, per le città: rimangono fatti generosi, ma d'individui; glorie, ma d'arte; scoperte feconde spesso di progresso europeo, rivelazioni, nella filosofia specialmente e nelle scienze, d'una potenza intellettuale naturalmente iniziatrice fra le nazioni, ma sterili in Italia, dove la tirannide, se non può rapire al Genio la facoltà di creare, cominciò d'allora a negare quella di tradurre il pensiero in azione e di svilupparlo progressivamente nelle applicazioni materiali e morali. Al tempo dell'Assedio, il principio *popolare* — unico progressivo e nazionale in Italia — avea già dato luogo, in tutte le parti della Penisola, al principio contrario. Durava in Genova la libertà, in Venezia l'indipendenza: ma la prima a patto di concessioni, protetta, tollerata più ch'altro e così priva di vita propria, chè un cittadino, Andrea Doria, poteva, con una parola, toglierla o conservarla: la seconda paurosa, sospettosa, forzata a vivere sull'inazione e sulle diplomazie libertà non; v'era, o, come sempre, libertà d'ottimati. La libertà popolare s'era, presso al morire, riconcentrata tutta, come la vita al core, in Firenze — e quando, nel 1530, anche quell'ultima fiamma fu spenta, l'Italia somigliò cadavere, scosso talora da moti galvanici, talora inghirlandato di fiori per mano de' suoi poeti,

ma pur cadavere. Per trovare una manifestazione di vita popolare è d'uopo scendere sino alla cacciata degli Austriaci da Genova, e per mano dei popolani, nel 1746. La caduta di Firenze fu l'ultima scena del primo atto dell'epopea drammatica Italiana, il cui prologo fu l'istituzione dei Comuni anteriore al mille e la cui prima scena si svolge nel 1176 a Legnano, col trionfo della lega Lombarda. Sulle rovine della libertà fiorentina, si strinse contro l'elemento popolare la lega, viva anch'oggi, fra i due principii che s'erano fino allora contesi il dominio, l'Impero e il Papato: Carlo V e Clemente VII. E quell'ultima scena presentò a un tempo, quasi in compendio, quanto è di potente, di sublime, di santo — e spesso d'incauto — nell'azione del principio popolare. La virtù alla base, il tradimento al sommo della piramide: una potenza illimitata di sacrificio negli ultimi ranghi del popolo fiorentino: determinazioni energicamente prese, energicamente eseguite, nei giovani e in quanti traevano le ispirazioni dal core — e una incertezza, un'esitanza, una debolezza di provvedimenti nei vecchi, nei politici, negli uomini che commettono al solo e freddo calcolo della testa la salute degli Stati pericolanti: un consegnare i fati della città nelle mani d'un uomo tristo e sospetto, un diffidarne continuo, un ostinarsi a lasciarlo sempre arbitro della milizia — poi, la religione sempre compagna del popolo e inseparabile da tutte cose veramente grandi e virtuose, santificatrice della eroica difesa, benedicente ai difensori, tramutante la morte in martirio — e Cristo, protettore della libertà, acclamato dal popolo solo re di Firenze —

e la grande ombra di Savonarola errante dall'alto sulla città-martire, e la sua potente parola riecheggiata sotto le vôlte di Santa Croce e lungo le vie da Fra Benedetto da Foiano e da Fra Zaccaria di S. Marco: poi, i miracoli della volontà — una città, una città sola di forse 70,000 anime, scaduta per le abitudini del traffico dal mestiere dell'armi e già da lungo avvezza a proteggersi con armi mercenarie, cinta da due potenti nemici e di spessi assalti e di fame, tradita nel recinto delle sue mura, tradita al di fuori da tutto il contado e dalle terre toscane ch'essa non aveva mai fatto partecipi della sua libertà, tradita dall'inerzia di tutti gli Stati Italiani, tradita dalla Francia prima origine de' suoi mali, e da un re, Francesco I, ch'essa aveva protetto sempre d'amore e di sagrifici, rifatta a un tratto prode e guerriera per difendere contro l'invasore straniero la sua bandiera repubblicana, forte a sostenere un assedio di undici mesi e in procinto spesso di vincer la guerra: poi, finalmente, Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Jacopo Nardi, Francesco Ferrucci, storici, guerrieri, poeti, fra' difensori, e sovra tutti il Dante dell'Arti, Michelangiolo, vegliante intorno alle proprie fortificazioni: formano, parmi, un complesso che non è dato trovare nella storia d'altre Nazioni. V'è tanto raggio di Poesia, nello Assedio, da rifare un Popolo; e un dì o l'altro, lo rifarà.

Ma intanto questo raggio di santa Poesia non s'era peranco raccolto. Storie dell'Assedio di Firenze non mancano: ma tutte o difettive in alcune parti, o guaste da influenze nemiche al vero; nessuna scritta colla solennità che il soggetto richiede e

rivestita di quella luce poetica che dà risalto alla verità e senza la quale gli scrittori dei grandi fatti passati si rimarranno sempre più presso agli annalisti e cronisti che non agli storici. La Storia dell'Assedio, com'io la intendo, non ha da cercarsi intera nelle pagine del Guicciardini, uomo dei Medici, o meglio del Potere qualunque fosse purch'ei potesse parteciparvi, disertore di Firenze, transfuga nel campo nemico, il quale, calde ancora le ceneri dei difensori della patria, il dì 30 gennaio 1531, suggeriva, oratore, consigli infami a Papa Clemente VII, pur confessando che la sua causa era abborrita dal voto comune de' concittadini — non nel Nerli devoto ai Medici anch'egli e tenuto prigione, per cautela, da'Fiorentini dal 1529 sino al finir dell'assedio — non nel Varchi, il quale, sebbene d'animo non servile, incapace di tradire, falsandola, la verità, pure scriveva per commissione di Cosimo I, e inceppato tanto da tradirla talora, tacendola — non nel Segni medesimo, prezioso per molti lati, scrittore repubblicano, indipendente da paure e riguardi, ma figlio d'un padre, Lorenzo, che perorò per la pace, tenero egli stesso delle vie di mezzo e ammiratore idolatra di Niccolò Capponi, figlio timido, incerto, irresoluto dell'energico Pietro, non amico ma nè inimico de' Medici, propenso a un governo d'ottimati; un di quegli uomini insomma che possono onorare e conservare, in tempi queti, la patria, ma che la rovinano quando i tempi volgono pericolosi; bensì, in essi tutti, raffrontando e scegliendo — bensì nelle pagine di Jacopo Nardi, storico filosofo non abbastanza ammirato, il quale serbando, nell'esilio e nella vecchiaia, ferma e giovine

l'anima, protestò fino all'estremo per la libertà della patria e morì, come visse, incontaminato — e, oso dirlo, benchè trattandosi di storia molti sorriderebbero a veder citato un romanzo, in quest'*Assedio di Firenze*, del quale m'avete chiesto che cosa io mi pensi.

La parte storica dell'*Assedio* è infatti pregna di bellezze, talora sublimi. L'Arte, in essa, presta anima, vita, moto al passato. La potenza dello scrittore s'esercita e si mostra tutta quant'è intorno a quei sacri ricordi storici senza violarne la realità, senza alterarne le circostanze; le immagini, le comparazioni, i fiori di fantasia ch' ei profonde sui *fatti* non li travestono, non li modificano; li abbellano, li incolorano, li idealizzano, diresti senza toccarli. L' espressione poetica opera sì come la lente che riavvicina a noi, ingrandendoli, gli oggetti lontani: per essa gli eventi e i severi aspetti di tre secoli addietro si rifanno vivi e contemporanei; e noi viviamo, operiamo, combattiamo con essi. Chi riunisse in uno tutti i capitoli storici descrittivi di fatti non ideati, avrebbe il migliore ragguaglio dell'Assedio che per me si conosca. Gli ultimi quattro capitoli del secondo volume e tutto il terzo che chiude l' Opera mi sembrano degni d'essere letti e riletti. L'apoteosi di Ferrucci, — grande davvero, perchè, nato quando pur troppo il valore militare era già fatto merce da traffico, ei lo consecrò tutto alla patria; grande perchè cose grandi operava senza pure avvedersene, grande perchè la modestia e la semplicità dell'anima eguagliavano in lui la instancabilità del soldato e l'ingegno di capitano — è degna di lui. Il romanzo di Gualandi è il piedestallo della statua che la Storia Italiana futura gli innalzerà; nè lo Storico, quando

i tempi mutati gli concederanno di sorgere, dimenticherà quelle pagine, nè l'Arte onde il Gualandi ha saputo far di Ferrucci una vera incarnazione del Dovere, trasfondendo in ogni suo detto, in ogni suo fatto qnella divina melanconia che contrassegna gli uomini nati a combattere e morire per una causa santa, e che ci avverte, senza avvilirci, della *immediata* inutilità de' suoi sforzi. Le cose fatte da Ferrucci in Èmpoli, l'attività con che, sprovveduto d'ogni sussidio, mantiene le paghe, le fortificazioni e le vettovaglie senz'aver ricorso a Firenze, la presa di Castel Fiorentino, quella di San Miniato, le zuffe a Marti, a San Romano, a Montopoli, l'occupazione di Volterra, la gita nella montagna pistoiese, la battaglia di Gavinana, la morte del principe d'Orange, la morte di Ferrucci medesimo, sono mirabilmente descritte. Da quando, nel cap. XXVIII, Ferrucci, infermo per le fatiche e pel combattere, comanda gli sia recato innanzi, in conforto, il gonfalone della repubblica, fino al suo morire nel XXIX, noi sentiamo che i suoi fati — e quelli di Firenze co' suoi — sono segnati. Una solenne tristezza illumina quelle scene a tinte melanconiche, ma religiose e sublimi, come quelle d'un tramonto fra l'Alpi. Ma come in un tramonto fra l'Alpi, l'anima non impicciolisce, non s'arretra davanti alla idea del morire, vede al di là un infinito, e s' affratella lentamente con esso: così l'angiolo della morte si trasmuta per noi nell' angiolo del martirio, e sulla sua faccia splende soavissimo, mentre piega ad abbracciarci, il sorriso delle eterne speranze. Ho sentito il cuore a battermi, mentr' io scorrea quelle pagine, sotto un fremito di fiducia per la terra che ha dato vita al Ferrucci.

Originale, indipendente, così nel concetto come nelle forme, dalle tradizioni che hanno dominato finora il romanzo storico, ricco di bellezze e difetti singolari, non imitate, e ritraenti sempre dell'indole dello scrittore, l'*Assedio di Firenze* non ha modello, non accetta regole prestabilite, non appartiene alla scuola dello Scott, nè a quella di Manzoni — se pur Manzoni ha fondato, in fatto d'Arte, una scuola e non una varietà di quella dello Scozzese — nè ad alcuna altra: sta solo. Colla regolarità delle forme, colla uniformità dello stile, con un aderire continuamente al soggetto, con un andamento sedato, pacifico, tutti gli scrittori di romanzi storici hanno cercato finora di rapire i lettori alle influenze del presente, d'immedesimarli, inconscii, coi personaggi del romanzo, di non farli mai avveduti del macchinista onde non abbiano a disviarsi un momento dagli effetti della macchina. Gualandi move per altre vie, dal principio sino alla fine, Gualandi — come lo scopo politico ch' ei s' è prefisso voleva — è sulla scena e vi chiama il lettore. Racconta e perora: descrive e giudica: premia o punisce a uno a uno egli stesso i personaggi ch' egli evoca. Talora ei s' identifica co' suoi eroi, più spesso con Firenze, col popolo, colla causa che Firenze e il popolo rappresentano; ma per breve tempo e non mai tanto che l' immagine sua si cancelli interamente per noi. Quand'ei s'avvede che noi stiam presso a dimenticare il presente e a confondere la nostra *vita* colla *vita* di Ferrucci, di Carducci, o di Michelangelo, ei sottentra quasi minaccioso ad afferrarci, e svincolarci dalla individualità del romanzo, a ricacciare l'anima nostra, informata ancora di quell'impronta del passato, nella realità del presente, sì

che ne senta più forte e più doloroso il contrasto. Ei segue insomma la via di Dante, di Schiller, di Byron, non quella di Shakespeare o di Goethe.

Ho udito molti ad affermare che l'*Assedio* manca, in conseguenza del metodo tenuto dall'autore, dell'essenziale unità; e l'accusa non mi par giusta; unità v'è; bensì anch'essa, come l'altre cose, concepita in un modo insolito, ma filosofico e meritevole d'attenzione: *concepita*, dico, perchè forse nell'esecuzione Gualandi è rimasto talora inferiore al proprio concetto.

Senza trattar la questione se il romanzo storico sia genere buono o non sia — accettandolo, non foss'altro, come parte d'una letteratura di transizione qual è la nostra — una cosa parmi inevitabile, ed è: che fra i due elementi, storico e romanzesco, reale e ideale che lo compongono, uno ha da essere predominante, l'altro secondario. Tocca allo scrittore decidere a qual dei due spetti, nel suo libro, il dominio; e la base della sua scelta sta nella natura del soggetto ch'ei prende a trattare, e nell'intento ch'ei si prefigge.

A chi abbia soggetto e intento pari a quei di Manzoni: a chi voglia descrivere un tempo privo di grandi uomini e di grandi eventi — non grandi delitti che feriscano al core una intera nazione, ma una moltitudine di delitti meschini, di fatti iniqui commessi da individui e contro individui — non grandi virtù che salvino una nazione o spingano d'un grado un popolo sulla via della civiltà, ma virtù dolci, miti, modeste; virtù che consolano nella sventura, e spirano un pensiero di rassegnazione e di religione negli individui — non una guerra aperta, mortale, fra

due contrari elementi, ma un'atmosfera d'illegalità, un lento disgregamento del corpo sociale per contrasto di desiderii e impotenza di sicurezze — uno *stato* insomma di cose anzichè uno *sviluppo* di cose— la via tenuta da Manzoni può riescir ottima; e purchè i moti dei personaggi ideati incontrino, come ne' *Promessi Sposi*, una usanza, un vizio, una istituzione dei tempi, anche un ordito, in cui la parte romanzesca predomini, può raggiunger lo scopo. Ma dove vi stiano innanzi un periodo storico d'alta importanza, una crisi che conchiude o prenuncia un secolo, fatti collettivi operanti a un tratto su tutto un popolo; virtù sublimi che innalzano la creatura in faccia agli uomini e a Dio, delitti abbominevoli che non trovano perdono sulla terra ed in cielo, uomini giganteschi per potenza propria e favore di circostanze — e dove vogliate tentare di spingere una generazione all' altezza degli uomini e delle circostanze che descrivete — v' è forza tenere la via contraria, e dar predominio all'elemento storico sul romanzesco. I personaggi ideati hanno ad essere occasioni di manifestarsi alla storia, incidenti adoprati per dare risalto a' fatti principali, o per concatenarli, dove la storia ha lacune, in un ordine più facile ad afferrarsi; e talora, riposo all'anima affaticata, incitamento a non soffocare tra le cure pubbliche gli affetti privati, ricordo, per via d'esempio, a chi legge, che l'uomo è cittadino e individuo ad un tempo, che codesti due aspetti della vita, egualmente sacri, devono ordinarsi in bella armonia, che famiglia, Patria, e umanità sono emanazioni d'un solo principio di dovere e d'amore.

Per altre vie, non s'ottiene unità. Nessuno può

reggere a due serie di forti sensazioni in un tempo, e spingendo con eguale energia su due parallele i due elementi, storico ed ideale, avrete inevitabilmente stanco il lettore a mezzo il cammino e rotta l'armonia dell' insieme.

E Gualandi ha sentito che il predominio spettava nel suo libro alla parte storica. Nell' *Assedio*, vero ed unico protagonista è Firenze. Quel protagonista ideale che dal Waverley in poi pare inevitabile nei romanzi, tipo equivoco, incerto, sfumato, che sfugge alla definizione e si frammezza a tutti i casi senza dominarli, senza dirigerli, specie di centro posticcio, fittizio come un' ipotesi, sostituito, per via di ripiego, all'unità vera e potente che l'autore non ha saputo trarre dalle viscere del soggetto, non è da trovarsi nel libro che Gualandi ha dettato. Centro è Firenze; e tutte le fila della tela ordita dallo scrittore stanno sì come raggi eguali tra loro che vanno dalla periferia separatamente, ma per vie analoghe, a rilegarsi in quel centro. È metodo che pone dominatrice sulla scena la grande legge storica degli eventi, mentre il contrario, a chi scruti, avvalora sovente, senza volerlo, tendenze scettiche avverse all'umana missione: che altro mai può suggerire al lettore un personaggio scelto a protagonista e nondimeno sospinto sempre, riurtato, dominato dai fatti che si compiono intorno a lui, se non il pensiere che l'individuo, inferiore fatalmente ai casi, non deve combattere, ma piegare e giovarsi, come meglio può, degli eventi? Nell'*Assedio di Firenze*, l'amore d'Annalena e di Vico, che avrebbe, nell'altra scuola, costituito probabilmente il perno ideale di tutto il romanzo, non è se non episodio. Ferrucci escito dal

popolo, soldato del popolo, sagrificato come il popolo è l'immagine di Firenze. Bandini, il Morticino, Dante da Castiglione e gli altri tutti sono punti paralleli del bene e del male, importanti all' azione, non indispensabili, e l'azione correrebbe ad un modo, s'anche un d'essi, scelto a caso fra loro, fosse rapito all'intreccio. La Città sola è, ripeto, protagonista; e sarebbe merito singolare, se l'esecuzione corrispondesse sempre e rigorosamente al concetto.

Dico, scendendo ai difetti, che a serbare intatta la maestà del concetto, s'esigeva ch'egli, Gualandi, vi s'attenesse anche più strettamente ch'ei non ha saputo o voluto. Dico, ch'egli doveva attribuire importanza minore alla parte ideata — che a fronte della gran voce della Città combattente, del gran gemito della Città morente, tutte l'altre non dovevano udirsi se non come voci udite dall'alto d'un monte sulla sottoposta pianura — che l'unità del libro dovea dominarne le parti anche più prepotentemente ch'essa non fa. Troppo è dato a' fatti e personaggi ideati. Troppe impressioni son ripetute inutilmente e talora con danno, nella doppia sfera individuale e sociale. E chi sopprimesse, a cagion d'esempio, mezza la storia del Bandini, e intera quella del padre d'Annalena, e più altre che sommano insieme a un terzo e più del romanzo, vedrebbe l' azione correre più spedita all' intento e più feconda d'energiche e profonde impressioni al lettore.

Ricordo con amore — con tanto più amore quanto più Byron è caro all'autor dell'*Assedio* — il grido sublime di Byron davanti a Roma. « Oh Roma! o mia patria! città dell'anima! Gli orfani del cuore devono rivolgersi a te, madre solitaria di morti imperi! e

chiudersi in petto, davanti alle tue, il gemito delle loro meschine sciagure. Le vostre agonie sono mali d'un giorno. Qui stanno secoli e rovine di templi e di troni. Avete un mondo a' piedi e piangete su voi? » (1) E commentando le parole di Byron, ho provato spesso, leggendo, il bisogno di gridare a Gualandi: che? Dio v'ha dato potenza, tanta da costituirvi profeta della patria vostra — voi vi sentite degno, e lo siete, di raccogliere l'ultimo gemito, l'ultimo ricordo della libertà fiorentina, e di gittarlo, come una chiamata, in faccia ai vostri contemporanei — e vi trattenete ad accozzare, novellatore fra i tanti, incidenti ed orrori inventati intorno a Naldo, a Lucantonio, a non so quanti altri simili ad essi? Davanti a una *Città* venduta, tradita, conculcata da stranieri e italiani, tentate commoverci a sdegno e ad accuse contro il destino per un *individuo* tradito? E mentre noi lamentiamo con voi la morte d'un popolo, mentre stiam curvi sul cadavere di Firenze a spiare se ne' suoi ultimi moti possiamo mai afferrare una promessa di seconda vita, voi pretendete strapparci da quelle sacre rovine per condurci a udire dal labbro d'un individuo ideato la storia di passioni convulse, rabbiose, frenetiche, come tutte quelle che non si nutrono se non d'egoismo in sembianza d'odio e d'amore? Nè intendo contendervi lo sfogo d'una metà delle facoltà vostre, quelle d'invenzione, di fantasia: non esigo — poi che a voi non bastava — che vi confiniate nel cerchio della pura storia poeticamente sentita e narrata; ma vorrei che i casi e gli affetti individuali ideati vi

(1) Childe Harold. IV. 78.

giovassero unicamente, come le mezze tinte a' pittori, come i semitoni ai compositori di musica, per condurre, a modo di gradazione, i vostri lettori alla contemplazione delle scene storiche che descrivete; vorrei che non esigeste dall'anime nostre un doppio lavoro, un doppio dispendio di sensazioni, tutte infin ultimo, dello stesso genere, bensì alternate regolarmente fra casi individuali e sociali. Avete, nelle scene d'Arezzo, nel breve dialogo fra Doria e Alamanni, nei capitoli che riguardano Michelangiolo, nella predica al popolo di Fra Benedetto, nell'ultim' ore di Soderini, nella riconciliazione de' Buondelmonte, in dieci altri luoghi, imparato e insegnato a noi tutti di quanta poesia possa circondarsi e abbellirsi da un potente, come voi siete, la storica verità — *verità* dico e non *realtà* — nè avreste mai, per amore di Firenze e di noi, dovuto dimenticarlo.

E il danno di questo dualismo a che accenno e che, invece di fortificarla, indebolisce, smembrandola, l'impressione, appare ben altramente funesto, quando — e non è raro nel libro — la parte ideata o quella in che lo scrittore dà sfogo a pensieri individuali, sorge, non analoga, ma contraria allo spirito ch'emana dalla parte storica. Parlo dell'intento politico, e per debito di franchezza verso l'autore e d'amore verso la patria comune. L'intento di Gualandi è, in ogni pagina, generoso; i mezzi usati a ottenerlo, inefficaci spesso, e talora funesti. L'unità di concetto è quasi sempre potente nel libro; l'unità *morale* non è.

All'unità morale d'un libro non basta un intento prestabilito e predicato, di tempo in tempo, esplici-

tamente. L'unità morale risulta da un'armonia inalterata fra i mezzi e l'intento, tra le singole parti e l'insieme. Ogni pagina deve tendere, senza che il lettore s'avveda, a movere, a fecondare, a perfezionare in lui quelle facoltà che più convengono al fine che lo scrittore ha voluto raggiungere; ogni pagina deve giovare al lavoro d'educazione che lo scrittore ha impreso per lui, finchè, sulla fine ei si trovi immedesimato coll'*idea* predicata e levato a una sfera di vita e d'armonia tra le facoltà, dov'ei, non solamente veda chiaro e definito l'intento, ma senta ch'egli fu creato a seguirlo e che *può* raggiungerlo. Il *desiderio* che le prime pagine suscitavano nel lettore ha da convertirsi progressivamente, e mercè il libro stesso, in convincimento, bisogno, credenza, fede. A questi patti soltanto — e se l'intento cercato è buono — lo scrittore è più che un ingegno valente, più che romanziere, più che poeta: egli è — e l'opera sua frutti quando che sia — un benefattore de' suoi fratelli, un *profeta del futuro.*

L'intento di Gualandi è santo. L'indipendenza, la libertà, la rigenerazione della patria italiana stanno in cima de' suoi pensieri. La redenzione del popolo, unico mezzo di rigenerazione, unico elemento vitale della Nazione, è predicata nell'*Assedio* in ben altro e più potente modo che non ne' libri della scuola Manzoniana: dov'essi non vedono che l'*individuo* e non tendono che a redimere l'*uomo* del popolo, egli guarda al popolo collettivo, alla società, alla Nazione: dov'essi non predicano all'uomo del popolo se non un miglioramento interno, morale, impossibile ai molti dove tutte le vie d'educazione popolare son

chiuse, egli tenta sottrarlo ai calcoli e alle paure dell'egoismo, e chiamarlo, in nome dell'*idea* e della Patria, all'azione: dov'essi trattano la causa del popolo, quasi supplichevoli a'suoi padroni, ei parla al popolo stesso e gli dice: non conviene alla creatura di Dio prostrarsi ad altri che a Dio: sorgi dunque e sii grande! Ei sa che la rigenerazione d'un popolo non può compirsi finch'ei si rimane passivo, senza coscienza d'esser chiamato e potente a rigenerarsi, e pronto a levarsi unicamente per concessione d'altri o per forza straniera. Nè la sua parola move ad adonestarne le colpe, ad adularne le meschine superbie, o a illuderlo, coi tanti, di stolte umilianti speranze; ma suona franca e conforme al vero e virilmente virtuosa. Pur nondimeno — e lo scrivo con non mentito dolore — è tal vizio in lui che lo condanna a rimanersi sovente inferiore all'altezza del fine ch'ei s'è proposto.

Un alito di scetticismo che spira attraverso molte pagine dell'*Assedio*, uno spirito d'amaro, scarno, disperato sconforto diffuso per entro a' più bei capitoli, aggelano l'anima incalorita nella lettura e distruggono a metà l'effetto sperato. L'opera di Gualandi non è emanazione di quella Fede nella missione dell'uomo sulla terra e nella missione della nazione Italiana fra i popoli che conforta nella loro solitudine l'anime privilegiate di religione, ed è per sè solo un pegno di trionfo nell'avvenire: è conseguenza di quello spirito di riazione violenta che, davanti ad ogni spettacolo d'oppressione e d'avvilimento messo a contrasto con grandi immagini di gloria e di libertà, insorge naturalmente nell'anime generose e potenti. Gualandi è nato a combattere;

avvenga che può. « La quiete non è vita », egli dice: « trapassare d'una in altra vicenda, agitarsi incessante nel tripudio e nell'affanno, percuotere ed esser percosso, amare, odiare, or angiolo, or demonio, e verme e Dio.... questa si chiama vita ». Noi fummo liberi, siamo oggi schiavi: grandi ed or siamo abbietti: potenti e temuti, ed oggi siamo fiacchi e derisi. Perchè siamo tali? perchè dovremmo esser tali sempre? E allora, guardando agli oppressori e da essi agli oppressi e trovando i primi indegni di dominare e sì deboli che un sol atto di vera e forte volontà basterebbe a rovesciarli di trono — trovando i secondi così fiacchi e degenerati che dopo tre secoli di patimenti sono pur tuttavia incapaci di quell'atto di volontà — egli gonfia l'anima sua nello sdegno e trova parole di profondo disprezzo per gli uni, d'odio profondo per gli altri. Sorgiamo una volta, egli grida: morrete nel tentativo? oh! cos'è mai la vostra vita perchè dobbiate conservarla a prezzo d'onore? Sorgete a vendetta! tutte le cose alternano: avete patito tanto che non potete più oltre: dunque, vincerete. « Ma saremo allora « felici? che importa? Tornino, oh tornino desiderati quei giorni all'orgoglio italiano! amaro è il « piacere d'opprimere, ma è pure un piacere, e la « vendetta delle atroci offese rallegra ancora lo spi« rito di Dio ». Il suo dunque è un grido di tremenda vendetta. Quanto tempo durerà il trionfo, ei nol sa, nè lo cura. Se dal nobile tentativo ch'egli provoca escirà perfezionamento all'Umanità — se la creatura escirà da quel tremendo conflitto riavvicinata, per sempre, d'un grado al compimento de' suoi destini, allo sviluppo della sua legge di

vita, al suo Creatore — ei nol sa, nè lo cura. Vendetta e potenza: questo ei vuole: per questo ei combatterebbe contro l'universo, contro Dio medesimo, s'uomo potesse. L'anima di Gualandi è un'anima di Titano. Egli partecipa dell'Ajace e del Capaneo.

Ma quando — e questo io lo dico per lunga e tristissima prova — quando la devozione a una causa non s'appoggia che su reazione: quando move da un impulso quasi istintivo, e non si convalida d'una profonda unitaria filosofia: quando è frutto più di passione che d'un radicatissimo convincimento, anzi di una credenza religiosa che quella è causa benedetta da Dio e parte del disegno della creazione e fondata su doveri immutabili dell'uomo verso la Patria, della Patria verso l'Umanità, dell'Umanità verso Dio — non dura invincibile: regge a una certa somma di pericoli e di patimenti; varcata quella, rovina: s'alimenta d'entusiasmo e di giovenili speranze; poi, quando o gli anni o le sciagure o le delusioni mandano a terra speranze, entusiasmo e il fervore dell'età giovenile, si dilegua essa pure: nell'anime forti, com'è quella di Gualandi, che ignorano la sommessione, diventa, dapprima, tormento, più dopo sterile misantropia; nell'anime fiacche, che son le più numerose, diventa il ricordo d'un sogno, un incitamento a disprezzare la razza umana e riconcentrarsi più sempre nell'ignobile individualismo e nell'inerzia assoluta. Scrivo queste parole in faccia a una intera generazione che può commentarle pur troppo colla propria istoria.

E del tormento, delle contradizioni, dei germi di misantropia, che la mancanza di quella Fede genera

nell'anime più robuste, abbiamo frequenti pròve nell'opera di Gualandi. La poesia della vita e la poesia della morte alternano continuamente nelle sue pagine. La creazione v' è guardata a frammenti, benedetti gli uni, maladetti gli altri. La natura v'è detta bella; la patria, santa; l'uomo, che la natura lega nondimeno alla patria, belva stolidamente vile o feroce. A una pagina d' adorazione al Genio — ch' è la più alta scienza affratellata colla virtù nell'anima d'un individuo — seguono parole inconcepibili d'avversione alla scienza stessa, vedi c. VII. A una pagina d'amore maestramente descritto, succedono parole anche più inconcepibili d'avversione alla donna, vedi c. XVIII. Or, perchè bestemmiare la donna, quando egli ha saputo trovare nel proprio core tanto da dipingerla in Annalena angiolo di patria, d' intercessione e d' amore? perchè bestemmiare la razza umana in un libro ov' ei celebra non un eroe, ma un popolo intero d'eroi?

Intanto, in quel perpetuo contrasto, l'anime ch' ei pur vorrebbe levare in alto, inaridiscono e giacciono. Intanto, noi ondeggiamo continuamente fra due impressioni, che tendono a distruggersi l'una coll' altra, sicchè diresti che l'autore facesse e disfacesse, come Penelope, la sua tela. Intanto, fra tanto cumulo d'orrori, e d' infamie narrate e commentate siccome ingenite nella umana natura, fra tante sentenze sulla vanità della scienza, sulla follia de' sistemi che predicano perfettibile l'umanità, sul continuo e fatale sorgere, cadere e risorgere per ricadere delle nazioni, un senso d'amarezza invade l'animo nostro, e ci prepara a quell'abitudine di sconforto e di fredda disperazione di tutte cose, rea

sempre, e tanto più rea e funesta, quanto più il secolo le dà pur troppo in aiuto il calcolo, e l'adorna di non so che falsa scienza a mascherare l'egoismo e la codardia.

So che importava flagellare a sangue in su gli occhi della crescente generazione una turba d'ipocriti millantatori che in Italia or nascondono la paura sotto il manto della prudenza, ora magnificano alcuni insignificanti miglioramenti per sottrarsi a' doveri urgenti di sagrificio. Ma lo scrittore che intende a rigenerare il proprio paese deve smascherare gente siffatta, maledirla, e dimenticarla. Le sue parole non varranno a mutarla. Egli scrive ai vergini d'anima, ai molti che vorrebbero davvero dar salute alla loro patria, ma si stanno incerti del come, ai guasti dall'educazione, ma incorrotti nel core, ai giovani sopratutto, ne' quali vivono le speranze dell'avvenire. E i giovani hanno più che altrove in Italia, l'immaginazione calda e potente, la mente pronta, e l'anima aperta all'entusiasmo delle grandi idee. Queste facoltà dormono in essi o si sperdono dietro a inezie indegne d'essi e dei tempi, non per paura, non per abitudine di calcoli materiali, ma per la influenza dissolvitrice d'una classe intermedia di mediocrità letterarie, politiche, filosofiche educate nella scuola francese del secolo XVIII, e per le quali ogni letteratura s'è convertita in imitazione, ogni politica in un meschino calcolo diplomatico, ogni filosofia in un'analisi che smembra, divide e non crea. Da queste mediocrità il materialismo s'è diffuso alla gioventù, e col materialismo l'assenza di forti credenze, la impossibilità di grandi speranze, la negazione dell'entusiasmo, la inintelligenza della legge storica e dei

lati della Nazione, la tendenza allo scetticismo, all'indifferenza, all'inerzia. E se, dove durano tuttavia tendenze siffatte, dove importa combatterle senza tregua, voi, invece di risuscitare fede, speranza, poesia, ed entusiasmo di sagrificio con una credenza in cui armonizzino a un tempo storia, filosofia, religione, impulsi di core e convinzioni dell'intelletto, ponete contradizione fra queste cose — se chiamate l'uomo ad essere grande per gridargli un momento dopo all'orecchio, ch'egli è fango e perversità — riescirete all'intento? Ponete che taluno fra' giovani a' quali parlate, vi dicesse, chiudendo il libro: « or « bene; siamo vili e caduti dall'altezza antica, e de« risi; ma le nazioni non hanno una continua, fa« tale vicenda di grandezza e rovina? non la subi« ranno esse pure quelle ch'oggi ci stanno superiori « di tanto? Perchè dunque irritarci? Perchè preten« dere di vincere i fati? E perchè dovremmo noi sor« gere e porre la vita, le sostanze, gli affetti de' no« stri cari per tentare una impresa condannata a ro« vina dopo alcuni secoli? La gloria è povero im« pulso per la creatura che more; e più per noi, « moltitudine, che non possiamo, nè anche col mar« tirio, aspirarvi, dacchè la fama del sagrificio dei « molti si concentra in pochi nomi più fortunati, che « gli storici celebrano e i poeti cantano. Poi, a che prò « il martirio? non sono gli uomini razza malvagia? « muteremo gl'istituti, non le male abitudini, non le « vili passioni che corromperanno pochi anni dopo « quegli istituti. Stiamo dunque: la generazione che « abbiamo intorno non merita le nostre fatiche; e « quanto alle nostre vendette, il tempo le maturerà « nell'altrui sciagure » — A codesto giovine, che po-

treste, o Gualandi, rispondere? Potreste voi dirgli, senza timore che una pagina del vostro libro venisse a smentirvi: « tacete: non cercate pretesti o scuse « all'inerzia; perchè nasceste? perchè Dio v'ha po- « sto con un'anima immortale, con desiderj immor- « tali sovr'una terra dove tutto muore? perchè go- « diate, o perchè miglioriate? perchè obbediate alla « cieca norma dell'utile personale, o perchè adem- « piate alla legge di dovere che vi grida in core sa- « crificio e virtù? La patria è la casa che Dio v'ha « data perchè ivi manifestiate continuamente coll'o- « pere il suo disegno e la vostra virtù; dov'essa è « contaminata d'oppressione, d'ignoranza o super- « stizione, debito vostro è quello d'adoperarvi a pu- « rificarnela. Sorgete dunque e operate. Operate tanto « più fortemente quanto più avete vizi all'intorno, « quanto più la via della Verità minaccia smarrirsi. « La corruttela altrui non muta i vostri doveri: se « voi li sentite, dovete eseguirli. Non curate gli effetti « immediati; nè se a voi venga dall'opere vostre glo- « ria o rimprovero, gioia o dolore. Bensì, rimane- « tevi certi che dal bene che voi farete i buoni ef- « fetti esciranno, tardi forse e dopo voi, ma infal- « libili; e se l'esservi il bene comandato da Dio non « basta a provarvelo, io ve li mostrerò predetti dalla « storia progressiva di tutti i popoli, e del *vostro* « popolo? » — E nondimeno, di questa calma solenne più efficace che non le convulsioni dell'ira e della vendetta, anche Gualandi è, quand'ei vuole, maestro: vedete le pagine che descrivono Michelangiolo nell'atto di ricevere l'incarico affidatogli dal gonfaloniere Carducci.

La patria di Michelangiolo è caduta, e un'epoca

italiana con essa. La libertà di Firenze non era la libertà dell'Italia, e nella comune servitù doveano maturarsi i destini comuni a tutta la Penisola in una epoca che sorgerà. Oggi, nessuna città Italiana può sorgere e vincere se non in nome e per conto di tutta Italia. Firenze lo insegnava cadendo, e insegnava, a chi sa scoprirle, anche le vie del risorgere. La caduta d'un Popolo, dice Gualandi, dev'esser tale che lasci una memoria di terrore ai tiranni, un legato di vendetta ai figli degli oppressi. E tal fu. Ma quando il popolo che cade è destinato a una seconda vita, la sua caduta dev'anche racchiudere in germe fra le rovine gli auspicii e gli elementi del rinascimento. E tal fu. Il pensiero religioso ed il popolare ressero la difesa. *Dio e il Popolo:* — non altro — sarà il grido del risorgimento. E qualunque sia il tempo in cui questo grido concordemente innalzato tornerà vita all'Italia, Gualandi avrà da' suoi concittadini il premio ch' egli, con parole di profondo affetto, dimanda in sul finire del libro: « egli lo « merita, perchè ha molto patito per essi ».

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

DEL PRESENTE VOLUME

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME